Palmiro Togliatti

Corso sugli avversari

Le lezioni sul fascismo

A cura di Francesco M. Biscione

ET

Einaudi

Il *Corso sugli avversari* è un ciclo di conferenze tenuto da Togliatti a Mosca tra il gennaio e l'aprile 1935, presso una scuola quadri della Terza Internazionale, rivolto soprattutto a giovani comunisti italiani.

Dopo la vittoria nazionalsocialista in Germania, che apriva nuove tensioni nel già fragile equilibrio europeo, e dinanzi alla minaccia di un'ulteriore espansione dei fascismi, il *Corso* di Togliatti riflette sulle origini italiane del movimento fascista, la crisi liberale, il rapporto tra fascismo e storia d'Italia. In particolare le lezioni si soffermano sull'edificazione del regime mussoliniano in relazione agli sviluppi della società di massa e, allo stesso tempo, sulle opportunità di lotta che, non solo in Italia, si aprivano sulla base delle prospettive antifasciste unitarie che stavano maturando in Europa e che anche l'Internazionale stava facendo proprie.

Questa edizione, la più completa in base alla documentazione disponibile, comprende anche due lezioni rinvenute negli anni Novanta ed è corredata da apparati di note, da quanto reperito del materiale didattico predisposto dallo stesso Togliatti per il *Corso* e da un saggio storico-critico del curatore.

Francesco M. Biscione lavora presso l'Istituto dell'Enciclopedia italiana ed è stato consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo. Tra le sue pubblicazioni un'edizione testuale del *Memoriale* di Aldo Moro (1993) e i volumi *Il delitto Moro. Strategie di un assassinio politico* (1998) e *II sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo* (2003).

In copertina: Roma, 21 aprile 1936, Benito Mussolini all'inaugurazione del nuovo Granaio dell'Urbe. (Foto Farabolafoto].

Progetto grafico 46xy.

Una delle più elevate riflessioni sull’affermarsi dei movimenti di massa, sulle classi dirigenti italiane e sulla possibilità della democrazia in Italia.

L'edizione più ampia e documentata delle «lezioni sul fascismo» che Palmiro Togliatti tenne a Mosca nel 1935.

Scansione, Ocr e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche

ET Saggi

1608

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Per la salvezza del nostro paese

Palmiro Togliatti

Corso sugli avversari

Le lezioni sul fascismo

A cura di Francesco M. Biscione

© 2010 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-20085-8

Premessa

1. Il ciclo di conferenze che qui presentiamo, il *Corso sugli avversari*, fu tenuto da Togliatti, a Mosca, tra il gennaio e l'aprile 1935, presso la Scuola internazionale leninista, una sorta di università per stranieri della Terza Internazionale. Esso era rivolto soprattutto a giovani comunisti italiani destinati a tornare in patria per svolgervi lavoro politico. Il seminario era incentrato sull'Italia, cioè sul fascismo e sulle altre forze politiche attive nel paese e in esilio, ma in quel periodo non vi erano temi che potessero essere sviluppati se non in relazione con il quadro d'insieme, e l'Italia appariva come elemento problematico all'interno di una situazione mondiale complessa e in rapida evoluzione.

Lo scenario mondiale stava inesorabilmente declinando verso la guerra. L'ascesa al potere dei nazionalsocialisti in Germania (gennaio 1933) e il riarmo tedesco rompevano definitivamente il fragile equilibrio costruito nel primo dopoguerra a Versailles, mentre l'ideologia e la politica interna ed estera del partito di Hitler aprivano la strada a crisi ancor più profonde e distruttive. La vittoria nazista era l'ultimo atto della dissoluzione politica e della trasformazione dell'Europa: ai conflitti interimperialistici, che già avevano alimentato la prima guerra mondiale, e alla crisi delle democrazie parlamentari, talora incapaci di rispondere alle nuove aspirazioni di partecipazione delle masse, si era aggiunta la crisi economica che aveva logorato il tessuto e la stabilità sociale di molti paesi. L'Unione Sovietica, che aveva organizzato nella Terza Internazionale una rete di sostegno formata dai partiti comunisti di tutto il mondo, era da un lato la cittadella assediata dell'unica rivoluzione vittoriosa, dall'altro un elemento ulteriore di instabilità.

L'Internazionale stava operando una significativa svolta politica: la linea adottata dal 1929 al 1933, fondata sulla valutazione che la crisi politico-economica avrebbe aperto una serie di rotture rivoluzionarie in Europa, aveva portato alla contrapposizione diretta con il socialismo riformista (talora accomunato nel giudizio allo stesso fascismo, per cui si parlò di politica del

«socialfascismo»); in questo modo, isolando il comuniSmo tedesco in una posizione ciecamente antisocialista e quindi dividendo le sinistre e le forze della democrazia, questa politica aveva facilitato la vittoria nemica. La nuova linea che in quei mesi l'Internazionale stava sperimentando, e che sarebbe stata sancita nel VII congresso (luglio-agosto 1935), era più attenta agli sviluppi del fascismo internazionale e, in coerenza con la politica estera sovietica, interagiva positivamente con i movimenti popolari antifascisti manifestatisi in Francia, in Austria, in Spagna dopo l'avvento di Hitler e, più in generale, con l'opinione pubblica antifascista europea.

Togliatti, leader dei comunisti italiani - pur schierato con l'Unione Sovietica e orientato in modo particolarmente favorevole alla leadership staliniana, più di altri dirigenti italiani -, nel 1929 aveva manifestato, in riunioni riservate, il dissenso con la politica del socialfascismo, impegnandosi però a non rompere l'unità del movimento comunista. Ora, la sua designazione a relatore del prossimo congresso dell'Internazionale, voluta con ogni verosimiglianza da Stalin, lo poneva tra le figure più rappresentative del comuniSmo mondiale, mentre, in Unione Sovietica, lo stesso Stalin stava preparando, con il Grande Terrore, la stretta totalitaria che avrebbe predisposto il paese alla guerra.

Una delle principali caratteristiche della fase che si apriva era dunque un nuovo inserimento del comuniSmo internazionale nel movimento antifascista; l'azione unitaria stava creando quei contrafforti destinati a ostacolare un'ulteriore espansione fascista (il fascismo avrebbe ancora vinto in Spagna, ma non prima di una lunga e sanguinosa guerra civile), fino a prefigurare lo schieramento che i paesi avrebbero assunto nella guerra mondiale.

2. Il *Corso sugli avversari* è dunque al centro di uno snodo politico e teorico articolato e - per l'origine, i contenuti e le discussioni suscitate - è riconducibile a tre principali ambiti tematici: descrive un segmento della storia dell'Internazionale comunista tra il superamento della linea del «socialfascismo» e l'apertura alla prospettiva dell'antifascismo e dei fronti popolari; pertiene alla storia dell'antifascismo europeo, e italiano in particolare, in quanto motiva e sostiene la prospettiva unitaria che caratterizzerà la lotta per la libertà e la ricostruzione della democrazia; costituisce una riflessione sul rapporto tra fascismo e storia d'Italia e sulle origini e la natura del regime fascista.

Togliatti allora non era in grado di prevedere quali esiti avrebbe avuto la linea dell'unità antifascista, se un'eventuale vittoria, per esempio, avrebbe avuto una modalità «comunista» oppure «antifascista». Ma nel 1935 sembrava già un

successo che la proposta unitaria stesse creando visibili ostacoli al dilagare dei fascismi, e la prospettiva che animava Togliatti - per una rivoluzione antifascista nella quale la classe operaia avrebbe preso in mano le sorti della democrazia - lo poneva, pur da comunista, nel cuore della corrente più vitale e progressiva della politica e della cultura europea.

Nell'agosto 1934, analogamente a quanto già successo tra i francesi, socialisti e comunisti italiani avevano stipulato un patto di unità d'azione che, riconoscendo le reciproche differenze politiche e ideologiche, impegnava i due partiti alla comune lotta. La novità, rispetto all'esperienza dell'Aventino, definitivamente tramontata dopo la dissoluzione dell'ultima sua derivazione, la Concentrazione antifascista, era la sintonia con le nuove ondate di lotte della classe operaia in Europa e l'apertura ai movimenti antifascisti di massa. La lungimiranza dell'iniziativa si può valutare per una certa continuità con quella che anni dopo sarebbe stata in Italia l'esperienza dei comitati di liberazione nazionale e della Resistenza, fino alla Costituzione e alla fondazione della nuova Italia. Iniziava cioè in quella fase il percorso plurigenerazionale nel quale il vincolo antifascista avrebbe innervato la storia del paese riconquistandolo alla libertà e alla civiltà, vincolo destinato a sopravvivere - per la comune volontà delle forze politiche - anche allorché, per le vicissitudini del dopoguerra, l'antifascismo si sarebbe diviso tra maggioranza e opposizione.

Nel *Corso sugli avversari* sono descritti dunque i primi passi di un percorso che avrebbe cambiato il volto dell'Italia; si avverte un'apertura autentica, non strumentale a questo cambiamento anche nelle pagine dedicate ai socialisti (con i quali, appunto, il Pci aveva stretto il patto unitario), ai massimalisti, ai repubblicani e agli anarchici, visti non solo come avversari ma soprattutto come potenziali alleati di un comune cammino. Traspare altresì un'attenzione nuova, e destinata a crescere col tempo e con l'evoluzione del regime, anche per quegli episodi e quei moti di dissenso - nel dopolavoro, nei sindacati, tra i giovani, gli studenti universitari ecc. - che prefiguravano momenti di crisi e di potenziale sgretolamento del fascismo.

3. Togliatti si era già occupato del fascismo come dirigente di partito, e aveva scritto articoli e relazioni di notevole interesse. Con Antonio Gramsci aveva condiviso l'interpretazione della crisi liberale e steso la più importante analisi politica dei comunisti italiani, le tesi per il III congresso (Lione, 1926). Dopo l'arresto di Gramsci (novembre 1926), a Parigi Togliatti aveva fondato la rivista «Lo Stato operaio» e aveva continuato a studiare l'evoluzione

del regime con i più vicini compagni di lotta (Ignazio Silone, Angelo Tasca, Piero Sraffa), pervenendo a ricostruzioni efficaci delle modalità e dei passaggi che, dopo la crisi Matteotti, avevano portato all'edificazione del regime. Aveva inoltre intuito fin dagli anni Venti come il fascismo contenesse in sé, per la sua stessa natura, una tendenza alla guerra come elemento di coesione interna.

Nel *Corso sugli avversari* tutti questi temi sono ripresi e sviluppati in una prospettiva più ampia, nella percezione che il fascismo avesse ormai toccato la massima vitalità politica e capacità di attrazione. Più che in una chiave politica contingente, è in una prospettiva storica che esso viene preso in considerazione, a partire dalla crisi liberale e dall'esplosione dei movimenti di massa che la caratterizzarono, prima, durante e, soprattutto, dopo la guerra mondiale.

Il punto certamente più denso e più originale, oltre che più ampiamente affrontato, è la lettura del fascismo come «regime reazionario di massa», nella quale è stato rilevato un importante contributo all'interpretazione del fascismo. In breve, e omettendo i passaggi più analitici del ragionamento (sui quali ci soffermiamo in altra parte del volume), la descrizione del regime reazionario di massa non costituisce solo il riconoscimento delle radici profonde e capillari che il regime aveva gettato nella società; alla base di quella descrizione vi è la consapevolezza che i primi decenni del Novecento avevano sancito l'irreversibile ingresso delle masse negli equilibri del potere, cioè che le masse si stavano appropriando di una crescente porzione di sovranità, disarticolando almeno in parte i tradizionali equilibri sociali. Da questo punto di vista non appare tanto significativo il colore politico dei movimenti: tanto le lotte operaie e agrarie del «biennio rosso» quanto i movimenti popolari e piccolo borghesi collegati o collegabili al fascismo apparivano come facce diverse della stessa crisi degli equilibri sociali. Ciò che appare significativa è la resistenza opposta dal liberalismo a farsi democrazia e ad aprire le istituzioni alle richieste di partecipazione che pervadevano la società: da questa resistenza era scaturita la vittoria fascista. In questo senso il regime fascista - con tutto il suo reticolo di organismi dopolavoristici, sindacali, militanti, universitari, giovanili ecc., cui è dedicata buona parte delle conferenze - appariva rispondente a un'esigenza della modernità alla quale la politica nel suo complesso, e in ispecie la classe dirigente del paese, non era stata in grado di dare soluzione.

Nel *Corso sugli avversari* emerge, da un lato, come l'istituzione delle corporazioni (1934), che coronavano il disegno totalitario già delineato dalle leggi del 1926, si stesse rivelando uno strumento ben modesto e non risolutivo rispetto alle nuove tensioni che percorrevano il paese e, da un altro, che a

decidere del destino dell'Italia sarebbe stato sempre più il quadro internazionale e la prospettiva della guerra, verso la quale il fascismo era consapevolmente attratto.

A questa interpretazione era dunque collegata l'esortazione a svolgere il lavoro politico *all'interno* delle organizzazioni di massa del fascismo, indicazione tanto insistita quanto, evidentemente, poco sintonica con l'attitudine degli allievi. Ma, più in generale, ad essa era collegata la linea dell'unità antifascista. Già nel 1927 Togliatti, in polemica con l'antifascismo «aventiniano», aveva espresso l'intuizione che la rottura del fascismo non sarebbe avvenuta con metodo «liberale» ma con metodo «plebeo», non prima, comunque, di una «disgregazione dell'apparato dello Stato» e di un «disfacimento del tessuto sociale» e non senza «una lotta insurrezionale combattuta dalle grandi masse»; ora la prospettiva unitaria forniva alla lotta un embrione di strategia.

Tutto ciò rimanda a una lettura complessiva della storia del paese che ancora conserva elementi di suggestione. L'insieme degli argomenti che attraversano le lezioni di Togliatti non sono riconducibili esclusivamente alla sua milizia politica (seppure questa appaia evidente anche per le forzature e brutalità concettuali qua e là riscontrabili). L'attitudine a contenere in un unico discorso l'interno e l'internazionale, il presente e il passato, le istituzioni e le emozioni delle masse, le scelte di opportunità e le grandi opzioni ideali, la casualità degli eventi e le logiche più profonde per le quali gli eventi assumono una determinata forma non è di scuola comunista e tanto meno appartiene alla cultura della Terza Internazionale del tempo di Stalin, ma neanche si comprende solo in riferimento alle pur spiccate qualità intellettuali di Togliatti: ha piuttosto radice nella tradizione dello storicismo, che innervava alcuni aspetti, tra i più critici e progressivi, della cultura italiana. E questa formazione, a parer nostro, che permette a Togliatti - al di là di qualche errore di valutazione, pressoché inevitabile per chi tenti di interpretare un fenomeno vivo nel suo sviluppo - di descrivere un passaggio fondamentale della nazione.

4. Il documento che presentiamo è costituito dalle trascrizioni, effettuate dagli allievi, delle conferenze tenute da Togliatti. Senza che del ciclo di conferenze si fosse mai avuta informazione precisa, i dattiloscritti emersero dagli archivi sovietici nel 1969 su richiesta dell'Istituto Gramsci, presso il quale il Partito comunista italiano stava ricostruendo il proprio archivio; furono quindi pubblicati da Ernesto Ragionieri nel volumetto antologico delle *Lezioni sul*

fascismo (1970), poi nelle *Opere* di Togliatti (1973). Più di recente sono state rinvenute altre due lezioni.

Questa è l'edizione del *Corso sugli avversari* più completa in base alla documentazione disponibile. È corredata da una nota su quanto reperito del materiale didattico predisposto da Togliatti a supporto delle lezioni nonché da apparati critici utili per individuare quei riferimenti che, largamente comprensibili nel 1935, lo sono meno per un lettore odierno.

FRANCESCO M. BISCIONE

Nota al testo

1. Tra il gennaio e l’aprile 1935, presso la Scuola leninista internazionale di Mosca (la Mezdunarodnaja leninskaja skola), Togliatti tenne un ciclo di lezioni che aveva per oggetto la nascita e lo sviluppo del regime fascista e la politica del Partito comunista italiano anche in relazione alle forze politiche antifasciste non comuniste: il *Corso sugli avversari.*

La Scuola leninista era un centro di formazione politica del Partito comunista sovietico e della Terza Internazionale, una sorta di università per stranieri istituita nel 1926, frequentata da giovani comunisti provenienti da tutto il mondo. Molti anni dopo, uno tra i responsabili della sezione italiana, Giuseppe Berti, nell’unica testimonianza di cui disponiamo sulla genesi del *Corso* togliattiano, la ricordava come una fucina di dogmatismo, rievocando anche come György Lukács ne fosse stato allontanato a causa di lezioni sul materialismo dialettico che erano state ritenute poco ortodosse. Dinanzi a un lavoro che avvertiva insoddisfacente e improduttivo, Berti aveva proposto a Togliatti di tenere un ciclo di lezioni sulla situazione italiana, con l’intento di rinnovare i desolanti corsi accademici. Togliatti aveva accettato anche perché convinto, ci tramanda Berti, che l’imminente VII congresso dell’Internazionale avrebbe cambiato molte cose e che era dunque opportuno riaffermare le proprie posizioni anche in fatto di metodo. Dunque, con l’accordo di Dmitrij Z. Manuil'skij, membro del segretariato dell’Internazionale e tra gli interlocutori privilegiati di Stalin, Togliatti si sobbarcò alla preparazione del seminario e tenne le conferenze.

Le lezioni ebbero successo e risonanza all’interno della scuola ma a nulla valsero le richieste, avanzate non solo dai frequentatori italiani, di pubblicare le conferenze. Togliatti obiettò di non avere il tempo per la necessaria revisione, argomento dietro cui se ne celava un altro, più vero: una cosa era tenere un corso a militanti destinati a svolgere lavoro politico in Italia, altra cosa era farne una pubblicazione, che avrebbe avuto bisogno anche di «un esame critico di posizioni ufficiali dell’Internazionale comunista, del partito che, forse, non era

opportuno fare in quel momento», nonché «del solito corredo di citazioni che invece di andare nel senso delle lezioni andavano, purtroppo, in senso opposto»[1].

E possibile che sui ricordi di Berti - che, come dicevamo, non hanno possibilità di verifica - abbiano pesato considerazioni ed elaborazioni successive; è da ritenere che, soprattutto alla vigilia del VII congresso, Togliatti si muovesse del tutto internamente alla traiettoria dell'Internazionale e non avesse alcun intento a sfidarne l'ortodossia e il protocollo. Non stentiamo però a credere che il *Corso* fu seguito con attenzione e che fu comunque la prudenza a consigliare Togliatti di non metterlo per iscritto. Ma su tutte le questioni di contenuto ci intratterremo altrove.

Di certo, lo stesso Togliatti - che dunque aveva promosso il corso di studi evitando però di fissarne i risultati - lasciò che la memoria delle lezioni si dileguasse (al punto che le poche testimonianze rinvenute sono successive alla sua riscoperta)[2], segno, forse, che il rinnovamento atteso non si stava verificando, o non nella misura necessaria; né lui stesso richiamò mai l'episodio, neanche quando ne ebbe occasione[3].

Furono gli archivi a preservare quell'esperienza. Come ha raccontato l'allievo triestino Giuseppe Gaddi, le lezioni erano state raccolte «in forma semistenografica», stesura che non ci è pervenuta. Poi, senza alcun coinvolgimento di Togliatti, si procedette alla dattiloscrittura dello stenogramma, operazione per la quale alcune lezioni riportano una data tra l'agosto e l'ottobre 1935. In seguito, probabilmente in concomitanza con la chiusura della scuola, alla fine degli anni Trenta, si può immaginare che i dattiloscritti, insieme al materiale documentario della Scuola, fossero stati versati, con criteri di selezione e classificazione che ignoriamo, nell'archivio dell'Internazionale, poi confluito nell'Istituto del marxismo-leninismo presso il comitato centrale del Partito comunista dell'Urss, depositario anche dell'archivio di vari partiti comunisti, compreso l'italiano.

2. Il loro rinvenimento avvenne durante il recupero, per opera dell'Istituto Gramsci, della documentazione del Pci conservata a Mosca. L'esigenza di uno studio critico, condotto sulle fonti, della storia del partito era già stata avanzata da Togliatti nel 1960 e da tempo era stato costituito presso l'Istituto Gramsci un fondo per la raccolta di documenti[4]. Al fine di ricostruire l'archivio del partito, nel 1961 la segreteria del Pci incaricò il direttore dell'Istituto Gramsci Franco Ferri, insieme a Luigi Amadesi, di recarsi a Mosca per recuperare la documentazione che durante il fascismo era stata trasferita in Unione Sovietica o

che li era stata prodotta, nonché per recuperare le carte che, per motivi di sicurezza, vi erano state inviate nel secondo dopoguerra. Questa missione impegnò Ferri per molti anni e il materiale acquisito assunse col tempo, per quantità e qualità, tale rilevanza da problematizzare il rapporto tra il Pci e l'Istituto Gramsci, allorché apparve chiaro che un tale patrimonio documentario non avrebbe potuto né dovuto rimanere l'archivio *privato* del Pci, ma aprirsi, come avvenne progressivamente a partire dalla fine degli anni Settanta, a tutti gli studiosi.

Di questo percorso è qui opportuno richiamare alcune modalità di carattere archivistico, esplicative della vicenda che maggiormente ci occupa. Se furono proficui i viaggi di Ferri e di altri studiosi e militanti dell'Istituto Gramsci presso l'Istituto del marxismo-leninismo di Mosca per guardare e selezionare le carte, gli italiani non disposero degli inventari e dei regesti che abitualmente consentono il controllo della fonte: alla richiesta, preventivamente concordata, di un certo tipo di documenti, seguiva una consegna di materiali di cui solo dopo attenti esami era possibile valutare il valore, la congruità con la richiesta e la completezza; poi, in microfilm, i documenti giungevano in Italia e qui iniziava lo studio che forniva lo spunto per ulteriori richieste. Nella vicenda rimase cioè sempre un elemento di arbitrio da parte sovietica e dunque, ovviamente, di sospetto da parte italiana, come lo stesso Ferri manifestò sin dal 1963[5].

Un rivo particolare di questa impresa concerne la raccolta delle opere di Togliatti, affidata a Ernesto Ragionieri, che prese a uscire nel 1967 con un primo volume contenente gli scritti e i discorsi del periodo 1917-26. Anche in questa occasione fu necessario rivolgersi agli archivi sovietici e Ragionieri stabilì un rapporto particolarmente serrato con Ferri e l'Istituto Gramsci, che si fecero interpreti delle sue esigenze presso l'Istituto del marxismo-leninismo.

Tra il materiale inviato da Mosca per le opere di Togliatti, giunse a Roma - la corrispondenza conservata presso l'archivio della Fondazione Istituto Gramsci non ci permette di precisare la data - un microfilm contenente alcune conferenze del *Corso sugli avversari.* Si trattava di un arrivo inatteso, date le modalità con cui le carte venivano elargite, ma anche della prima testimonianza documentaria del *Corso sugli avversari;* è facile intuire l'estremo interesse che quei testi suscitarono in Ragionieri, Ferri e negli altri impegnati nell'operazione. L'attenzione è peraltro testimoniata dalla lettera che Ferri, sulla base delle indicazioni estremamente precise di Franco Andreucci, stretto collaboratore di Ragionieri, inviò il 2 maggio 1969 alla direzione dell'Istituto del marxismo-leninismo, che riportiamo pressoché integralmente anche perché ci introduce

nella struttura interna del documento che più c'interessa.

> Cari compagni,
>
> nel materiale *dell'Archivio Ercoli* da voi inviato per il compagno Ragionieri, abbiamo trovato documenti preziosi per l'edizione degli scritti di Palmiro Togliatti, in particolare i testi delle *lezioni* «sugli avversari» tenute tra il gennaio e l'aprile del 1935.
>
> Il corso completo fu di 15 lezioni. Di queste nell'archivio ne esistono *soltanto 8*, ma dal contenuto e dalle strutture di quelle esistenti è possibile dedurre il contenuto delle mancanti. Cosi pure le date approssimative delle lezioni che a noi mancano possono essere dedotte dall'intervallo tra le lezioni che possediamo e che hanno un numero d'ordine progressivo.
>
> Ecco il quadro delle lezioni *possedute:* 2ª (16 gennaio 1935), 3a (23 gennaio), 4ª (25 gennaio), 6ª (3 febbraio), 7ª (5 febbraio), 10ª (2 marzo), 14ª (3 aprile), 15ª (10 aprile).
>
> *Mancano le seguenti lezioni:*
>
> 1a (data presumibile tra il 10 e il 16 gennaio). Dovrebbe contenere la definizione del fascismo data dall'Internazionale.
>
> 5ª [...]. Dovrebbe riguardare le organizzazioni minori parafasciste.
>
> 8ª e 9ª [...]. Dovrebbe riguardare in parte l'analisi dell'organizzazione del partito e del regime fascista e l'esame di aspetti particolari della politica dello Stato.
>
> 11ª, 12ª, 13ª [...]. Dovrebbe riguardare l'analisi dei partiti e dei raggruppamenti politici italiani (Partito socialista, Partito popolare, Liberali ecc.).
>
> Vi saremo grati se vorrete compiere un controllo per cercare di trovare il materiale mancante, la cui importanza per la edizione delle opere di Togliatti, non può sfuggirvi.
>
> In attesa di conoscere i risultati delle vostre ricerche, vi ringraziamo vivamente [...][6].

La lettera di Ferri mostra che i primi problemi concernenti l'interpretazione del documento erano stati affrontati e risolti. Le ricerche dei sovietici davano presto un ulteriore risultato e il 1° settembre 1969 Ferri poteva annunciare a Ragionieri l'arrivo di altre tre conferenze del *Corso sugli avversari*, sempre microfilmate, comunicandogli altresì che le rimanenti «non sono state trovate».

Ragionieri rispondeva a stretto giro (Sesto Fiorentino, 5 settembre [1969]), annunciando che intendeva pubblicare le lezioni relative al fascismo nel n. 4-5 di «Critica marxista», allora in preparazione. Le lezioni, aggiungeva Ragionieri, «cadono assai opportunamente nelle discussioni attuali sulla storia del Pci; e vorrei farlo rimarcare tanto nella introduzione che scriverei quanto in un articolo-recensione della *Storia* di Spriano e su altre pubblicazioni che vengo preparando»[7].

La vicenda ebbe uno strascico che qui è utile ricordare. Fu una considerazione diffusa nel vertice del Pci e nell'Istituto Gramsci che quella documentazione costituisse un patrimonio irrinunciabile da un punto di vista sia storiografico sia politico. La richiesta alle autorità sovietiche di estendere la ricerca fu dunque reiterata nel novembre 1969, ma non dall'Istituto Gramsci bensì dalla segreteria del Pci, nella persona di Armando Cossutta, che caldeggiò presso il comitato centrale del Partito comunista dell'Urss una nuova visita di Ragionieri all'Istituto del marxismo-leninismo, con uno scopo preciso.

> Il compagno Ragionieri ha preso conoscenza, sempre attraverso l'Istituto Gramsci, di alcune importanti lezioni tenute da Togliatti a Mosca nel 1935. Queste lezioni provengono da un «fondo Ercoli» di cui il compagno Franco Ferri, che è stato più volte a Mosca all'Istituto del marxismo-leninismo e ha lavorato in archivio, ignorava l'esistenza. Orbene, proprio a conoscere questo «fondo Ercoli» è particolarmente interessato l'Istituto Gramsci e il compagno Ragionieri. La ragione è evidente: per una edizione di Togliatti un fondo particolare *dì Togliatti* può costituire una miniera preziosa di informazione e documentazione[8].

Come Ferri aveva scritto di un Archivio Ercoli, anche Cossutta insisteva sull'esistenza di una dotazione archivistica riservata (forse facendo implicito riferimento alla lettera, non reperita, che accompagnava il microfilm contenente le prime lezioni). Che tutte le ricerche fossero state esperite oppure che fosse stata la chiusura dei sovietici - forse resa ancora più determinata dalla trasparente insinuazione contenuta nella lettera di Cossutta - a impedire ulteriori invii di materiali (il dubbio permane), dagli archivi di Mosca non uscirono altri documenti utili a completare il *Corso sugli avversari.* Ragionieri, come aveva annunciato a Ferri, pubblicò in «Critica marxista» alcune tra le lezioni più significative (appartenenti sia al primo sia al secondo invio), poi, dal 1970, il testo circolò nell'edizione, più ampia ma ancora parziale, del volumetto delle

Lezioni sul fascismo; infine, nel 1973, le *Opere* di Togliatti riportarono tutto il materiale reperito[9].

3. Anche la maggiore edizione del *Corso sugli avversari*, nelle *Opere* di Togliatti, è povera di indicazioni critiche e questo mostra che dopo il secondo arrivo, annunciato da Ferri nel settembre 1969, non vi erano stati progressi nello studio della composizione originaria del documento[10]. Già allora però si sarebbero potute notare alcune caratteristiche forse in grado di gettare qualche luce sulla sua storia, a partire dal tratto più evidente, cioè le differenze tra i due gruppi di dattiloscritti pervenuti.

I dattiloscritti del primo invio, che chiameremo gruppo A (cioè le conferenze in questa edizione indicate come *Lezioni II, III, IV, VI, VII, X, XIV* e *XV),* hanno indicazioni estremamente accurate: riportano in intestazione che si tratta di una lezione (la seconda, la terza ecc.) tenuta da Ercoli all'interno del *Corso sugli avversari,* ne certificano la data e specificano quando è stata eseguita la dattiloscrittura, la sigla del dattilografo e il numero di protocollo d'archiviazione; riportano altresì l'avvertenza che il materiale non era stato rivisto dall'autore. Inoltre, ciascuna conferenza era conservata in una custodia recante un'etichetta - anch'essa riprodotta nel microfilm e analoga ad altre rinvenibili su documenti provenienti dalla Scuola leninista -con scritte in italiano e in russo che forniscono qualche ulteriore informazione[11].

Invece, i tre dattiloscritti giunti successivamente (gruppo B) riportano solo un titolo sommario (e soltanto il primo richiama il *Corso sugli avversari*) e nessun riferimento all'autore, alla data della conferenza, alla dattiloscrittura[12]. Non di meno, non è da mettere in dubbio che si tratti di trascrizioni di conferenze del *Corso sugli avversari*: riferimenti di carattere testuale ed extratestuale indicano con certezza che la conferenza qui indicata come *Lezione I* aveva aperto il seminario, mentre la collocazione delle due sul corporativismo come *Lezioni VIII* e *IX* si deduce, oltre che dalla disposizione delle altre, dalla loro contiguità (la conclusione di una è ripresa all'inizio dell'altra) e dalla loro implicita datazione (il riferimento alle riunioni delle corporazioni nella *Lezione VIII),* che mostra che furono tenute in un arco di giorni compatibile con quella collocazione. Peraltro, in questa successione sono state pubblicate anche da Ragionieri nell'edizione delle *Opere.*

Sul punto possiamo concludere che il gruppo A proveniva originariamente dall'archivio della Scuola leninista (che aveva un ovvio interesse a conservare la memoria dell'attività didattica svolta), mentre con buona probabilità il gruppo B

proveniva da un altro archivio (forse da qualche struttura di polizia incaricata di controllare Togliatti)[13].

L'unica altra documentazione relativa al *Corso sugli avversari* emersa direttamente dagli archivi sovietici sono i materiali didattici, cioè le dispense predisposte da Togliatti per gli allievi, da anni giacenti presso l'Archivio del PCi (si tratta di un «primo versamento», il cui microfilm pervenne da Mosca all'Istituto Gramsci tra il 1961 e il 1972), dei quali ci occupiamo nell'*Appendice.*

Ma negli anni Novanta lo studioso Francesco Albanese rinvenne nell'Archivio bibliografico di Emilio Sereni, allora conservato nella sede romana dell'Istituto Cervi (cui lo stesso Sereni l'aveva donato insieme alla biblioteca e allo schedario), i dattiloscritti di altre due conferenze (gruppo C: *Lezioni XI* e *XII)* e ne diede notizia in una pubblicazione dello stesso istituto. Il riconoscimento non fu immediato anche perché il riferimento a Ercoli, nella prima pagina di entrambe le lezioni, appare occultato per l'asportazione del rettangolo di carta su cui era impresso il suo nome, azione che è difficile comprendere se dovesse servire per proteggere Togliatti o il possessore del documento o il documento stesso, ma che comunque testimonia di ignoti passaggi. Inoltre il rinvenimento non spiegava né come e quando Sereni fosse entrato in possesso dei dattiloscritti (forse, come ipotizza Albanese, tramite Giuseppe Gaddi, da Sereni conosciuto nell'emigrazione parigina) né perché avesse mancato di farli avere a Ragionieri o di pubblicarli. Comunque, effettuati i debiti riscontri con le lezioni già note, apparve evidente che i due documenti fossero parte inedita del *Corso sugli avversari*[14].

Qui è adottato un terzo tipo di classificazione: le due conferenze riportano le informazioni già riscontrate nel gruppo A, tranne quelle relative alla dattiloscrittura e al protocollo d'archiviazione; che si tratti di ciclostilati indica inoltre che possono aver avuto qualche diffusione. Si potrebbe ragionevolmente ipotizzare che anche il gruppo C derivi, forse indirettamente, dal fondo della Scuola leninista, ma a questo punto le possibili variabili della vicenda archivistica delle lezioni di Togliatti diventano infinite, per cui non possiamo che attendere nuove informazioni utili a fornire lumi su un iceberg di cui vediamo solo la punta[15].

Detto ciò, il quadro complessivo delle conferenze del *Corso sugli avversari*, quale risulta in parte da informazioni certe e in parte da deduzioni non prive di fondamento, appare il seguente: 1) introduzione e definizione del fascismo; 2) e 3) il Partito nazionale fascista; 4) la milizia; 5) manca; 6) i sindacati fascisti; 7) il dopolavoro; 8) e 9) il corporativismo; 10) la politica agraria del fascismo; 11) la

socialdemocrazia europea; 12) il socialismo italiano; 13) manca; 14) i massimalisti e i repubblicani; 15) gli anarchici.

Circa le lezioni mancanti, la quinta era probabilmente dedicata anch'essa agli organismi di massa del fascismo (forse alle opere di assistenza del regime)[16], mentre la tredicesima era il seguito della *Lezione XII* e riguardava il socialismo riformista italiano (come si desume dagli incipit delle *Lezioni XI* e *XIV).* Rimane incertezza anche su un tema annunciato nella *Lezione VIII* («lo vedremo meglio quando parleremo del movimento cattolico»)[17] ma che non risulta svolto, per cui si può ipotizzare un cambiamento di programma in corso d'opera oppure, in subordine, che le lezioni fossero più di quindici. Delle tredici conferenze di cui disponiamo, la *Lezione IV* (gruppo A) e la *Lezione IX* (gruppo B) mancano della parte finale; nel primo caso la lacuna è segnalata da un'indicazione del dattilografo, mentre nell'altro il dattiloscritto s'interrompe a fine pagina, lasciando il discorso incompiuto e senza le consuete indicazioni grafiche che segnano la fine delle conferenze.

4. Il punto di partenza di questa edizione è dunque costituito dalle fotografie dei dattiloscritti, conservate a Roma presso la Fondazione Istituto Gramsci[18], e, per le *Lezioni XI* e *XII* - i cui originali sono andati smarriti - dalle fotocopie conservate a Gattatico (Reggio nell'Emilia) presso l'Istituto Alcide Cervi[19].

Dal punto di vista della resa delle conferenze, a uno sguardo d' insieme la trascrizione appare abbastanza accurata e completa; i dattiloscritti riproducono senza semplificazioni riassuntive le parole di un oratore che certamente non leggeva un testo predisposto bensì argomentava liberamente, forse sulla base di uno schematico elenco di argomenti, com'era costume di Togliatti. Appare pertanto eccessiva la dizione «appunti sulla lezione...», che compare nell'intestazione delle conferenze del gruppo A, giustificata solo per il fatto che il testo (il «materiale») risultava «non corretto dal compagno Ercoli». I dattiloscritti ci rendono un completo resoconto delle conferenze, con alcune lacune, talora debitamente segnalate, omissivo solo delle discussioni (o conversazioni) che, come indicano i riferimenti testuali, seguirono almeno alcune delle lezioni.

Questa immediatezza della riproduzione steno-dattilografica delle conferenze e il fatto che Togliatti non le abbia riviste, se da un lato costituiscono un elemento di forza e di autenticità del documento, vanno nondimeno considerati in modo problematico in relazione a due ordini di questioni. Innanzitutto l'immediatezza della resa del discorso contrasta con quanto sappiamo del

Togliatti autore, che aveva ben altro controllo della propria scrittura; il testo mostra infatti una serie di esitazioni, anacoluti, lapsus e ripetizioni tipici di un pensiero che si svolge nell'atto stesso di essere pronunciato, certamente diverso da come l'autore l'avrebbe licenziato alle stampe. La seconda problematicità è costituita dagli errori di trascrizione e dagli arbitri dello stenografo e del dattilografo (da questo punto di vista non sembrano rivelarsi tra i dattiloscritti differenze ascrivibili ai gruppi A, B e C): il testo ci è pervenuto disseminato di sviste ed errori di vario genere non sempre attribuibili con certezza, ragion per cui - una volta escluso che una semplice riproduzione fotografica ne avrebbe facilitato la lettura (e, del resto, la fonte è a disposizione degli studiosi presso le sedi proprie) - la resa dei dattiloscritti ci ha posto problemi e suggerito soluzioni di cui è bene il lettore sia avvertito.

Non trattandosi di fonte di mano dell'autore, abbiamo evitato di fornire una descrizione minuta dei più semplici interventi redazionali, che qui riassumiamo sommariamente: sono stati corretti gli errori di battitura; sono state unificate le sigle e talora sciolte; è stato riprodotto in corsivo il maiuscolo ad uso enfatico; si è normalizzato e ridotto l'uso delle iniziali maiuscole; sono state accolte le correzioni a mano inserite verosimilmente dal dattilografo e presenti pressoché in tutti i dattiloscritti; sono state apportate minime correzioni di forma e sciolti alcuni anacoluti; talora si è modificata la punteggiatura.

Ugualmente abbiamo effettuato correzioni senza darne conto quando un errore è parso attribuibile con ragionevole certezza a un malinteso dello stenografo - ad esempio, abbiamo mutato « Socialismo e libertà» in « Socialisme libéral» *(Lezione XI)]* «Regolo» in «Refolo» *(Lezione XIV]* il discorso vale per altri cognomi, verosimilmente pronunciati correttamente ma storpiati in sede di stenografia o di dattiloscrittura) - o, come nel caso delle tipiche ripetizioni da copiatura, a una trascrizione sbagliata del dattilografo[20].

Diverso è il caso di incongruenze o errori che appartengono a una sfera più sofisticata. Mentre abbiamo segnalato in nota, lasciando inalterato il testo, gli errori attribuibili a Togliatti (per esempio, la datazione al 1904 di un'intervista di Antonio Labriola che era invece del 1902, o l'errato titolo di un periodico), abbiamo posto tra parentesi quadre le parole che a nostro avviso sono sfuggite alla trascrizione e abbiamo proceduto alle modifiche significative indicando la versione originale ancora tra parentesi quadre e con la dicitura [nel testo: ...]

Il lettore dovrà comunque tenere presente che si tratta di trascrizioni di conferenze - per giunta eseguite in modo non professionale e non riviste dall'autore -, ragion per cui i testi conservano varie caratteristiche del linguaggio

parlato sulle quali si è ritenuto intervenire con parsimonia. Inoltre, abbiamo lasciato, tra parentesi quadre e con l'indicazione originaria *N.d.R.*, le annotazioni che il dattilografo ha ritenuto inserire.

Infine, l'apparato di note è funzionale essenzialmente a tre scopi: identificare i testi e i documenti citati, i cui riferimenti, per la natura delle conferenze, sono sempre approssimativi; descrivere i maggiori episodi cui si fa riferimento; indicare i luoghi dell'opera di Togliatti dove sono trattati gli stessi argomenti. Sul primo punto abbiamo tentato di rispondere agli interrogativi che il testo ci ha posto con gli strumenti documentari e storiografici disponibili; questo è stato ampiamente il lavoro maggiore anche perché ci è pervenuta solo in parte la documentazione predisposta a supporto del ciclo di conferenze. Circa gli episodi citati, in larga misura e com'è ovvio, non è stato possibile distinguere la loro descrizione dalla ricerca storiografica, con la conseguenza che il discorso di Togliatti è spesso annotato anche con richiami ad autori successivi. Per i riferimenti all'opera di Togliatti, non abbiamo inteso compiere un lavoro esaustivo limitandoci a indicare i rimandi che ci sono parsi necessari.

[1] G. Berti, *Le lezioni di Togliatti*, in «l'Unità», 14 febbraio 1970. Sulla Scuola leninista cfr. F. Lussana, *In Russia prima del Gulag. Emigrati italiani a scuola di comuniSmo*, Carocci, Roma 2007, pp. 85-103 (a p. 113 un elenco dei frequentatori della scuola al tempo del *Corso* di Togliatti).

[2] Cfr. i ricordi degli allievi S. Schiapparelli, *Ricordi di un fuoruscito.* Edizioni del Calendario, Milano 1971, pp. 89-97; G. Gaddi, *Ogni giorno tutti i giorni.* Vangelista, Milano 1973, p. 42; A. Ciocchiatti, *Cammina frut*, Vangelista, Milano 1973, p. 76.

[3] Cfr. G. Santomassimo, *Togliatti e la storia d'Italia, in Togliatti e la fondazione dello stato democratico*, a cura di A. Agosti, Angeli, Milano 1986, pp. 121 sg.

[4] A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni cinquanta e sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 145-54.

[5] Scriveva Ferri alia segreteria del Pci il 17 giugno 1963, di ritorno da una spedizione presso l'Istituto del marxismo-leninismo: «I documenti vennero portati a me e al compagno Amadesi non in ordine cronologico ma, rispetto a quest'ordine, con grande confusione e irregolarità; ciò rese molto difficile

valutare l’importanza di alcune carte ai fini della nostra documentazione e non ci permise di accorgerci subito della mancanza di intere serie di fascicoli». Cfr. L. Giuva, *Franco Ferri archivista,* in *II «lavoro culturale». Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell’Istituto Gramsci,* a cura di F. Lussana e A. Vittoria, Carocci, Roma 2000, pp. 195-215.

[6] La copia in Roma, Fondazione Istituto Gramsci (d’ora in avanti FIG), Archivio, *Corrispondenza estera G-Z 1958-1972,* n. 89, fase. Istituto marxismo-leninismo Mosca, che contiene anche la lettera di Andreucci (Firenze, 8 aprile [1969]) a Ferri. La lettera di Ferri fu reiterata in data 16 giugno, essendo tornata al mittente perché inviata a un indirizzo sbagliato.

[7] FIG, Archivio, *Corrispondenze individuali e collaboratori 1958-1972,* n. 93, fase. Ragionieri. Ferri riteneva erroneamente che si trattasse della prima, della decima e dell’undicesima conferenza.

[8] Copia della lettera, a firma di Armando Cossutta (per l’ufficio di segreteria del Pei), indirizzata al comitato centrale del PCUS, in data 6 novembre 1969, in FIG, Archivi del Partito comunista italiano, *Partito,* 1969, mf. 308/2018-2019.

[9] *Lezioni di Togliatti sul fascismo,* in «Critica marxista», VII (luglio-ottobre 1969), n. 4-5, pp. 242-313 (con una nota di E. Ragionieri, *Una analisi del fascismo come regime reazionario dì massa,* pp. 236-41); P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo,* a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1970; P. Togliatti, *Opere,* 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, III, 2, pp. 533-672.

[10] P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, p. 532. Nella nota vi è un errore: viene detta senza data l'ultima conferenza, sugli anarchici.

[11] Nell’etichetta, su cinque (talora quattro) righe, si legge: Ercoli | Corso sugli avversari | Lezione... [seguito dal numero arabo] | [titolo della lezione ripreso dal testo; manca nel primo dattiloscritto] | Ист.: В Бке не имеется. (La scritta in russo indica che la fonte [источник] in biblioteca [в библиотеке] non c’è). A fianco compare, uguale per tutte le lezioni, una segnatura d’archivio che indica trattarsi di documenti italiani: Ига 1. FG E 65. Il microfilm contiene anche la trascrizione di un’altra conferenza di Togliatti (*La cospirazione*, in data 8 febbraio 1936), tenuta probabilmente anch’essa alla Scuola leninista.

[12] Questo microfilm, oltre alle tre conferenze, contiene la parte finale (pp. 14-56) di un memorandum dattiloscritto, databile forse al 1937, sulla situazione politica italiana e sullo stato del Pci, che riprende anche vari aspetti del *Corso sugli avversari.*

[13] Oltre alle diverse modalità d’archiviazione, un altro indizio che i due invii

provenissero da fonti originariamente diverse è un caso relativo alla *Lezione X*, del gruppo A, sulla politica agraria. Nella riga d'intestazione che descrive di quale lezione si tratti del *Corso sugli avversari*, il dattilografo ha compiuto una correzione che non rende immediatamente decifrabile la numerazione romana: ha scritto IX, ma sulla I ha battuto una X, evidentemente con l' intento di cancellarla. Se anche la correzione non è chiarissima, è difficile ritenere che il dattilografo non intendesse indicare la decima conferenza (del resto, anche Andreucci, nella citata lettera a Ferri, richiamava questa come 10ª lezione, pur non disponendo ancora delle altre tre, pervenute successivamente), ma il fatto che l'etichetta sulla custodia la indichi invece come «Lezione 9» mostra che chi aveva ordinato i documenti, oltre ad aver effettuato una lettura superficiale, non disponeva della *Lezione IX*, cioè la seconda sul corporativismo, appartenente al gruppo B.

[14] Cfr. F. Albanese, *Emilio Sereni : l' ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il fondo Emilio Sereni*, in « Annali dell' Istituto Alcide Cervi», 1997 (stampato nel settembre 2000), n. 19, pp. 242 sg. Le due lezioni sono state pubblicate in P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Due lezioni inedite sulla socialdemocrazia*, a cura di F. M. Biscione, in «Studi storici» XLVII (2005), n. 2, pp. 293-331

[15] Stante la perdurante sostanziale inaccessibilità degli archivi ex sovietici, alcune indagini peritali potrebbero fornire informazioni forse significative. Si potrebbe innanzitutto stabilire quante furono le macchine da scrivere che batterono le tredici conferenze e se qualcuna di queste compare in più di un gruppo. Analogamente, potrebbe rivelarsi utile sapere quante mani hanno apportato le integrazioni e le correzioni che compaiono in vari dattiloscritti. Si potrebbe poi cercare di capire se anche le foto dei gruppi A e B riproducono dei ciclostilati, oppure in quali casi si tratti di prime battute o di copie realizzate con carta carbone.

[16] Una delle dispense del materiale didattico era dedicata a questo argomento, che non è tra quelli discussi nel *Corso*. Cfr. *infra, Appendice*, pp. 257 sg.

[17] *Infra*, p. 119.

[18]I gruppi A e B (microfilm) sono conservati in FIG, Archivi del Partito comunista italiano, *Interazionale comunista, Fondo* 527, fascicoli *08* e *Lezioni.*

[19] L'articolo di Albanese faceva riferimento alla busta dell'Archivio bibliografico intitolata *Socialdemocrazia.* Oltre alle fotocopie dei documenti che

c’interessano, questa contiene una trentina di articoli (ritagli di stampa ed estratti di riviste) pertinenti all’argomento del titolo e provenienti da pubblicazioni italiane e straniere, il più antico risalente al 1962 e il più recente al 1977, nonché un opuscolo del Comitato regione emiliano del Pci edito nel 1949.

[20] É stata d’aiuto la rilettura di S. Timpanaro, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica del testo*, Bollati Boringhieri, Torino 1982.

Ringraziamenti

Durante l’edizione del testo e la stesura del saggio ad esso posposto, ho accumulato ampi debiti di gratitudine. Innanzitutto con la Fondazione Istituto Gramsci, che ha consentito la riproduzione dei documenti. Un particolare ringraziamento è dovuto a Giuseppe Vacca e ad Aldo Agosti per la disponibilità, i consigli, i giudizi, la solerzia con cui hanno seguito questo lavoro. Sono debitore di spunti, suggerimenti e informazioni a Franco Andreucci, Iginio Ariemma, Emanuele Bernardi, Giampietro Berti, Piero Bevilacqua, Gabriella Bonini, Massimiliano Bonne, Giovanna Bosman, Paolo Burani, Giampiero Carocci, Ferdinando Cordova, Alberto De Bernardi, Antonio Di Meo, Michele Fatica, Gianni Francioni, Fabio Frosini, Marcello Garzaniti, Antonio Gasbarrini, Luigi Gerosa, Giuseppe Giacalone, Francesco Giasi, Andrea Ginzburg, Salvatore Lupo, Fiamma Lussana, Luisa Mangoni, Massimo Mastrogregori, Simone Misiani, Nerio Naldi, Claudio Natoli, Gerardo Padulo, Cristiana Pipitone, Silvio Pons, Leonardo Rapone, Maria Luisa Righi, Gianpasquale Santomassimo, Giulio Sapelli, Carlo Spagnolo, Ermanno Taviani, Albertina Vittoria e a molti altri. Susanna Basile mi ha aiutato nella revisione della trascrizione dei testi.

L’Istituto Alcide Cervi (Gattatico), che conserva l’Archivio di Emilio Sereni, e la Biblioteca pubblica di Sesto Fiorentino, che conserva l’epistolario di Ernesto Ragionieri, mi hanno consentito l’accesso alla loro documentazione. I servizi bibliotecari dell’Istituto della Enciclopedia italiana e della Fondazione Istituto Gramsci mi hanno ampiamente agevolato le ricerche bibliografiche.

Il consiglio e l’amicizia di Alfredo Saisano, tra i primi con cui discussi di una nuova edizione delle lezioni di Togliatti, sono purtroppo mancati, come è venuta meno la voce di Pietro Scoppola, che in altra stagione era stato un interlocutore decisivo.

Questo lavoro è *naturalìter* dedicato alle mie più vicine compagne di viaggio, mia moglie Letizia e nostra figlia Irene.

Corso sugli avversari

Lezione I. Il fascismo: definizione e caratteri generali*

Prima di iniziare il nostro corso voglio dire qualche parola sul termine avversari per evitare una falsa interpretazione, da parte di qualcuno di voi, di questo termine, falsa interpretazione la quale potrebbe portare a degli errori politici. Quando noi parliamo di avversari non abbiamo in vista *le masse* che sono iscritte alle organizzazioni fasciste, socialdemocratiche, cattoliche. Avversari nostri sono *le organizzazioni* fasciste, socialdemocratiche, cattoliche. Ma le masse che vi aderiscono non sono nostri avversari, sono delle masse di lavoratori che noi dobbiamo far tutti gli sforzi per conquistare.

Passiamo al nostro tema: il fascismo. Che cos'è il fascismo? Qual è la definizione più completa che è stata data di esso ? La definizione più completa sul fascismo è stata data dal XIII plenum dell'Internazionale comunista ed è la seguente: «Il fascismo è una dittatura terrorista aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finanziario»[1].

Non sempre del fascismo si è data la medesima definizione. In diverse tappe, in diversi momenti, si son date del fascismo delle definizioni diverse, molte volte errate. Sarebbe interessante (ed è un lavoro che vi consiglio di fare) lo studio delle diverse definizioni che sul fascismo furono date nelle varie tappe da noi.

Al IV congresso per esempio Clara Zetkin fece un discorso sul fascismo il quale fu quasi tutto dedicato a rilevare il carattere piccoloborghese del fascismo. Bordiga invece insistette sul non vedere alcuna differenza tra la democrazia borghese e la dittatura fascista facendole apparire quasi come la stessa cosa, dicendo che vi era, fra queste due forme di governo borghese, una specie di rotazione, di avvicendamento[2].

In questi discorsi manca lo sforzo di unire, per collegare, due elementi: la dittatura della borghesia e il movimento delle masse piccolo-borghesi. Dal punto di vista teorico comprendere bene il legame tra questi due elementi è ciò che è difficile. Eppure bisogna comprenderlo, questo legame. Se ci si ferma al primo elemento non si vede, si perde di vista, la grande linea dello sviluppo storico del fascismo e il suo contenuto di classe. Se ci si ferma al secondo

elemento, si perdono di vista le prospettive.

Questo errore è quello che è stato commesso dalla socialdemocrazia la quale, fino a poco tempo fa, negava tutto ciò che noi dicevamo sul fascismo e lo considerava come un ritorno a delle forme medioevali, come una degenerazione della società borghese. In queste sue definizioni la socialdemocrazia partiva esclusivamente dal carattere piccoloborghese di massa che effettivamente il fascismo aveva assunto.

Ma il movimento delle masse non è uguale in tutti i paesi. Nemmeno la dittatura è uguale in tutti i paesi. Per questo io devo premunirvi contro un errore facile ad essere commesso. Non bisogna portare meccanicamente le nostre cose negli altri paesi; non bisogna credere che ciò che è vero per l'Italia debba essere vero, debba andar bene anche per tutti gli altri paesi: il fascismo in vari paesi può avere delle forme diverse. Anche le masse di vari paesi hanno delle diverse forme di organizzazione. E quello che anche dobbiamo tener presente è il periodo di cui si parla; in tempi diversi, nello stesso paese, il fascismo assume degli aspetti differenti. Quindi noi dobbiamo tener presenti due elementi.

Abbiamo visto la definizione del fascismo, la più completa: «Il fascismo è una dittatura terrorista aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario». Che cosa significa ? E perché proprio in questo momento, in questa tappa dello sviluppo storico, ci troviamo di fronte a questa forma, cioè alla dittatura aperta, non mascherata, degli strati più reazionari e più sciovinisti della borghesia ?

E necessario parlare di ciò perché non tutti hanno chiaro questo problema. Ho trovato un compagno il quale aveva tanto in testa questa definizione che si meravigliò che in un articolo di Gramsci si dicesse che ogni Stato è una dittatura[3]. E chiaro che non si può contrapporre la democrazia borghese alla dittatura. Ogni democrazia è una dittatura.

Vediamo la posizione che avevano i socialdemocratici tedeschi nella definizione del fascismo. Essi dicevano che il fascismo prende il potere alla grande borghesia e lo passa alla piccola borghesia la quale poi lo usa anche contro la prima[4]. Questa posizione potete trovarla anche in tutti gli scritti dei socialdemocratici italiani: Turati, Treves ecc.[5] Da questa posizione essi ricavavano [nel testo: ricevevano] la loro strategia secondo la quale la lotta contro il fascismo sarà fatta da tutti gli strati sociali, ecc. In questo modo eludevano la funzione che nella lotta contro il fascismo spetta al proletariato.

Ma vediamo anche più vicino a noi. Nel 1932, in Germania, anche in margine al Partito comunista, alcune correnti di opposizione affermavano che il

fascismo instaurava la dittatura della piccola borghesia sopra la grande borghesia[6]. Era questa un'affermazione sbagliata da cui derivava inevitabilmente un orientamento politico sbagliato. Questa affermazione si può trovare in tutti gli scritti dei destri.

A questo proposito voglio mettervi in guardia anche contro un'altra definizione: state molto attenti quando sentite parlare del fascismo come bonapartismo. Questa affermazione, che è il cavallo di battaglia del trotzkismo, è ricavata da alcune affermazioni di Marx, Engels, nel *Diciotto brumaio* ecc. Ma le analisi di Marx ed Engels se erano buone per allora, per quell'epoca dello sviluppo del capitalismo, diventano sbagliate se vengono applicate meccanicamente oggi, nel periodo dell'imperialismo.

Che cosa discende da questa definizione del fascismo come bonapartismo ? Discende la conseguenza che chi comanda non è la borghesia ma è Mussolini, ma sono i generali, i quali strapparono il potere anche alla borghesia. Ricordate la definizione che da Trotzky fu data al governo di Brüning: governo bonapartista. Questa è una concezione che i trotzkisti hanno sempre avuto del fascismo. Qual è la sua radice? La sua radice è il disconoscimento della definizione del fascismo come dittatura della borghesia[7].

Perché il fascismo, perché la dittatura aperta della borghesia si instaura oggi, proprio in questo periodo ? La risposta voi la dovete trovare in Lenin stesso; dovete cercarla nei suoi lavori sull'imperialismo. *Non si può sapere ciò che è il fascismo se non si conosce l'imperialismo.*

Voi conoscete le caratteristiche economiche dell'imperialismo. Conoscete la definizione che ne dà Lenin. L'imperialismo è caratterizzato da: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, la formazione dei monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base del capitale finanziario, di una oligarchia finanziaria; 3) grande importanza acquistata dall'esportazione di capitali; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti e, ultimo, la ripartizione della terra tra le grandi potenze capitalistiche, che può considerarsi come finita. Queste le caratteristiche dell'imperialismo. Sulla loro base, vi è una tendenza ad una trasformazione reazionaria di tutti gli istituti politici della borghesia. Anche questo voi trovate in Lenin[8]. Vi è una tendenza a rendere questi istituti reazionari e questa tendenza si manifesta, nelle forme più conseguenti, nel fascismo.

Perché ? Perché dati i rapporti tra le classi e data la necessità da parte dei capitalisti di garantire i propri profitti, la borghesia deve trovare delle forme

onde fare una forte pressione sui lavoratori. D'altra parte i monopoli, cioè le forze dirigenti della borghesia, si concentrano al massimo grado e le vecchie forme di reggimento diventano degli impedimenti per il loro sviluppo. La borghesia deve rivoltarsi contro quello che essa stessa ha creato, perché ciò che altra volta era stato per lei elemento di sviluppo è diventato oggi un impedimento alla conservazione della società capitalista. Ecco perché la borghesia deve diventare reazionaria e ricorrere al fascismo.

A questo punto devo mettervi in guardia contro un altro errore: lo schematismo. Bisogna stare attenti a non commettere l'errore di considerare come fatale, inevitabile il passaggio dalla democrazia borghese al fascismo. Perché? Perché l'imperialismo non deve *necessariamente* dar luogo al regime di dittatura fascista. Vediamo con esempi pratici; ad esempio, l'Inghilterra che pure è un grande stato imperialista e nel quale vi è un regime democratico parlamentare (seppure anche qui non si può dire che non vi siano dei caratteri reazionari). Vediamo in Francia, negli Stati Uniti ecc. In questi paesi voi trovate le tendenze alla forma fascista di società, ma esistono ancora le forme parlamentari. Questa tendenza alla forma fascista di governo vi è dappertutto. Ma questo non vuole ancora dire che dappertutto si debba arrivare obbligatoriamente al fascismo.

Facendo questa affermazione si commetterebbe un errore schematico perché si affermerebbe una cosa che non è nella realtà e si commetterebbe nello stesso tempo un grosso errore politico in quanto non si vedrebbe che le probabilità d'instaurazione di una dittatura fascista sono legate al grado di combattività della classe operaia ed alla sua capacità di difendere le istituzioni democratiche. Quando il proletariato non vuole, è difficile abbattere queste istituzioni. In questa lotta per la difesa delle istituzioni democratiche la lotta si amplia e diventa la lotta per il potere. Questo è un primo elemento da mettere in luce nel definire il fascismo.

Il secondo elemento consiste nel carattere delle organizzazioni del fascismo a base di massa. Molte volte il termine fascismo viene adoperato in modo impreciso, come sinonimo di reazione, terrore ecc. Ciò non è giusto. Il fascismo non significa soltanto la lotta contro la democrazia borghese; noi non possiamo adoperare questa espressione soltanto quando siamo in presenza di questa lotta. Dobbiamo adoperarla soltanto allorquando la lotta contro la classe operaia si sviluppa su nuova base di massa con carattere piccoloborghese, come vediamo in Germania, in Italia, in Francia, in Inghilterra, ovunque esiste un fascismo tipico.

La dittatura fascista, quindi, si sforza di avere un movimento di massa organizzando la borghesia e la piccola borghesia. E molto difficile legare questi due momenti. E molto difficile non sottolineare l'uno a scapito dell'altro. Per esempio, nel periodo di sviluppo del fascismo italiano, prima della marcia su Roma, il partito ha ignorato questo importante problema: intralciare la conquista delle masse piccolo-borghesi malcontente da parte della grande borghesia. Questa massa era allora rappresentata dagli ex combattenti, da alcuni strati di contadini poveri in via di arricchimento, da tutta una massa di spostati creati dalla guerra.

Noi non abbiamo compreso che al fondo di tutto ciò c'era un fenomeno sociale italiano, non abbiamo visto le profonde cause sociali che lo determinavano. Non abbiamo compreso che gli ex combattenti, gli spostati non erano degli individui isolati, ma era[no] una *massa*, rappresentavano un fenomeno che aveva degli aspetti di classe. Non abbiamo compreso che non si poteva mandarli semplicemente al diavolo. Così, per esempio, gli spostati che in guerra avevano avuto una funzione di comando, tornati a casa volevano continuare a comandare, criticavano il potere esistente e ponevano tutta una serie di problemi che da noi dovevano essere presi in considerazione.

Compito nostro era quello di conquistare una parte di questa massa, di neutralizzare l'altra parte onde impedire che diventasse una massa di manovra della borghesia. Questi compiti sono stati da noi ignorati. Questo è uno dei nostri errori, errore che si è ripetuto anche altrove: ignorare lo spostamento degli strati intermedi nel senso di crearsi nella piccola borghesia di correnti che possono essere sfruttate dalla borghesia contro la classe operaia.

Altro nostro errore è stato quello di non aver messo sempre nel giusto rilievo il carattere di classe della dittatura fascista. Noi abbiamo messo in rilievo il fatto che la dittatura del fascismo era dovuta alla debolezza del capitalismo. In un discorso di Bordiga si sottolinea molto fortemente la funzione che nella creazione del fascismo hanno avuto i più deboli elementi del capitalismo: gli agrari. Da questa premessa si deduceva che il fascismo è un regime proprio dei paesi a economia capitalista debole. Questo nostro errore si spiega in parte con il fatto che noi ci trovavamo i primi ad avere a che fare con il fascismo. Poi abbiamo visto come il fascismo si fosse sviluppato anche in Germania ecc.

Ma commettevamo contemporaneamente anche un altro errore. Nel definire il carattere dell'economia italiana ci limitavamo a vedere quanto si produceva nella campagna e quanto nella città. Non tenevamo conto che l'Italia è uno dei paesi in cui l'industria e la finanza sono più concentrate, non tenevamo conto

che [non] bastava considerare qual era la parte che aveva l'agricoltura, ma dovevamo vedere l'avanzatissima struttura organica del capitalismo italiano. Bastava vedere le concentrazioni, i monopoli ecc. per trarre la conclusione che il capitalismo italiano non era poi un capitalismo debole.

Non solo noi abbiamo commesso questo errore. Questo è un errore che si può dire forse generale. Per esempio, in Germania si commise un simile errore nel giudicare lo sviluppo del movimento fascista nel 1931. Alcuni compagni affermavano che il fascismo era battuto, che nel paese non esisteva il pericolo d'una dittatura fascista perché questo pericolo non esisteva per un paese tanto sviluppato come la Germania, nel quale erano tanto sviluppate le forze operaie. Noi abbiamo, dicevano, tagliato la strada al fascismo. Qualche allusione a questo si trova anche in qualche discorso all'XI plenum. Questo è lo stesso nostro errore: la sottovalutazione della possibilità dello sviluppo del movimento fascista di massa.

Nel 1932, gli stessi compagni intendevano che la dittatura fascista, sotto il governo di Brüning, era già instaurata. E che quindi non c'era più da lottare contro il fascismo. Anche questo era un errore. Essi vedevano come fascismo la sola trasformazione reazionaria delle istituzioni borghesi. Ma il governo di Brüning non era ancora una dittatura fascista. Mancava ad esso uno degli elementi: una base di massa reazionaria che permettesse di combattere con successo, a fondo, contro il proletariato e spianare così il terreno alla dittatura fascista aperta[9]. Vedete: quando si sbaglia nell'analisi si sbaglia anche nell'orientamento politico.

In legame a ciò sorge anche un altro problema: l'instaurazione della dittatura fascista è un rafforzamento o un indebolimento della borghesia? Molto si discusse su ciò, specialmente in Germania. Alcuni compagni commisero lo sbaglio di affermare che la dittatura fascista era solo un segno di indebolimento della borghesia. Essi dicevano: la borghesia ricorre al fascismo perché non può governare con i vecchi sistemi; questo è un segno di debolezza[10].

Questo è vero. Il fascismo si sviluppa perché le contraddizioni interne sono giunte ad un punto tale che la borghesia è costretta a liquidare le forme di democrazia. Da questo punto di vista significa che noi ci troviamo di fronte a una profonda crisi, che si prepara una crisi rivoluzionaria alla quale la borghesia vuol far fronte. Ma il vedere solo questo lato ci porta a commettere l'errore di trarre queste conclusioni: più si sviluppa il movimento fascista, più acuta si fa la crisi rivoluzionaria. I compagni che facevano questo ragionamento non vedevano il secondo elemento, non vedevano la mobilitazione della

piccola borghesia. E non vedevano che questa mobilitazione, che questo elemento, conteneva degli elementi di rafforzamento della borghesia in quanto le permetteva di governare con metodi diversi da quelli democratici.

Altro errore era quello di cadere nel fatalismo. Radek espresse questa concezione dicendo che secondo questi compagni, all'affermazione fatta da Marx che tra il capitalismo e il socialismo c'è un periodo di transizione rappresentato dalla dittatura del proletariato, si dovrebbe sostituire l'affermazione che fra il capitalismo ed il socialismo ci debba stare il periodo della dittatura fascista [11].

La conclusione a cui si arriva è quella di perdere la prospettiva politica e di credere che quando il fascismo è al potere è finita. Vedete invece ciò che è accaduto in Francia. Alla raccolta delle forze della borghesia è corrisposta una concentrazione delle forze del proletariato. Il Partito comunista ha saputo in modo molto abile porre una barriera all'avverarsi del fascismo. Oggi, in Francia, il problema del fascismo non si pone più come il 6 febbraio; i rapporti di forze sono mutati[12]. Il pericolo del fascismo non è finito, ma si è lottato contro il fascismo e con ciò stesso si è aggravata la crisi della borghesia. Il fascismo si prepara al contrattacco, ad una nuova offensiva. Noi dobbiamo organizzare le nostre forze per respingerlo. E non possiamo comprendere il problema se non lo poniamo così, come lotta di classe, come lotta fra la borghesia e il proletariato, nella quale la posta è per la borghesia l'instaurazione della propria dittatura, nella sua forma più aperta, e per il proletariato l'instaurazione della propria dittatura, cui arriva lottando per la difesa di tutte le sue libertà democratiche.

Per questo Bordiga sbagliava quando domandava con disprezzo: perché dobbiamo lottare per le libertà democratiche se, dopo tutto, sono queste delle cose che nel periodo attuale devono tutte andare al diavolo?[13]. Nel 1919 Lenin, polemizzando con Bukharin e Piatakov a proposito del programma del partito, gli dava già una risposta. Sostenevano Bukharin e Piatakov che, essendo giunti alla fase dell'imperialismo, non era più necessario nel programma tener presente le tappe precedenti. Ma Lenin rispondeva: no, noi abbiamo passato queste tappe, ma non significa che le conquiste che la classe operaia ha fatto nel corso di queste tappe siano prive di valore. Il proletariato deve lottare per la difesa di queste sue conquiste[14]. In questa lotta si salda il fronte di lotta per la vittoria del proletariato.

Vediamo ora un altro problema: la questione [della] ideologia fascista. Che cosa rappresenta essa in questa lotta? Analizzando questa ideologia, che cosa vi troviamo ? Di tutto. E un'ideologia eclettica. Elemento di tutti i movimenti

fascisti è intanto, ovunque, l'ideologia nazionalista esasperata. Per l'Italia non è necessario parlare a lungo. In Germania questo elemento è ancora più forte, perché la Germania è una nazione che fu sconfitta nella guerra e l'elemento nazionalista si prestava di più a raccogliere le grandi masse.

Accanto a questo elemento vi sono numerosi frammenti che derivano da altrove. Per esempio dalla socialdemocrazia. L'ideologia corporativa, ad esempio, alla base della quale sta il principio di collaborazione di classe, non è un'invenzione del fascismo ma della socialdemocrazia. Ma vi sono altri elementi ancora che non vengono neanche dalla socialdemocrazia. Per esempio, la concezione del capitalismo (non comune a tutti i fascismi, ma che trovate in quello italiano, tedesco, francese) che consiste nel considerare l'imperialismo come una degenerazione che dev'essere eliminata, mentre la vera economia capitalista è quella del periodo di origine e bisogna quindi ritornare alle origini. Questa concezione la trovate in alcune correnti democratiche, per esempio in Giustizia e libertà. Questa non è un'ideologia socialdemocratica ma piuttosto *romantica*, con la quale si manifesta lo sforzo della piccola borghesia per far tornare indietro il mondo che va verso il socialismo.

In Italia e in Germania nell'ideologia fascista si affacciano dei concetti nuovi. In Italia si parla di superare il capitalismo dandogli gli elementi d'organizzazione. Ritorna qui l'elemento socialdemocratico. Ma si ruba anche al comuniSmo: i piani ecc.

La ideologia fascista contiene una serie di elementi eterogenei. Dobbiamo tener presente questo perché questa caratteristica ci permette di capire a che cosa questa ideologia serve. Essa serve a saldare assieme varie correnti nella lotta per la dittatura sulle masse lavoratrici e per creare a questo scopo un vasto movimento di massa. L *'ideologia fascista è uno strumento creato per tener legati questi elementi.*

Una parte della ideologia, la parte nazionalista, serve direttamente alla borghesia, l'altra serve come legame. Io vi metto in guàrdia controla tendenza a considerare l'ideologia fascista come qualche cosa di saldamente costituito, finito, omogeneo; nulla più dell'ideologia fascista assomiglia ad un camaleonte. *Non guardate all' ideologia fascista senza vedere l' obbiettivo che il fascismo si poneva di raggiungere in quel determinato momento con quella determinata ideologia.*

Come linea fondamentale rimane: nazionalismo esasperato e analogia con la socialdemocrazia. Perché questa analogia? Perché anche l'ideologia socialdemocratica è un'ideologia piccoloborghese. Cioè nelle due ideologie il

contenuto piccoloborghese è analogo. Ma questa analogia si esprime in forme diverse nei diversi tempi e paesi.

Rapidamente gettiamo le basi per la prossima lezione. Come in Italia, a un determinato momento si pose il problema della organizzazione della dittatura fascista e come si riuscì ad organizzare il movimento reazionario ? Questo il tema.

Andiamo alle origini. Da un lato vi è la crisi rivoluzionaria, la borghesia è impossibilitata a governare con i vecchi sistemi, c'è un malcontento generale, offensiva della classe operaia, scioperi politici, generali ecc. Siamo, in una parola, nel dopoguerra: la crisi rivoluzionaria profonda.

In essa si rimarca specialmente un elemento: la impossibilità per la classe dirigente italiana di applicare la vecchia politica, la politica applicata fino al 1912, la politica giolittiana, riformista. Non già riformista perché fossero andati al potere i riformisti, ma perché essa era una politica di concessioni a determinati gruppi, intesa a mantenere in piedi la forma della dittatura borghese nella sua veste parlamentare.

Nel dopoguerra questa politica non regge più perché la massa operaia e contadina vi si ribella. Due grandi avvenimenti si notano nel dopoguerra: il grande sviluppo del Partito socialista italiano che conta centinaia di migliaia di aderenti e milioni di elettori; dall'altra parte il risveglio delle classi contadine, con molti partiti poiché i contadini sono spezz[ett]ati. Il Partito popolare è un partito contadino. Contemporaneamente vediamo dei movimenti di contadini, delle occupazioni di terre nel Mezzogiorno ecc.

Gli operai e contadini muovono all'attacco e ha inizio il loro blocco. Questa confluenza all'attacco operaio e contadino si trova nel dopoguerra italiano nelle forme più sviluppate. Essa segna la fine delle forme parlamentari.

La borghesia deve liquidare il parlamentarismo. Il malcontento non si estende solo agli operai ma abbraccia anche la piccola borghesia. Sorgono movimenti piccolo-borghesi, ex combattenti ecc. La borghesia, la piccola borghesia non sopporta più il regime esistente, vuol cambiare. Questo è il terreno su cui sorge il fascismo.

Quando questo movimento della piccola borghesia si trasforma in movimento unico? Non al principio, ma alla fine del 1920. Esso si trasforma quando interviene un elemento nuovo, quando come elemento organizzatore intervengono le forze più reazionarie della borghesia. Prima il fascismo si sviluppava ma non era ancora l'elemento fondamentale.

Il movimento fascista sorge durante la guerra. Dopo continua nei Fasci di

combattimento. Ma vi sono degli elementi che non lo seguiranno fino in fondo. Per esempio, polemizzando con Nenni lo chiamiamo fascista. Ma a un certo momento egli si è staccato[15]. All'origine il fascismo era composto da vari gruppi, non omogenei, che non avrebbero marciato assieme fino in fondo. Vedi le sezioni fasciste della città: nel 1919-20, vi trovate degli elementi della piccola borghesia, appartenenti a vari partiti, che discutevano i problemi politici generali, ponevano una serie di questioni, avanzavano delle rivendicazioni. Su questo terreno si ha il primo programma del fascismo (piazza San Sepolcro), prevalentemente piccoloborghese, che rispecchia l'orientamento dei fasci urbani[16].

Prendete invece il fascismo di campagna (Emilia ecc.): non è così, sorge più tardi (1920). Esso si presenta sotto l'aspetto di squadre armate per la lotta contro il proletariato, *sorge come squadrismo.* Vi aderiscono spostati, piccolo-borghesi, strati sociali intermedi, ma è immediatamente organo di combattimento contro la classe operaia. Nelle sue sedi non si discute. Perché questa differenza ? Perché *qui è intervenuto immediatamente, come elemento di organizzazione, l'agrario.*

A partire dalla metà del 1921 anche in città si creano delle squadre. Prima a Trieste, dove il problema nazionale è più acuto, poi nelle altre città dove più tese sono le forze. Le squadre si forgiano sul tipo della campagna: a Torino dopo l'occupazione delle fabbriche; in Emilia invece il fascismo aveva già a quest'epoca delle forti organizzazioni.

Verso la fine del 1920 interviene anche nella città la borghesia come elemento d'organizzazione e si hanno le squadre fasciste. Si apre in questo momento una serie di crisi, la crisi dei primi due anni.

Che cosa si discute: siamo noi un partito ? Questo il problema del congresso di Roma, del congresso dell'Augusteo: dobbiamo diventare un partito. Mussolini: rimaniamo ancora un movimento[17]. Mussolini si sforzava di tener legate più masse possibili ed è per questo che egli ha sempre goduto maggior favore. La lotta era fra elementi che volevano abbattere apertamente le organizzazioni della classe operaia e coloro nei quali ancora forti erano i residui delle vecchie ideologie.

Mussolini tradisce il movimento dannunziano che poteva essere pericoloso. Nel 1920 prende un atteggiamento di simpatia verso l'occupazione delle fabbriche, ma poi cambia completamente. Ci sono allora i primi contatti aperti fra movimento fascista e l'organizzazione degli industriali. Si inizia l'offensiva che durerà due anni, fino alla marcia su Roma. *Era intervenuto l'elemento d'organizzazione : gli agrari avevano dato la forma*

d'organizzazione squadrista e gli industriali l'avevano poi applicata nella città.

Da questa analisi si può dedurre la giustezza di quanto sostenevamo sui due elementi, sulle forze della piccola borghesia e sull'elemento di organizzazione costituito dalla grande borghesia. Vedremo come i due elementi hanno influito l'uno sull'altro.

[Si tenga presente che la lezione non è stata stenografata. Ciò a spiegazione di eventuali imprecisioni. *N.d.R.]*.

* Il dattiloscritto (gruppo B) si compone di 16 facciate. Nella prima pagina riporta tre righe d'intestazione:*Corso sugli avversari; (Appunti); Il fascismo.* La conferenza fu probabilmente tenuta il 15 gennaio 1935, come si desume da un cenno della *Lezione II:* («Quanto ho voluto dimostrare nella lezione di oggi e di ieri...»: *infra,* p. 35).

Una seconda stesura dattilografica di questa lezione (parziale e verosimilmente originata dal medesimo stenogramma) è reperibile nel materiale didattico per un altro ciclo di conferenze della Scuola leninista, anch'esso del 1935 *(Leninismo. Quaderno II. Le origini della dittatura borghese in Italia*, pp. 8-10, in Fondazione Istituto Gramsci, Archivi del Partito comunista italiano, 513, I, 1561); essa è citata come «Estratti dagli appunti della I' lezione del comp. Ercoli sul fascismo». Oltre ad alcune differenze di poco conto, in questa, in relazione al dibattito del congresso fascista del novembre 1921, la posizione più favorevole alla costituzione del partito è attribuita a Dino Grandi anziché a Mussolini («Che cosa si discute? Si discute: siamo noi un partito o un movimento? Questo è il problema del congresso di Roma, del congresso dell'Augusteo, e la discussione si svolge tra Grandi e Mussolini. Grandi dice: dobbiamo diventare un partito. Mussolini: rimaniamo ancora un movimento»; per le differenze, cfr. *infra*, p. 15).

[1] Cfr. *Tesi del XIII plenum sul fascismo, il pericolo di guerra e i compiti dei partiti comunisti* (dicembre 1933), in A. Agosti, *La Terza Interazionale. Storia documentaria,* 3 voll., Editori Riuniti, Roma 1974-79, III, 1, pp. 504-17.

[2] Amadeo Bordiga tenne la relazione sull'offensiva del capitale al IV congresso dell'Internazionale comunista il 16 novembre 1922: cfr. «La Correspondance internationale», 22 dicembre 1922, n. 36 *(Supplementi* l'intero fascicolo è dedicato al rapporto di Bordiga). L'intervento di Clara Zetkin cui Togliatti si riferisce fu pronunciato alcuni mesi più tardi, al plenum

dell'Internazionale del giugno 1923: cfr. *Protokoll der Konferenz der Erweiterten Exekutive der Kommunìstischen Internationale. Moskau* 12-23 *Juni'* 1923, C. Hoym, Hamburg 1923, pp. 204-32. Cfr. C. Natoli, *La Terza Interazionale e il fascismo 1919-1923, Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra,* Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 294-98, 370-73

[3] Cfr., non firmato, *«Capo»,* in «L'Ordine nuovo», serie III, I (marzo 1924), n. 1; ripubblicato a firma di A. Gramsci in «l'Unità», 6 novembre 1924 (A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista 1923-1926,* Einaudi, Torino 1972, pp. 12-16).

[4] Sulle posizioni di Rudolf Hilferding e dei socialdemocratici sul nazionalsocialismo cfr. G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia,* Einaudi, Torino 1977, pp. 336-77 e *passim.* Un ampio giudizio sui caratteri del nazionalsocialismo fu espresso nel congresso socialdemocratico di Lipsia del maggio-giugno 1931; nella relazione il dirigente sindacale Fritz Tarnow affermava che le masse raccolte sotto la croce uncinata non erano mercenari del capitalismo ma erano mobilitate dalle più radicali parole d'ordine anticapitalistiche; queste masse avevano imparato a maledire il capitalismo ma ancora non avevano capito il socialismo. Cfr. Sozialdemokratische Partei Deutschlands, *Sozialdemokratischer Parteitag in Leipzig 1931. Vom 31. Mai bis 5. Juni im Volkshaus. Protokoll,* Dietz, Berlin 1931, pp. 51,68 sg.

[5] Cfr. di Turati *Ciò che l'Italia insegna,* dell'aprile 1928 (in F. Turati, *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932,* a cura di F. Livorsi, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 494-507); di Treves, per esempio, *Il regime fascista italiano (un libro che è una battaglia),* in «La Libertà», 21 ottobre 1928 (in C. Treves, *Il fascismo nella letteratura antifascista dell'esilio,* a cura di A. Schiavi, Opere nuove, Roma 1953, pp. 46-54). Sulle letture del fascismo da parte socialista cfr. L. Rapone, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo,* Angeli, Milano 1992, pp. 117-61.

[6] II gruppo guidato da Heinrich Brandler e August Thalheimer, escluso alla fine del 1928 dal Partito comunista tedesco e dall'Internazionale per attività frazionistica e opportunismo di destra (cfr. K. H. Tjaden, *Strukturund Funktion der «KPD-Opposition» (KPO). Eine organisationsoziologische Untersuchung zur «Rechts»-Opposition im deutschen Kommunìsmus zur Zeit der Weimarer Republik,* Anton Hain, Meisenheim am Glan 1964; A. Agosti, *La Terza Internazionale* cit., III, 1, pp. 65-71), diede vita a una formazione denominata Kommunistische Partei-Opposition che, con il settimanale «Gegen den Storm»

(1928-33), contestò la linea politica della direzione comunista tedesca sostenendo l'unità d'azione con la socialdemocrazia. Anche sulla lettura del fascismo il gruppo si distanziava dalle posizioni comuniste ufficiali: cfr. il saggio di Thalheimer, che prendeva le mosse dal tema marxiano del bonapartismo, *Uber den Faschismus*, del gennaio 1930 (anche in R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 272-95, e in *II fascismo in Germania. Analisi svolta dal KPD-O* 28-33, Jaca book, Milano 1977, pp. 25-47).

[7] L'espressione bonapartismo fu introdotta nella letteratura socialista da Karl Marx in relazione a Luigi Bonaparte (presidente della Repubblica francese dal dicembre 1848) e al colpo di stato con il quale il 2 dicembre 1851 assunse i pieni poteri (cfr. in particolare *II diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, del 1852, in K. Marx - F. Engels, *Opere*, XI, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 107-205); fu poi utilizzata dallo stesso Marx e da Engels anche per descrivere altri contesti quale la politica di Otto von Bismarck. Lev D. Trockij aveva definito il governo Bruning «una caricatura del bonapartismo» in un opuscolo dei primi del 1932 (E *ora?)* e aveva ripreso l'argomento in uno scritto del settembre 1932 *(La sola via;* cfr. L. Trotskij, *Scritti 1*929-1936, a cura di L. Maitan, Mondadori, Milano 1968, p. 345; Id., *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali 1924-1940*, a cura di L. Maitan, Einaudi, Torino 1970, pp. 355-59); la definizione di bonapartismo, inteso come primazia dell'esecutivo in una situazione di elevata conflittualità o di crisi di regime, era da lui applicata a varie condizioni politiche quali alcuni regimi autoritari e personalistici, il fascismo e il regime staliniano. Per una rassegna cfr. L. Rapone, *Trotskij e il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 137-95.

[8] Cfr. *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (aprile 1917), in particolare i capitoli VII e IX; V. I. Lenin, *Opere complete*, 45 voll., Editori Riuniti, Roma 1955-1970, XXII, pp. 266, 286.

[9] In Germania la costituzione di un governo di centro guidato da Heinrich Bruning (marzo 1930 - maggio 1932) interrompeva la serie dei governi di «grande coalizione» caratterizzati dal ruolo decisivo del Partito socialdemocratico; Bruning, d'intesa con il capo dello Stato Paul Hindenburg, modificò sensibilmente la pratica governativa con una forte inclinazione presidenzialistica e un ampio ricorso ai decreti-legge che di fatto esautorava il parlamento. Allo stesso tempo le elezioni politiche del 14 settembre 1930 videro una lieve flessione della socialdemocrazia e un incremento comunista (con una complessiva tenuta della sinistra) e a destra una massiccia affermazione

nazionalsocialista a spese soprattutto dei partiti di centro, tendenze confermate nelle successive consultazioni. Il Partito comunista tedesco (Kommunistische Partei Deutschlands) non riconobbe la cogente minaccia costituita dall'affermazione dei nazisti e, mentre insistè nella valutazione della socialdemocrazia come principale avversario, giudicò il governo Bruning come un regime fascista conclamato. Cfr. l'intervento di Thalmann all'XI plenum dell'Internazionale comunista, ne «La Correspondance internationale», 11 luglio 1931, n. 61, pp. 761-75, e la relazione al congresso comunista tedesco del giugno 1929, in *Antologia del pensiero socialista*, a cura di A. Saisano, 5 voll., Laterza, Roma-Bari 1979-83, V, 1, pp. 127-34. Sul comuniSmo tedesco cfr. anche O. K. Flechtheim, *Il Partito comunista tedesco (KPD) nel periodo della Repubblica di Weimar*, Jaca Book, Milano 1970; H. Weber, *La trasformazione del comuniSmo tedesco. La stalinizzazione della KPD nella Repubblica di Weimar*, Feltrinelli, Milano 1979; A. Agosti, *La Terza Interazionale* cit., III, 1, pp. 6-11, 58-60, 311-33 (in particolare per il periodo 1928-33). Sull'interpretazione (comune anche ai socialdemocratici) del fascismo italiano come fenomeno di arretratezza, cfr. K. E. Lónne, *Il fascismo come provocazione. «Rote Fahne» e «Vorwàrts» a confronto con il fascismo italiano tra il 1920 e il 1933*, Guida, Napoli 1985. Di Togliatti, sulla questione tedesca, cfr. l'intervento al XII esecutivo allargato dell'Internazionale (2 settembre 1932) e alcuni articoli usciti su «Lo Stato operaio»: *La politica del Partito comunista tedesco*, luglio-agosto 1931; *Sulla situazione tedesca*, marzo 1933; *Come si sviluppa la situazione tedesca*, luglio 1933; *Considerazioni sul 30 giugno*, luglio 1934 (P. Togliatti, *Opere*, 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, III, 1, pp. 404-9; 2, pp. 104-28, 176-84, 225-35, 404-12).

[10] Elementi di un'interpretazione della tendenza verso il fascismo come crisi di egemonia del potere borghese, specie nel periodo 1930-32, sono rinvenibili in vari momenti del dibattito interno all'Internazionale comunista; cfr., per esempio, A. Agosti, *La Terza Interazionale* cit., III, 1, pp. 185-88, 208-11, 326-31, e documentazione relativa.

[11] Tra il 1930 e il 1932 Karl Radek sostenne sulla stampa dell'Internazionale comunista che il fascismo contribuisse alla disgregazione della società borghese agonizzante e accelerasse la radicalizzazione delle masse, aprendo la strada alla rivoluzione; ultimo caposaldo della borghesia prima della rovina, esso costituiva un inevitabile interludio tra la Repubblica di Weimar e la dittatura del proletariato. Alcuni riferimenti in J.-F. Fayet, *Karl Radek (1883-1939). Une biographie politique*, Peter Lang, Berne 2004, p. 670.

[12] Cfr. *Lezione XI,* nota 9, p. 194.

[13] Cfr., per esempio, l'editoriale di Bordiga *Che cosa vale una elezione,* in «l'Unità», 16 aprile 1924, a commento del clima intimidatorio in cui si erano svolte le recenti elezioni politiche: «Noi ritorneremo contro il fascismo, non certo coll'obbiettivo imbecille di elezioni avvenire "in ambiente di libertà". La democrazia ha fatto II suo tempo. Le oche liberali, e a coro con esse le stesse aquile oggi ostentanti un antiparlamentarismo borghese e reazionario, strilleranno ben altrimenti quando vedranno come tratterà la democrazia una rivoluzione non da operetta. Lungi dal restaurare gli ideali su cui piangono i vari Amendola e Turati, la rivoluzione delie grandi masse proletarie di occidente li farà assistere ad una satanica girandola di calci nel culo a Santa Democrazia, mai vergine e sempre martire. E soltanto quella si potrà chiamare Liberazione». Cfr. anche F. Livorsi, *Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica 1912-19-/0,* Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 310 sg.

[14] Lenin polemizzò con Nikolaj I. Bucharin e Georgij L. Pjatakov in due momenti dell'VIII congresso del Partito comunista (bolscevico) russo (Mosca, 19-23 marzo 1919): con Bucharin nel *Rapporto sul programma del partito* e con Pjatakov nelle *Conclusioni al dibattito sul programma del partito.* Cfr. V. I. Lenin, *Opere complete* cit,, XXIX, pp. 147-53, 173-76.

[15] Tra il 1930 e il 1933 il richiamo polemico a un passato fascista di Nenni, argomento strumentale legato alla politica del socialfascismo, fu abbastanza insistito nella stampa comunista. Cfr,, per esempio, l'articolo in tre puntate sul quotidiano comunista francese «L'Humanité» a firma Giuseppe Dozza il 25, 27 e 28 ottobre 1933 (Un *agent de l'ennemi dans les rangs de la classe ouvrière. Le vraì visage de M. Pietro Nenni),* o un articolo dello stesso Togliatti, *Le tendenze nel partito riformista italiano,* su «Bandiera rossa» del 3 giugno 1933, ove Nenni era attaccato in quanto contrario alla politica del fronte unico: «La posizione di Pietro Nenni nel movimento operaio italiano è quindi oggi - *come sempre* - la più favorevole al fascismo, quella da cui Mussolini può attendersi i vantaggi più grandi» (in P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 208-10). Cfr. sul punto E. Santarelli, *Pietro Nenni*, Utet, Torino 1988, pp. 167-69, 479. Per una polemica specifica cfr. *Lezione IX,* nota 4, pp. 150 sg.

[16] Sul programma di San Sepolcro, cfr. *Lezione II,* nota 2, p. 36.

[17] II terzo congresso fascista (Roma, teatro Augusteo, 7-10 novembre 1921) stabilì

la trasformazione del movimento dei Fasci di combattimento in Partito

nazionale fascista. Sui lavori congressuali cfr. «Il Popolo d'Italia», 8-11 novembre 1921; l'intervento anche in Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, 36 voll., La Fenice, Firenze 1951-63, XVII, pp. 216-23. Cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista delpotere* 1921-1925, Einaudi, Torino 1966, pp. 182-193; E. Gentile, *Storia del Partito fascista* 1919-1922. *Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 360-86.

Lezione II. L’evoluzione del Pnf *

Nella prima parte della nostra lezione, come ricordate, abbiamo cercato di dare una giusta definizione di ciò che è il fascismo, in base ai documenti dell’Internazionale e in base alla esperienza italiana. Abbiamo cercato di mettere in luce esatta quali sono gli elementi fondamentali della dittatura fascista, sottolineando come elementi fondamentali il suo carattere di classe, il fatto che essa è l’espressione degli elementi più reazionari della borghesia, ed insistendo pure sul secondo elemento costituito dal movimento di massa piccolo-borghese che questa dittatura è riuscita a trarre a sé.

Tutta la lezione è stata dedicata a combattere gli errori che si fanno [nel testo: hanno] a proposito del fascismo secondo i quali non si vede il fascismo nel suo sviluppo poiché non vi si vedono i vari elementi e le relazioni che tra essi intercorrono. Una parte della lezione è stata dedicata alla funzione della ideologia fascista, che abbiamo indicato come un'ideologia confusa, eclettica, che serve a tenere assieme gli strati della piccola borghesia che fanno parte del movimento di massa fascista. Abbiamo messo in guardia contro gli errori di schematismo.

Voglio oggi incominciare col mettere in guardia ancora una volta contro gli errori di schematismo collegandomi ad uno dei problemi della storia del fascismo in Italia.

È un grave errore il credere che il fascismo sia partito dal 1920, oppure dalla marcia su Roma, con un piano prestabilito, fissato in precedenza, di regime di dittatura quale questo regime si è poi organizzato nel corso di dieci anni e quale poi oggi lo vediamo. Sarebbe, questo, un grave errore.

Tutti i fatti storici dello sviluppo del fascismo contraddicono una tale concezione. Ma non solo: partendo da questa concezione si cade inevitabilmente nell’ideologia fascista, significa che in un modo o nell’altro si è già sotto l’influenza diretta o indiretta del fascismo. Sono i fascisti, infatti, che cercano di far vedere che tutto quello ch' essi hanno fatto [l’hanno fatto] in base a dei piani prestabiliti.

Ciò, come abbiamo detto, non è vero. E importante tuttavia soffermarcisi, per imparare a combattere l'errore, poiché combattendo quest'errore si combattono possibili deviazioni nel campo politico. A questa concezione errata noi dobbiamo contrapporre la vera, la giusta concezione della dittatura fascista. La dittatura fascista è stata spinta ad assumere le forme sue attuali da fattori obbiettivi, da fattori reali: dalla situazione economica e dai movimenti delle masse che da questa situazione vengono determinati. Non vogliamo con ciò dire che non intervenga il fattore d'organizzazione - la borghesia è sempre intervenuta come fattore d'organizzazione -, ma guai se ci si limita a vedere quest'ultimo elemento e non ci si richiama alla situazione oggettiva, alla situazione reale creatasi in quel determinato momento.

Se non facciamo così non riusciamo a determinare con esattezza le prospettive politiche e fissare la linea dell'azione che noi dobbiamo condurre, la linea sulla quale deve svolgersi l'azione del partito. Voi comprenderete l'importanza di ciò: se in un determinato momento un movimento di massa fosse potuto intervenire in un modo piuttosto che in un altro, la dittatura avrebbe assunto forme diverse.

Se durante la crisi Matteotti le masse fossero intervenute in un modo diverso da quello in cui realmente sono intervenute, la situazione avrebbe preso indubbiamente altri sviluppi. Noi vediamo questo anche oggi: quando il nostro partito interviene più attivamente esso costringe il fascismo a porsi certi problemi: modificazione della struttura sindacale, amnistia, problema dei fasci giovanili, riorganizzazione del Partito nazionale fascista, tentativo di compromesso con la socialdemocrazia ecc.

Tutte queste posizioni prese dal fascismo sono delle reazioni a dei movimenti delle masse. Se non si vede ciò si cade inevitabilmente, se non lo si è già, sotto l'influenza del fascismo e nel pessimismo rivoluzionario. Questo pessimismo rivoluzionario è molto diffuso, in Italia, fra gli strati della piccola borghesia i quali accettano e riconoscono che il fascismo doveva per forza prendere questa strada, che la strada che il fascismo ha preso non poteva essere un'altra, era inevitabile fosse quella.

Noi dobbiamo combattere questo modo di vedere perché solo combattendolo noi possiamo vedere come le prospettive di sviluppo del fascismo siano legate alle prospettive della situazione economica ed a quelle della lotta di classe. Le prospettive di sviluppo del fascismo non sono oggi chiuse, non marciano con una via prestabilita. Oggi come sempre queste prospettive sono legate alle prospettive della situazione economica e della lotta di classe.

Documentiamo questo. Vi insisteremo durante tutto il corso poiché guai a noi se consideriamo come fisse, stabilite, durature, permanenti le prospettive attuali del fascismo. Noi dobbiamo tener sempre presente che l'apparato statale non è altro che una soprastruttura politica la quale deriva da rapporti di classe.

Come illustrazione prendiamo lo sviluppo del fascismo in Italia. Io dividerei questo studio in tre periodi?primo periodo, il fascismo fino alla marcia su Roma, fino alla fine del 1922; secondo periodo, quello che va dal 1922 al 1925, periodo che si può definire come quello del tentativo di creare un regime fascista non totalitario; terzo periodo, infine, che va dal 1925 al 1930 ed è il periodo della creazione del totalitarismo e dell'entrata nella grande crisi economica.

Il periodo che va fino alla marcia su Roma ha, carattere più evidente, la mancanza di qualsiasi programma definito del fascismo. Se cercate le posizioni successive dal 1219 al 1922, vedrete come queste posizioni varino continuamente. Voi conoscete la "situazione di questo periodo, ne abbiamo già parlato. Sottolineiamo ancora una volta alcuni elementi: crisi rivoluzionaria profonda, sfacelo delle istituzioni politiche fondamentali, malcontento generale, particolarmente delle grandi masse operaie e contadine e tendenza a confluire, la formazione di un blocco delle forze operaie e contadine rivoluzionarie, le quali tendono ad un mutamento della situazione.

Qual è in questo momento il programma della borghesia per salvarsi ? Nei diversi momenti essa adotta programmi diversi.

Il primo programma è quello di Nitti, il quale è un rappresentante del capitale finanziario nella forma più tipica. Nitti è l'uomo delle grandi banche, è colui che organizzò la più grande banca italiana, la Banca di sconto. Ma Nitti è anche l'uomo della democrazia più progressiva, più avanzata. Nel programma di Nitti noi troviamo l'unione di due elementi: la predominanza del capitale finanziario e un programma di democrazia. Due elementi a prima vista contraddittori: il primo è favorevole al capitalismo finanziario e l'altro è un elemento molto avanzato 3i demagogia sociale.

Che còsa rappresenta questo programma ? Esso rappresenta il tentativo della borghesia di trovare un'uscita dalla situazione. Nitti prevedeva una trasformazione profonda della società. Egli non escludeva il passaggio a torme di governo repubblicano, non escludeva l'assemblea costituente. Non esclude neppure la collaborazione non solo con i popolari ma neanche quella con i socialisti. Nitti continuava la politica di concessioni a determinati gruppi nell'intento di corromperli, ma cercava di estendere questa politica, di darle delle forme più avanzate.

Egli aveva creato la Guardia regia cedendo in ciò ai desideri degli elementi più reazionari della borghesia, Guardia regia sulla quale poi egli si sarebbe sostenuto. Ma contemporaneamente fornicava con la socialdemocrazia, discuteva su misure avanzate nel campo economico ecc.[1].

Confrontate il suo programma con il programma dei Fasci di combattimento quale era all'origine, con il programma del ' 19, di San Sepolcro. Quasi tutti i punti coincidono. Il programma [dei Fasci] è un programma repubblicano, Nitti parla molto di repubblica; il programma dei Fasci parla di assemblea costituente e Nitti non la esclude; parla di misure anticapitaliste come l'imposta progressiva sui capitali ecc., misure cui Nitti aveva pure accennato[2].

Voi vedete in questo il tentativo fatto dalla borghesia italiana nel 1919 e fino ai primi mesi del 1920 di uscire dalla crisi con delle manovre politiche molto avanzate, tentativo che trova il suo riflesso nel programma dei Fasci di combattimento del 1919.

Il piano di Nitti però è fallito, non è stato realizzato. La situazione era tale che rendeva impossibile la sua applicazione. Esso urtava contro una serie di elementi contraddittori, doveva inevitabilmente arrestarsi di fronte a delle barriere politiche insormontabili.

In fondo però chi fece naufragare il programma di Nitti fu il proletariato, furono i contadini del Mezzogiorno. Queste masse, verso le quali la borghesia tentava delle manovre riformiste avanzate, ponevano dei problemi ancora più avanzati: ponevano il problema del potere, il problema della occupazione delle terre ecc. I lavoratori agricoli dell'Emilia, regione nella quale allora i sindacati erano al massimo del loro sviluppo, ponevano dei problemi i quali scuotevano le basi della proprietà privata nella campagna, scuotevano tutte le basi sulle quali poggiava la società. Il programma di Nitti era un programma utopistico, programma che era costretto inevitabilmente al naufragio.

La borghesia allora fa un altro tentativo. Il secondo tentativo che la borghesia ha fatto nel dopoguerra è stato quello di uscire dalla situazione con Giolitti. Giolitti era un vecchio uomo di Stato della borghesia. Durante la guerra era stato traditore, disfattista. Aveva preso anche lui delle posizioni quasi repubblicane, come per esempio nel discorso di Dronero nel quale aveva proposto di indebolire la Costituzione per togliere al re il diritto di dichiarare la guerra[3]. Eppure egli era stato l'uomo più fedele alla monarchia, era stato colui, si può dire, che aveva organizzato questa monarchia nel senso moderno. Eppure anche lui tendeva a prendere delle posizioni repubblicane.

Ma il programma di Giolitti ha gualche cosa di diverso di quello che non

avesse avuto il programma di Nitti. Giolitti andava al potere quando il programma di Nitti aveva ormai già fatto Fallimento. In questo programma voi trovate due elementi: in esso si vede l'importanza del fascismo e l'importanza di afferrarsi a questo come movimento armato per schiacciare il proletariato; d'altra parte vi è il piano di schiacciare il Partito socialista: cacciare via i rivoluzionari, i comunisti, isolare i riformisti e prenderli nel governo[4].

Il programma di Giolitti, come egli cercò di applicarlo nel 1921, fino all'inizio del '22, era un programma pglitico di collaborazione sul terreno parlamentare delle vecchie forze delle classi dirigenti reazionarie con i due grandi partiti sorti nel dopoguerra: il Partito socialista e quello popolare. Ma, come abbiamo visto, esso si appoggiava anche al movimento fascista considerato come movimento armato inteso a schiacciare i fortilizi proletari. La formula di Giolitti si può dire tosse la formula della «Stampa» di Torino: ci occorre un ministero Giolitti-Mussolini-Turati.

Cosa avviene in questo momento ? Gli strati decisivi della borghesia italiana si rendono conto della impossibilità di uscire dalla~situazione senza una lotta armata. Essi, dopo l'occupazione delle fabbriche, aderiscono al fascismo. Questa è la base politica e sociale del programma di Giolitti: un tentativo di uscire dalla situazione con delle forme di questo genere.

Che cosa fa in questo periodo il Partito fascista ? Osservate attentamente. Vi vedrete gli stessi spostamenti della borghesia. Il programma dei Fasci di combattimento del 1919 comincia ad essere messo da parte. Il fascismo entra nel Parlamento come partito politico e Mussolini interviene in questo Parlamento con un discorso affatto rivoluzionario: prevede un governo di collaborazione con i socialisti[5].

La linea su cui si orienta il fascismo è la linea degli strati decisivi della borghesia. In questo momento voi vedete che chi decide sono sempre questi strati decisivi della borghesia. Potranno cambiare le forme, ma la sostanza è quella.

Questa situazione trova la sua espressione politica nel patto di pacificazione. Mussolini lotta nell'interno del Partito fascista per il patto di pacificazione con i socialisti. I socialisti, usciti dal partito i comunisti, sotto la pressione dell'ala destra, accettano il patto. Mussolini lo firma e sotto questo patto potrete trovare le firme degli elementi più in vista del movimento socialista[6].

Tuttavia anche questi piani, anche il programma di Giolitti fallisce. Perché ? Perché interviene lo stesso fattore il quale fece fallire il piano sociale di Nitti: intervengono le masse. Al piano di Giolitti corrisponde nelle masse uno

scatenamento della controffensiva, la resistenza [nel testo: residenza] alla offensiva del fascismo: abbiamo gli Arditi del popolo. Gli Arditi del popolo hanno avuto un'importanza politica fondamentale. Essi hanno rappresentato uno degli elementi che hanno fatto saltare il piano giolittiano[7].

Il patto di pacificazione ha breve vita. Gli agrari, la grande industria pesante, la finanza intervengono per far saltare il patto di pacificazione. I nazionalisti, i più intransigenti di Mussolini, chiedono la lotta a fondo per lo smantellamento delle organizzazioni proletarie.

Il piano, quindi, va a monte. I destri del Partito socialista non possono andare al potere. Conseguenza diretta d'una loro andata al potere sarebbe stato il loro isolamento, si sarebbero trovati staccati da milioni di lavoratori aderenti alla Confederazione generale del lavoro. I lavoratori [li] avrebbero abbandonati ed essi nel governo non avrebbero rappresentato che se stessi. Quando Turati va al Quirinale, è ridotto ad uno straccio. Non rappresenta più nulla, non rappresenta una forza ma l'impotenza[8].

Fallito questo piano, non resta che una via: la marcia su Roma. Con questo noi vediamo come siano delle storie le affermazioni di coloro che dicono che la marcia su Roma si sia fatta anche contro una parte della borghesia, che dei generali fossero stati disposti ad aprire il fuoco ecc. Ciò non corrisponde alla verità.

Vi era stata, è vero, una grande lotta in seno alla borghesia, un grande partito si era imposto contro il ritorno di Giolitti al potere. Ma questa lotta tra gli strati della borghesia non era altro che una espressione della lotta delle masse.

Nella marcia su Roma gli strati decisivi della borghesia, la banca, la grande industria, lo stato maggiore, si trovano sul terreno del fascismo. Persino la monarchia si trovava già su questo terreno inquantoché il problema del fascismo era già stato posto e risolto a corte. Il Vaticano appoggiava esso pure il fascismo. Gli strati decisivi quindi erano d'accordo. La loro linea era quella del fascismo.

Nel Partito fascista si riscontrarono allora una serie di modificazioni abbastanza grandi. La principale è indubbiamente quella della liquidazione della pregiudiziale repubblicana. Questa pregiudiziale era stata liquidata nel discorso di Udine, soltanto tre settimane prima della marcia su Roma[9]. Il Partito fascista si presenta come un partito di governo nella situazione italiana di questo momento.

Intanto l'offensiva si era scatenata contro i punti decisivi della resistenza [nel testo: residenza] proletaria e li aveva smantellati. I fortilizi proletari dell'Emilia e della Toscana furono rasi al suolo. I comuni socialisti furono, nella loro

stragrande maggioranza, espugnati. Il movimento rivoluzionario delle minoranze nazionali fu espugnato, completamente nel Trentino mentre a Trieste veniva scatenato il terrore più sfrenato. Le posizioni decisive per la forza del movimento proletario italiano erano quindi espugnate. Per la borghesia non vi era alcuna via d'uscita, nessuna altra forza organizzata della borghesia poteva più porsi altro piano.

Quale altro piano vi poteva essere? Non ce n'era che uno: non c'era che la lotta rivoluzionaria del proletariato. Questa era la sola soluzione. Noi avevamo aperte delle possibilità di gran lunga maggiori di quelle che noi abbiamo sfruttato - basta vedere, per esempio, gli Arditi del popolo -, ma allora, al momento della marcia su Roma, i rapporti di forze erano già nettamente a noi sfavorevoli.

Una migliore, una più giusta politica del Partito comunista avrebbe potuto aprirci maggiori possibilità, avrebbe potuto acutizzare la lotta, riaprire delle possibilità di crisi rivoluzionaria. Una politica del Partito comunista che avesse potuto e saputo unire tutte le masse malcontente, stringerle in un largo fronte di lotta, avrebbe indubbiamente mutato la situazione. Ma nel momento dato i rapporti di forze erano a noi sfavorevoli.

Perché ho voluto accennare a questo problema ? L'ho fatto per riferirmi a quanto ho detto all'inizio e per illustrarlo: non bisogna mai considerare come definitivamente giocata la partita con il fascismo. Vedete la Francia al 6 febbraio[10]. Qualcuno avrebbe potuto dire che la partita era già giocata. Il partito fu sorpreso dalla situazione, ma subito si riprese e con una politica abile di fronte unico ha saputo mettersi alla testa delle masse popolari, dar loro uno slancio, portarle in lotta contro il fascismo, creare una barriera alla avanzata di questo.

Non dobbiamo mai dimenticare questo: ogni volta che il Partito comunista riesce a trovare nel fascismo una crepa, una fessura, deve introdurvi un cuneo onde rendere mobile nuovamente la situazione e riaprire così le possibilità di lotta.

Qual è il programma del fascismo dopo la marcia su Roma ? In questo momento nel Partito fascista si apre un nuovo periodo: il periodo del tentativo di creare un regime fascista non totalitario.

Quando Mussolini, dopo la marcia su Roma, fu incaricato di costituire il ministero, non pensò neanche per un istante di fare un ministero tutto di fascisti. Egli fece un ministero di collaborazione parlamentare ed offrì di entrare persino ai socialisti.

Ricordo di aver parlato un giorno al Parlamento con Buozzi e Baldesi.

«Mussolini - mi dissero - ci ha offerto di entrare nel gabinetto. Cosa fare? Siamo sotto il bastone del nemico, dobbiamo accettare». Se essi non sono entrati nel gabinetto, non è merito loro. È stata la borghesia a non volerlo. Il piano giolittiano di collaborazione era completamente superato.

Contro il tentativo di far partecipare i socialisti al governo intervennero da un lato i quadri intermedi del Partito fascista, gli squadristi, e dall'altro i nazionalisti, i quali rappresentavano gli elementi più reazionari della borghesia[11].

Ma questo tentativo è stato fatto. E, badate bene, questo tentativo è naufragato, ha fatto fallimento davanti a una serie di difficoltà oggettive e di problemi reali per risolvere i quali il fascismo dovette fare dei passi in avanti nell'organizzazione della sua dittatura.

Siamo nel 1922, '23, '24. Ci avviciniamo alla stabilizzazione relativa[12]. Tutti i problemi della stabilizzazione relativa si pongono in Italia. Cosa deve fare il fascismo ? Esso non può che realizzare gli ordini del suo padrone, della borghesia. Si apre la prima crisi, che possiamo dire in questo periodo sia sempre presente, crisi provocata dai contrasti fra la politica del fascismo e la base di massa originaria. I quadri, la base, conservano un attaccamento al vecchio programma oppure partono da delle concezioni della presa del potere che non erano quelle che aveva la borghesia.

Prendete gli arditi, i centurioni, gli spostati, gli ufficiali. Come gruppo sociale, essi aspettavano da parecchio la presa del potere; il potere conquistato avrebbe dovuto essere il loro potere. Erano, questi gruppi, alimentati dalla concezione utopistica che la piccola borghesia possa andare al potere e dettare legge al proletariato ed alla borghesia, organizzare la società con dei piani ecc.

Quando il fascismo andò al potere questa concezione dovette essere battuta in breccia dalla realtà. I primi atti del fascismo al potere furono dei provvedimenti economici a favore della borghesia. Qui non bisogna semplificare troppo. Non si fece subito un attacco contro i salari. Neanche in Germania fino ad oggi si è scatenato su grande scala l'attacco contro i salari. Perché ? Perché la borghesia non può prendere di fronte contemporaneamente tutti i problemi. Di fronte alla borghesia si ponevano allora i problemi della riorganizzazione dell'apparato statale, di frenare il malcontento della piccola borghesia la quale avanzava sempre nuove richieste e irrompeva nell'apparato dello Stato, il problema ancora della massa lavoratrice la quale era sì stata battuta, ma che poteva riprendere facilmente le forze sotto la spinta dell'offensiva della

borghesia.

Nel primo momento la borghesia cercò di evitare l'intervento della lotta di classe, cercò di evitare che questo elemento intervenisse e diventasse un elemento prevalente. Essa fu aiutata dalla stabilizzazione nel senso di aver avuto qualche possibilità di risolvere determinati problemi economici. Fu distrutto l'apparato di guerra che legava le mani all'industria, furono distrutte tutte le misure di restrizione prese nel periodo precedente che legavano le mani, dando la più ampia libertà al capitale, favorendo l'iniziativa del capitale ecc.[13].

Il fattore oggettivo che permette al fascismo di far fronte ai vari problemi senza acutizzare il problema di classe con un'offensiva contro i salari consiste appunto nel fatto che la sua andata al potere coincide con l'inizio della stabilizzazione, con un periodo di miglioramento della situazione economica italiana, con un periodo di ascesa.

Tuttavia questo è per il fascismo il periodo più difficile. Più difficile perché è in questo periodo che si aprono le contraddizioni fra il programma del fascismo e le aspirazioni della massa della piccola borghesia legata al programma originario. Come si manifestano queste difficoltà, queste contraddizioni, nel primo anno?

Esse si manifestano con il pullulare di movimenti di opposizione all'infuori del campo fascista, movimenti che tendevano a raccogliere attorno a sé le forze della piccola borghesia, persino quelle che erano nel campo del fascismo, il quale perciò è costretto a condurre una lotta contro questi movimenti. Tollerandoli avrebbe visto scosse profondamente le sue basi di massa.

Il fascismo si trova dapprima di fronte al Partito popolare. Il Partito popolare è il primo nemico contro il quale esso deve rivolgere i suoi colpi. Al governo siedono dei ministri popolari i quali prendono apertamente delle posizioni di opposizione. Poi deve combattere altri gruppi e partiti che si erano costituiti e prendevano una posizione di avversione al fascismo. Questi gruppi e partiti avevano una forte base negli strati della piccola e media borghesia che erano stati particolarmente colpiti dalle misure prese dal fascismo, le quali iniziavano la concentrazione e rovinavano i piccoli proprietari, aggravavano il peso delle imposte dei piccoli contadini ecc. Il malcontento diventa in questo momento particolarmente grave, arriva fino ai limiti del Partito fascista e penetra anche nel suo interno. Esso è la somma di due elementi: il malcontento e la difficoltà di impadronirsi fino dal primo momento dell'apparato dello Stato e farlo marciare come si deve sostituendo i vecchi uomini. Da queste difficoltà esce la crisi Matteotti[14].

Nella crisi Matteotti, all'inizio, la classe operaia non si presenta come fattore dominante. Una serie di fatti lo dimostrava: il fermento, per esempio, è più grande nel Mezzogiorno, a Roma, a Napoli, che non a Torino. Solo più tardi interviene la classe operaia riprendendo le forze e diventando l'elemento dominante. Solo nel 1925-1926 il nostro partito si spinge avanti e diventa veramente un'avanguardia.

Perché ? Perché anche qui la situazione obbiettiva, il carattere della stabilizzazione del capitalismo italiano si palesa pienamente. Si inizia l'offensiva contro i lavoratori, l'attacco ai salari, si ha un aumento della disoccupazione, un aumento del costo della vita e particolarmente si inizia in questo momento con maggiore intensità il processo di concentrazione dell'economia, della produzione e il suo concentramento[15]. Sulla base di questa concentrazione le classi dirigenti della borghesia iniziano il processo più avanzato di unificazione sulla base della unità nell'offensiva più acuta contro le organizzazioni della classe operaia.

Ho detto che l'origine della crisi Matteotti va ricercata nel conflitto fra gli elementi oscillanti della grande borghesia al centro e della piccola borghesia alla base. Il proletariato interviene come elemento decisivo solo all'ultimo momento. Anche in questo momento intervengono una serie di fattori oggettivi, fattori economici e di classe, ad esempio, la stabilizzazione. La libertà di sviluppo al capitale rafforza il capitalismo finanziario, rafforza la concentrazione e l'accentramento della produzione, il che porta al prevalere nella dittatura fascista degli strati decisivi del capitale finanziario.

Tra il 1923 e il 1926 sorgono alcune differenze che hanno delle ripercussioni dirette nella vita politica. Il prevalere di strati decisivi del capitale finanziario, il fatto che essi hanno spezzato ogni resistenza, trovano la loro corrispondenza nel campo politico, nella unificazione politica della borghesia su basi le pili reazionarie.

Nasce il totalitarismo. Il fascismo non è nato totalitario, esso lo è diventato; lo è diventato quando gli strati decisivi della borghesia hanno raggiunto il massimo grado di unificazione economica e quindi politica.

Anche il totalitarismo è concetto il quale non viene dall'ideologia fascista. Se vedete la prima concezione dei rapporti fra il cittadino e lo Stato, voi riscontrate degli elementi piuttosto di liberalismo anarchico: protesta contro lo Stato che interviene nelle cose private ecc. Il totalitarismo è invece il riflesso della mutazione avvenuta e del prevalere del capitale finanziario.

Devo limitarmi [nel testo: Deve limitarsi] solamente ad accennare a questi aspetti politici del problema. Quando si pone il problema del totalitarismo voi

dovete vedere i problemi che si ponevano nel periodo precedente. La borghesia modifica il fronte, il fascismo deve modificarlo anch'esso. Questa modificazione segna [nel testo: senza] l'inizio di discussioni, di lotte, di cambiamenti nell'interno del Partito fascista. Le discussioni avvengono forti nel campo del partito e dei sindacati. Nel partito la lotta si svolge attorno al problema delle funzioni del Partito fascista e dei rapporti fra partito e Stato.

La concezione fascista, la concezione dei quadri fascisti intermedi, estremisti, è quella che il partito debba prevalere sulle organizzazioni di Stato. È il partito quello che comanda. Questa è la concezione di Farinacci secondo il quale il segretario federale dev'essere superiore al prefetto[16]. Altra concezione è quella dei nazionalisti Federzoni e Rocco. Secondo loro in prima linea dev'essere lo Stato, poi il partito il quale è a questo subordinato.

Mussolini manovra fra queste due concezioni. Nel periodo Matteotti si serve di Farinacci, quando si pone il problema del totalitarismo egli va con Rocco che gli dà la formula definitiva: tutto nello Stato niente contro lo Stato[17].

Questo processo si chiude quando vengono presi i nuovi provvedimenti. Il Partito fascista diventa un semplice strumento dello Stato per la propaganda nazionalista ecc., per legare allo Stato gli strati della piccola e media borghesia, per influenzare i lavoratori.

Più importante è il problema dei sindacati. Come si pone? Disgraziatamente non possiamo che farne un accenno. Nella questione dei sindacati avviene il cambiamento di rotta al cento per cento.

Prendete le cifre degli iscritti ai sindacati fascisti. Vedete che all'inizio essi sono una entità trascurabile. Il fascismo allora non organizza ma disorganizza le masse. Dal 1920 al 1923 i sindacati fascisti organizzavano qualche centinaio di migliaia di operai, ma sono milioni che si staccano dai sindacati di classe. Scopo del fascismo era in questo momento di disorganizzare gli operai.

Questo dura fino al periodo Matteotti. Il fascismo cerca di organizzare gli operai ma non ci riesce. Ma quando si pone il problema del totalitarismo, quando il fascismo si mette sulla via dell'organizzazione totalitaria dello Stato, il fronte cambia. Il fascismo deve oggi organizzare gli operai nei suoi sindacati. Non può limitarsi a staccarli dai sindacati di classe, ma deve organizzarli per proprio conto.

Come è stato risolto questo problema? Anche qui vi sono parecchie parti. La base della soluzione si ha nelle leggi del 1926 che instaurano il monopolio sindacale, distruggono le commissioni interne ecc. Sulla base di questo monopolio sindacale ha inizio la sedicente conquista delle masse[18].

Bisogna stare attenti che un’ultima modificazione è ancora avvenuta. Il totalitarismo nel 1926, nel 1927, nel '28, non è quello del 1931. Quest’ultima modificazione è stata provocata dalla modificazione della situazione economica nel paese, dalla crisi dell’economia italiana.

Quando incomincia questa crisi ? Essa incomincia alla fine del '29, all’inizio del '30. Ma noi abbiamo sempre sottolineato che i segni precursori si hanno già nel 1927, segni ai quali corrisponde uno sviluppo delle contraddizioni economiche provocate dallo sviluppo dell’apparato produttivo, dalla concentrazione industriale ecc., da tutto lo sviluppo tecnico-organizzativo del capitalismo. A questo, in un certo momento, corrisponde una incapacità di smercio. Nel '26 si pone acutamente il problema della riduzione dei costi di produzione e quindi l’offensiva contro i salari diventa una necessità.

Il fascismo non abbandona più la via del totalitarismo. Essa è diventata una necessità. La lotta contro la classe operaia si sviluppa in pieno, continua fino ad oggi. Quando la crisi, alla fine del 1929, assume forme più acute, il problema è un altro. Non basta più disorganizzare le masse, occorre qualcosa d’altro. Il distacco delle masse dal regime avrebbe significato il restringimento delle basi di massa del fascismo. Questo problema diventa nel momento attuale estremamente acuto.

Interviene quindi il secondo aspetto della politica fascista: la politica di massa. E questa una necessità imposta alla borghesia italiana dalla situazione economica e dai rapporti di classe, per far fronte alle fratture delle sue basi di massa e per contrapporsi allo sviluppo di movimenti contro il fascismo. La situazione è, dal 1930 ad oggi, apparentemente stagnante, ma il problema è acuto. Questa acutezza si riflette nei molteplici spostamenti, nei cambi di guardia ecc.

Fra questi cambi di guardia, uno è decisivo: la liquidazione di Rocco nella metà del '32. Essa significa una modificazione nel carattere del totalitarismo fascista; segna l’inizio della così detta politica popolare. Il fascismo fa in questo momento un grandissimo sforzo per portare le masse nelle sue organizzazioni, per tenerle legate all’apparato della dittatura. Questi problemi della organizzazione del Partito fascista, dei giovani, dei sindacati si pongono sempre sotto il punto di vista totalitario ma in un modo un tantino diverso.

Quanto ho voluto dimostrare nella lezione di oggi e di ieri è che non bisogna considerare il fascismo come qualche cosa di definitivamente caratterizzato, che bisogna considerarlo nel suo sviluppo, mai fisso, mai come uno schema, come modello, ma come conseguenza di una serie di rapporti economici e

politici reali, risultanti da fattori reali, dalla situazione economica, dalla lotta delle masse.

È un errore il pensare che il totalitarismo ci precluda la via della lotta. E un errore pensare che il totalitarismo chiuda alle masse la via alla lotta per delle conquiste democratiche. E un errore. Su questo terreno il fascismo tenta di portarci. Esso tenta di farci credere che tutto sia finito, che si sia entrati in un nuovo periodo nel quale non ci sia nulla da fare che mettersi sul suo terreno.

La minima concessione fatta a questo punto di vista deve essere vigorosamente combattuta. Ogni sviluppo della lotta delle masse riapre il problema della dittatura fascista. Basterebbe moltiplicare i movimenti di massa che oggi avvengono per provocare in essa dittatura delle nuove modificazioni. Ad ogni spinta delle masse vi è una tendenza del fascismo a modificare il proprio fronte. Questo è stato da noi già visto.

La concezione del fascismo che sono venuto illustrando deve essere alla base di tutta la nostra politica. Solo sulla base di una tale concezione si può determinare una giusta linea politica. Il totalitarismo non chiude al partito la via della lotta ma apre vie nuove.

Sbagliamo noi che non sempre riusciamo a comprendere rapidamente le vie nuove che il fascismo ci apre per la lotta. E questo un difetto di analisi e di incapacità politica. Ma nella misura che il partito riesce a comprendere ciò esso riesce a mettere in discussione il problema della dittatura fascista.

* Il dattiloscritto (gruppo A) si compone di n facciate. Nella prima pagina riporta due righe d'intestazione:*Appunti sulla seconda lezione del corso sugli avversari*; *Lezione tenuta da Ercoli il 16/1/1935*. Riporta altresì l'indicazione: Materiali non corretti dal comp. Ercoli.

[1] Francesco Saverio Nitti fu presidente del Consiglio dal giugno 1919 al giugno 1920. Sulle strategie del governo Nitti cfr. F. Barbagallo, *Francesco S. Nitti*, Utet, Torino 1984, pp. 312-16 e *passim;* R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, I, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 460-70.

[2] II primo programma fascista fu elaborato a seguito della riunione di piazza San Sepolcro (Milano, 23 marzo 1919), che diede vita al movimento dei Fasci di combattimento e pubblicato il 6 giugno 1919 sul «Popolo d'Italia». Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 744 sg. (a

commento, pp. 513 sg.).

[3] Cfr. il *Discono per le elezioni della XXV legislatura*, tenuto a Dronero il 12 ottobre 1919, in G. Giolitti, *Disconi extraparlamentari*, a cura di N. Valeri, Einaudi, Torino 1952, pp. 294-327, in particolare p. 312. Un riferimento anche nel *Discono su Giolitti* (1950), in P. Togliatti, *Opere*, 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, V, p. 558.

[4] Giovanni Giolitti fu presidente del Consiglio dal giugno 1920 al luglio 1921. Sulla crisi del governo Nitti e la formazione del governo Giolitti cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 536-91.

[5] Mussolini fu eletto alla Camera nelle elezioni del 15 maggio 1921, insieme con altri 37 candidati fascisti (il Pnf aveva aderito all'alleanza elettorale promossa da Giolitti dei «blocchi nazionali»). II discorso alla Camera del 21 giugno 1921 si caratterizzò per un'impronta antigiolittiana e per importanti aperture verso i socialisti (in particolare la Confederazione generale del lavoro) e il Partito popolare (B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, 36 voll., La Fenice, Firenze 1951-63, XVI, pp. 430-46).

[6] Dal maggio al settembre 1921 Mussolini perseguì una linea di pacificazione con il socialismo, linea che fu duramente avversata dallo squadrismo. L'iniziativa di Mussolini generò il «patto di pacificazione», stipulato il 3 agosto 1921 sotto l'egida del presidente della Camera Enrico De Nicola, tra i Fasci di combattimento, il Partito socialista italiano e la Confederazione generale del lavoro; in esso si conveniva di «fare immediatamente opera perché minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualunque specie abbiano subito a cessare» (art. 2); art. 4: «Le parti reciprocamente si impegnano al rispetto delle organizzazioni economiche»; art. 5: «Ogni azione, comportamento o atteggiamento in violazione di tale impegno ed accordo è fin d'ora sconfessato e deplorato dalle rispettive rappresentanze. Il Partito Socialista dichiara di essere estraneo alla organizzazione ed all'opera degli "arditi del popolo", come del resto risultò già dallo stesso convegno di questi ultimi, che si proclamarono al di fuori di tutti i partiti». Sull'intera vicenda cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, Einaudi, Torino 1966, pp. 100-72 (il testo del patto alle pp. 753-55); E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 245-313.

[7] II movimento politico-militare degli Arditi del popolo - di origine

combattentistica in quanto alcuni dei dirigenti e dei quadri provenivano dalle squadre scelte di assaltatori della prima guerra mondiale - fu costituito a Roma nel luglio 1921 per contrastare lo squadrismo fascista. Dopo gli scontri di Sarzana (21 luglio 1921) nei quali gli arditi batterono i fascisti, la vicenda del movimento si interseca con quella del patto di pacificazione, che ne indebolì le motivazioni politiche e offrì il movimento alla repressione governativa. Gli arditi comunque sostennero lo scontro con i fascisti in diverse città (Ancona, Civitavecchia, Genova, Livorno, Bari) durante lo sciopero del 1° agosto 1922 e impedirono l'ingresso dei fascisti a Parma prima della formazione del governo Mussolini. Il movimento, che all'inizio toccò i ventimila aderenti, fu sciolto nel dicembre 1922. Sui rapporti tra il Partito comunista e gli Arditi del popolo cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano,* I, *Da Bordiga a Gramsci,* Einaudi, Torino 1965, pp. 139-51.

[8] Filippo Turati fu a colloquio con Vittorio Emanuele III il 29 luglio 1922. Tramontata la possibilità di dar vita a una coalizione antifascista, non emerse nel colloquio l'ipotesi di un coinvolgimento dei socialisti nel governo. Cfr. R. Monteleone, *Filippo Turati,* Utet, Torino 1987, p. 419. Togliatti aveva, al tempo, commentato l'episodio (*Due date,* in «II Comunista», 1° agosto 1922) e lo richiamò più volte, anche nell'aspro necrologio *Turatiana,* in «Lo Stato operaio», aprile 1932: cfr. P. Togliatti, *Opere* cit., I, pp. 399-402; III, 2, p. 57.

[9] Cfr. il discorso di Mussolini, tenuto a Udine il 20 settembre 1922 in occasione di un convegno dei fasci friulani, incentrato sull'atteggiamento verso la monarchia, la politica economica, il sindacalismo fascista: in B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XVIII, pp. 411-21. Cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il fascista,* I cit., pp. 332-35.

[10] Cfr. *Lezione XI,* nota 9, p. 194.

[11] Dopo aver ricevuto l'incarico di formare il governo, Mussolini pensò di coinvolgere nell'esecutivo alcuni dirigenti della Confederazione generale del lavoro, che a seguito della scissione riformista (XIX congresso socialista, 1°-3 ottobre 1922) aveva sciolto i rapporti con il Partito socialista italiano. Furono pertanto intavolate trattative con Gino Baldesi e Bruno Buozzi, resisi disponibili a titolo personale, cioè senza coinvolgere la Confederazione. Il disegno incontrò varie opposizioni, in particolare da parte dei nazionalisti (cfr. l'articolo *Mussolini,* in «L'Idea nazionale» del 30 ottobre 1922), che lo fecero rapidamente naufragare. Sulla vicenda cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista,* I cit., pp. 380-86. L'incontro con Baldesi e Buozzi non pare altrimenti documentato; è certa però la presenza in quei giorni a Roma di Togliatti, che il 28 ottobre fu

protagonista di un noto episodio relativo all'aggressione degli squadristi al giornale «Il Comunista», di cui era redattore capo (cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, I cit., pp. 233 sg.).

[12] Nell'Internazionale comunista, l'idea che, dopo le tensioni rivoluzionarie del dopoguerra, il capitalismo mondiale si stesse attestando in una condizione di «stabilizzazione relativa» (alta congiuntura economica negli Stati Uniti, stabilizzazione monetaria nei paesi europei, parziale restaurazione del traffico economico internazionale e del credito ecc.) era apparsa già durante il V congresso (giugno-luglio 1924) e si affermò più decisamente nel V esecutivo allargato (febbraio-marzo 1925); cfr. A. Agosti, *La Terza Interazionale. Storia documentaria*, 3 voll., Editori Riuniti, Roma 1974-79, II, 1, pp. 221-53 e documenti relativi.

[13] Per un quadro generale della politica economica del fascismo cfr. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980. Il tema era già presente in Togliatti; cfr. l'articolo *Fascismo e stabilizzazione*, pubblicato alla fine del 1926 su «L'Internationale communiste» e «Die Kommunistische Internationale» (P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 118-26).

[14] Dopo aver pronunciato alla Camera un duro intervento (30 maggio 1924) denunciando il clima di minaccia e d'illegalità in cui si erano svolte le recenti elezioni politiche, il dirigente socialista riformista Giacomo Matteotti fu sequestrato il 10 giugno 1924. Grazie a un testimone che aveva trascritto la targa dell'auto dei rapitori, che rimandava ad ambienti fascisti, si parlò subito di omicidio (il cadavere fu poi rinvenuto il 16 agosto) e il governo Mussolini subì una generale crisi di consenso che ne mise in forse la sopravvivenza. Il 13 giugno i deputati di opposizione, cioè gli eletti al di fuori del listone nazionale (tranne i giolittiani che scelsero di rimanere in aula), decisero di disertare per protesta i lavori della Camera e diedero vita alla secessione dell'Aventino. In risposta, lo stesso 13 giugno la Camera aggiornò i lavori *sine die*, mentre nella discussione del 24-26 giugno il Senato confermò la fiducia al governo Mussolini. Pressante la denuncia morale del coinvolgimento dell'esecutivo nell'omicidio, la proposta politica dell'Aventino evitò le forme di lotta più radicali (sciopero generale e costituzione dell'antiparlamento, come proposto dai comunisti), attestandosi in una pressione sul re per la revoca del mandato al presidente del Consiglio. I deputati comunisti pertanto rientrarono alla Camera alla riapertura dei lavori (novembre). Dopo che il fascismo in quei mesi aveva mostrato il volto più minaccioso, nel dicembre Mussolini concesse ai liberali il ritorno al sistema uninominale; poi, intuendo che i rapporti di forza erano

ridivenuti favorevoli, pronunciò alla Camera il discorso del 3 gennaio 1925 («Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere») che chiuse la crisi politica aprendo la strada all'edificazione del regime. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I cit pp. 619-730; B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XXI, p. 239.

[15] Indicazioni sulla politica di contenimento salariale operata dal regime nel periodo 1927-34 in V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale 1921-1939*, in «Quaderni storici», X (maggio-dicembre 1975), n. 29-30 *(L'economia italiana nel periodo fascista*, fascicolo monografico), pp. 531-49. Sul punto Togliatti disponeva delle informazioni inviategli da Pietro Grifone, allora impiegato (1931-33) all'ufficio studi dell'Associazione fra le società per azioni, che lo ragguagliava altresì sulle operazioni di salvataggio e sul processo d'integrazione tra capitalismo privato e capitalismo di Stato; cfr. P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1971, p. XLVII.

[16] Roberto Farinacci impersonò il carattere radicale e rivoluzionario («intransigente») del movimento fascista e sostenne la prevalenza del partito sulle istituzioni dello Stato (sull'importanza del segretario federale cfr. la sua relazione al V congresso del Pnf, del 21 giugno 1925; R. Farinacci, *Un periodo aureo del Partito nazionale fascista*, a cura di R. Bacchetta, Campitelli, Foligno 1927, p. 168 e *passim);* fu segretario del Pnf dal 12 febbraio 1925 al 30 marzo 1926 ed ebbe in seguito un ruolo sostanzialmente marginale. Cfr. G. Pardini, *Roberto Farinacci, ovvero della rivoluzione fascista*, Le Lettere, Firenze 2007; M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007. Sulla questione dei prefetti e sul ruolo di Farinacci nella crisi Matteotti cfr. *Lezione III*, note 21 e 22, p. 58.

[17] Alfredo Rocco, giurista e nazionalista, deputato (1921-34) quindi senatore, fu sottosegretario al Tesoro nel primo esecutivo del governo Mussolini e quindi alle Pensioni di guerra; fu eletto presidente della Camera il 27 maggio 1924, carica che lasciò nel gennaio 1925 per assumere quella di guardasigilli, mantenuta fino al luglio 1932. Membro del Gran Consiglio del fascismo (gennaio 1925 - agosto 1935), come ministro della Giustizia fu il maggiore edificatore dello Stato fascista. Cfr. P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo,* Morcelliana, Brescia 1974; E. Gentile, *Alfredo Rocco,* in *Uomini e volti del fascismo,* a cura di F. Cordova, Bulzoni, Roma 1980, pp. 305-36; sulle motivazioni e sull'ascesa di Rocco, anche in parallelo con il declino di Farinacci, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista,* Einaudi, Torino 1968, pp. 162-76. L'espressione «tutto nello Stato,

niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato» (che sintetizza la concezione del potere di Rocco) è nel discorso del 28 ottobre 1925, anniversario della marcia su Roma (cfr. B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XXI, p. 425). Luigi Federzoni, giornalista e scrittore nazionalista, deputato (1913-28), fu ministro delle Colonie (ottobre 1922 - giugno 1924), degli Interni (giugno 1924 - novembre 1926) e nuovamente delle Colonie (novembre 1926 - dicembre 1928), membro del Gran Consiglio del fascismo (marzo 1923 - luglio 1943), senatore (1928), quindi presidente del Senato (1929-39); cfr. la voce di A. Vittoria in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1995, pp. 792-801.

[18] Sui provvedimenti del 1926 e il monopolio sindacale fascista cfr. *Lezione VI*, nota 11, p. 95.

Lezione III. Il Pnf, organizzazione borghese di tipo nuovo*

Io credo che non sarà facile ai compagni comprendere bene cosa sia, che cosa significhi, oggi, l'esistenza nella situazione italiana del Partito fascista se essi non si riferiranno alle esposizioni che ho fatto precedentemente e specialmente a quanto ho detto della situazione di prima dell'avvento del fascismo al potere e anzi di prima della guerra per quanto riguarda l'organizzazione politica delle forze della borghesia.

La borghesia non aveva mai posseduto una forte organizzazione politica unificata, non aveva mai avuto un'organizzazione in forma di partito. Questa è una delle caratteristiche della situazione italiana di prima della guerra. Non trovate, prima della guerra, una organizzazione politica borghese che abbia il nome, il carattere di un partito politico nel senso d'una organizzazione nazionale, centralizzata, collegata con le masse e che abbia un programma ed una linea_di azione determinati e uguali su tutta la superficie del paese. Fate uno sforzo per trovare una tale organizzazione: invano, non la troverete.

Questo fenomeno politico è una conseguenza diretta della struttura della economia italiana. Questa debolezza politica è una conseguenza del fatto che la grande industria, pur essendo da un certo punto di vista prevalente, non è ancora in grado di regolare tutta la vita economica della nazione. Nell'economia italiana ha ancora un grandissimo peso l'economia agricola ed hanno un peso non indifferente gli strati intermedi estremamente numerosi i quali hanno una grande funzione.

Per quanto cerchiate, non trovate in Italia una situazione come potete trovarla, ad esempio, in Inghilterra, dove trovate due partiti tipici, il liberale ed il conservatore, i quali hanno un carattere di solidità, hanno un programma, hanno una linea politica che viene applicata su scala nazionale, hanno una compattezza e si avvicendano al potere. In Italia, niente di tutto questo.

C'è invece, in Italia, tutta una serie di partiti e di gruppi politici i quali non riescono ad arrivare ad avere una fisionomia di partito nazionale di tutta una corrente della borghesia. Il Parlamento di prima della guerra ha nel suo seno i

rappresentanti di una grandissima quantità di partiti e di gruppi. Ma se cercate la solidità politica ed organizzativa di questi partiti e di questi gruppi arrivate alle stesse conclusioni: le linee di demarcazione non sono nette, sono sfumate: via via che si va verso gruppi più vasti del partito si perde il carattere di partito. Il gruppo più numeroso è quello giolittiano, ma neanche esso è un partito politico: ogni deputato è eletto dalla propria località da un gruppo il quale non esce, come organizzazione, dalla propria regione (a Torino, ad esempio, abbiamo l'Unione liberale monarchica). Questi raggruppamenti non sono tali da permettere la formazione di un partito saldamente organizzato.

Qualcosa di diverso invece trovate andando verso sinistra, andando verso le organizzazioni che raccolgono le masse lavoratrici. Qui trovate il partito.

Il partito borghese più solido nella Camera dell'anteguerra era il Partito radicale. Perché ? Perché le sue basi sono in gran parte da ricercarsi nelle masse lavoratrici del Settentrione. Il Partito radicale è un partito sorto sullo stesso terreno del Partito socialista e che poi ha deviato sulla linea della democrazia borghese. Ma il periodo della sua formazione è caratterizzato dalla lotta per gli strati del proletariato e per questo prende già fisionomia di partito.

L'unico partito, nell'anteguerra, l'unico vero partito è il Partito socialista. Il Partito socialista era il solo partito che avesse potuto presentare nelle elezioni lo stesso candidato a Milano e a Cagliari. Ma sarebbe stata inconcepibile la presentazione dello stesso candidato liberale a Torino, per esempio, e a Bari.

Il blocco delle forze della borghesia si realizza in questo momento attraverso tutta una serie di compromessi parlamentari ed extraparlamentari. Così, per esempio, per il periodo che va dal 1890 al 1898 e per il periodo giolittiano.

Trovate inoltre una differenza molto marcata fra i gruppi politici della borghesia del Nord e quelli del Mezzogiorno. Nel Nord trovate dei gruppi politici abbastanza estesi, trovate la tendenza alla formazione di un Partito liberale, è posto il problema della unificazione delle forze borghesi, se ne discute sulla stampa, anche se allora questo problema non si risolve. Scendete invece nel Mezzogiorno: lì non trovate nemmeno questo. L'organizzazione della borghesia è qui ancora più spezzata sulla base di interessi locali e persino personali. Il Partito radicale, il Partito socialista, il Partito repubblicano (il quale, come vedremo, non è più un partito nel vero senso della parola ma un residuo, senza carattere nazionale, che ha delle basi solo in alcune località) nel Mezzogiorno prendono una marcata impronta locale.

Guardate per esempio il Partito socialista: il Partito socialista a Napoli ha una storia diversa dalle altre regioni d'Italia. Esso si avvicina sotto certi punti di vista

alle altre organizzazioni borghesi. Questo avvicinamento si manifesta nelle lotte di gruppi, negli intrighi personali ecc. La stessa cosa avviene in Sicilia. Il dissidentismo prende qui una forma particolare, fino a giungere alla formazione di un partito. Il Partito riformista «siciliano», alla scissione dei riformisti di Reggio Emilia, ha avuto alcune formazioni di base che si sono staccate e vissero un certo tempo come organizzazioni separate, come a Messina, Catania[1] ecc.

La borghesia italiana aveva un'organizzazione politica unificata la quale non era però un partito politico: la massoneria. Prima della guerra la massoneria era la sola organizzazione politica unitaria della borghesia. Essa ha esercitato una funzione di prim'ordine non solo nella lotta per la unificazione dello Stato italiano, non solo nella lotta per la liberazione nazionale dell'Italia, ma anche nel processo di unificazione politica dei diversi gruppi della borghesia italiana e nella consolidazione dell'influenza della grande borghesia sugli strati della borghesia piccola e media.

Non esistono, che io sappia, delle cifre sulla composizione della massoneria di allora, ma se queste cifre vi fossero esse indicherebbero una grande percentuale di piccoli borghesi e di impiegati. Fate attenzione a questo fatto, perché le medesime caratteristiche le ritroverete poi nel Partito nazionale fascista. Questa piccola borghesia entrava nella massoneria come in una organizzazione che difendeva i suoi interessi, in una società nella quale la legalità non era qualche cosa di definitivo e la rottura di questa legalità era una cosa frequente sia dalla parte del governo sia dall'altra parte. Era una specie di società di mutuo soccorso: impiegati vi entravano per far carriera ed alcuni vi diventavano dei grandi dignitari. Ma nella massoneria vi erano gli agrari, vi erano gli industriali; essa rappresentava allora, nella società italiana dell'anteguerra, per la borghesia, l'organizzazione con l'ossatura politica più estesa e più unitaria.

Nel dopoguerra si presentano sulla scena politica due grandi partiti: il Partito socialista, che esisteva già prima della guerra e che già alcuni mesi prima dell'inizio di questa aveva tagliato recisamente i legami con la borghesia (infatti la rottura con la massoneria precede di pochi mesi la guerra)[2], partito autonomo, indipendente, con un carattere di classe ed esteso in tutta l'Italia. Contemporaneamente abbiamo il Partito popolare.

Il Partito popolare è un fenomeno nuovo nella società italiana in quanto rappresenta l'organizzazione, il partito politico, degli strati della piccola borghesia urbana e della piccola borghesia rurale, dei contadini, di strati i quali fino allora avevano formato la base di tutti i partiti politici. Tutti i partiti

avevano fino allora avuto le loro basi in questi strati della piccola borghesia urbana e campagnola.

Il Partito popolare, con un programma determinato, si organizza in modo autonomo su basi confessionali. Nelle intenzioni della Chiesa cattolica il Partito popolare avrebbe dovuto essere, ed è stato infatti, un'organizzazione intesa a frenare l'avanzata del Partito socialista. Questo obbiettivo è stato raggiunto, ma contemporaneamente esso tendeva a rompere, e rompeva in parte, i quadri tradizionali della borghesia italiana. E questo uno dei fenomeni che accentueranno la crisi del dopoguerra.

Il problema che si pone allora la borghesia è quello di creare una propria organizzazione autonoma. Il Partito fascista, all'origine, non si pone questo compito. Esso si pone questo compito e lo risolve nel corso della lotta contro gli operai per l'instaurazione della dittatura degli strati più reazionari della borghesia, e nel corso della lotta per il rafforzamento di questa dittatura.

Che cosa fosse il Partito fascista alle origini, abbiamo già veduto. Prendiamo il Partito fascista nel primo periodo della sua esistenza, prima che esso vada al potere e immediatamente dopo. Esiste una statistica degli iscritti al Partito fascista al tempo del terzo congresso, il congresso di Roma, dell'Augusteo. Questa statistica riguarda 151 000 membri. Questo era il numero degli iscritti al partito. Di questi, secondo la statistica, 14 000 erano commercianti (si noti che con la qualifica di commercianti passava ogni sorta di gente, erano i ricchi), 4000 industriali, 18 000 proprietari di terra, 21 000 studenti e insegnanti, 10 000 liberi professionisti, 7000 funzionari dello Stato, 15 000 impiegati, 25 000 operai e marinai e 27 000 lavoratori agricoli[3].

Se osservate queste cifre, che vanno prese con beneficio di inventario ma che pure indicano qualche cosa, vedrete come la cifra più alta in senso assoluto fosse data dai lavoratori agricoli. Si tratta dei lavoratori agricoli specialmente dell'Emilia, di strati di piccola e media borghesia rurale che nel primo periodo del fascismo avevano costituito la sua principale base di massa.

Ma se prendete gli industriali, i commercianti, i proprietari di terra, gli studenti (che poi sono dei figli dei primi), i liberi professionisti, abbiamo 77 000 iscritti, cioè circa la metà del numero complessivo. Abbiamo poi 22 000 impiegati e funzionari dello Stato, come vedete un numero già abbastanza grande. Abbiamo 25 000 operai dell'industria e marinai; questa è la cifra piu discutibile. Prendendola anche però come vera, vediamo come, nel complesso, percentualmente, non siano questi 25 000 a determinare il carattere del partito. Il carattere del partito è dato dai 77 000 borghesi e dai 22 000 impiegati. *Il Partito*

fascista è un partito prevalentemente borghese con forti influenze sugli impiegati e con delle propaggini nella classe operaia e tra i lavoratori agricoli.

Questo è il carattere del Partito fascista prima che andasse al potere, quando ancora aveva l'impronta originaria delle masse della piccola e della media borghesia, quando si poneva ancora dei problemi con tendenze rivoluzionarie, quando il programma originario dei Fasci di combattimento non era ancora messo completamente in disparte, quando la trasformazione del Partito fascista in truppe d'assalto della borghesia era ancora in corso di compiersi.

Quando il Partito fascista va al potere esso si pone un duplice obbiettivo. Primo obbiettivo, che si pone in modo graduale, non di colpo, è quello della distruzione di tutti gli altri partiti della borghesia italiana e di tutti i partiti politici in generale. Questo obbiettivo non viene posto all'inizio ma si precisa nel corso dello sviluppo della dittatura fascista, nel corso della lotta per il superamento delle difficoltà politiche ed economiche che di fronte ad essa si presentano.

Il Partito fascista incomincia con il tentare di stabilire delle alleanze con gli altri partiti della borghesia italiana. Prima di andare al potere, nel 1921, il Partito fascista si presenta alla massa elettorale come alleato di differenti partiti politici della borghesia. Ancora dopo [essere] andato al potere, nelle elezioni del 1924, il Partito fascista, nonostante che le elezioni fossero state fatte sulla base di una legge elettorale fatta da un Parlamento già sottoposto a un dominio fascista, nonostante ciò non presenta una lista puramente fascista, ma presenta una lista la quale, assieme agli elementi fascisti, conta i rappresentanti di una serie di vecchi partiti politici della borghesia italiana, dai vecchi conservatori ed anche dai vecchi liberali, arrivando fino ai giolittiani, fino a Giolitti, candidato, se non erro, sulla stessa scheda di Mussolini[4].

Vedete qual è l'atteggiamento del Partito fascista. Nel 1921, nonostante fosse intervenuto nelle elezioni con altri partiti, esso aveva soltanto 30 deputati. Nel 1924 esso ha la grande maggioranza, i due terzi. Questo attraverso la nuova legge elettorale la quale dà i due terzi dei seggi a coloro che hanno la metà dei voti e attraverso il blocco con i vecchi partiti liberali e conservatori della borghesia italiana. Rimane in questo periodo qualche cosa del vecchio metodo giolittiano nella linea che viene seguita nel confronto delle altre formazioni politiche della borghesia italiana.

Ma il problema di distruggere gli altri partiti politici si presenta immediatamente, nel '23, '24, '25. Prima H Partito fascista si scaglia contro quei partiti che hanno delle basi di massa che assomigliano alle basi di massa originarie del fascismo. È così che esso si scaglia prima contro il Partito

popolare che contro quello riformista, e si scaglia sul Partito riformista prima che su quello comunista. Perché ? La lotta contro il Partito popolare e il Partito riformista viene condotta più accanitamente in quel periodo che contro noi perché le basi di massa di questi partiti erano analoghe alle basi di massa originarie del fascismo, toccavano degli strati della piccola e media borghesia, degli strati di contadini, toccavano quegli strati che il fascismo voleva avere nelle proprie file per essere un partito di massa. Si svolgeva, per conquistare o conservare questi strati di massa, una concorrenza acuta che si esprimeva in lotta politica particolarmente intensa.

Il programma della distruzione di altri partiti si estende via via fino alle leggi 1925-26 che mettono fuori legge i vecchi partiti politici[5]; non solo, ma portano anche all'offensiva per la distruzione di quella organizzazione che era nell'anteguerra la sola organizzazione unitaria della borghesia italiana, la massoneria.

Il fascismo se l'è presa con la massoneria relativamente tardi, nel 1925. Ma la lotta è stata estremamente rapida ed è andata direttamente fino alle ultime conseguenze[6]. Il Partito fascista non poteva tollerare l'esistenza della massoneria. Non poteva tollerarla dal momento in cui tendeva a divenire l'unico partito della borghesia italiana. Questo problema, di diventare l'unico partito, si poneva particolarmente nel '25 e nel '26. Da questo momento la massoneria non è più tollerata, suona la sua ora di morte. Tutti gli altri partiti politici devono scomparire.

Il piano politico del fascismo in questo momento si allarga. Giungiamo così al secondo momento della sua evoluzione. Non basta ora la sola distruzione dei partiti i quali si mettono contro la dittatura aperta degli strati più reazionari della borghesia. Occorre assorbire nelle proprie file i quadri di questi partiti e realizzare anche dal punto di vista dell'organizzazione l'unità delle classi dirigenti.

Trovate un indice di questa situazione nel materiale, a p. 25, dove vedete quando i vecchi partiti politici vengono distrutti ed assorbiti dal Partito fascista[7]. Nel '20 e '22 abbiamo la maggioranza dei repubblicani delle Romagne e dell'Emilia e i gruppi mazziniani fuori del Partito repubblicano[8]. Nel maggio del 1923 abbiamo la fusione con il Partito nazionalista. Questa fusione ha un duplice valore: essa significa da un lato che i gruppi più reazionari della borghesia accettano senza riserve l'egemonia del Partito fascista dal punto di vista dell'organizzazione, ma nello stesso momento cambia il corso del Partito fascista. In questo momento voi incominciate a trovare nel Partito fascista delle

modificazioni profonde. Si può dire di questi due partiti quello che si disse della Grecia e di Roma: il Partito nazionalista era una piccola cosa prima della fusione, i nazionalisti erano stati in qualche posto anche malmenati dai fascisti, erano stati quindi conquistati; ma dopo diventano dei conquistatori[9].

E questa una cosa della più grande importanza per conoscere il carattere della dittatura fascista. Non per niente il legislatore di questa dittatura è stato Rocco, un nazionalista; non per niente una delle sue più grandi personalità è stato Bottai, un nazionalista anche lui. In tutte le tappe è stata condotta una lotta fra fascisti e nazionalisti per la soluzione dei problemi fondamentali dello Stato e del partito. La soluzione di questi problemi ha sempre una sostanza che viene dal Partito nazionalista, la sostanza della loro soluzione è sempre nettamente reazionaria e borghese.

Il terzo periodo è caratterizzato dallo scioglimento delle associazioni della democrazia italiana: democrazia nittiana, democrazia liberale, radicali, democrazia sociale, massoneria di rito scozzese ecc. Oggi trovate i rappresentanti, i superstiti di queste sminuzzate democrazie italiane, di tutte queste democrazie che c'erano nell'anteguerra, trovate dei rappresentanti nei posti dirigenti dell'economia italiana. Il nome più autorevole dell'economia italiana è quello di Beneduce, dirigente d'uno di questi partiti[10]. Altri, come lui, occupano i posti decisivi nell'economia italiana.

Nel '23 si ha l'aggregazione al Partito fascista dei massimalisti della Gironda il cui capo era Cesare Alessandri [11]. Nell'agosto del 1924 è la volta del centro del Partito popolare, centro che era continuato a rimanere ma che aveva non solo fiancheggiato il fascismo ma era diventato completamente fascista[12]. Nell'estate del '22 e nell'ottobre del '25 è la volta dei liberali di destra che vanno fino a Salandra, fino alla destra del partito di Giolitti [13]. Abbiamo infine nel 1927 Rigola e compagnia, i quali però non sono entrati nel Partito fascista ma si sono in un certo modo ad esso saldati[14].

Quanto detto fino adesso mostra il processo di distruzione delle vecchie organizzazioni e l'assorbimento dei vecchi quadri. E in questo momento che il problema diventa acuto; è in questo momento che si iniziano le crisi del partito. Perché ?

Brevemente sulle crisi del Partito fascista. Esse hanno specialmente la loro origine nei contrasti in seno alla piccola e la media borghesia italiana, nella resistenza offerta dai quadri della piccola e media borghesia italiana, che erano inquadramenti di massa fascisti all'origine contro l'instaurazione della dittatura

aperta degli strati più reazionari della borghesia.

Non bisogna confondere le crisi del fascismo italiano con le crisi di altri movimenti, per esempio del fascismo tedesco. Qui il malcontento degli strati medi, dei disoccupati ecc. ha una parte molto più grande. Da noi le crisi non hanno questo carattere. Nel Partito fascista non vi era allora la massa operaia.

Quelli che si mettono contro il partito sono i capi piccolo borghesi dei fasci locali e la massa piccolo borghese della campagna, che sentono la pressione della dittatura fascista in modo intollerabile. Da qui il malcontento, la rottura in tutte le organizzazioni locali del fascismo, dopo la marcia su Roma. Potete trovarne delle indicazioni in un articolo dell'ex comp. Pasquini che esamina le crisi del 1925-27[15].

Cos'era, ad esempio, Forni? Un tipico piccolo borghese arrabbiato del dopoguerra, pagato dagli agrari ma che si immaginava pur tuttavia di avere una grande funzione nella vita politica italiana. Cosi Sala, Misuri ecc. In ogni organizzazione fascista c'è un tipo di capo dissidente che fa la fronda, che tende a ribellarsi e provoca delle crisi[16].

Non tutti però fanno così. Una grande parte viene assorbita nell'apparato dello Stato, nell'apparato economico della borghesia. Nel 1923 l'elenco dei consigli di amministrazione delle grandi società, specialmente di quelle che, come le assicurazioni, non hanno funzioni decisive di direzione, vede irrompere i fascisti. Si ha tutta una serie di scandali famosi la cui origine è ricercata in queste irruzioni di fascisti che, con ruberie, truffe ecc., tendono a diventare dei capitalisti, ad avere una funzione dirigente nel campo dell'economia[17]. E importante questo perché esprime in modo paradossale la trasformazione del Partito fascista in partito della grande borghesia italiana.

Il fascismo doveva abbattere il dissidentismo se voleva risolvere il problema d'essere un partito unitario. E allora che Mussolini pone chiaramente questo compito: cambiare i quadri del Partito fascista. E allora che Mussolini formula il concetto: il Partito fascista non può conservare il potere con gli stessi quadri con i quali lo ha conquistato[18].

Questo processo di lotta contro i vecchi quadri fu un processo non facile, non uniforme. Questi quadri erano legati a dei gruppi, alla massa. Solo nel '27, se analizziamo la composizione [del] personale della direzione del Partito fascista, vediamo che i quadri sono cambiati. Non sono più i diciannovisti ma sono gli agrari, gli industriali, gli studenti che sono figli dei capitalisti ecc., oppure è il fascista il quale è diventato un dirigente nell'organismo economico della borghesia. Nel '27 questo processo è quindi compiuto quasi interamente. Ma

prima il problema era stato molto grave ed attorno ad esso si svolse nel Partito fascista una lotta acuta. Dal punto di vista ideologico questa lotta si svolse attorno al problema della funzione del partito, dal punto di vista organizzativo sul problema di chi doveva dirigere.

Nel primo problema, sulla definizione del Partito fascista e sulla posizione di questo nei confronti dello Stato, si ha come punto più interessante che in esso noi vediamo, come la conclusione del processo, una concezione completamente diversa da quella che era al punto di partenza. Mussolini parte dalla concezione del Partito fascista come *movimento.* Questo significava già che il partito doveva essere dominante, doveva abbracciare tutto. La concezione originaria di Mussolini era questa, ma al congresso dell'Augusteo questa concezione era stata abbandonata[19].

Dopo potete vedere chiaramente due posizioni: il partito come elemento predominante, posizione questa dei vecchi quadri piccolo borghesi, di Farinacci, e l'altra posizione, secondo la quale il partito doveva essere subordinato allo Stato, ed era sostenuta dai vecchi elementi conservatori del Partito nazionalista, da Federzoni e da Rocco. Dal 1923 al '32 vi sono fra queste due posizioni delle continue oscillazioni. Qual è il punto di arrivo ? Questo punto di arrivo voi lo trovate nello statuto del Partito nazionale fascista che voi leggerete, non perdendo il tempo nei dettagli, nel vedere come è organizzata una squadra ecc., ma soffermandovi sulla sua importanza politica.

Nell'articolo primo si dice che il Pnf è una milizia civile al servizio dello Stato[20]. Cosa vuol dire ciò ? Ciò vuol dire che, proprio quando si afferma l'esistenza del partito, la si nega; il partito non è più partito, è milizia; per giunta, milizia al servizio dello Stato. Chi predomina, quindi, è lo Stato.

Si erano avute fra partito e Stato delle lotte brusche: lo Stato era il prefetto, il Partito fascista era il segretario federale. Nel 1923 questa lotta aveva disgregato tutto l'apparato. Il segretario voleva comandare al prefetto. Per attenuare queste crisi si seguono varie vie, si mettono dei prefetti fascisti ecc.[21]

In questa lotta il momento di crisi più acuta si ha nel '24 e nel '25. In questo momento il fascismo arriva fino all'orlo della sconfitta; in un certo momento esso sta per perdere il potere. Fate bene attenzione a come in questo momento esso debba cambiare la sua formula di organizzazione. Il processo di statizzazione dev'essere interrotto; rientrano i vecchi quadri; Farinacci, nel '24, salva il fascismo. Mussolini, nel '24, dal discorso tenuto al Senato fino al 3 gennaio, fa tutta una serie di discorsi, ma questi non sarebbero valsi nulla se non fossero stati appoggiati in tutta l'Italia per l'azione svolta da Farinacci sulla base

della vecchia ideologia, sulla base del ritorno alle forme originarie del partito[22].

Abbiamo visto quindi come il Partito fascista facesse dei mutamenti di fronte e come fosse stato posto il problema dei rapporti fra partito e Stato e quello della organizzazione della direzione del Partito fascista.

Uno dei punti critici, come abbiamo visto, fu il '25. Chi ha salvato il fascismo è stato Farinacci, sono stati i vecchi quadri. È un particolare, questo, degno di nota, da tener presente. Se fate attenzione vedrete che ogni volta in cui ci si trova di fronte ad una situazione politica acuta, in cui c'è una tendenza dei movimenti di massa ad allargarsi, vedrete che il fascismo accenna immediatamente a delle manovre di questo genere.

Così nel '32-33 si pone il problema dei giovani, i movimenti delle masse aumentano, aumenta l'influenza del nostro Partito comunista e il fascismo fa appello ai vecchi quadri.

Oggi però per il Partito fascista il problema dei quadri non si pone più come nel 1924. Esso non è più così pericoloso. Il Partito fascista si è rafforzato e saldamente legato allo Stato. La vecchia ideologia piccolo borghese è in esso fondamentalmente liquidata. Oggi i vecchi quadri sono in parte caduti, eliminati, cacciati in prigione e confinati e riappaiono qualche volta come provocatori nell'emigrazione ma non hanno più alcuna funzione politica, oppure possono essere utilizzati dal Partito fascista. La discussione attorno alla definizione del partito ed i suoi rapporti con lo Stato non è più acuta.

Oggi la formula accettata, approvata nel '32, rappresenta già dei rapporti di fatto esistenti nel paese, ma la sua creazione è costata una serie di crisi interne nel Partito fascista, una serie di contrasti, di eliminazione di uomini, cambi della guardia ecc.

Questa trasformazione si può dire compiuta nel '27. In questo momento gli elementi decisivi della borghesia partecipano alla organizzazione del Partito fascista. Vi è già nel Partito fascista una grande massa di impiegati, funzionari dello Stato. Gli operai, i lavoratori agricoli, vi sono ancora in misura molto piccola. Questa la situazione del '27.

Quindi il problema dei rapporti tra il Partito fascista e lo Stato sta per essere risolto, ci si avvia alla sua soluzione. Si modifica l'ossatura interna del Partito fascista. Il Partito fascista cessa, in sostanza, di essere un partito. Voi vedete qui lo sviluppo dialettico: da una posizione all'altra, cambia lentamente passando ad un grado superiore. Il Partito fascista cessa di essere un partito, in esso non si discute più. Le discussioni politiche non esistono. Quando il Partito fascista fa una svolta nella sua politica, i suoi membri lo leggono sui giornali come

qualunque altro cittadino. Essi non partecipano in nessuna misura nel determinarne la politica. Si perde ogni forma di democrazia interna. Esso è organizzato su schema burocratico, dall'alto.

Alla testa vi è il direttorio eletto dal Gran Consiglio del fascismo, che non è neanche un'organizzazione di partito, ma è una organizzazione di Stato nella quale vi trovate i rappresentanti del partito, dello Stato, della banca, dell'industria ecc. Il Gran Consiglio del fascismo è la caratteristica organizzativa dei gruppi dirigenti della borghesia italiana legati al fascismo[23].

È di lì che parte il potere al direttorio, dal direttorio esso va via via ai direttori locali e giù giu fino ai capi delle formazioni fasciste di base. La vita interna del Partito fascista, si può dire, è morta. Formalmente una volta all'anno si ha un'assemblea generale degli iscritti, i quali ascoltano una serie di discorsi solenni; approvano l'operato del vecchio direttorio e ratificano il nuovo. Ma questa è semplicemente una ratifica, una formalità, che non ha nulla a che fare con le elezioni di tipo democratico.

Tuttavia sarebbe un errore il ritenere che nel Partito fascista non vi sia nessuna vita interiore. Perché ? Perché nei quadri del Partito fascista, soprattutto nei quadri intermedi, in quelli che sono in contatto con la base, vi sono degli elementi che non possono fare a meno di pensare, di giudicare la situazione. Essi sono in contatto e risentono dell'influenza delle masse con le quali sono quotidianamente in contatto.

E da questi quadri che arrivano delle reazioni politiche. Per quale strada, in qual modo? In un modo paradossale. Queste reazioni non si vedono che quando raggiungono il loro punto piu alto. Vedete per esempio il caso di Arpinati a Bologna: esso appare solo quando il fascismo non può più tollerarlo, quando questo gruppo si presenta già nei confronti del fascismo con un altro programma, con un programma diverso da quello ufficiale[24].

Questo processo non si vede. Questo si vede forse di più nei fasci di campagna dove il malcontento è più grande, dove i fasci sono più legati alla massa, dove l'aiuto della polizia non è così forte come in città. Questo spiega il perché dell'ultimo grande fenomeno di dissidentismo nell'Emilia dove il malcontento delle masse è più grande.

L'ultimo fenomeno è del '33-34, quando per un anno il fascismo deve fare eccezione alla norma generale di reclutamento. Il reclutamento si esercita attraverso la leva fascista. Questa è la via normale. Solo in determinati momenti le porte del partito vengono aperte. Oggi esse sono chiuse. Nel 1933-34 l'iscrizione è stata aperta e si è fatto un grande sforzo per farvi aderire dei

lavoratori.

Questa campagna ha avuto un risultato, non si può negarlo. Il numero degli iscritti è aumentato di circa 700-800 000. Le entrate di operai nel Partito fascista hanno luogo, come fenomeni isolati, già all'inizio del '32, alla Fiat, per esempio, e qualche altra fabbrica. Ma il grande balzo degli iscritti viene fatto nel '33. Gli iscritti, che all'inizio dell'anno erano 1 099 000, diventano alla fine dell'anno 1 850 000, aumentano così di circa 800 000 membri fra i quali, senza dubbio, vi è una massa di operai[25].

Questa immissione di nuove forze ha come conseguenza l'accentuazione delle norme per la burocratizzazione (la massa non deve parlare), ma ha avuto ed ha anche un'altra conseguenza: l'esistenza di determinate forme di vita politica ai margini del Partito fascista, che si fa sentire più nella campagna che nella città.

Non siamo alla fine dello sviluppo. Di fronte a noi sta un Partito fascista con 1 800 000 iscritti il quale abbraccia degli strati imponenti della popolazione italiana ed abbraccia tutta la borghesia italiana. Non esiste oggi un'altra organizzazione politica della borghesia italiana. Non esiste, salvo rarissime eccezioni, un solo borghese che non sia membro del Partito fascista. Le vecchie forme politiche della borghesia sono liquidate definitivamente.

Questo è per la borghesia un elemento di forza. Il partito però perde il carattere di partito, ma unifica in grande misura l'ideologia della borghesia italiana e questo dà ad essa un elemento di forza. Non bisogna dimenticare ciò. Questo è di un'importanza grandissima.

La borghesia italiana ha nel Partito fascista un'organizzazione politica di tipo nuovo adatta ad esercitare la dittatura aperta sulle classi lavoratrici. Non solo, ma attraverso tutta una serie di altri organismi e legami, il Partito fascista diventa l'organizzazione che dà alla borghesia italiana la possibilità di esercitare in ogni momento una pressione armata sulle masse lavoratrici. Il Partito fascista infatti ha creato accanto a sé una Milizia la quale ha subito anch'essa delle trasformazioni ma che, malgrado tutto, ha conservato il carattere di organizzazione armata di partito. La Milizia non è l'arma dei carabinieri, non è l'esercito, sebbene abbia preso qualche cosa anche da questo. Ma attraverso di essa il partito controllava vasti strati di massa. Essa è una delle basi principali della forza della dittatura.

Anche qui si sono avute delle contraddizioni. La Milizia è sorta e si è sviluppata attraverso lo sviluppo di queste contraddizioni. Ma l'assenza di una vita politica rende difficile crearvi una solidità, una compattezza. E questo, come

vedremo più avanti, ci offre la possibilità di svolgervi un certo lavoro. Ma sarebbe un errore se non vedessimo anche qui queste contraddizioni e non vedessimo che il Partito fascista rappresenta un elemento di forza.

L'adesione al Partito fascista rappresenta, in fondo, un legame, un legame ideologico più o meno grande, e un legame organizzativo. Si può dire, in un certo senso, che ai lavoratori che sono entrati nel partito sia stata fatta indossare una specie di divisa militare. Anche il soldato è malcontento della sua situazione; ma è soldato, ha una divisa, si sottomette, ubbidisce, e non può ribellarsi che in caso di crisi rivoluzionaria.

Solo con un tenace lavoro del partito si possono tagliare questi legami. E un errore pensare che questi legami si taglieranno da soli. Una parte della resistenza che noi troviamo nel nostro lavoro alla base, nel lavoro nelle officine, è forse dovuta al fatto, tra l'altro, che non sempre comprendiamo come bisogna tagliare questo legame, non sappiamo adattare le nostre parole d'ordine e limitare gli obbiettivi per i lavoratori che portano questa specie di divisa, non sappiamo interpretare il loro stato d'animo e la strada per la quale possono essere portati alla lotta.

Questo è un elemento che deve essere tenuto presente nell'applicazione pratica della nostra tattica dello sfruttamento delle possibilità legali.

* II dattiloscritto (gruppo A) si compone di 15 facciate. Nella prima pagina riporta una data (8/8/1935), una sigla (Datt. F. G.), e tre righe d'intestazione: *Appunti sulla tenta lezione del cono degli avversari; Lezione fatta dal comp. Ercoli il 2) gennaio* 1935; *Il Partito nazionale fascista.* Riporta altresì l'indicazione: Materiale non corretto dal comp. Ercoli.

[1] A seguito del XIII congresso socialista (Reggio Emilia, 7-12 luglio 1912), che aveva visto prevalere una linea di intransigenza elettorale che ostacolava l'alleanza con altri partiti democratici e con settori della borghesia progressista, consistenti settori socialisti della Sicilia orientale si allontanarono dal partito; figura di spicco della vicenda fu il deputato catanese Giuseppe De Felice Giuffrida. Cfr. G. Miccichè, *II suffragio universale e l'avanzata dei lavoratori nella Sicilia sud-orientale*, in «Movimento operaio e socialista», XII (gennaio-marzo 1967), n. 1, pp. 25-52; G. Barone, *Egemonìe urbane e potere locale (1882-1913),* in *La Sicilia,* a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 299-307.

[2] L’incompatibilità tra milizia socialista e fratellanza massonica fu sancita nel XIV congresso del Partito socialista italiano (Ancona, 26-29 aprile 1914) con la votazione degli ordini del giorno Matteotti (2296 voti) e Zibordi-Mussolini (27 378 voti); il primo invitava i «compagni anziani» a cessare ogni rapporto con la massoneria, mentre il secondo invitava le sezioni a espellere i massoni. Un ordine del giorno proposto da Poggi per la non inconciliabilità della contemporanea adesione al Psi e alla massoneria ebbe 1819 voti, mentre una proposta di disinteressamento ne ricevette 2485. Cfr. L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del Psi 1892-1921*, Laterza, Bari 1969, pp. 588 sg.

[3] Le statistiche sono riprese dall’intervento congressuale del segretario uscente Umberto Pasella: su oltre 320 000 organizzati ne erano stati censiti 151 644; di questi 13 878 erano commercianti ed esercenti, 4269 industriali, 9981 professionisti, 7209 impiegati dello Stato, 14 989 impiegati privati, 1680 insegnanti, 19 783 studenti, 1506 lavoratori del mare, 23 418 lavoratori dell’industria, 36 847 lavoratori della terra, 18 084 proprietari terrieri, compresi piccoli agricoltori e «fittabili» (cfr. «Il Popolo d’Italia», 8 novembre 1921; E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 364 sg.). Nelle cifre indicate nel testo vi è comunque un errore, dato che il numero dei lavoratori agricoli ammonta a 37 000 (e non 27 000) e la somma di industriali, commercianti, proprietari terrieri, studenti, insegnanti e liberi professionisti arriva a 67 000 (e non 77 000).

[4] Le elezioni del 6 aprile 1924 furono precedute da una riforma elettorale (la legge Acerbo, dal nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, 18 novembre 1923, n. 2444, seguita dal testo unico 13 dicembre 1923, n. 2694) che cambiava il sistema proporzionale in maggioritario: la lista che su base nazionale avesse ottenuto il 25% dei voti avrebbe avuto una quota di deputati pari a 2/3 dei seggi; il terzo restante sarebbe stato attribuito proporzionalmente tra le altre liste sulla base dei risultati circoscrizionali. Le opposizioni non furono in grado di trovare una risposta efficace e l’effetto della legge fu di far confluire nel «listone» fascista-ministeriale ampi settori liberali per cui, col favore di Mussolini, esso ospitò figure come Antonio Salandra, Vittorio Emanuele Orlando, Enrico De Nicola; non Giolitti, che fu eletto in una lista liberale indipendente. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, pp. 518-36, 564-88; P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, II Mulino, Bologna 1988, pp. 209-20. Alla discussione politica e parlamentare sulla riforma

della legge elettorale sono dedicate gran parte delle relazioni che Togliatti inviò all'Internazionale tra giugno e luglio 1923: P. Togliatti, *Opere,* 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, I, pp. 767-69, 774-76, 778-81, 784-88, 790-94 (cfr. anche l'articolo *Dopo la riforma elettorale*, in «Lo Stato operaio» dell'agosto 1923, *Opere* cit., pp. 506-9); alla campagna elettorale è dedicata la relazione dell'8 marzo 1924, *ìbid.*, pp. 808-14.

[5] Sulle leggi, i provvedimenti e le disposizioni che tra il 1925 e il 1926 portarono al regime del partito unico cfr. A. Aquarone, *La formazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1995, pp. 47-110, e la relativa parte antologica.

[6] Si tratta della legge 26 novembre 1925 n. 2029 *(Regolarizzazione dell'attività delle Associazioni e dell'appartenenza alle medesime del personale dipendente dello Stato).* L'approvazione del disegno di legge, che era stato presentato alle Camere da Mussolini ai primi del 1925, rese di fatto impossibile l'attività della massoneria. Cfr. A. Aquarone, *La formazione dello stato totalitario* cit., pp. 393 sg. ; F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo,* Il Mulino, Bologna 2003, pp. 314-20.

[7] Il riferimento è al quaderno n. 2 (cfr. *infra, Appendice,* p. 256), che alle pp. 21-27 riproduce l'ultima parte dell'articolo di Tranquilli (Silone) *Borghesia, piccola borghesia e fascismo* di cui alla successiva n. 15.

[8] Cfr. *Lezione XIV*, nota 15, p. 232.

[9] La confluenza dell'Associazione nazionalista italiana nel Partito nazionale fascista fu preparata da una commissione nominata dal Gran Consiglio del fascismo aperta alla partecipazione di delegati nazionalisti; questa produsse un concordato (26 febbraio 1923) poi ratificato dal Gran Consiglio e dai nazionalisti. Cfr. R. Ronzio, *La fusione del nazionalismo con il fascismo,* Edizioni italiane, Roma 1943, *passim;* R. De Felice, *Mussolini il fascista,* I cit., pp. 501-6; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 239-51. L'accenno alla Grecia e a Roma richiama un celebre verso di Orazio (*Epistulae*, II, 1, 156).

[10] Alberto Beneduce, statistico ed economista, fu collaboratore del ministro Francesco Saverio Nitti nel 1911-12. Vicino alle posizioni di Leonida Bissolati, militò in varie formazioni di orientamento riformista e liberal-democratico. Fu deputato (1919-23) e ministro del Lavoro nel governo Bonomi. Durante il fascismo, cui formalmente non aderì, svolse un ruolo di primo piano nella formazione dell'industria di Stato. Fu presidente della Bastogi dal 1926 nonché ideatore (e primo presidente, 1936-39) dell'Istituto per la ricostruzione

industriale. Cfr. la voce di F. Bonelli nel *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1966, pp. 455-66.

[11] Cesare Alessandri, già deputato socialista, massimalista poi passato su posizioni riformiste, fondò a Roma il settimanale politico «La Gironda» (12 agosto 1923 -13 luglio 1924). Presupposto della pubblicazione era che il socialismo, che «attinge il nucleo più importante delle sue dottrine dal marxismo», «non può ignorare la realtà della rivoluzione fascista culminata nella Marcia su Roma. Non può ignorare che questo è un governo il quale dispone di forze e di consensi formidabili anche nelle popolazioni operaie; per cui la opposizione sterile, retorica, declamatoria, cospiratoria, è e sarà destinata sempre più al fallimento» (nel primo numero). La rivista promosse la costituzione di un Partito socialista nazionale, transito verso il fascismo di limitati settori socialisti, e nel febbraio 1924 scelse di «contribuire al successo della Lista Nazionale».

[12] In piena crisi Matteotti, l'iniziale convergenza politica tra popolari e socialisti riformisti - che, tra la fine di giugno e la metà di luglio, si stava delineando per le prese di posizione di Filippo Turati e Alcide De Gasperi - incontrò l'ostilità del Vaticano e di ambienti ecclesiastici come «La Civiltà cattolica». In opposizione, il 12 agosto 1924 si costituì a Bologna il Centro nazionale italiano che, anticipando la dissoluzione del Partito popolare (che sarebbe avvenuta a seguito della risoluzione della crisi politica), fornì una sponda a dirigenti e parlamentari popolari contrari alla prospettiva antifascista e interessati alla «valorizzazione sul terreno politico del principio religioso». Il Centro - costituito da Aristide Carapelle, Carlo Santucci, Paolo Mattei Gentili, Giovanni Grosoli ecc., alcuni provenienti dalla corrente dei «conservatori nazionali» - svolse in seguito un'attività modesta e si infranse su una presa di posizione di Pio XI del marzo 1928 per sciogliersi nel 1930. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I cit., pp. 656-58; G. De Rosa, *I conservatori nazionali. Biografia dì Carlo Santucci*, Morcelliana, Brescia 1962, pp. 87-100; Id., *Il partito popolare italiano*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 290-302.

[13] L'indicazione sembra riguardare il gruppo di deputati e senatori liberali che ai primi del marzo 1925 erano stati espulsi dal partito perché non intendevano seguire la linea di opposizione di Giolitti e Salandra e nel maggio avevano dato vita all'effimero Partito liberale nazionale. Tra questi Antonio Stefano Benni, Vittorio Scialoja, Giuseppe De Capitani D'Arzago, Gino Sarrocchi, in buona parte passati al fascismo ai primi del 1926. Cfr. G. Sarrocchi, *Ricordi politici di un esule di palazzo Madama (1913-1949)*, Barbera, Firenze 1950, pp. 30-66; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione*

dello Stato fascista, Einaudi, Torino 1968, p. 37.

[14] Cfr. *Lezione XII,* nota 6, p. 212.

[15] Cfr. gli articoli a firma Secondino Tranquilli (cioè Ignazio Silone, *alias* Pasquini), *Elementi per uno studio del Pnf,* in «Lo Stato operaio», I (ottobre 1927), n. 8, pp. 875-90, e *Borghesia, picco la borghesia, fascismo,* ivi, II (aprile 1928), n. 4, pp. 151-60. Sulle strategie di riassetto del Pnf, coincidenti con la successione a Farinacci del nuovo segretario Augusto Turati (30 marzo 1926 - 8 ottobre 1930), cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista,* II cit., pp. 176-200 (contiene anche un giudizio sugli articoli di Silone).

[16] II fenomeno del dissidentismo fu largamente diffuso nell'ala più militante del movimento fascista tra la marcia su Roma e il 1925 ed esprimeva, con motivazioni ora radicali ora stabilizzatrici, l'insoddisfazione per gli esiti politici conseguiti dal fascismo, dando luogo in qualche caso a durissime contrapposizioni locali e vere e proprie secessioni. Le varie situazioni di dissidenza furono largamente riassorbite dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 e i maggiori esponenti rientrarono nei ranghi o furono resi inoffensivi. Cesare Forni, dirigente dello squadrismo settentrionale ed espressione del fascismo agrario, contrastò da posizioni intransigenti il sindacalismo di Rossoni trovandosi a guidare il dissidentismo pavese che ebbe una prima frizione con il Pnf nel dicembre 1923. Sospeso da tutte le cariche di partito ai primi del 1924, stabili un'alleanza con Raimondo Sala, squadrista di Alessandria anch'egli fuori del partito, con il quale decise - differentemente da Alfredo Misuri, umbro, leader del gruppo dissidente Patria e libertà, monarchico e favorevole all'astensione - di presentare alle elezioni politiche del 1924 la lista dissidente dei Fasci nazionali. Aurelio Padovani, capo del fascismo napoletano, entrò in collisione con Mussolini nel 1923 allorché intese impedire ai nazionalisti di assumere le cariche di partito concordate in seguito della confluenza nel Pnf. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista,* I cit., *passim*-, P. Lombardi, *Il ras e il dissidente. Cesare Borni e il fascismo pavese dallo squadrismo alla dissidenza,* Bonacci, Roma 1998, in particolare pp. 286-357; S. Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario,* Donzelli, Roma 2000, pp. 150-84. Togliatti si era già occupato degli episodi di dissidenza legati a Padovani, Misuri e Forni nelle relazioni sulla situazione italiana inviate all'Internazionale il 28 maggio, il 4 giugno 1923 e il 5 gennaio 1925: P. Togliatti, *Opere* cit., I, pp. 758, 764, 869; cfr. altresì le annotazioni contenute nel materiale didattico in *Appendice, infra,* pp. 261-63.

[17] Alcune indicazioni in D. Musiedlak, *Lo stato fascista e la sua classe*

politica 1922-1943, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 171-205.

[18] Un cenno in questo senso può rinvenirsi nel discorso del 7 aprile 1926 in occasione della cerimonia d'insediamento del nuovo direttorio del partito (B. Mussolini, *Opera omnia,* a cura di E. e D. Susmel, 36 voll., La Fenice, Firenze 1951-63, XXII, pp. 107-10). Cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il fascista,* II cit., pp. 176-200.

[19] Sul congresso fascista del novembre 1921, cfr. *Lezione I,* nota 17, pp. 18 sg.

[20] II primo articolo dello statuto del 1932 recita: «Il Partito Nazionale Fascista è una milizia civile, agli ordini del Duce, al servizio dello Stato Fascista»; cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf,* Bonacci, Roma 1986, p. 379. Il materiale didattico conteneva lo statuto del 1932 (cfr. *infra, Appendice,* p. 255).

[21] Dalla fine del 1922 e fino al 1926 il ministero degli Interni del governo Mussolini operò un vorticoso ricambio (politicamente orientato) dei responsabili delle prefetture, mentre all'interno del partito si scontravano le contraddittorie esigenze della stabilizzazione e dei fascismi locali. Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 256-83; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-199),* Il Mulino, Bologna 1996, pp. 294-302; M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale,* I, Giuffrè, Milano 2001, pp. 432-50.

[22] Su Farinacci nella crisi Matteotti, cfr. R. Farinacci, *Andante mosso 1924-2*5, Mondadori, Milano 1929, raccolta di scritti apparsi sul quotidiano «Cremona nuova». Cfr. altresì un carteggio tra Farinacci e Mussolini del luglio 1926, in una fase declinante del rapporto tra i due. Scriveva Farinacci: «Mi voglio riferire alle giornate del giugno 1924, quando solo, dico solo, ti ripeto solo, ero al tuo fianco in quelle indimenticabili giornate di Palazzo Chigi, quando io per alleviare la pressione avversaria su di te, incominciai a strepitare contro tutto e contro tutti, sì da riuscire nell'intento: quello di attirare su di me tutti gli odi e tutte le minacce». Rispondeva Mussolini: «Io ti chiamai a reggere il Partito quaranta giorni dopo il mio discorso del tre gennaio appunto per darti una prova solenne di riconoscimento di quanto avevi fatto per il partito nel periodo quartarellaro» (in R. De Felice, *Mussolini il fascista,* II cit., pp. 522-18). L'aggettivo quartarellaro deriva dal bosco della Quartarella, poco fuori Roma sulla via Flaminia, dove fu rinvenuto il corpo di Matteotti; nella pubblicistica corrente i quartarellari erano la massa dei fiancheggiatori e dei fascisti che presero le

distanze dal governo Mussolini a seguito del delitto Matteotti.

[23] Il Gran Consiglio del fascismo fu istituito l'11 gennaio 1923 quale massimo organismo direttivo del Partito nazionale fascista; assunse poi maggiore importanza con gli sviluppi politici del regime. Con la legge 9 dicembre 1928, n. 2693, il Gran Consiglio, direttamente dipendente dal capo del governo, estendeva le competenze anche in materia di prerogative della Corona, divenendo organo di massima rilevanza costituzionale, ruolo istituzionale confermato dalla legge 14 dicembre 1929, n. 2099; questa stabiliva il controllo del Partito nazionale fascista da parte dello Stato, che imponeva al partito uno statuto proposto dal capo del governo, al quale spettava altresì la nomina delle maggiori cariche del partito. Secondo quest'ultima legge, il Gran Consiglio (presieduto dal capo del governo) era composto dai quadriumviri (membri a vita), i presidenti del Senato e della Camera, alcuni ministri (Affari esteri, Interno, Giustizia, Finanze ecc.), il presidente dell'Accademia d'Italia, il segretario e i vicesegretari del Pnf, il comandante della Milizia, il presidente del Tribunale speciale, i presidenti delle confederazioni nazionali dell'industria e dell'agricoltura, i presidenti delle confederazioni nazionali dei sindacati dell'industria e dell'agricoltura, più altri di nomina presidenziale. Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., pp. 19-57.

[24] Su Arpinati cfr. *Lezione IV*, nota 25, p. 77.

[25] Nel materiale didattico (cfr. *infra*, *Appendice*, quaderno n. 2; p. 256), introducendo il capitolo sulle basi sociali e i sistemi di reclutamento del Pnf, Togliatti scriveva: «Nel 1927 il Pnf, fasci maschili, contava 1 000 052 aderenti, nel 1933 dopo una serie di epurazioni 1 099 626, nel 1934 1 851 777. Quindi il Pnf in sei anni è aumentato soltanto di 99 000 iscritti, mentre nell'ultimo anno è aumentato di colpo di quasi 800 000 membri. Come vedremo più avanti questo aumento del 1933-34 è stato ottenuto reclutando particolarmente degli operai». Gli iscritti censiti al 28 ottobre 1932 erano 1 007 232; al 28 ottobre 1933 erano 1 415 407, per raggiungere 1 851 777 nell'ottobre 1934; la tendenza all'aumento delle iscrizioni a partire dal 1933 era destinata a consolidarsi negli anni a venire (2 633 514 iscritti nel 1939; si tenga comunque conto che queste cifre riguardano i soli iscritti ai Fasci di combattimento, escludendo le organizzazioni giovanili e femminili dello stesso Pnf e le altre organizzazioni ad esso afferenti). Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp 212, 216-224.

Lezione IV. La Milizia e le organizzazioni giovanili*

Abbiamo parlato, fino ad oggi, della formazione e dello sviluppo del Partito fascista, abbiamo descritto il tipo d'organizzazione e il carattere politico dell'attività del Partito fascista come è stato fissato, consolidato, dopo la promulgazione del nuovo statuto.

Abbiamo sottolineato come elemento caratteristico sia l'assenza di ogni forma di democrazia interna, la mancanza di dibattiti, l'assenza di una vera vita politica. Abbiamo visto come la sua caratteristica sia quella di una *milizia civile*, non vi sia alcuna eleggibilità nelle cariche, abbia, in una parola, un carattere particolarmente burocratico che corrisponde al carattere della dittatura la quale liquidò le istituzioni democratiche e si palesò come dittatura aperta. Il carattere del Partito fascista corrisponde a questo carattere della dittatura: liquidazione di ogni forma di democrazia.

Per questo l'affermazione di Mussolini, copiata da Lenin, di aver creato cioè un partito di *nuovo tipo*, ha qualche cosa di giusto[1]. Questo elemento di liquidazione di ogni forma di democrazia, di adattamento del partito alle forme della dittatura dà invero qualche aspetto nuovo al partito.

Bisogna però sempre aver presente che le forme di organizzazione di questo partito non sono qualche cosa di stabile, si sono formate nel corso dello sviluppo e non sono state previste da Mussolini.

Il modo con cui è organizzato il Partito fascista e l'influenza ch'esso ha sulla vita della nazione ha[nno] come conseguenza immediata il trasporto nel suo seno delle lotte, delle contraddizioni inevitabili che in regime democratico si sarebbero espresse in lotta fra i vari partiti.

Esamineremo oggi una serie di organizzazioni fasciste.

Il Partito fascista, com'è organizzato ora, potrebbe forse esercitare un controllo su tutta la vita della nazione e su tutti gli strati della popolazione ? Evidentemente no, per eccesso di burocratizzazione e per quella omogeneità puramente esteriore che lo riduce a qualche cosa di secco, che lo fa mancare di una linea nell'adattarsi alle esigenze di tutti gli strati.

Che cos'è, oggi in Italia, un iscritto al Partito fascista? Una parte di questi iscritti sono attivi politicamente, hanno delle cariche, esercitano una funzione politica. Ma [se] pensate al grande numero di iscritti voi vedrete come la grande maggioranza sia politicamente passiva. Ciononostante questi aderiscono al partito. Perché? Perché tutta una serie di costrizioni li obbligano ad iscriversi. Queste costrizioni sono di duplice natura: indirette e dirette. Costrizioni indirette sono, per esempio, rappresentate dal fatto che per assumere qualsiasi impiego statale è richiesta l'iscrizione al Partito fascista; condizione assoluta per essere ammesso ai concorsi statali è l'iscrizione al Partito fascista; non si può essere oggi in Italia scrivani, maestri, professori universitari se non si è iscritti al partito. La sfera si allarga ove si consideri che questo tipo di costrizione si estende a tutte le professioni liberali: avvocati, giornalisti ecc. devono essere iscritti al partito. A questa forma di costrizione sono sottoposti anche coloro che avevano avuto nel passato maggiore libertà: i medici. Oggi senza iscrizione al Partito fascista non si può essere medico condotto[2].

Vedete in questo modo quale massa enorme di piccoli e medi borghesi entrano nel Partito fascista in quanto lavorano, in quanto devono vivere e per poter vivere devono lavorare.

Un'altra forma di costrizione è la costrizione aperta che si esercita nelle fabbriche, nei confronti degli operai. E vero che non si è ancora stabilito: se vuoi continuare a lavorare devi essere iscritto. Ma, ad esempio nell'assunzione, su due disoccupati, uno iscritto al partito e l'altro no, il fascista ha la preferenza. Anche fra gli operai si porta quindi una certa modifica dei rapporti tradizionali precedenti. Rimane, è vero, un elemento comune che è la vendita della forza lavoro e la sua compra da parte dei padroni, ma in questi rapporti tradizionali penetrano oggi degli elementi di organizzazione politica.

Data questa forma di costrizione, quando avete di fronte a voi dei membri del Partito fascista, voi li vedete non solo politicamente inattivi, che non si occupano di politica, ma potete vedere come questi elementi siano legati al fascismo da legami abbastanza tenui. Un istruttore, in un suo rapporto, ci parlava di essersi trovato un giorno di fronte ad un impiegato di una grande associazione commerciale di tipo cooperativo, che piangeva. Avveniva questo in una grande città industriale. Che cosa c'è?, domandò il nostro istruttore. E l'altro rispose che era disperato perché doveva pagare 40 lire per iscriversi al partito. E perché ti iscrivi allora ? Rispose che doveva iscriversi se voleva evitare di essere licenziato alla prima riduzione di personale. Ma allora, non sei un fascista? Macché fascista! Al diavolo i fascisti!

Ecco: questo elemento come può essere un elemento attivo ? I suoi legami con il fascio sono esclusivamente di carattere economico. Egli in tanto è fascista in quanto deve mantenere la sua famiglia. I legami politici sono abbastanza tenui.

Se generalizzate il caso vedrete che ovunque è così. Se osservate il quadro generale vedrete come il fascismo, se vuol controllare le masse, deve creare delle altre organizzazioni. Perché ciò ? Perché se esso non crea queste organizzazioni questi strati gli sfuggono o attivizzano il Partito fascista. E il Partito fascista, con le caratteristiche sue proprie, non può essere attivizzato senza un pericolo per il fascismo stesso.

Se esaminate l'attività degli iscritti al Partito fascista con l'attività degli iscritti ad una organizzazione parallela, per esempio con iscritti all'Opera Balilla, vedrete che il balilla è più attivo del fascista. Questa particolarità salta agli occhi per tutte le organizzazioni parallele. Noi abbiamo da una parte una grande organizzazione di partito con una grande massa in cui non vi è che un piccolo nucleo attivo. Questo nucleo serve ad organizzare la massa sulla base di interessi particolari, adattando le sue forme di organizzazione agli obbiettivi concreti che il fascismo si propone di raggiungere.

Tutta la serie delle organizzazioni fasciste possono essere distinte in tre tipi: militari, propagandistico-militari, sindacali. La differenza fra questi tre tipi non è molto marcata. Come tipi caratteristici possiamo prendere per il primo tipo la Milizia, per il secondo i Fasci giovanili di combattimento e per il terzo i sindacati fascisti. Fra queste organizzazioni vi sono delle altre che partecipano dell'una e dell'altra. Per esempio, i premilitari hanno qualcosa della Milizia e dei Giovani Fascisti contemporaneamente, le associazioni del pubblico impiego (impiegati, ferrovieri ecc.) sono vicine ai sindacati, ma non sono dei sindacati.

Esaminiamo qualcuna di queste organizzazioni. Incominciamo dalla Milizia. Nel materiale abbiamo abbastanza ma non tutto quanto [nel testo: questo] ci occorre. Sarebbe bene che qualcuno trovasse di più. Se fosse possibile, sarebbe bene trovare lo statuto della Milizia. Nei materiali che abbiamo a nostra disposizione non risultano due cose fondamentali: la trasformazione della Milizia dall'andata del fascismo al potere fino ad oggi, la trasformazione della sua stratificazione interna, non per quanto riguarda le classi sociali alle quali appartengono i militi, ma per i loro doveri, per i loro obblighi di carattere militare[3].

Esiste oggi nella Milizia un nucleo fondamentale con la ferma di dieci anni. E questo un elemento caratteristico. Prima non c'era; prima la Milizia era stata

un’organizzazione di squadristi. Per giungere al punto attuale c’è voluto del tempo. Il fascismo voleva che in un primo tempo la Milizia lo servisse come squadrismo (non come un esercito) in azioni di cui lo Stato non voleva assumersi la responsabilità. La Milizia incomincia a prendere la sua forma attuale quando il totalitarismo si sta organizzando in tutte le branche.

Oggi la Milizia ha un nucleo di soldati di mestiere. La sua funzione è duplice: essa ha una funzione di polizia politica nel senso più largo della parola, non solo nel senso stretto poliziesco, ma nel senso di essere uno strumento da adoperarsi nella repressione sociale. Vi è a questo punto un’osservazione da fare: il fascismo negli ultimi anni tende a non adoperare la Milizia se non nei casi estremi. Nei piccoli movimenti si serve esclusivamente di polizia e carabinieri. Si sente in questa tendenza una certa diffidenza. Nei conflitti di oggi, a carattere economico, è facile comprendere il carattere di classe; anche i semplici contadini possono comprenderlo. Da qui deriva il fatto che parecchie volte i militi non hanno marciato contro dei contadini insorti, sono passati dalla loro parte, hanno avuto degli atteggiamenti di simpatia per la lotta contro i padroni. Ma in questa tendenza c’è anche un altro elemento: la Milizia viene allenata per intervenire in movimenti sociali di carattere più vasto, per intervenire nella guerra civile. A questo scopo essa è sottoposta ad un vero allenamento. Essa è preparata a soffocare dei vasti movimenti di massa, non i piccoli conflitti di strada. La sua funzione si può paragonarla a quella dell’esercito ove si aggiunga la disciplina politica che le viene imposta. La Milizia è oggi allenata all’impiego di tutte le armi che si usano nella guerra civile: fucili, mitragliatrici, tanks ecc.; non solo, ma essa viene allenata all’uso degli aeroplani, della radio, dei gas ecc. E contemporaneamente subisce un allenamento di carattere politico.

La seconda funzione è in rapporto all’ordinamento militare italiano. La Milizia forma dei quadri di futuri ufficiali. La sua funzione è analoga a quella che nella Germania disarmata viene assolta dalla Reichswehr la quale inquadra 100000 uomini come soldati di mestiere[4]. C’è questa tendenza: fare dei militi un corpo il quale al momento opportuno possa inquadrare le masse. Per questo nel considerare le forze armate dell’Italia non si può considerare solo l’esercito con la sua ferma ecc. Il fascismo può anche ridurre la ferma. Esso riesce ad organizzare un’organizzazione militare di tipo diverso da quello tradizionale degli altri stati del continente, da quella francese, per esempio. L’organizzazione militare del fascismo è basata sull’esistenza di quadri sempre preparati e sulla militarizzazione di massa. Il piano di realizzazione di questo tipo di organizzazione ha nella Milizia uno dei suoi cardini principali.

Ricordiamo che la struttura sociale della Milizia si avvicina molto a quella dell'esercito. Di una grande importanza il fatto che essa non è più la vecchia squadra [nel testo: strada] capeggiata dagli agrari ecc. Si riesce a portare in essa dei gruppi di disoccupati come, per esempio, in Francia si fa per le formazioni volontarie dell'esercito. Questo fatto ha una grande importanza perché ci apre nella Milizia delle prospettive di lavoro analoghe a quelle che abbiamo nell'esercito.

Veniamo ora alle organizzazioni di tipo non solamente militare, ma propagandistico: balilla, avanguardisti, Fasci giovanili. Le formazioni dei balilla inquadrano i bambini fino ai quattordici anni, gli avanguardisti inquadravano prima i giovani fino all'entrata nel Partito fascista, ma poi si fece una divisione tra avanguardisti e giovani fascisti. Gli avanguardisti vanno fino ai diciassette anni e i giovani fascisti dal diciassettesimo anno all'entrata nel Partito fascista.

Anche questa organizzazione non è stata creata subito; si è formata attraverso tutta una serie di tentativi, di esperienze. L'organizzazione dei balilla aveva avuto un carattere volontario fino al 1926-27. Poi era diventata un'organizzazione coatta, ma non al cento per cento, coatta al 90 per cento. Si dava l'obbligo ai parenti di iscrivere i bambini ai balilla; se si trasgrediva a questo obbligo vi erano delle multe ecc. La regola generale era: l'iscrizione obbligatoria[5].

Fra questa organizzazione e quella del Partito fascista c'è una grande differenza: il carattere di obbligatorietà è molto più accentuato nella prima che nel secondo. L'operaio nella fabbrica non è, a rigore, obbligato a iscriversi al Partito fascista. Suo figlio che va a scuola deve iscriversi ai balilla. Ecco il carattere di obbligatorietà che si presenta in questa organizzazione. Lo stesso avviene per gli avanguardisti: l'obbligatorietà, seppure un po' attenuata, permane anche qui. Se poi passiamo ai giovani fascisti, vediamo come il carattere di obbligatorietà permanga e prenda delle forme specifiche. Ed è proprio sui giovani fascisti che vorrei discutere di più per far comprendere la differenza che esiste fra queste organizzazioni di massa e il Partito fascista.

Quali sono i doveri di un iscritto al Partito fascista, che cosa è tenuto a fare ? A parte gli obblighi generali come quello di amare la nazione, servire la patria ecc., egli è tenuto a fare ben poca cosa: partecipare una volta l'anno all'assemblea, prendere parte a qualche parata, frequentare il circolo rionale. Anzi neanche questa frequenza è obbligatoria.

I giovani fascisti hanno invece, prima di tutto, una divisa che devono comprare e vestire in modo regolare. Essi hanno delle mobilitazioni frequenti,

quasi tutte le domeniche, hanno un'istruzione militare ecc. Inoltre i giovani fascisti hanno un inquadramento di tipo militare che abbraccia tutti gli iscritti. Il capo squadra è legato permanentemente a tutti i giovani. Vi è una gerarchia dalle unità superiori fino all'ultimo iscritto. Questo nel Partito fascista non c'è. Il giovane fascista sa ogni giorno chi è il capo squadra, sa che questo può andare a chiamarlo a casa in qualunque momento. Egli deve andare al campo (nell'anno scorso furono organizzati 50 campi di giovani fascisti); anche questo un obbligo che i fascisti non hanno.

Se vedete gli obblighi, voi trovate che in questa organizzazione parallela di massa gli obblighi sono molto più grandi che nel Partito fascista. Questo è il primo carattere di questa organizzazione.

II secondo carattere è rappresentato dal fatto che, malgrado questi maggiori obblighi, essa ha un carattere di massa più accentuato del Partito fascista. Guardate le cifre attuali degli iscritti ai balilla: raggiungono quasi quelle del partito, superano il milione. Già nel 1930 raggiungevano 1 300 000, mentre il partito arrivava appena al milione. Se tenete conto che comprende la popolazione entro certi limiti di età, cioè dai sei ai quattordici anni, mentre il Partito fascista inquadra una parte ben più grande, questo carattere di massa appare ancora più accentuato. Lo stesso si dica per i giovani fascisti. I giovani fascisti dal giorno della loro istituzione oscillavano attorno al mezzo milione. Eppure comprendono solo alcuni anni, dal diciottesimo al ventunesimo. Se fate un confronto con la massa della popolazione adulta abbracciata dal Partito fascista, maggiormente vi salta all'occhio il carattere di massa. E nonostante ciò gli obblighi sono più grandi. C'è in questo una apparente contraddizione. Come è risolta? É risolta con una maggiore costrizione.

Abbiamo già detto per quanto riguarda i balilla. Vediamo per i giovani fascisti. Essi furono istituiti in un momento critico per l'organizzazione della dittatura fascista: nel 1930. Si ha allora l'inizio della crisi, si ha un aumento della combattività delle masse, un'accentuazione del lavoro del Partito comunista, non è ancora risolto il problema della gioventù cattolica. È nel 1930 che il fascismo si pone il problema di legare i giovani che escono dalle avanguardie ma non entrano nel Partito fascista. Il Partito fascista non ha una vita politica. I giovani non possono essere legati come nelle altre organizzazioni. Fra i diciotto anni e l'entrata nel Partito fascista c'era una lacuna. Il Partito fascista, con la creazione dei Fasci giovanili, intendeva appunto colmare questa lacuna[6].

Al suo sorgere questa organizzazione conta 380 000 iscritti, nel '31 balza a 800000 (lotta contro le organizzazioni cattoliche), nel '32 cade di mezzo milione,

vale a dire perde circa la metà. Il '32 è l'anno delle lotte particolarmente numerose, l'anno di sviluppo del Partito comunista, l'anno in cui i giovani cattolici sono aumentati più di quanto non siano diminuiti i giovani fascisti; è l'anno, infine, in cui molti giovani fascisti sono entrati da noi, nella nostra federazione giovanile; è l'anno delle nostre grandi organizzazioni dell'Emilia, Toscana ecc.

Il fascismo scatena allora la reazione contro noi e contro i cattolici. L'organizzazione giovanile fascista guadagna 350 000 iscritti. Ma nel '33 si cade un'altra volta a 450 000.

Queste oscillazioni sono dovute in parte alla costrizione usata nel reclutamento. I giovani non hanno alcun mestiere, le fabbriche sono chiuse, davanti a loro non hanno che una prospettiva: quella di rimanere disoccupati. Gli studenti che escono dalle università trovano tutti i posti chiusi di fronte a loro. Questo forma una massa incerta, esitante, vacillante, facile ad essere penetrata dall'ideologia rivoluzionaria. Il fascismo fa uno sforzo per intralciare questa penetrazione.

Sul problema del reclutamento nei Fasci giovanili noi abbiamo dei rapporti diversi; in alcune regioni il reclutamento [è] volontario, in altre esso è obbligatorio. Esiste, evidentemente, una differenza. Ma quando noi abbiamo avuto un quadro generale abbiamo veduto che non era possibile fare alcun confronto fra le pressioni che si fanno per iscrivere i giovani ai Fasci giovanili e quelle che si fanno per l'iscrizione al partito. Qui non si può dire ai giovani: se non ti iscrivi non avrai lavoro! I giovani tanto non avranno lavoro lo stesso. Questa minaccia non li spaventerebbe.

Si pone loro di risolvere volontariamente il problema della iscrizione a mezzo pressioni burocratiche e non esitando a ricorrere anche alle violenze. Noi vediamo quindi come i giovani fascisti siano maggiormente impiegati in vari lavori, siano costretti più [che] nelle altre organizzazioni ad iscriversi, abbiano il massimo di obblighi e di costrizioni. Se non si tengono presenti queste cose non si comprende la politica della nostra Federazione giovanile verso i giovani fascisti. E appunto per questo carattere dei Fasci giovanili che la politica della nostra Federazione giovanile nei loro confronti è particolarmente ardita e audace[7].

Vediamo i premilitari. I premilitari erano in principio piuttosto un'organizzazione di Stato che di partito, direttamente collegata all'esercito. Essa era quasi completamente volontaria. C'era della costrizione la quale consisteva nel fatto che chi aveva seguito i corsi conseguiva determinati

vantaggi come una riduzione di ferma, l'aggregazione a corpi speciali e a località determinate ecc. Tutto questo diminuiva un po' il carattere suo di volontarietà.

I premilitari furono trasformati in organizzazione obbligatoria con una legge di Stato e posti immediatamente sotto il controllo del Partito fascista che esercita, attraverso questa organizzazione, un'influenza diretta sui giovani[8]. Il fascismo, nel creare l'organizzazione dei giovani fascisti, non ha soppresso i premilitari, li ha mantenuti. Esso sa che il problema dei giovani è un problema difficile e che è più facile risolverlo con due organizzazioni che con una. Con i premilitari si può ottenere abbastanza, ma non tutto. Lo stesso con i giovani fascisti, i quali sono particolarmente soggetti, come abbiamo visto, a delle forti oscillazioni dei loro effettivi. I premilitari devono aiutare i Fasci giovanili e, viceversa, questi devono sostenere i premilitari.

Ultima caratteristica di queste organizzazioni è che la parte dirigente è costituita dai nuclei attivi del Partito fascista. Voi avete a questo proposito delle cifre interessanti. Per la direzione politica e militare delle organizzazioni giovanili il fascismo impiega circa 50 000 fascisti. Se si tiene conto che i giovani fascisti sono circa mezzo milione, si vedrà come per ogni dieci giovani vi sia un dirigente adulto. Questo nucleo attivo, questi istruttori sono spesso dei militi, molte volte dei fascisti pagati apposta per questo lavoro. Il nucleo attivo del Partito fascista rappresenta il tessuto connettivo di tutto il regime.

Un'altra forma di legame fra il Partito fascista e queste organizzazioni è data dal legame organizzativo dovuto alla direzione della burocrazia sopra le formazioni giovanili. Voi sapete che fino a poco fa i giovani fascisti dovevano essere *controllati* dai segretari dei Fasci. Oggi è stato deciso: il segretario federale deve *dirigere* i giovani fascisti. Questo si ripete su tutta la gerarchia: il segretario del partito è comandante dei Fasci giovanili di combattimento ecc. In questo modo si esercita la direzione immediata del partito sui Fasci giovanili.

È questo un altro modo di confessare da parte dei fascisti che i Fasci giovanili rappresentano uno dei problemi più importanti del fascismo, uno dei punti suoi più critici.

Prima di arrivare ai sindacati diremo anche qualche parola sui Gruppi universitari fascisti. Essi inquadrano 60 000 giovani, tutti elementi della piccola e media borghesia. Bisogna ricordare inoltre le associazioni fasciste alle quali aderiscono le categorie che non hanno diritto ad avere un sindacato come gli impiegati statali con l'inquadramento totalitario di 230000 iscritti, di ferrovieri con 130000 iscritti, l'associazione della scuola con 178 000 iscritti.

Ma di tutte queste organizzazioni la più interessante è certamente quella dei Gruppi universitari fascisti, per quanto riguarda i problemi interni della dittatura fascista.

A differenza delle altre organizzazioni, nei Gruppi universitari fascisti vi sono degli elementi con tendenza ad essere intellettualmente attivi. Essi hanno la tendenza a porsi i problemi della dittatura fascista, a discuterli. Questi problemi non vengono discussi in altri luoghi. Tra i gerarchi fascisti non esiste una discussione di questi problemi; esiste invece tra gli universitari. Il fascismo ha dovuto fare a questi una concessione: i Littoriali della cultura. E questa una delle cose interessanti del regime. Leggete i rendiconti che ne danno i giornali, sono molto istruttivi. E vero che questi rendiconti sono fatti o riveduti da giornalisti provetti ma tuttavia si vede come sorgono alcuni problemi: si discute sul carattere della collaborazione di classe, sul carattere che questa collaborazione assume nel momento attuale, se è vero che gli operai hanno i medesimi diritti che i padroni ecc. Vedete affiorare tutti i problemi che possono mettere in pericolo le basi della dittatura. Spesso sorge il problema: può essere o non può essere superato il capitalismo ? E da che cosa sarà superato ? Si parla del carattere dell'economia italiana. Si discute, è vero, con termini fascisti, ma voi vedete dei gruppi [che] incominciano ad andare al di là dei limiti permessi dal fascismo o passano ad una critica dissolvitrice dell'edificazione ideologica del fascismo [9].

Questo è un problema molto interessante dal punto di vista del nostro lavoro. Come fra i giovani fascisti, anche qui abbiamo possibilità di fare un lavoro particolare il quale parte dal terreno della discussione ideologica e tende alla disgregazione della ideologia imposta a questi elementi.

Vediamo ora una questione che è il punto di partenza di tutta la nostra politica nelle organizzazioni fasciste[10]. Abbiamo già accennato alle crisi nel seno del fascismo, ai loro caratteri, alle possibilità di lavoro che esse offrono. Bisogna notare che, quando il Partito fascista non era ancora totalitario, queste crisi avevano dei caratteri particolari: c'era alla loro base la resistenza, la lotta dei quadri della piccola e media borghesia contro la politica brutalmente capitalista del Partito fascista iniziata dopo la presa del potere. Non bisogna credere che questi elementi protestassero nell'interesse delle masse: Forni, Padovani ecc. esprimevano il malcontento di strati della piccola e media borghesia, [d]i gruppi i quali aspiravano a comandare, a dirigere[11]. Questa lotta li portava contro l'organizzazione, li portava ad urtare contro l'organizzazione dello Stato. In qualche località però essi avevano il carattere di capi delle masse, a Napoli

per esempio. E, questo, per le condizioni particolari di queste località nelle quali non domina il proletariato, vi sono vasti strati di piccola e media borghesia e vi è l'esistenza di proletari straccioni che possono essere mobilitati nell'esaltazione di un capo, non su piattaforme politiche.

Questo carattere si ha qualche volta anche in altre località: per esempio, il giampaolismo, a Milano. Il dissidentismo di Giampaoli si basava su dei semidelinquenti, dei proletari straccioni, dei vecchi squadristi che erano nelle file della Milizia e volevano un ritorno alle antiche squadre di azione per i propri interessi personali. Ma a Milano esisteva anche un grande proletariato industriale. Per questo Giampaoli poneva anche dei problemi che interessavano anche gli operai; ad esempio, la rappresentanza operaia di fabbrica. Questo dissidentismo, che all'inizio ha le medesime caratteristiche di quello di Napoli, prende, a contatto della grande città industriale, un altro carattere. Il dissidentismo di Giampaoli ha già un netto carattere sindacale[12].

Questo carattere del dissidentismo, queste crisi interne nel Partito fascista cambiano al momento in cui il Partito fascista assume un carattere di partito unico, totalitario, che si sforza di organizzare le masse e crea le organizzazioni parafasciste, militari, semimilitari, propagandistiche, sindacali.

Gli episodi che danno luogo alle crisi tendono a prendere caratteri diversi. A partire dal '30 in poi vi sono tutta una serie di ribellioni, di episodi locali, limitati, da parte degli elementi che sono legati alla classe lavoratrice. Dei militi prendono parte a degli scioperi, dei fascisti fanno delle manifestazioni aperte contro i padroni, dirigono delle manifestazioni nelle fabbriche. Nel '30, a Milano, le proteste contro i padroni vengono iniziate dai fascisti[13].

Questo è l'elemento prevalente, che è per noi di grande importanza ed è un elemento che, più forte che nel partito, lo trovate nella Milizia (se numericamente esso è meno grande, è più grande per importanza) e specialmente nei giovani fascisti. Nei giovani fascisti negli ultimi anni si fa sempre più grande il numero delle proteste e delle ribellioni. E questa una conseguenza diretta del carattere di questa organizzazione, carattere che abbiamo già sottolineato. La massa si mobilita più facilmente per gl'interessi suoi immediati o si ribella contro l'oppressione dell'apparato ecc. Questi episodi di ribellione nel seno delle organizzazioni giovanili sono particolarmente importanti e ci danno un campo d'azione particolarmente vasto.

C'è una differenza fra gli episodi di ribellione e dissidentismo di ora e quelli del passato. Prima, per vedere il carattere di queste crisi occorreva un'analisi profonda. Non era sempre possibile vedere l'elemento piccolo borghese che si

muoveva. Oggi è molto facile intravedere il carattere di questi movimenti.

Come esempio si può fare un confronto con la Germania. Questo confronto mostra molto bene le differenze fra i due tipi di dittatura e i loro elementi di analogia. Io insisto sempre nel [non] confondere questi due fascismi. L'elemento fondamentale di differenza è rappresentato dal fatto che il fascismo tedesco già prima di andare al potere era riuscito a diventare un vasto movimento di massa, aveva potuto conquistare il potere con mezzi elettorali su basi democratiche: democrazia limitata, è vero, resa più limitata dalle violenze, ma purtuttavia esso era riuscito ad avere il 40% e più dei voti. Questo è il primo elemento di differenza.

Il secondo elemento consiste nel fatto che il fascismo tedesco prima della conquista del potere, oltre alla piccola e media borghesia e ai lavoratori della campagna, inquadrava delle masse di disoccupati e riusciva ad estendere attraverso loro la sua influenza su determinati gruppi di operai e sulle grandi masse contadine.

E per questo che le crisi e le lotte interne del fascismo tedesco si presentano immediatamente con altre caratteristiche. Elementi comuni sono le ribellioni dei capi fascisti piccolo e medio borghesi contro la dittatura aperta della grande borghesia. Ma in Germania queste ribellioni si fanno sentire in misura pili forte. In esse si riflette anche il malcontento degli operai, dei disoccupati, dei contadini, conquistati, inquadrati, o almeno influenzati dal fascismo, i quali avevano creduto che il fascismo avrebbe risolto tutta una serie di problemi, particolarmente il problema della crisi, e vedono oggi che il fascismo non riesce a risolvere nessun problema.

Questo fenomeno si è avuto in Italia in misura più piccola. Il malcontento degli operai e dei contadini si manifesta nelle organizzazioni fasciste solo più lontano, solo recentemente. E questo perché la massa era per il passato inquadrata attraverso tutta una serie di vecchie organizzazioni, mentre oggi essa è inquadrata totalitariamente dal Partito fascista e dalle sue organizzazioni parallele.

Confrontate il 30 giugno e la crisi Matteotti. Vi sono degli elementi di analogia; nell'uno e nell'altro caso si uccidono degli avversari determinati, Matteotti e dei capi fascisti; vi sono delle oscillazioni degli strati della piccola borghesia inquadrati dal fascismo: nel periodo Matteotti la Milizia non risponde agli ordini di mobilitazione, il 30 giugno le squadre d'assalto manifestano un vivo malcontento, devono essere licenziate, riorganizzate[14].

In Italia vi erano altri partiti e il malcontento delle masse si esprimeva con le

oscillazioni di altri partiti, i partiti dell'Aventino. In Germania c'è anche qualcosa di questo, ma non è questo il carattere principale. Il carattere principale è, in Germania, la crisi del Partito fascista: si ha una decomposizione delle squadre d'assalto, delle organizzazioni di fabbrica, delle squadre di protezione. Anche qui vi è una tendenza della crisi ad assumere lo stesso andamento: si tende a riorganizzare la socialdemocrazia, i cattolici ecc., si ha un fenomeno analogo a quello dell'Italia nel periodo Matteotti. Ma questo in Germania è ancora un embrione, mentre in Italia era un fenomeno principale. In Germania la massa è già nelle organizzazioni fasciste, in Italia essa era in gran parte già fuori delle vecchie organizzazioni, ma non era ancora inquadrata nelle nuove.

Man mano che in Italia ci allontaniamo dalla presa del potere da parte del fascismo e ci avviciniamo al periodo attuale, voi vedete che il malcontento delle masse tende ad accentuare la lotta interna nelle organizzazioni fasciste. Vi sono sempre piu dei casi di dissidentismo i quali non si manifestano più come prima, ma si manifestano sotto la forma della lotta delle masse sotto delle determinate parole d'ordine contro le organizzazioni fasciste per delle rivendicazioni di carattere immediato.

Vediamo l'ultimo caso, il caso di Arpinati. Questo dissidentismo è già su un piano più elevato dei precedenti. Nessuno era ancora arrivato a formulare dei programmi di governo diversi da quelli del Partito fascista, né Forni, né Sala, né Giampaoli; il dissidentismo si limitava all'interno della federazione. Ma Arpinati propone un piano diverso nella organizzazione della dittatura[15]. E questo un progresso, progresso che è una conseguenza delle trasformazioni avvenute in seno alle organizzazioni fasciste. Questi dirigenti oggi sono a contatto con la massa mentre non lo erano le vecchie squadre nel 1924 e nel '25. Queste crisi esprimono oggi qualcosa di più profondo: Arpinati esprime il malcontento della piccola e media borghesia agraria dell'Emilia la quale aveva costituito la base del fascismo in Italia, piccola e media borghesia malcontenta perché impoverita dai fitti troppo elevati, dalla rovina della piccola proprietà, dalla diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli, impoverita dalla concorrenza delle grandi aziende ecc.

[Manca l'ultima pagina che, dettata troppo in fretta, non si è riusciti a scrivere per intero. *N.d.R.]*.

* Il dattiloscritto (gruppo A) si compone di 18 facciate. Nella prima pagina

riporta una data (16/8/1935), una sigla (Datt. Bf.), un protocollo (n. 262) e tre righe d'intestazione: *Appunti sulla IV lezione sul corso degli avversari; Lezione fatta da Ercoli il 25 gennaio 1935-, La milizia.* Riporta altresì l'indicazione: Materiale non corretto dal compagno Ercoli.

[1] Cfr., per esempio, il discorso all'assemblea del Pnf del 14 settembre Γ929: «i caratteri, le attribuzioni, il funzionamento del Partito Nazionale Fascista ne fanno nel totalitario Stato fascista una istituzione assolutamente diversa» (B. Mussolini, *Opera omnia,* a cura di E. e D. Susmel, 36 voll., La Fenice, Firenze 1951-63, XXIV, p. 142).

[2] Sul punto il materiale didattico riportava l'articolo di Togliatti, *La iscrizione forzata al partito fascista,* da «Lo Stato operaio», dicembre 1932 (P. Togliatti, *Opere,* 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, III, 2, pp. 152-59; cfr. *infra, Appendice,* p. 256). Sulla condizione degli impiegati pubblici durante il fascismo, dal più impegnativo giuramento introdotto nel 1925 all'obbligo di iscrizione al Pnf (1938), cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-199*3, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 312-45. Sul percorso che porta alla marginalizzazione degli ordini professionali e alla valorizzazione dei sindacati fascisti (soprattutto dal 1925-26 alle leggi del 1934-35) cfr. G. Turi, *Le libere professioni e lo Stato,* in *Libere professioni e fascismo,* a cura di G. Turi, Angeli, Milano 1994, pp. 11-48; per i medici cfr. F. Orlandi, *L' associazionismo dei medici dall'età liberale al fascismo, ibid.,* pp. 87-138.

[3] Largamente dedicato a questa lezione era il materiale didattico contenuto nel quaderno n. 2; cfr. *infra, Appendice,* p. 256. La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, «agli ordini del Capo del Governo», fu istituita con regio decreto Γ4 gennaio 1923, n. 31, per contribuire con le forze di pubblica sicurezza e con l'esercito al mantenimento dell'ordine pubblico. In essa confluì gran parte dello squadrismo, mentre dall'esercito proveniva la quasi totalità degli ufficiali di grado superiore. Con decreto legge 4 agosto 1924, n. 1292, la Milizia era dichiarata parte integrante delle forze armate e i suoi componenti (dunque, con obbligo del giuramento al re) erano assoggettati alle disposizioni disciplinari e penali vigenti nell'esercito. Dal 1928 partecipava come corpo indipendente alle grandi manovre dell'esercito. Cfr. A. Aquarone, *La Milizia volontaria nello Stato fascista,* in *11 regime fascista,* a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 85-111.

[4] La Reichswehr era l'insieme delle forze armate della Germania dopo il trattato di Versailles; era costituita da soldati di professione volontari provenienti, nella quasi totalità, dalle file del vecchio esercito imperiale; fu

sostituita (1935) dalla Wehrmacht.

[5] Per il materiale didattico sull'Opera nazionale Balilla cfr. *infra*, *Appendice*, pp. 256, 269-70. Cfr. anche C. Betti, *L'Opera nazionale Balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1984; *Giovinezza in marcia. Le organizzazioni giovanili fasciste*, testi di L. La Rovere, Editoriale nuova, Novara 2004.

[6] Per il materiale didattico sui Fasci giovanili di combattimento cfr. *infra*, *Appendice*, pp. 256, 265-68.

[7] Sulla politica della Federazione giovanile comunista cfr. *infra*, *Lezione VII*, nota 7, p. 114.

[8] L'istruzione premilitare fu regolata con legge 31 dicembre 1934, n. 2150, che prevedeva che i giovani dall'ottavo anno di età fino alla chiamata alle armi (ventunesimo anno) fossero preparati spiritualmente, fisicamente e militarmente dalle organizzazioni fasciste in due periodi: il primo a cura dell'Opera nazionale Balilla; il secondo a cura dei Fasci giovanili di combattimento e della Milizia in cooperazione con i ministeri della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Educazione nazionale. L'istruzione premilitare per i balilla (dagli 8 ai 14 anni) era di carattere spiccatamente fisico e morale; per gli avanguardisti (14-18 anni) s'imperniava su pratiche ginnico-sportive; dalla leva fascista (diciottesimo anno) fino al ventunesimo anno (chiamata effettiva alle armi) l'addestramento si effettuava a cura della Milizia e si orientava verso veri e propri scopi premilitari con intenti di addestramento militare dei singoli e di piccoli reparti. Per il materiale didattico sui premilitari cfr. *infra*, *Appendice*, p. 256.

[9] I Gruppi universitari fascisti (Guf), nati tra le prime organizzazioni di massa del fascismo, conobbero una particolare e crescente fioritura dall'inizio degli anni Trenta come strumento di socializzazione culturale e politica; i Littoriali della cultura e dell'arte furono concorsi nazionali annuali, cui partecipavano gli universitari fascisti, che si tennero dal 1934 al 1940 su temi proposti dalia Scuola di mistica fascista; cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-194)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003. Togliatti tornò sull'argomento nel 1962 recensendo per «Rinascita» il libro di Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962: «Noi comunisti [...] intuimmo a tempo la presenza di un movimento che sorgeva dall'interno del regime, avemmo notizie a tempo della stessa corrente che faceva capo allo Zangrandi e ai suoi amici e ne tenemmo conto nella nostra azione politica. Resta a vedere se ciò che facemmo fu giusto,

fu adeguato allo scopo e sufficiente ad aprire la via e a dare slancio a una opposizione assai più vasta e combattiva, e a collegarla col resto del movimento» (26 maggio 1962; anche in P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 299).

[10] Per il materiale didattico sulla politica verso le organizzazioni di massa del fascismo cfr. *infra, Appendice*, pp. 263-65..

[11] Per Forni e Padovani e in generale sul dissidentismo fascista dei primi anni cfr. *Lezione III*, nota 16, p. 57.

[12] Di origine sindacalista rivoluzionaria, Mario Giampaoli fu dal 1921 al 1928 segretario del Fascio di Milano nonché segretario federale milanese dal 1926 al 1928. Espressione e protettore della tradizione squadristica e dell'arditismo, la sua posizione si fece più difficile con il procedere dell'integrazione del fascismo nello Stato. La sua opposizione al processo di «normalizzazione» assunse peraltro anche una coloritura «operaistica» per aver promosso nel marzo 1925 un atteggiamento concorrenziale del Pnf verso la Confederazione generale del lavoro in alcune vertenze dei metallurgici e per aver incoraggiato l'adesione al partito di significativi settori della classe operaia, iniziative che lo resero inviso alla borghesia milanese. Nel dicembre 1928 fu indotto a dimettersi dalle cariche e la federazione milanese fu commissariata dal vicesegretario politico Achille Starace che la epurò dei suoi seguaci. Nell'aprile 1929 fu espulso dal Pnf, nel quale fu riammesso nel 1940. Cfr. la voce di M. Canali in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 312-15. Sulla liquidazione di Giampaoli cfr. anche l'intervento di Togliatti al X esecutivo allargato dell'Internazionale (8 luglio 1929; P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 734 sg.).

[13] A Milano nel 1930 si verificarono molte situazioni di conflittualità operaia, con scioperi e manifestazioni senza momenti di centralizzazione ma diffuse nel tessuto produttivo, che ebbero per oggetto la riduzione dei salari, la minaccia dei licenziamenti, le trattenute sindacali, le tabelle del cottimo; in queste tensioni il sindacato fascista fu, almeno in parte, interprete della protesta operaia. Cfr. G. Consonni, G. Tonon, *Milano : classe e metropoli tra due economie di guerra*, in *La classe operaia durante il fascismo* (Fondazione G. Feltrinelli, «Annale», XX, 1979-80), Feltrinelli, Milano 1981, in particolare pp. 425, 476-78; A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Angeli, Milano 1993, pp. 137-208. Cenni anche in Luigi Gallo *(alias* Luigi Longo), *Sul carattere dei movimenti dì massa attuali*, in «Lo Stato operaio», IV (maggio-giugno 1930), n. 5-6, pp. 328-31.

[14] Tra il 30 giugno e il 2 luglio 1934 (episodio noto come notte dei lunghi coltelli) le SS assassinarono per ordine di Hitler varie decine (e forse alcune centinaia) di avversari politici. Tra questi alcuni collaboratori del vicecancelliere Franz von Papen (che però si salvò) e, soprattutto, parte del gruppo dirigente delle SA (le Sturm-abteilungen, formazione militare nazionalsocialista, forte di oltre due milioni di uomini, che dal 1921 era stato il braccio armato del partito), riunite a Bad Wiessee per un raduno; tra le vittime il comandante e fondatore Ernst Rohm (accusato di aver tramato un complotto contro Hitler d'intesa con la Francia), che aspirava all'integrazione delle SA nell'Esercito. La strage fu poi per legge dichiarata legale. Cfr. W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962, pp. 333-353; I. Kershaw, *Hitler 1889-19)6*, Bompiani, Milano 1999, pp. 761-82. Il paragone tra il 30 giugno 1934 e la crisi Matteotti è già nell'articolo *Considerazioni sul)o giugno*, in «Lo Stato operaio» del luglio 1934 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 404-12), parzialmente riportato anche nel materiale didattico: cfr. *infra, Appendice*, p. 256.

[15] Leandro Arpinati, già anarchico, fu capo dello squadrismo bolognese nel 1919-21. Deputato dal 1924, dal 1926 al 1929 fu podestà di Bologna, quindi sottosegretario agli Interni (1929-33). Come uomo di governo si ispirò a una visione conservatrice liberale, in contrasto con la linea del regime; in particolare si mostrò avverso al corporativismo, all'intervento statale nell'economia e all'ingerenza del partito nelle funzioni dello Stato. La sua rovina fu segnata dall'ascesa di Achille Starace alla segreteria del partito e nel maggio 1933 Mussolini lo invitò a dimettersi dal governo. Nel luglio 1934 fu arrestato per aver complottato contro Mussolini e il fascismo e inviato al confino. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-19)6*, Einaudi, Torino 1974, pp. 292-300; S. Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005, p. 397 e *passim*, che richiama anche i giudizi di Togliatti. Togliatti si era occupato di Arpinati anche nel materiale didattico predisposto per il *Corso* (cfr. *infra*, *Appendice*, p. 262); cfr. anche l'articolo *Où est la force du fascisme italien?*, in «L'Internationale communiste» dell'ottobre 1934, in cui l'arresto di Arpinati era attribuito più semplicisticamente all'essere lui «favorevole ad un cambiamento della politica fascista nei confronti della socialdemocrazia» (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, p. 472). Per Sala cfr. *Lezione III*, nota 16, p. 57.

Lezione VI. I sindacati fascisti*

In questa lezione e in quella successiva ci occuperemo più distesamente delle organizzazioni di massa più caratteristiche: i sindacati fascisti e il Dopolavoro. Io parlerò dei sindacati fascisti anche se l'avete già fatto nel corso sindacale, perché è impossibile fare un corso sul fascismo senza parlare dei sindacati. Siccome però su questo soggetto avete già studiato, noi faremo lo studio da un punto di vista politico approfondito. Ciò servirà a rinfrancare le vostre cognizioni ed a insegnarvi a porre il problema dal punto di vista politico e dello sviluppo, a comprendere come i sindacati fascisti siano giunti alla loro forma attuale attraverso differenti stadi di sviluppo.

I sindacati fascisti sono la principale organizzazione di massa del fascismo. Ma essi non sono [sempre] stati così. Il fascismo ha sempre avuto una tendenza a creare delle organizzazioni sindacali, ma questa tendenza non si è affermata sempre nello stesso modo. Perché c'è nel fascismo questa tendenza a creare delle organizzazioni sindacali ? Esso si è posto il problema di riuscire a influenzare in modo diretto e legare a sé in modo organizzato degli strati di lavoratori, operai, braccianti ecc. Perciò il problema dei sindacati è un problema sempre attuale per il Partito fascista.

Questa tendenza del fascismo è uno dei suoi caratteri specifici. Trovate questa stessa tendenza anche nei nazionalisti francesi di prima della guerra, ma essi ponevano questo problema in modo diverso. Solo il fascismo italiano (e gli altri fascismi) presenta il problema della creazione di una organizzazione sindacale nazionale come uno strumento necessario nelle mani della reazione.

Parlando di ciò bisogna aver presente quali sono i quadri del fascismo e vedere come essi sono in grande parte provenienti dal sindacalismo; sono degli elementi che si staccarono dal movimento confederale al tempo della scissione sindacalista e si staccarono poi dal sindacalismo al tempo della scissione interventista[1]. Questi uomini avevano una conoscenza abbastanza profonda dei movimenti di massa, sapevano come questi movimenti vanno organizzati. Attraverso l'elaborazione di parecchie teorie essi sono giunti alla particolare

concezione del sindacalismo nazionale, concezione che è alle origini della ideologia dei sindacalisti fascisti.

Quali sono le origini di questa concezione ? Essa contiene in forma embrionale tutti gli elementi che poi si sviluppano nella ideologia fascista. All'origine essa conteneva ancora qualche residuo di ideologie sedicenti marxiste: vi si fanno dei tentativi di congiungere per vie traverse l'idea della nazione a quella di classe; poi si parla di nazione al di sopra delle classi ecc.

Queste vie sono state aperte ai teorici del sindacalismo nazionale non solo da borghesi reazionari veri e propri, ma anche da uomini che militavano, e in parte militano ancora, nelle file del movimento operaio. Sono essi che portarono avanti delle concezioni sull'Italia come nazione povera, l'Italia proletaria di fronte alle nazioni capitaliste. Queste concezioni vengono messe avanti da elementi che militavano nel Partito socialista e poi erano diventati sindacalisti: Enrico Ferri, Labriola ecc.[2]. Su questa base allo scoppio della guerra si ebbe una scissione nel movimento sindacalista. I quadri che si staccarono sono quelli che nel nucleo del Partito fascista pongono il problema sindacale e sono essi che ancora oggi sono i dirigenti dei sindacati fascisti.

Noi non dobbiamo mai dimenticare che Rossoni è stato un organizzatore di lavoratori agricoli e che in determinati momenti la sua funzione è stata molto grande nella Valle del Po. Non dimentichiamo che Razza è stato egli pure un organizzatore di lavoratori agricoli, nelle Puglie[3]. Non dimentichiamo che Mussolini è stato un capo del Partito socialista. Questo loro passato dà loro la possibilità di sapere, meglio di quanto non lo sapessero gli uomini del governo del passato, come bisogna intervenire per controllare le masse.

Il fascismo pone il problema sindacale fino dai suoi inizi ma non sempre segue lo stesso metodo. Esso arriva alla soluzione, al monopolio sindacale fascista, attraverso tutta una serie di tentativi, di esperimenti. È la lotta delle masse che mette alla prova del fuoco i diversi esperimenti del sindacalismo fascista, gli fa cercare soluzioni diverse, lo costringe a modificare la forma di porre il problema sindacale.

Il terreno dei sindacati fascisti è il terreno più mobile nei quadri della dittatura fascista e delfascismo, terreno più mobile perché qui i rapporti di classe si riflettono in modo diretto e immediato.

Questa è una prova dell'esattezza della affermazione leninista secondo la quale qualunque organizzazione di massa dei lavoratori, anche la più reazionaria, diventa inevitabilmente un luogo dove si porta la lotta di classe, diventa un punto di partenza della lotta di classe[4]. Questo è il nostro punto di partenza nel fissare

la tattica del lavoro nei sindacati fascisti.

È interessante vedere le diverse tappe nello sviluppo del movimento sindacale in Italia. Il vostro quaderno porta delle cifre che sono però alquanto confuse. È interessante però fare un confronto fra le forze della Confederazione generale del lavoro da un lato e quelle dei sindacati fascisti dall'altro nei diversi momenti di sviluppo della situazione italiana. È interessante confrontare le cifre dell'anteguerra con quelle dell'immediato dopoguerra, fino al '21 e al '22, e poi con le cifre del '23 e del '24, con le cifre cioè che seguono immediatamente l'andata del fascismo al potere.

Che cosa dicono queste cifre ? Prima di tutto esse ci dicono come la Cgdl, che prima della guerra aveva 600 000 aderenti, fosse passata nel '19 a un milione e raggiungeva nel 1920 i 3 600 000 iscritti, cifra che rimaneva anche nel 1921. Noi vediamo un balzo, un salto, dalle cifre dell'anteguerra a quelle del dopoguerra, e poi vediamo un balzo ancora più grande dal '19 al '20-21[5]. È questa una traduzione in termini di organizzazione sindacale delle modificazioni della situazione italiana. La spinta delle masse nella società italiana si fa sentire formidabilmente e questa spinta significa per la società italiana, la quale non poteva resisterle, che la maggioranza degli operai e dei lavoratori entrava nei sindacati di classe e *lottavano disciplinati*. È questa una forza imponente di classe che si presenta sulla scena della società italiana e, malgrado i dirigenti riformisti, lotta giorno per giorno.

Questa modificazione nei rapporti sociali doveva portare una modificazione dei rapporti politici: o l'inserimento delle masse nella struttura dello Stato o la dittatura del proletariato. L'inserimento delle masse nella struttura dello Stato poteva essere ammesso dal capitalismo italiano. Anzi questo è un punto di appiglio per il fascismo. Il fascismo ha distrutto le organizzazioni di classe, ma ha proposto di ricostruire delle organizzazioni operaie e portarle nei quadri della dittatura fascista. Dal punto di vista teorico generale la questione si pone così: teniamo organizzata la massa, ma infondiamo alle organizzazioni un carattere reazionario.

Giolitti, per una via diversa, si proponeva di raggiungere il medesimo obbiettivo. La via che egli seguiva era quella della corruzione dei capi riformisti. Ma questa politica giolittiana era destinata al fallimento poiché la pressione delle masse era troppo forte.

L'altra strada che si presentava inevitabilmente era quella della lotta per il potere. Quando la classe operaia si è organizzata, ha acquistato una grande maturità e le sue organizzazioni una grande estensione, non si può andare avanti

senza porsi il problema del potere. Ma quando si pone il problema del potere interviene la borghesia. Ed ecco che in questo momento si pone la terza via, la via della dittatura fascista.

Le cifre indicano chiaramente che le vie di uscita non erano che due: o la dittatura proletaria o la dittatura fascista. Esaminiamo queste cifre.

Nel 1920, al 31 dicembre, su 2 180000 organizzati nella Cgdl noi vediamo una massa compatta di 760 000 lavoratori della terra. Seguono le grandi organizzazioni degli edili, dei metallurgici, dei tessili ecc., le quali oscillano fra i 140 000 e i 180 000 membri ciascuna. Noi vediamo che la grande massa è rappresentata dai lavoratori della terra. Questa è la struttura sociale della Confederazione generale del lavoro, struttura che ha avuto un peso decisivo nelle modificazioni posteriori.

Nel secondo momento, immediatamente dopo la presa del potere da parte del fascismo, le cifre ufficiali confederali della fine del 1923 davano un totale di 212 000 iscritti. Se facciamo un'analisi di questi 212 000 iscritti troviamo una cosa che ci colpisce: i 760 000 lavoratori della terra sono ridotti a 20 000[6]. Questa forza imponente è scomparsa quasi completamente.

E diamo ora le cifre delle organizzazioni sindacali fasciste. Prima di andare al potere il fascismo contava nelle sue organizzazioni sindacali 558 000 iscritti, metà dei quali, 276 000, venivano dall'agricoltura. I sindacati fascisti contavano nel 1924 1 764 000 iscritti; fra questi, i lavoratori della terra erano 694 000[7]. Sono cifre, queste, tutte criticabili, che si può dimostrare come non siano vere. Ma rimane però un fatto fondamentale ed è lo spostamento di numerosi organizzati nel campo dei sindacati fascisti. Questo è il colpo principale dato dal fascismo contro la Confederazione generale del lavoro nelle campagne, contro le Camere del lavoro agricole e particolarmente contro le organizzazioni dei braccianti. È in questo campo, prima che altrove, che il fascismo riesce a vantare dei successi. Queste vanterie hanno una corrispondenza nella realtà, queste cifre non sono date a caso: esse rispecchiano veramente uno spostamento di classe nella campagna, uno spostamento di certe masse della campagna verso l'organizzazione sindacale fascista. Per meglio comprendere questo fatto si tenga presente che nelle sue organizzazioni sindacali il fascismo conta anche mezzadri, fittavoli ecc.

Siamo ora nel 1924, nel primo periodo della dittatura fascista. Come si poneva allora il problema sindacale? Apparentemente, diciamo esteriormente, il problema sindacale è stato messo sul terreno della concorrenza con gli altri sindacati. In un primo periodo, fino al momento dell'andata al potere del

fascismo, questo movimento non riesce ad aver niente. C'era qualche cosa qua e là, ma ciò non risolveva il problema della conquista della massa. Questa conquista incomincia soltanto dopo la presa del potere, quando, mentre mantiene esteriormente l'aspetto di concorrenza, interviene di fatto la pressione dell'organizzazione dello Stato. Un fenomeno estremamente interessante di questo periodo [nel testo: pericolo] è lo spostamento nelle cifre a favore dei sindacati fascisti in tutte le categorie. Una buona parte degli organizzati passa ai sindacati fascisti. La Confederazione generale del lavoro perde molte delle sue forze. Parte della massa rimane organizzata nelle organizzazioni cattoliche, ma queste oggi non ci interessano.

Ma chi ha diretto in questo periodo gli scioperi ? Chi aveva nelle sue mani la maggioranza delle commissioni interne ? È la Cgdl.

Cosa significa ciò ? Ciò significa che nei sindacati di classe è rimasto il nucleo degli operai più avanzati, è rimasta l'ossatura dell'organizzazione. E la massa, anche quella che è passata ai sindacati fascisti, continua ad essere diretta dalla Cgdl. Diecimila, ad esempio, sono i metallurgici rimasti nella Fiom. Ma questi diecimila formano un nucleo il quale ha una larga influenza su tutti gli altri metallurgici i quali, anche se non hanno più in tasca la tessera della Cgdl, ne seguono ancora le direttive.

Vediamo lo sciopero dei metallurgici della Fiat nel 1925. L'iniziativa è stata presa dai sindacati fascisti. Sono riusciti a raccogliere nelle loro file alcune migliaia di operai sul terreno della concorrenza e ora, sempre su questo terreno, cercano di conquistare la massa con delle rivendicazioni salariali e con delle rivendicazioni per un aumento dei cottimi. Questo tentativo viene frustrato immediatamente. Perché? Perché il nucleo direttivo sindacale, che a Torino era comunista, pone giustamente il problema: «Parlate così? Volete far lo sciopero? Ebbene facciamo lo sciopero». Lo sciopero viene proclamato e passa sotto la direzione della Fiom. È questo un fenomeno di sfruttamento delle possibilità legali, lo studio del quale è molto interessante. Esso dimostra come sul terreno della concorrenza il sindacalismo fascista non possa svilupparsi[8].

Lo stesso avviene per le elezioni delle commissioni interne in tutte le fabbriche d'Italia. Io non ricordo, ché non esiste, un solo caso in cui i sindacati fascisti abbiano avuto la maggioranza. Sempre essi sono stati battuti raccogliendo una percentuale minima dei votanti. Solo in uno o due casi essi hanno avuto delle percentuali alte. Questo, per esempio, quando hanno bloccato con i riformisti alla Fiat Lingotto alla fine del 1925. In questo momento i comunisti erano già rimasti soli ed avevano perduto nel 1923 la direzione

cittadina della Fiom.

Un altro fatto decisivo da tener presente per comprendere lo sviluppo dei sindacati fascisti è quello dell'influenza che questi sono riusciti ad avere nella massa attraverso l'organizzazione. Non bisogna dimenticare questo, ma non bisogna neanche dimenticare la grande resistenza che i lavoratori hanno opposto prima di aderire ai sindacati fascisti. Questo ci indica che noi abbiamo un terreno preparato per il lavoro in questi sindacati.

Non bisogna considerare i sindacati fascisti come un blocco senza contrasti, senza contraddizioni. I sindacati fascisti rappresentano un terreno sul quale assistiamo allo svolgersi di lotte continue, in cui assistiamo ad una modificazione continua dei rapporti di classe e delle forme d'organizzazione.

Il fascismo non poteva risolvere il problema sul terreno della concorrenza. Non vi è riuscito nemmeno con l'aiuto dei riformisti. Il fascismo vedeva che malgrado avesse una sua propria organizzazione non riusciva a dominare le organizzazioni di classe. Appena sorgeva un conflitto, i sindacati fascisti venivano messi da una parte e la lotta continuava sotto la direzione dei comunisti. Furono fatti dei tentativi di vitalizzare i sindacati fascisti con un accordo con la direzione della Cgdl. Così spiegate la trasformazione avvenuta nella organizzazione della Cgdl dal '23 al '26. La Cgdl del '26 non è più quella del '22: dal punto di vista organizzativo è completamente diversa; è già fascistizzata. Essa non è più quella del convegno di Verona dove, malgrado tutto, noi riuscivamo a conquistare una minoranza di 800 000. Nel 1923, al convegno confederale di Milano, ciò non è più possibile; il regolamento della Cgdl è cambiato. Nel '24 tutta l'organizzazione si burocratizza, si organizza dall'alto[9]. Questo avviene nel momento in cui la borghesia crea i suoi sindacati reazionari. I capi riformisti della Cgdl seguono lo stesso processo della borghesia e le offrono ripetutamente i loro servizi. Nemmeno su questo terreno riesce al fascismo di risolvere il problema.

Malgrado la trasformazione della Confederazione generale del lavoro, nonostante i trucchi che essa escogita, la massa degli iscritti, il nucleo di cui abbiamo parlato, cade sempre più sotto l'influenza dei comunisti. Questo è un momento decisivo: sopravvengono le leggi eccezionali quando i capi sono già fascistizzati completamente e la ribellione della massa porta questa verso i comunisti.

Perciò il 20 febbraio ha per noi un'importanza enorme. *Esso segna il distacco della massa dalla linea di sviluppo seguita dai capi riformisti. Per questo il 20 febbraio ha un valore politico e storico estremamente importante*[10].

Ai sindacati fascisti, vista l'impossibilità di risolvere il problema sul terreno della concorrenza, anche con l'aiuto dei riformisti, non resta che una via d'uscita: passare sul terreno del totalitarismo. Ed abbiamo allora la serie di leggi sindacali fasciste: il patto di palazzo Vidoni, la legge del 3 aprile 1926, la Carta del lavoro ecc. Queste leggi instaurarono il monopolio dei sindacati fascisti[11].

In questo momento i sindacati fascisti diventano la sola organizzazione di classe legale, la sola organizzazione che possa concludere dei contratti di lavoro. Rimane il diritto di costituire dei sindacati di fatto senza però che questi possano concludere dei contratti di lavoro. Ma questo diritto non può tradursi in atto.

Sugli appunti si dice che si ebbe un solo caso di creazione dei sindacati di fatto. Bisogna ricordare, a questo proposito, che i cattolici hanno mantenuto fino a due anni fa nei limiti dell'Azione cattolica delle organizzazioni di tipo sindacale che si chiamavano gruppi di studio. Queste organizzazioni rimasero fino all'ultimo conflitto avuto fra la Chiesa ed il fascismo[12].

Quando il fascismo instaura nel campo sindacale il totalitarismo, il problema è risolto. Ma esso si ripresenta in forme nuove. Vediamo in forma caratteristica un mutamento di fronte.

In un primo periodo tutti gli sforzi del fascismo erano stati indirizzati a distruggere le organizzazioni di massa classiste. Ora i suoi sforzi vengono indirizzati alla creazione di organizzazioni di massa fasciste. Questo mutamento, più che altrove, è visibile nei sindacati. Attraverso le cifre voi potrete vedere estinguersi le vecchie organizzazioni sindacali di classe e svilupparsi le organizzazioni fasciste.

Io non mi fermo sui dettagli del patto di palazzo Vidoni e della legge sindacale del 1926. Troverete quanto vi occorre nel materiale.

Bisogna osservare che l'ordinamento sindacale dopo la legge del 1926 non è un ordinamento uniforme. La prima osservazione da farsi è la grande differenza che esiste fra categoria e categoria. Da una categoria all'altra il sindacato fascista è una cosa diversa. Ciò è in rapporto al fatto che in alcune categorie il fascismo è riuscito a creare i propri sindacati attraverso la *fusione* con i vecchi sindacati di classe e ad appropriarsi completamente dell'apparato della federazione [nel testo: Confederazione] preesistente; in altre categorie invece l'organizzazione di classe è stata *distrutta* completamente e il sindacato fascista è stato creato *ex novo.*

Un esempio del primo genere ci viene dato dai tipografi. Nel campo dei tipografi i fascisti non sono riusciti a sfondare l'organizzazione confederale. L'organizzazione confederale ha mantenuto a lungo intatti i propri quadri e il

numero degli iscritti. L'origine della resistenza della organizzazione dei tipografi va ricercata nel suo carattere corporativo. Che cosa è avvenuto ?

È avvenuto che è passata al fascismo con armi e bagagli. Si può dire che non vi sia un solo tipografo che non sia entrato nella organizzazione sindacale fascista. I nostri tentativi di costruire un'organizzazione di classe dei tipografi dopo il loro passaggio nel campo fascista non sono riusciti. Questa organizzazione è passata interamente ai sindacati fascisti perché le forme di organizzazione dei tipografi permettevano questo passaggio[13]. Lo stesso avveniva per i vetrai, i cappellai e alcune altre categorie a carattere corporativo.

Ma quando ci avviciniamo ai metallurgici, ai chimici, ai tessili, a quelle categorie, in una parola, che avevano un'organizzazione su base classista, si pone il problema di distruggerne l'organizzazione e di crearne delle altre.

Nelle organizzazioni fasciste dei tipografi non trovate alla base delle grandi modificazioni. Si sono conservate le stesse forme di organizzazione, si è conservata la sede, è stato conservato il sistema dei collettori, della divisione in categorie e sottocategorie, del controllo sindacale per il passaggio da una categoria all'altra ecc. Neanche la struttura del contratto di lavoro è cambiata. Sono state ridotte le tariffe, ma la struttura non è stata cambiata. Non si può dire lo stesso per le altre organizzazioni.

Una seconda osservazione da fare è sulle modificazioni subite dai sindacati fascisti nel corso del loro sviluppo dal 1926. I sindacati fascisti hanno cambiato di forma quattro o cinque volte. La loro forma attuale è il risultato di tutta una serie di tentativi e di lotte. Nel 1927 i dirigenti dei sindacati fascisti volevano creare un'organizzazione di lavoratori analoga alla Confederazione generale del lavoro. La struttura avrebbe dovuto essere basata sulle federazioni di mestiere le quali poi venivano unificate in una confederazione, nella Confederazione dei sindacati fascisti. È in questo momento che noi abbiamo commesso il nostro più grande errore nel campo del lavoro nei sindacati fascisti.

Queste organizzazioni, per il solo fatto che avevano la stessa struttura della organizzazione confederale, aprivano delle possibilità di lavoro che poi non si ripresentavano più. Soltanto adesso, in parte, cominciano a ripresentarsi. Nel 1927-28 i sindacati fascisti sono in crisi senza che noi vi avessimo fatto alcun lavoro. I segni di questa crisi sono dati dalla discussione sui fiduciari di fabbrica, dal modo in cui è stato svolto il congresso di Roma dei sindacati fascisti nel 1928 ecc.

Sul problema dei fiduciari di fabbrica vediamo come i sindacati fascisti non solo volevano continuare a lavorare con le forme d'organizzazione della

Confederazione generale del lavoro, ma reclamavano anche gli stessi diritti di questa; volevano avere una rappresentanza nella fabbrica. Il patto di palazzo Vidoni invece proibiva ciò. Nessuna organizzazione, diceva il patto, è permessa nella fabbrica. Poneva quindi il problema della distruzione delle commissioni interne. I dirigenti fascisti pretendevano quindi, in questo momento, una revisione del patto di palazzo Vidoni. Intervenne a questo momento l'arbitrato di Mussolini che fu favorevole ai padroni. Mussolini disse: nella fabbrica vi dev'essere un solo potere[14].

Il congresso di Roma presenta pure alcuni lati interamente interessanti. I funzionari fascisti, che non erano stati mai lavorati da noi, parlavano a questo congresso come noi diciamo oggi di parlare nei sindacati fascisti ai nostri compagni. Essi fecero un'aspra critica dei provvedimenti che venivano presi dai padroni[15].

Bisogna trasformare radicalmente la struttura dei sindacati fascisti per farne uno strumento di controllo. Da questo momento incominciano le trasformazioni numerosissime. Queste toccano sempre il problema del funzionamento dei sindacati locali.

In un primo momento i sindacati fascisti erano basati sulle organizzazioni locali. Poi queste furono messe in disparte e i congressi si tennero su base provinciale. Così, con continue oscillazioni, arriviamo fino al '32. L'apparato dei sindacati fascisti tende a rompere la disciplina dello schema dell'organizzazione fascista e dar vita ai sindacati locali. Vi è una tendenza nei sindacati fascisti di rivendicare sempre - e, in linea di fatto, conquistare - una rappresentanza sindacale nella fabbrica. La rappresentanza sindacale fascista di fabbrica tende a generalizzarsi e si ha quasi dappertutto. *Il terreno più scottante per i sindacati fascisti sono i sindacati locali e i fiduciari di fabbrica.*

Nel '32 e '33 si dà un forte colpo contro le organizzazioni locali e i fiduciari di fabbrica. Ciò con la legge del gennaio del 1933 che è il risultato di una serie di misure prese nel '32 per reprimere i movimenti di massa che tendono a svilupparsi nell'interno dei sindacati fascisti. Qualcuno dice che questa è la fine del sindacalismo fascista. Ciò non è vero, o meglio è vero solo se si prende questa affermazione alla lettera. Dopo la legge i sindacati fascisti rimangono, i problemi rimangono[16].

Un'espressione di ciò si ha nelle leggi del settembre del '34. In questa legge il sindacato locale viene riconosciuto, gli viene data la funzione di concludere in prima istanza i contratti di lavoro. Tutta la organizzazione sindacale fascista viene ricostruita sulla base della eleggibilità delle cariche di base. Prima le

cariche venivano nominate dall'alto. Ora i dirigenti, essenzialmente i fiduciari di fabbrica, il segretario e i direttorii dei sindacati locali sono eletti dalle assemblee degli iscritti[17].

Questo è il punto che più ci interessa. Perché sono avvenute queste trasformazioni nel 1934? La spiegazione dev'essere questa: in questo momento il fascismo si pone il compito di organizzare lo Stato corporativo e la legge sindacale del 1934 è uno degli elementi dell'organizzazione di esso. Essa è stata fatta allo scopo di dare l'impressione che lo Stato corporativo viene organizzato su di una base democratica o sedicente democratica. E questo proprio quando si mette da parte ogni forma di democrazia borghese, quando si parla di eliminare il parlamento, quando ha avuto luogo il secondo plebiscito[18]. Il fascismo modifica la struttura sindacale cercando di fare una manovra per avvicinarsi la massa.

Nello studio voi dovete fare un confronto fra le leggi più importanti. La legge del 1933 è ancora una legge di lotta, ma contro i tentativi dei lavoratori di esprimere i loro interessi nel seno stesso dei sindacati fascisti. La legge rappresenta adesso il massimo di burocratizzazione dei sindacati. Nel '34 si ha un altro zigzag, un altro tentativo per riuscire con forme più «democratiche» a stabilire un contatto più stretto fra la massa e i sindacati.

Quali sono i punti più deboli nei sindacati fascisti, i punti sui quali dobbiamo concentrare il nostro lavoro? Essi sono essenzialmente tre: 1) la fabbrica e la rappresentanza sindacale di fabbrica; 2) il sindacato locale e l'assemblea dei sindacati; 3) conclusione del contratto di lavoro. Su questi punti il fascismo discute continuamente, cambia continuamente le sue forme di organizzazione. È qui che noi dobbiamo puntare per il nostro lavoro.

Bisogna tener presente che anche dopo le ultime misure il sindacato fascista non si presenta mai uguale per tutta l'Italia. I nostri compagni di base e gli istruttori nei loro rapporti ci indicano come fra le varie regioni esistano delle notevoli differenze. Per quanto moltiplichiamo gli esempi, noi vediamo che alla base c'è sempre qualche cosa di diverso. Questo è importante per determinare la nostra posizione.

Per esempio, a proposito dell'assemblea sindacale. Dobbiamo andarci o no? Un tempo il partito dava la direttiva di boicottare. In alcune città i sindacati fascisti dovettero obbligare gli operai a rimanere all'assemblea. Oggi noi diciamo che dobbiamo andare. Oggi non si costringe più da parte dei fascisti ad andare all'assemblea. C'è una tendenza ad andare da soli. Ma nel materiale del partito che noi riceviamo dal Mezzogiorno e anche da qualche località del

Nord risulta che il problema si pone in queste località come nel 1927. Trovate una massa che si rifiuta ancora di andare all'assemblea e prende un atteggiamento astensionista.

In una assemblea, per esempio, un oratore si ferma per qualche minuto per prender fiato e gli operai, fingendo di credere che il discorso sia finito, se ne vanno via. È questa una manifestazione, ma è una manifestazione di resistenza passiva, non c'è la lotta. A Napoli, ad esempio, si convocano le assemblee dei sindacati fascisti nelle quali dei propagandisti, membri dei gruppi universitari fascisti, vengono a fare dei discorsi. Qui non ci si riunisce per discutere delle questioni di lavoro. Cosa dobbiamo fare ? Dobbiamo trasformare queste assemblee in assemblee dove si discute dei problemi sindacali. I compagni invece hanno preso un atteggiamento di sabotaggio. Organizzano degli applausi fuori posto per sconcertare l'oratore, intralciano in tutti i modi il buon andamento della riunione ecc. Nelle Puglie l'assemblea sindacale non viene mai convocata. Si prendono anzi delle misure per impedire che i lavoratori entrino più di uno per volta alla sede del sindacato. Qui si pone un problema nuovo. Cosa dobbiamo fare ? Io penso che noi dobbiamo reclamare al sindacato fascista affinché l'assemblea abbia luogo. Bisogna dire al gerarca: racconta un po' come hai difeso i nostri interessi. Da questo punto noi dobbiamo passare avanti.

Ma non solo in diverse località, ma anche nelle stesse località vi sono delle forme diverse. A Spezia, ad esempio, dopo le manifestazioni dell'altro anno, le assemblee sindacali fasciste sono state proibite. Da questo momento i compagni non hanno saputo andare avanti e si sono fermati nella loro azione. Cosa dovevano fare ? Dovevamo convocare noi le assemblee attraverso degli elementi all'uopo preparati.

L'adattamento del nostro lavoro alle forme d'organizzazione e di vita dei sindacati fascisti è una cosa delle più difficili. In questo campo si commettono numerosi errori e deficienze.

Un altro punto debole è rappresentato dalla conclusione dei contratti di lavoro. Chi deve concluderli? Secondo la legge, il sindacato locale, ma non ci risulta che lo faccia. C'è una tendenza a concludere i contratti su scala regionale e poi a portare il contratto alla ratifica del Consiglio delle corporazioni. Ecco qua altro terreno per il nostro lavoro. Anche qui il terreno varia. Quando il contratto di lavoro viene fatto su scala regionale dobbiamo porre il problema: vogliamo che il contratto sia fatto per la località. Qui noi siamo sul terreno della legge fascista, ma noi partendo da questo terreno riusciamo ad acutizzare i contrasti

nell’interno delle organizzazioni fasciste e mobilitare le masse.

Ma l’asse principale del nostro lavoro nelle organizzazioni sindacali fasciste è rappresentato dal fiduciario fascista di fabbrica: bisogna reclamare che questo fiduciario vi sia e sia eletto.

Esistono nei contratti di lavoro delle clausole che è interessante conoscere. Nel contratto della Fiat, ad esempio, si concedono delle commissioni operaie per il controllo sulla applicazione dei cottimi. I nostri compagni non se ne sono mai accorti. Eppure questo è un problema importantissimo.

Su questo terreno noi dobbiamo partire, quando sia necessario, anche dalle forme più arretrate, imponendo semplicemente, ove sia il caso, un collettore sindacale. Poi, attraverso il collettore, allargando le sue funzioni, si deve tendere a creare un fiduciario di fabbrica.

Ogni volta che noi poniamo questa questione il problema si sposta, si pone in modo più acuto e il fascismo è costretto a sopprimere le disposizioni precedenti.

Noi dobbiamo aver sempre presente, nel nostro lavoro di sfruttamento delle possibilità legali nell’interno dei sindacati fascisti, come questa organizzazione rappresenti un complesso di rapporti di classe e come essa sia concepita dal fascismo in modo diverso nei vari periodi del suo sviluppo e, nello stesso periodo, nelle diverse situazioni cui deve far fronte nelle singole località.

Ma su ciò ci intratterremo più lungamente nella conversazione.

* Il dattiloscritto (gruppo A) si compone di 14 facciate. Nella prima pagina riporta una data (17/VIII/1935), una sigla (Datt. Bf.), un protocollo (n. 263) e tre righe d’intestazione: *Appunti della lezione* VI *del corso degli avversari*; *Lezione fatta dal comp. Ercoli il 3/11/1915; I sindacati fascisti.* Riporta altresì l’indicazione: Materiale non controllato dal compagno Ercoli.

[1] II sindacalismo rivoluzionario come movimento politico nacque al congresso socialista di Imola (6-9 settembre 1902) in polemica con la strategia riformista convergente con il nuovo corso politico giolittiano. Il movimento ebbe forti aderenze nelle camere del lavoro della Confederazione generale del lavoro (meno nelle categorie, ad eccezione dei ferrovieri), nelle regioni bracciantili (Emilia, Romagna e Puglia) e in Lombardia e si caratterizzò per una forte impronta meridionalista e antiprotezionistica. Dopo aver condotto con alterni successi importanti situazioni conflittuali (in particolare gli scioperi del 1904 e del 1908), il sindacalismo rivoluzionario fu, nel 1908, formalmente escluso dalle

file socialiste e della Cgdl. Dal 1910 iniziò a penetrare tra molti intellettuali e dirigenti del movimento un'interpretazione - sostenuta in primo luogo dal giornalista nazionalista Enrico Corradi« - della lotta di classe come motore interno di uno sviluppo nazionale che vedeva l'Italia come «nazione proletaria» proiettata sullo scenario mondiale. Robusto fu il sostegno di vari settori del movimento alla guerra di Libia e quasi unanime all'intervento nella prima guerra mondiale, in convergenza con le posizioni di Mussolini da poco espulso dal Psi. Non tutto il sindacalismo rivoluzionario aderì al fascismo ma gran parte dei quadri e dirigenti dei sindacati fascisti provenivano da quell'esperienza. Per una sintesi cfr. G. B. Furiozzi, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano,* Mursia, Milano 1977. Sulla scissione sindacalista (1912) e la successiva scissione interventista (1914), cfr. *Lezione XV,* nota 7, p. 251.

[2] Enrico Ferri (1856-1929), mantovano, avvocato e criminologo di scuola positivista, da originarie posizioni democratiche e radicali (deputato dal 1886), aderì al partito socialista nel 1893. Come socialista, passò dal riformismo a guidare la corrente intransigente del partito e fu direttore dell'«Avanti! » dal 1902 al 1908. Allontanatosi dal Psi, sostenne l'intervento in Libia (1911) e in seguito assunse posizioni socialiste di destra fino all'adesione al fascismo. Arturo Labriola (1873-1959), napoletano, storico del pensiero economico (specie Quesnay e Marx), aveva aderito al socialismo negli anni Novanta. Alimentò fin dal 1901, soprattutto con temi relativi alla questione meridionale, la battaglia antiriformista del sindacalismo rivoluzionario; fu favorevole alla guerra di Libia e poi all'intervento nella guerra mondiale. Socialista «indipendente», fu ministro del Lavoro nel governo Giolitti (1920-21); partecipò all'emigrazione antifascista ma nel 1935 rimpatriò.

[3] Edmondo Rosso«, fondatore e organizzatore dei sindacati fascisti (segretario della Confederazione delle corporazioni fasciste dal 1922 al 1926 e presidente della Confederazione dei sindacati fascisti dal 1926 al 1928, membro del Gran Consiglio del fascismo dal 1923 al 1929 e dal 1930 al 1943, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dal 1932 al 1935, ministro per l'Agricoltura e Foreste dal 1935 al 1939), aveva militato in età liberale nel sindacalismo rivoluzionario in Lombardia e tra gli emigrati italiani negli Stati Uniti; interventista nel 1915, aveva fondato nel 1918 l'Unione italiana del lavoro (cfr. F. Cordova, *Edmondo Rossoni,* in *Uomini e volti del fascismo,* a cura di F. Cordova, Bulzoni, Roma 1980, pp. 339-403). Luigi Razza (1892-1935), anch'egli figura di spicco dei sindacati fascisti (segretario della Federazione provinciale dei sindacati fascisti di Milano dal 1923 al 1928, presidente della

Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura dal 1928 al 1933, vicepresidente della Corporazione zootecnia e pesca dal 1934), aveva militato nel movimento sindacalista e nel 1913-14 era stato segretario delle camere del lavoro di Monopoli e Cerignola; cfr. P. Neglie, *Sindacalismo rivoluzionario e agitazioni contadine: ruolo e attività di Luigi Razza,* in « Annali della Fondazione Ugo Spirito», XI (1999), pp. 123-30; a Razza sono dedicati altri studi nel medesimo volume.

[4] Cfr., per esempio, il sesto capitolo di *L'estremismo, malattia infantile del comuniSmo* (opuscolo del giugno 1920), in V. I. Lenin, *Opere complete,* 45 voll., Editori Riuniti, Roma 1955-70, XXXI, pp. 37-45.

[5] Alcune statistiche sugli organizzati della Cgdl confermano la crescita tra il 1918 e il 1920, fornendo però cifre sostanzialmente diverse: 249 039 iscritti nel 1918, 1 159 042 nel 1919, 2 150 000 nel 1920. Cfr. *La Confederazione generale del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926,* a cura di L. Marchetti, Edizioni Avanti!, Milano 1962, p. 419.

[6] Le cifre sugli iscritti nel 1920, sia complessive sia per categoria, coincidono con quelle fornite dalla Cgdl; cfr. *La Confederazione generale del lavoro* cit., p. 422. Per gli anni successivi sono state raccolte queste cifre: 1 128 000 iscritti nel 1921, 400 000 nel 1922, 212 000 nel 1923, 201 000 nel 1924, 200 000 nel 1925; cfr. A. Gradilone, *Storia del sindacalismo,* III, *Italia,* 2, Giuffrè, Milano 1959, p. 196.

[7] Al primo congresso nazionale delle corporazioni sindacali fasciste (Milano, 4-6 giugno 1922), secondo «Il Popolo d'Italia» (5 giugno 1922) parteciparono 473 delegati in rappresentanza di 458 284 organizzati (non 558 000, come indicato nel testo); di questi 277 084 provenivano dall'agricoltura, 72 000 dall'industria, 31 000 erano impiegati, 43 000 tra ferrovieri, marittimi e portuali e i rimanenti da altre categorie. Le cifre riferite da Togliatti per il 1924 furono fornite dalla stampa in occasione del secondo congresso (Roma, 24-26 novembre 1924). Sulle due assise cfr. F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926,* Laterza, Roma-Bari 1974, PP-58, 67-70, 312-17; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista,* I, *Dalle orìgini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930),* Bonacci, Roma 1988, pp. 31 sgg., 107-12.

[8] Lo sciopero degli operai metallurgici del marzo 1923 nacque come iniziativa del sindacato fascista lombardo, e in particolare a Brescia, e fu prevalentemente incentrato su rivendicazioni salariali. L'allargamento dello sciopero ai metallurgici di Milano, Torino, Trieste e altre città portò al

coinvolgimento nella vertenza della Fiom, cui la massa operaia faceva ancora largamente riferimento, che decise di partecipare alla lotta con la propria piattaforma rivendicativa. Ne consegui una radicalizzazione delle posizioni e un accentuarsi dei toni antipadronali dei sindacati fascisti che crearono un'imbarazzante tensione con il governo, al punto che un accordo tra industriali, sindacati fascisti e governo si affrettò a concludere la vertenza (15 marzo). A Milano, Torino e in altre città lo sciopero continuò e solo il 19 marzo la Fiom diede indicazione di riprendere il lavoro, con forti strascichi polemici da parte di comunisti e massimalisti che intendevano prolungare e indirizzare la mobilitazione operaia verso lo sciopero generale antifascista. In particolare, a Torino, dove lo sciopero aveva avuto un prevalente carattere di solidarietà con la mobilitazione in Lombardia, si rafforzarono le posizioni dei comunisti, come si vide nelle elezioni della mutua aziendale della Fiat nel successivo aprile. L'insieme della vicenda, che aveva mostrato come il sindacato fascista non fosse in grado di occupare gli spazi della Cgdl, preluse all'imposizione del monopolio sindacale fascista, conseguito nell'ottobre successivo con il patto di palazzo Vidoni (cfr. *infra*, nota n). Cfr. B. Uva, *La nascita dello stato corporativo e sindacale fascista,* Canicci, Assisi-Roma [1974], pp. 92-160; F. Cordova, *Le orìgini dei sindacati fascistici.,* pp. 357-89; *La Fiom dalle origini al fascismo 1901-1924,* a cura di M. Antonioli e B. Bezza, De Donato, Bari 1978, pp. 151-53; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista,* I cit., pp. 112-14; V. Castronovo, *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana,* Rizzoli, Milano 1999, pp. 350-54. Cfr. anche l'articolo non firmato *1920-192),* in «Lo Stato operaio», 2 aprile 1925 (P. Togliatti, *Opere,* 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84,I, pp. 639-41).

[9] Al consiglio nazionale della Cgdl di Verona del 5-7 novembre 1921, la componente comunista, pur minoritaria, si attestò su vivaci posizioni di contestazione della leadership riformista. L'altro riferimento è alla riunione che si tenne a Milano il 23-25 agosto 1923, un comitato esecutivo allargato ai rappresentanti delle federazioni, delle camere del lavoro e delle segreterie regionali, incentrato sulla relazione di D'Aragona sull'incontro del 24 luglio tra i dirigenti della Cgdl e Mussolini; il convegno si chiuse con la votazione di una mozione che confermava la fiducia nel comitato esecutivo, mozione che massimalisti e comunisti non votarono per non conferire legittimità a un convegno a carattere consultivo privo di competenza per deliberare sulla politica confederale. Pili che modifiche statutarie - che sarebbero intervenute dopo il VI congresso (Milano, 10-13 dicembre 1924), con l'accorpamento delle categorie e la soppressione delle camere del lavoro -, tra le due assise erano intervenute

modifiche di costume quali la mancata convocazione dei consigli nazionali e la progressiva emarginazione anche della minoranza massimalista dal direttivo e dall'esecutivo confederali. Per le due assemblee cfr. *La Confederazione generale del lavoro* cit., pp. 343-47, 370-72; sulla Cgdl del dopoguerra cfr. la tesi di specializzazione di F. Giasi, *La Confederazione generale del lavoro dal 1921 al 1927*, Università degli Studi di Teramo, a.a. 2005-2006.

[10] II riferimento è al convegno sindacale del 20 febbraio 1927 (Milano) nel quale, a seguito della decisione di sciogliere la Confederazione generale del lavoro (4 gennaio 1927), i delegati di alcune categorie ne decisero la ricostituzione. Si trattò di un atto poco più che simbolico, dato che l'attività sindacale al di fuori del quadro corporativo era sostanzialmente impedita dalle leggi sindacali e di polizia. Sostenitori dell'iniziativa furono soprattutto i comunisti (Paolo Ravazzoli fu il segretario della ricostituita Cgdl), ma anche tra i riformisti vi erano stati forti dissensi sulla scelta di sciogliere la Confederazione, in particolare da parte di Bruno Buozzi. Dopo un iniziale e problematico rapporto con l'Internazionale sindacale di Amsterdam, l'organismo, che riprese dal 1927 la pubblicazione di «Battaglie sindacali», aderì all'Internazionale sindacale di Mosca. Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, pp. 98-100; cfr. anche il discorso di Togliatti alla conferenza della Cgdl dell'ottobre 1929 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 78-85). Tra gli altri scritti sul sindacato cfr. *Sindacato e attività sindacale in condizioni di illegalità* e *Ancora sul lavoro sindacale nell'illegalità*, in «Lo Stato operaio», rispettivamente ottobre-novembre 1931 e gennaio-febbraio 1932 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 436-47; 2, pp. 23-34).

[11] Dopo la crisi Matteotti, l'edificazione dello Stato corporativo passò attraverso alcuni essenziali momenti politici e legislativi. Il patto di palazzo Vidoni (2 ottobre 1925) tra la Confindustria e la Confederazione delle corporazioni fasciste sanciva il reciproco ed esclusivo riconoscimento della rappresentanza degli industriali e dei lavoratori e stabiliva che tutti i contratti di lavoro sarebbero stati negoziati tra di esse; ne derivava la soppressione delle commissioni interne di fabbrica e la marginalità della Cgdl e delle strutture sindacali aziendali, fasciste e no. La legge 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei contratti di lavoro, stabiliva il riconoscimento da parte dello Stato di un solo sindacato (fascista) per ciascuna categoria di lavoratori, cui era demandata la stipula dei contratti e vietava 1'« autodifesa di classe» (sciopero e serrata); alla legge seguirono il relativo decreto attuativo (r.d. 1130 del 1º luglio

1926) e l'istituzione del ministero delle Corporazioni (r.d. 1131 del 21 luglio 1926). La *Carta del lavoro* fu emanata il 21 aprile 1927 dal Gran Consiglio del fascismo e stabiliva i principi fondamentali che presiedevano all'organizzazione dello Stato e ai rapporti di lavoro raggruppati in quattro titoli: 1) Stato corporativo, 2) contratto di lavoro, 3) ufficio di collocamento, 4) previdenza e istruzione. Nonostante non avesse valore di legge, la *Carta del lavoro* fu pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 30 aprile 1927. In seguito, la legge 13 dicembre 1928 autorizzava il governo e il sovrano a emanare disposizioni per la sua completa attuazione. I documenti in A. Aquarone, La *formazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1995, pp. 439, 442-51, 477-81.

[12] Cfr. G. Galli, *I cattolici e il sindacato*, Palazzi, Milano 1969, pp. 161-80.

[13] La Federazione dei lavoratori del libro passò ai sindacati fascisti con una deliberazione del convegno nazionale di Torino del 22 e 23 febbraio 1926. Cfr. G. Sircana, *Er tipografo unito nun s'incanta...*, e L. Piccioni, *Il tipografo è una bestiaccia...*, in *Operai tipografi a Roma 1870-1970*, Angeli, Milano 1984, pp. 264-78 e 336-58, relativi al caso di Roma ma significativi per l'intera categoria; cfr. altresì la polemica (marzo 1926) di Buozzi contro Tomaso Bruno, il segretario federale che aveva promosso l'adesione ai sindacati fascisti, in G. Castagno, *Bruno Buozzi*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1955, pp. 75 sg.

[14] II patto di palazzo Vidoni, che sopprimeva la rappresentanza operaia nei luoghi di lavoro (cfr. *supra*, nota 11), ebbe conseguenze sia sulla natura dei rapporti di lavoro sia sul sindacato fascista, che avanzò la richiesta del riconoscimento giuridico di organismi sindacali di fabbrica tra le rivendicazioni principali e più costanti (A. Aquarone, *La formazione dello stato totalitario* cit., p. 122). Questa richiesta fu particolarmente pressante nella campagna di stampa aperta nell'aprile 1929 dal «Lavoro fascista», organo della Confederazione dei sindacati fascisti dell'industria che, soprattutto con articoli di Melchiorre Melchiori e del presidente dei sindacati dell'industria Arnaldo Fioretti, sosteneva la necessità di istituzionalizzare la figura dei fiduciari di fabbrica, argomentando che gli operai che svolgevano questa mansione venivano spesso licenziati, come venivano talora licenziati operai che ricoprivano cariche nei sindacati fascisti anche senza essere fiduciari. Con questa iniziativa i sindacalisti fascisti tentavano anche di recuperare il terreno perduto all'interno dell'organizzazione del regime dopo che, tra il novembre e il dicembre 1928, era stato operato lo «sbloccamento» dei sindacati, cioè lo smembramento della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti in sei distinti e indipendenti sindacati di categoria (Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria, dell'agricoltura,

del commercio, dei trasporti terrestri e della navigazione interna, dei bancari, della gente del mare e dell'aria), scelta che ridimensionava la capacità operativa e di resistenza del sindacato, ledeva l'autorevolezza del gruppo dirigente di Rossoni, liquidava il principio dell'unità della classe operaia (cfr. A. Aquarone, *La formazione dello stato totalitario* cit., pp. 145-47). Una risposta stroncatoria alle richieste del «Lavoro fascista» in tema dei fiduciari di fabbrica venne nell'agosto 1929 da parte del «Popolo d'Italia» che dedicò al tema diversi articoli, alcuni firmati da Arnaldo Mussolini, in cui i sindacalisti erano accusati di voler riportare la situazione al biennio rosso e di riproporre «gli antichi presupposti della lotta di classe» contro la logica della collaborazione di classe su cui il regime si era incamminato. La questione fu risolta nel settembre 1929, quando il comitato intersindacale centrale approvò all'unanimità una mozione di Bottai e Turati che respingeva «il principio e l'attuazione dei fiduciari di fabbrica e di azienda». La discussione è ricostruita in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista,* I cit., pp. 164 sg.; G. Parlato, *Il sindacalismo fascista,* II, *Dalla «grande crisi» alla caduta del regime (1930-1943),* Bonacci, Roma 1989, pp. 24-26. Sullo sbloccamento cfr. pure O. Bianchi, *Il sindacato di Stato (1930-1940),* in A. Pepe, O. Bianchi, P. Neglie, *La CGdL e lo Stato autoritario,* Ediesse, Roma 1999, pp. 215-219; F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 3-106. Togliatti aveva colto alcuni aspetti della discussione sui fiduciari di fabbrica nell'articolo *Fine dell'anno settimo,* in «Lo Stato operaio», settembre-ottobre 1929 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 86-91).

[15] II terzo congresso dei sindacati fascisti, che si svolse a Roma il 6-7 maggio 1928, «attraverso aspre e minacciose polemiche nei confronti degli imprenditori accusati di non rispettare i patti, fece registrare il fermento che agitava il mondo del sindacalismo fascista e dette l'impressione che questo fosse ormai avviato sulla strada di una irreversibile scelta antipadronale» (F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista,* I cit., pp. 155 sg.). Un resoconto in «Il Lavoro d'Italia», 8 maggio 1928; importante la testimonianza di T. Cianetti, *Memorie del carcere di Verona,* a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1983, pp. 151-55.

[16] Si tratta dei regi decreti 15 dicembre 1932, nn. 1879-1883, che riordinavano l'organizzazione centrale e periferica delle confederazioni dei sindacati fascisti.

[17] Cfr. i regi decreti 16 agosto 1934, nn. 1379-1387, entrati in vigore dal 1° settembre 1934, che definivano e approvavano i nuovi statuti delle organizzazioni sindacali. La principale novità rispetto ai decreti del 1932 (cfr.

nota 16) riguardava soprattutto il riconoscimento giuridico, ora concesso soltanto alle confederazioni e alle federazioni nazionali e non più anche alle unioni provinciali e ai sindacati (divisioni interne delle federazioni). Non è comunque pacifico il giudizio di «apertura» qui formulato da Togliatti sul significato e la portata dei decreti: cfr. A. Aquarone, *La formazione dello stato totalitario* cit., p. 206; G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, II cit., pp. 46-50. I decreti anche in *Sindacati e corporazioni. Corpus iuris*, Carlo Colombo, Roma 1935, pp. 172-201; alle pp. 202-35 gli statuti-tipo delle confederazioni e delle federazioni nazionali; alle pp. 337-43 la circolare applicativa n. 204 del ministero delle Corporazioni del 21 novembre 1934 a firma di Mussolini.

[18] II secondo plebiscito (il primo era avvenuto il 24 marzo 1929) si svolse il 25 marzo 1934. Come nel precedente, all'elettore si chiedeva se approvasse la lista dei deputati predisposta dal Gran Consiglio del fascismo; la scheda del sì era tricolore, bianca quella del no. L'affluenza fu del 96,5% degli aventi diritto e la percentuale dei no dello 0,2%.

Lezione VII. Il Dopolavoro*

Abbiamo fatto un esame nel quale abbiamo sottolineato le differenze esistenti fra le varie organizzazioni di massa del fascismo ed abbiamo veduto come sulla base di queste differenze noi determiniamo la nostra tattica, il nostro atteggiamento e le forme da adottare nel lavoro in queste organizzazioni, lavoro da svolgersi dal di dentro e dal di fuori. Abbiamo visto prima l'organizzazione politica, il partito, il quale ha una tendenza a diventare una organizzazione di massa, abbiamo poi parlato delle organizzazioni militari-propagandistiche, caratteristiche fra le quali sono i Fasci giovanili di combattimento, e ci siamo poi intrattenuti sulle organizzazioni sindacali, organizzazioni di massa, coatte, che non pertanto hanno un carattere di massa più largo delle precedenti.

Arriviamo oggi alla più larga delle organizzazioni fasciste. Dico organizzazioni nel senso stretto e faccio questa riserva perché vi sono altre organizzazioni: vi è l'assistenza invernale, la quale è anche un'organizzazione ma non ha tessere, non ha sede, non ha quote d'iscrizione pur abbracciando una massa molto più larga di tutte le altre organizzazioni fasciste[1].

Il Dopolavoro non è stato sempre numericamente l'organizzazione più larga del fascismo, ma lo è stato per gli scopi che esso si propone, per le origini, per le sue forme di organizzazione[2]. Il fascismo si vanta di aver inventato il Dopolavoro già al tempo dei primi Fasci di combattimento. Ciò non è vero. È vero che essi allora si proponessero delle attività sportive e culturali, ecc., ma questo non era ancora il Dopolavoro. Il problema di creare una vera e propria organizzazione di massa si presenta di fronte al fascismo solo più tardi, solo alla vigilia della promulgazione delle leggi eccezionali, nel 1926.

Si può dire, è bene insistere sulle date affinché voi vi famigliarizziate con esse e vediate lo sviluppo del fascismo, che questa organizzazione è stata creata all'inizio del 1926. Se avete presente quanto abbiamo detto sullo sviluppo del fascismo, comprenderete facilmente come questa sia una delle misure per arrivare all'organizzazione dello Stato corporativo. La creazione del Dopolavoro fa parte delle organizzazioni dello Stato corporativo.

Quando il Dopolavoro è sorto non si poneva il problema della concorrenza, ma questo si poneva nei termini di altre organizzazioni. Intanto, anche [nel testo: neanche] i sindacati nel 1926 non erano più sul terreno della concorrenza; essi avevano il monopolio, per questo non si pose il problema della concorrenza. Vi furono anche altri motivi: *un'organizzazione centralizzata per soddisfare i bisogni educativi, culturali, sportivi delle masse non esisteva, non era mai esìstita, in Italia, nel campo di classe.* È stata questa una delle più gravi lacune nel movimento operaio italiano, particolarmente del dopoguerra. Vi furono alcuni tentativi ma questi rivestirono sempre un carattere puramente locale (a Torino per esempio) oppure esistevano delle organizzazioni le quali si riallacciavano a delle forme di organizzazione preesistenti. Per esempio nella Venezia Giulia vi era una larga rete di organizzazioni culturali, di circoli ecc., ma era questa un'eredità della socialdemocrazia austriaca lasciata all'Italia dopo l'annessione della Venezia Giulia.

Quali forme d'organizzazione esistevano in questo campo? Dappertutto vi era come elemento caratteristico degli scopi molto semplici, i quali non andavano più in là del trattenimento serale, del locale per bere un bicchiere di vino e cose di questo genere. Da questo punto di vista bisognava vedere la maggior parte delle organizzazioni di allora. L'Emilia ha una grande quantità di circoli vinicoli i quali si propongono questi scopi. Questi circoli esistono anche in Piemonte e, in generale, in tutte le regioni vinicole. É questa un'organizzazione che le masse si davano per combattere la crisi vinicola. Caratteristico a questo proposito è il fatto che a Novara i soci di questi circoli dovevano in una settimana bere una determinata quantità di vino.

Queste forme nel Mezzogiorno non esistevano, o almeno esistevano in misura molto limitata. Questo perché le forme di organizzazione delle masse lavoratrici del Mezzogiorno erano molto limitate.

Le organizzazioni sportive si erano andate un po' sviluppando prima della guerra e immediatamente dopo la guerra. Il Partito socialista fece alcuni tentativi per crearsi delle proprie organizzazioni di questo genere, ma ebbe pochi risultati in conseguenza anche dei forti pregiudizi che nel partito sussistevano nei confronti dello sport.

Solo negli ultimi anni, nel '22, '23, '24 e '25, quando erano state distrutte o erano in via di distruzione le organizzazioni di classe vere e proprie, quando erano state sciolte o distrutte le Camere del lavoro, i sindacati di classe, le cooperative ecc., si nota una tendenza alla creazione di società sportive operaie su base rionale, alle volte su base cittadina, qualche volta anche su basi di

fabbrica.

Quanto diciamo non significa affatto che prima delle organizzazioni sportive operaie non esistessero. Per esempio, a Torino avevamo una grande società a carattere alpinistico; a Milano vi erano molte piccole associazioni ed erano molte anche nella Lombardia. Ma queste avevano un carattere limitato, locale. Non c'è mai stata in Italia un'organizzazione di carattere nazionale, non c'è mai stato un congresso delle organizzazioni esistenti.

La massa veniva allontanata dai circoli, dalle cooperative ecc. e tendeva a riunirsi in queste associazioni. Gli industriali appoggiano questa tendenza e agevolano la creazione di gruppi sportivi presso le fabbriche. Si creano allora numerose associazioni sportive di fabbrica, le quali si dedicano specialmente al football. Queste hanno un qualche successo. Per esempio, ha un discreto sviluppo la società sportiva Fiat, degli operai ma con la partecipazione dei padroni. Molte società di divertimento sorgono accanto alle fabbriche per iniziativa dei padroni, *per distogliere gli operai dalla lotta di classe.*

Ho accennato a questo argomento perché è un argomento fondamentale nel determinare la nostra tattica. La dittatura fascista organizza il Dopolavoro e costringe la massa ad entrarvi, dando a questa una certa quantità di agevolazioni, soddisfacendo, in una certa misura, un bisogno delle masse lavoratrici italiane.

Non spaventatevi di questa affermazione: il Dopolavoro soddisfa qualche bisogno dei lavoratori italiani. Poi spiegherò che cosa intendo dire.

Tenete presente che nel Mezzogiorno il solo circolo che esiste[va] nella città, nel villaggio, nella campagna, era il circolo dei signori. Oggi, in quasi tutti i paesi vi è una sezione del Dopolavoro. Sono queste delle organizzazioni che si possono definire coatte, ma il lavoratore trova in esse un locale dove può passare la serata, può trovarsi al caldo quando fa freddo, può giocare a carte, se ha soldi può bere un bicchiere di vino ecc. Queste organizzazioni hanno una grande importanza come organizzazioni di massa inquantoché rappresentano un legame creato dal fascismo per tener legate a sé le masse.

Come il fascismo è riuscito a creare questa organizzazione, una delle più grandi organizzazioni fasciste, che conta due milioni di membri, che è ramificata in migliaia di sezioni locali, diverse per carattere, e che si distinguono per un'attività superiore e a quella del Partito fascista e a quella degli stessi sindacati fascisti? Come una tale organizzazione è stata creata?

Il fascismo in parte ha creato delle nuove organizzazioni, in parte ha messo in azione tutti i mezzi di cui disponeva per assorbire le diverse forme di organizzazioni di divertimento e di cultura che le masse si erano date prima della

creazione del Dopolavoro e per assorbire tutte le nuove organizzazioni che si andavano formando in quel periodo. *Per questo il Dopolavoro è una delle organizzazioni più complesse nella dittatura fascista.* Il Dopolavoro non è un'organizzazione unica come il fascismo, non è un'organizzazione omogenea dal punto di vista organizzativo come lo sono i Fasci giovanili di combattimento, non è di tipo unico come i sindacati fascisti.

Essa è un'organizzazione complessa. Non solo essa ha diverse branche, ma alla base ha delle sezioni di tipo diverso a seconda degli scopi che l'organizzazione si pone, o secondo le masse con le quali è in contatto; non solo, ma anche secondo le forme di organizzazione che si sono trovate nella determinata località su un terreno determinato.

Vediamo la prima differenziazione, quella tra le varie branche e le varie attività. Trovate in questo campo delle organizzazioni che hanno un carattere di massa in misura molto limitata. Per esempio, determinate società sportive aderenti al Dopolavoro hanno un carattere professionale. In genere a questo tipo appartengono tutte le organizzazioni sportive che sono dei *clubs*, come per esempio la Juventus, per entrare nelle quali bisogna essere o dei professionisti o dei signori. Queste non sono organizzazioni di massa; tutta la loro attività consiste nello scegliere nella località alcuni fra i migliori sportivi e farne dei professionisti. Di questo genere sono anche delle società le quali hanno un carattere artistico nel senso più stretto della parola, il Carro di Tespi per esempio[3]. Il fascismo ha fatto anche dei tentativi di creare un teatro di massa ma non ci è riuscito. L'anno scorso si è fatto un tentativo a Firenze, in cui si doveva rappresentare un episodio della marcia su Roma ecc. Questo tentativo fu un fiasco completo, come si poteva leggere anche nelle righe degli stessi giornali fascisti. La massa poco per volta si stancava e se ne andava[4]. Vi è una contraddizione tra il teatro di massa e la base ideologica del fascismo. Questi tentativi trovano una fortuna in grande quando si rivolgono nella direzione patriottica, nazionalista. Qui è più facile trovare degli elementi i quali, influenzati dai sentimenti nazionalisti, si prestino a queste esercitazioni. Ma in questo campo non si fa molto. Le figure più popolari del Risorgimento italiano, come per esempio Garibaldi, sono lasciate da parte. Esse danno noia al fascismo, sono ingombranti. Queste organizzazioni si rivolgono quindi ad uno strato più elevato dal punto di vista della cultura.

La massa delle organizzazioni del Dopolavoro ha un altro carattere, un vero carattere di massa. Esse sono a contatto diretto con la massa dei lavoratori, soddisfano determinati bisogni dei lavoratori, comprendono una grande quantità

di associazioni create dai lavoratori stessi e incorporate nel Dopolavoro dal fascismo.

Abbiamo detto che oltre alla divisione per branche d'attività vi è poi quella per tipo di società. Anche qui noi abbiamo parecchi tipi. I fondamentali per noi sono due: *i vecchi circoli di lavoratori assorbiti dal Dopolavoro e i circoli dopolavoristici veri e propri, cioè come tali.* Per tipi possiamo fare ancora una distinzione: l'organizzazione dopolavoristica di fabbrica e quella territoriale.

Quali sono i rapporti numerici fra i vari tipi ? Per quanto riguarda la distinzione fra associazioni vecchie e nuove è impossibile avere delle cifre (il fascismo si guarda bene dal fare questa distinzione), ma possiamo avere un'idea dai rapporti che ci vengono dati dai nostri istruttori e dalle organizzazioni di base. Risulta che i vecchi circoli sono in maggioranza nelle campagne, i nuovi nella città. I vecchi circoli prevalentemente nelle zone dove esisteva una rete di organizzazioni culturali operaie che a un determinato momento hanno smesso la resistenza e sono entrate nel Dopolavoro.

Nel Novarese, ad esempio, dove vi era una larga rete di circoli, ad un dato momento i dirigenti hanno preferito lasciar fascistizzare per non veder distrutte le organizzazioni e per poter conservare i fondi che queste si erano formate; la massa ha opposto dapprima una resistenza, poi si è rassegnata. A Torino si è resistito fino all'ultimo all'avanzata del fascismo. I fascisti hanno distrutto i sindacati, le cooperative, hanno espugnato i circoli rionali uno per uno. I circoli rionali avevano un carattere spiccatamente politico poiché i vecchi soci socialisti si erano battuti per dar loro questo carattere. Qui, a differenza che a Novara dove la maggioranza dei circoli è rappresentata da quelli vecchi, la gran parte delle organizzazioni sono state create di sana pianta. Vi sono però anche a Torino alcune vecchie organizzazioni e sono quelle che noi avevamo quasi completamente trascurato al tempo dei rossi. Vi sono dei circoli di tipo familiare, rionale, sportivo ecc., i quali rimasero per molto tempo indipendenti. Un'organizzazione di questo tipo è Famiglia torinese nella quale i compagni sono entrati molto tardi ed ora, nel Dopolavoro, conserva la sua antica struttura[5]. A Torino non trovate il Dopolavoro negli antichi circoli rionali, a Novara sì. E li trovate anche nell'Emilia, nel Veneto, in Lombardia fino nei dintorni di Milano.

Vediamo un altro punto: la differenza fra le organizzazioni aziendali e quelle territoriali. Nel 1933 su 18000 sezioni del Dopolavoro solo 3000 erano aziendali. Erano quindi in assoluta minoranza. Questo indica bene il carattere del Dopolavoro. Se prendete una statistica degli iscritti al Dopolavoro vedrete che la

composizione sociale del Dopolavoro è caratteristica. Nel 1930, quando il Dopolavoro non arriva[va] ancora ai due milioni di membri come oggi, ma contava da 1 300 000 a 1 400 000, gli operai dell'industria erano 600 000, i contadini erano 260 000 ecc. Se prendete la composizione sociale vedrete come la prevalenza fosse di lavoratori industriali i quali rappresentavano circa la metà delle forze totali organizzate e superavano la metà se vi aggiungiamo i ferrovieri, altri addetti ai trasporti che nella statistica sono compresi in altre cifre.

Se prendete la cifra delle sezioni di fabbrica del 1933, vi trovate che su due milioni di iscritti abbiamo solamente tremila sezioni aziendali[6]. Ciò significa che non tutta la massa dei lavoratori si trova nelle organizzazioni di aziende, ma si trova anche in quelle territoriali. Vi è una grande ramificazione del Dopolavoro. Cos'è infatti la sezione del Dopolavoro? Molte volte gli operai i quali hanno il Dopolavoro nell'azienda nella quale lavorano preferiscono andare in un Dopolavoro rionale; lì possono trovare quelle determinate forme di attività cui vogliono dedicarsi.

Fra i diversi tipi di organizzazione vi è anche una differenza di struttura. Fra i vecchi e i nuovi circoli questa differenza è evidente: il vecchio circolo ha sempre un maggior prestigio di fronte alla massa; nel suo interno le forme di organizzazione hanno ancora qualche cosa di democratico che non si può trovare nei nuovi circoli. Che cosa avviene quando il vecchio circolo entra nel Dopolavoro? I dirigenti discutono, parlano sul da farsi ecc.; alla base di queste discussioni sta l'accettazione del controllo dei commissari. Di regola, entrato il commissario nelle organizzazioni, le forme democratiche dovrebbero essere soppresse, ma ciò avviene solo per poco tempo. Dopo alcun tempo si riprende il vecchio statuto, nella maggior parte dei casi. Dopo alcuni anni i nuovi legami tendono ad allentarsi, si riprendono le vecchie abitudini.

Nei nuovi circoli invece l'organizzazione è tipicamente fascista. La massa che vi aderisce o è influenzata o è stata costretta ad entrarvi con la violenza o con delle costrizioni indirette. Non esiste alcuna forma di organizzazione democratica. Il solo porre il problema dell'elezione dei dirigenti può portare qui alla disgregazione di questa massa. Ma anche questi circoli, sotto la pressione della massa, tendono a prendere un carattere più democratico, tendono alla elezione dei dirigenti e in essi si fanno avanti degli elementi i quali godono della fiducia della massa o cercano di occupare i posti di direzione.

Vi è questa tendenza. Sulla base di questa tendenza e tenuto calcolo del fatto che queste organizzazioni soddisfano determinati bisogni della massa, noi determiniamo la nostra tattica.

I circoli aziendali sono ancor meno democratici, sono più controllati, lavorare in essi è più difficile. Non ricordo nessun caso di lavoro svolto in un dopolavoro aziendale. Questo in rapporto anche a un altro fatto: nella maggior parte dei casi l'iscrizione al dopolavoro aziendale è obbligatoria nel senso che la quota viene trattenuta sulla busta paga. Teoricamente quindi tutti gli addetti ad una azienda sono iscritti al suo dopolavoro, ove questo esiste. Vi sono però delle eccezioni. Ma chi frequenta questo dopolavoro ? Non tutti gli operai; i vecchi operai non lo frequentano, lo frequentano solamente i giovani.

A Torino esistono dei circoli rionali ed esistono dei dopolavoro aziendali. Questi ultimi sono molto più belli, molto meglio attrezzati. Ma in essi non vi trovate il vecchio operaio. Nel dopolavoro aziendale si trovano quasi esclusivamente i nuovi operai, i giovani, i quali vi trovano delle facilitazioni per le gite, per sciare, pattinare e tante altre cose di questo genere alle quali il vecchio operaio non è abituato e verso le quali non si sente attratto. Il vecchio operaio si troverebbe qui come in terra straniera. Nei circoli del dopolavoro rionale invece egli si trova in un ambiente più familiare, può bere un bicchiere di vino, il trovarsi in esso non trova più in lui tanta ripugnanza.

Un'altra differenza fra i due tipi consiste nel fatto che gli elementi attivi, dirigenti, del dopolavoro aziendale sono degli elementi che hanno già tutte le caratteristiche di piccolo borghesi. Un compagno riferiva che nel dopolavoro dell'Alleanza cooperativa coloro che erano i più assidui frequentatori erano gli impiegati. Gli operai che lo frequentavano erano scarsi. Nel dopolavoro Fiat la maggior parte degli elementi attivi sono degli impiegati.

Vi è in questo un pericolo: si fanno avanti degli elementi che tendono a perdere il carattere proletario, si cerca di ispirare ai lavoratori che fanno parte di queste organizzazioni un carattere piccolo borghese. Alcuni cominciano a pensare: se mi arrangio con il padrone o con il tecnico posso star forse meglio. E così si staccano dalla lotta di classe. Questo è un pericolo, un pericolo che dobbiamo combattere. Noi non lo combattiamo sufficientemente. E questa è una grande deficienza.

Che cosa fanno le sezioni del Dopolavoro? Esse svolgono tutta una serie di attività. I vantaggi che gli operai hanno sono molteplici. Hanno alcune facilitazioni, dei ribassi per i biglietti dei teatri e per i cinematografi, hanno alcune riduzioni sui viveri e sugli oggetti di vestiario comprati in determinati magazzini, per gite. Poi hanno anche alcune forme di assistenza. In alcuni casi il Dopolavoro tende a prendere delle funzioni mutualistiche ed assiste per esempio delle famiglie povere degli infortunati ecc. ecc.

È l’ora di smettere di pensare che gli operai non debbono fare dello sport. Anche i vantaggi più piccoli non sono disprezzati dagli operai. L’operaio cerca sempre la più piccola cosa che può trovare per migliorare la sua condizione. Anche il solo fatto di poter trovarsi alla sera in una camera e sentire la radio è una cosa che gli fa piacere. Noi non possiamo scagliarci contro l’operaio il quale accetta di entrare in questa camera, per il solo fatto che sulla porta c’è scritta l’insegna del fascio.

Dobbiamo ricordarci che il Dopolavoro è l’organizzazione più larga del fascismo, che la nostra tattica deve essere più larga che altrove perché, dato il modo in cui il Dopolavoro è organizzato, noi possiamo legare a noi degli strati più larghi di lavoratori che in altre organizzazioni.

La posizione della Federazione giovanile e del partito a proposito del Dopolavoro non è stata sempre quella di oggi. La prima posizione che è stata presa dalla Federazione giovanile è stata: *via dal Dopolavoro!* Questa è la posizione del '26 e del '27. Si ebbe una discussione, alcuni compagni dissero che non era giusta, ma si prese questa linea. Questa posizione fu criticata dal partito e dal KIM e fu sostituita con un’altra la quale rappresentava un passo in avanti ma era essa pure falsa: *entriamo nel Dopolavoro per disgregarlo* [7].

Perché queste posizioni erano sbagliate ? Perché nel momento in cui la massa entra nel Dopolavoro per i vantaggi che questo le offre, noi non abbiamo la prospettiva di tenere fuori le masse da questa organizzazione. Alla fine del '26 noi già non avevamo più questa prospettiva. E allora, dove vanno le masse dobbiamo andare anche noi. Ma vi sono anche altri motivi per cui queste posizioni erano sbagliate. Noi domandavamo la disgregazione del Dopolavoro. Ma che cosa possiamo dare noi in cambio *oggi* agli operai, ai contadini, agli impiegati ? *Niente.* Prendere questa posizione vuol dire che noi diciamo agli operai: non dovete darvi allo sport, non dovete darvi a nessuna attività culturale che non sia clandestina, non dovete avere nessun luogo di divertimento. Si sente in queste direttive un po’ della vecchia posizione del Partito socialista il quale ignorava completamente questi bisogni elementari della massa.

Dobbiamo riconoscere che le masse fanno bene ad andare lì in quanto al problema del soddisfacimento di alcuni determinati bisogni possono legare il problema della lotta contro il fascismo, in quanto possono fare di queste organizzazioni dei centri di resistenza, dei centri per la lotta contro il fascismo.

Bisogna poi tener conto ancora della differenza tra le singole sezioni: in molte regioni vi sono circoli operai i quali sono visti con simpatia dalla massa, organizzazioni che non si possono dire coatte.

Ma a parte questa considerazione, *se noi prendiamo la via dell'astensionismo, la via della disgregazione, noi ci togliamo una possibilità di fare un lavoro organizzativo tra la massa dei giovani lavoratori, e non solo dei giovani, ma dei lavoratori in generale*, per i quali una biblioteca è qualche cosa, una gita ecc. è qualche cosa e aderiscono a questa organizzazione. *Se noi prendiamo questa posizione, ci tagliamo dalle masse.*

La nostra linea dev'essere quella dell'entrata nel Dopolavoro senza scrupoli e senza riserve. Noi dobbiamo svolgere nel Dopolavoro un lavoro particolare nella direzione della lotta di classe con forme e obbiettivi più avanzati di quello che non possiamo fare nei sindacati fascisti.

Vediamo come si pone il problema di entrare nel Dopolavoro. Noi abbiamo incontrato ed incontriamo ancora su questo terreno una grande resistenza. I compagni che manifestano questa resistenza non si accorgono che non solo si tagliano la possibilità di svolgere un lavoro di massa, ma si trovano in una situazione sfavorevole anche dal punto di vista personale, dal punto di vista delle persecuzioni della polizia. Anche il compagno più noto alla polizia iscritto al Dopolavoro ha a sua disposizione una serie di possibilità per sfuggire in qualche maniera al suo controllo.

Un fatto sintomatico: i compagni che escono dal carcere non frequentano mai spontaneamente il Dopolavoro. Noi chiediamo: quando siete usciti dal carcere avete cercato di avvicinarvi ai circoli dei quali facevate parte in altri tempi? Constatiamo che la quasi totalità non frequenta alcuna di queste organizzazioni. Essi credono che vi è in ciò una rottura morale, un abisso insuperabile. Credono che non bisogna andarvi perché sono delle organizzazioni fasciste. Noi dobbiamo dare la linea più chiara che sia possibile: *anche il più vecchio, anche il più noto dei compagni può e deve andare nel Dopolavoro e rimanervi fino a quando lo cacciano via.* E il tentativo di cacciarlo via potrà essere in casi determinati un elemento di lotta. Se essi insistono e dicono di voler rimanere, di averne il diritto perché pagano regolarmente le quote ecc., non sarà improbabile che riescano a muovere la massa in loro favore e si acquistino la sua simpatia. Questa posizione sbagliata riflette anche l'atteggiamento di vecchi elementi, di vecchi operai i quali guardano con orrore all'insegna fascista. Questo sentimento è una cosa rispettabile, in quanto essi dimostrano di sapere che cosa è un principio. Ma la loro posizione è sbagliata, perché non è in questo modo che si tiene fede ai principi. Potremmo allora essere degli eremiti, andare in una foresta e lì adorare il comuniSmo.

Il nostro dovere è di entrare in queste organizzazioni e di organizzarvi la

lotta per i nostri principi. Oggi dobbiamo partire, nella lotta, dai motivi più elementari e proprio in questa organizzazione noi possiamo porre al fascismo la resistenza più elementare. Noi dobbiamo andare in queste organizzazioni proprio per questo. Anche al centro alcuni compagni ripetevano la posizione sbagliata. Ma sono stati battuti. Noi abbiamo detto loro: invece di aiutare gli operai a legarsi alle masse voi accarezzate la limitazione politica creata dal fascismo, provocata dalla pressione del fascismo sui vecchi militanti della classe operaia e del partito.

Dobbiamo quindi andare a lavorare in questa organizzazione. Ma come lavorare ? Ecco dove noi allarghiamo la nostra tattica. Noi non entriamo in questa organizzazione per disgregarla né per lavorarvi separati dalla grande massa. Ad esempio, dei compagni hanno proposto questa forma: entrare nel Dopolavoro ed organizzare delle manifestazioni a parte. Quando il Dopolavoro fa delle manifestazioni i nostri compagni dovrebbero andare da un'altra parte. C'è in questa cosa un solo elemento giusto: si vede cioè che i compagni devono cercare di essere legati, di lavorare come una frazione, come gruppo di opposizione. Ma tutto questo deve essere fatto in mezzo alla massa, senza mai staccarsi dalla massa. Non andare a delle grandi manifestazioni, anche se queste vengono fatte con scopi nazionalisti, è un errore. Se si tratta di una manifestazione nazionalista, come ad esempio un'escursione al monumento dei Caduti, i compagni devono andarvi o no? È chiaro che devono andarvi. Solo in qualche caso si può ammettere che non vi vadano: quando i compagni hanno una tale forza nell'organizzazione da far approvare in modo aperto dalla massa la decisione di [non] andare. Ma per giungere a questo bisogna aver già conquistato la massa. Se in una manifestazione vanno mille o duemila operai, i cinquanta compagni devono andare anch'essi per tenersi collegati con la massa, parlare a questa, insinuare dei dubbi, provocare dei conflitti fra i dirigenti la manifestazione e la massa. Questo è il lavoro.

La linea fondamentale che noi seguiamo oggi è quella della *conquista delle organizzazioni del Dopolavoro da parte dei lavoratori.* Molto si è discusso anche su questo, ne abbiamo già accennato. La parola d'ordine «il Dopolavoro ai lavoratori» è stata criticata giustamente in quanto poteva dare l'illusione che l'organizzazione del Dopolavoro come tale potesse essere conquistata e trasformata in una organizzazione di classe. Ciò non può avvenire senza una rottura nella dittatura fascista. Ma una singola organizzazione del Dopolavoro può essere conquistata ? Sì. Esiste una tendenza degli operai in questo senso ? Sì. Una forma elementare nelle organizzazioni si può già riscontrare. Intanto si

incomincia con la conquista del locale. In questi ultimi tempi si hanno notizie anche di canti sovversivi fatti in qualche dopolavoro. Ciò rappresenta già la conquista di qualche libertà. Poi si cerca di assumere la dirigenza. Dapprima in forme sornione: il vecchio dirigente il quale accetta il commissario facendo però la riserva mentale di fare quello che crede. Questa è una tendenza interessante, ma pericolosa. Se noi non ci mettiamo alla testa di questa tendenza e non la indirizziamo, non solo essa non darà noia al fascismo, ma l'organizzazione tenderà ad adattarsi, si adatterà alla situazione attuale. È per questo che il fascismo non fa sempre una reazione aperta contro queste organizzazioni. Esso si adatta. Così il vecchio dirigente dapprima finge di non adattarsi al fascismo e poi finisce con l'adattarvisi veramente. Ecco qual è il pericolo: l'adattamento degli operai e dei vecchi dirigenti al fascismo.

Questo pericolo si combatte mettendosi alla testa della tendenza ad opporsi al fascismo e nel darle un contenuto di classe. Ciò che la massa fa incoscientemente bisogna farglielo fare consapevolmente e spingere più in là. Bisogna fare di questa organizzazione un centro di attività contro il fascismo, che può assumere le forme più diverse.

È chiaro che noi non possiamo dire: chiedete che Mussolini sia fucilato. Noi commetteremmo un errore perché ci smaschereremmo, ci faremmo cacciare dal Dopolavoro, la massa non ci seguirebbe e tutto sarebbe finito. I motivi della nostra azione devono invece trovarsi nello stesso Dopolavoro. Noi dobbiamo attaccarci a delle rivendicazioni proprie del Dopolavoro, di carattere sportivo, culturale ecc. e a dei motivi democratici.

Nel primo campo abbiamo fatto molto poco. La Federazione giovanile ha fatto qualche cosa nel senso di dare delle rivendicazioni che tendono ad avere questa caratteristica. C'è qualche attività nel campo dello sport, nel campo della lotta contro lo sciovinismo ma niente o quasi niente in molti altri campi. Poco, per esempio, nel campo culturale. Pochi sono i casi di compagni i quali abbiano cercato di organizzare una biblioteca con libri che abbiano un contenuto di classe. Pochi, ma anche in quei pochi casi in cui ciò si è fatto ci si è fermati a mezza strada. Bisognava fare un lavoro culturale, dare a leggere e spiegare i lavori di Gorkij, Tolstoj ed altri che possono oggi avere in Italia un contenuto sovversivo ed opporre le idee contenute in questi libri alle idee del fascismo. Si possono creare dei conflitti anche su questo terreno; è però difficile. È difficile soprattutto che questa forma assuma la posizione più alta, assuma il carattere di manifestazione nazionale. Difficile, ma non impossibile.

Bisogna chiedere nelle biblioteche dei libri che parlino dell'Urss. In Italia ve

ne sono molti legali. Iniziare una discussione sulle questioni sovietiche. Si crea così una forma legale e semilegale di organizzazione degli amici dell'Urss. Caratteristico il fatto di un dopolavoro di Trieste, il quale ha organizzato un viaggio nell'Urss, arrivò fino ad Odessa, ebbe dei contatti con le organizzazioni locali. I partecipanti, al ritorno, furono tutti arrestati. Eppure qualche cosa si è fatto. E si tenga presente che questo avvenne proprio a Trieste, dove i compagni non capiscono ancora niente del lavoro nelle organizzazioni avversarie e sono fra i più restii a farlo.

Un'altra attività consiste nel domandare delle cose come, per esempio, via il commissario fascista, controllo dell'amministrazione da parte degli iscritti, elezione delle cariche. Qui non si può fare un buon lavoro specialmente se non si sa partire da ogni più piccolo incidente. Circola per esempio la voce che dalla cassa è stato rubato qualche cosa. Immediatamente si pone il problema di controllare il contenuto.

Un terreno molto difficile è quello dei dopolavoro aziendali. Qui la rivendicazione delle elezioni dei dirigenti [nel testo: degli iscritti] è molto avanzata. Significa spezzare tutta la struttura organizzativa. Solo dopo un lungo lavoro si può ottenere ciò. Come fare ? Portiamo duecento operai in un dopolavoro e facciamo sorgere una serie di urti e di conflitti in forma coperta, con carattere di massa.

Si può e si deve arrivare alla conquista di singole sezioni del Dopolavoro e conservarle. Non vuol dire che noi leveremo subito via l'etichetta fascista. Ma di fatto queste organizzazioni lavorano con spirito di opposizione al fascismo o nel loro interno si mantengono delle forme democratiche di organizzazione.

Noi dobbiamo entrare nel Dopolavoro e crearvi nell'interno delle cellule comuniste.

Non dobbiamo dimenticare che il Dopolavoro può offrire anche una possibilità di copertura per le cellule di partito, i gruppi sindacali ecc. Questa possibilità è legata alla possibilità che abbiamo in molte località di creare delle organizzazioni autonome. Quando è possibile avere un'organizzazione autonoma, noi dobbiamo crearla. Vi sono dei casi in cui qualche cosa è stato fatto, ma questi casi sono ancora troppo pochi.

Ad un certo momento queste organizzazioni sono costrette ad aderire al Dopolavoro. Che cosa fare ? Bisogna vedere in quali legami siano con la massa, bisogna discutere e resistere fino in fondo. Ma se non c'è altra via d'uscita (o entrare nel Dopolavoro o essere sciolti) bisogna entrare continuamente e rimanere legati alla massa. Anzi queste organizzazioni ci potranno servire in

molti casi come dei solidi punti d’appoggio per legarci alle altre organizzazioni del Dopolavoro.

Non ho il tempo di intrattenermi su altri argomenti che avrei dovuto toccare e che necessariamente devo rimandare alla discussione. Io penso però di essere riuscito a dare un quadro della possibilità che abbiamo di sfruttare il Dopolavoro e della necessità di sfruttarlo nel modo più ampio possibile.

* Il dattiloscritto (gruppo A) si compone di 14 facciate. Nella prima pagina riporta una data (10/8/35), una sigla (Datt. F.G.), un protocollo (n. 264) e tre righe d’intestazione: *Appunti sulla VII lezione del corso sugli avversari*;*Lezione fatta da Ercoli il* 5 *febbraio 1935*; *Il Dopolavoro.* Riporta altresì l’indicazione: Materiale non corretto dal comp. Ercoli.

[1] L’Assistenza invernale, aggregata nel 1931 all’Ente opere assistenziali del Pnf, toccava nel 1934, secondo notizie di stampa, la cifra di quasi tre milioni di assistiti «con la distribuzione di viveri in natura, indumenti, combustibili, con i ranci del popolo, con le refezioni scolastiche, con gli alloggi, con le sovvenzioni in denari, col collocamento, con le prestazioni sanitarie»: cfr. l’articolo *La forza ed il prestigio del partito nell’operosa attività per il benessere e l'educazione del popolo*, da «Il Giornale d’Italia», 28 ottobre 1934, riportato nel materiale didattico (cfr. *infra*, *Appendice*, p. 255).

[2] L’Opera nazionale dopolavoro fu istituita con regio decreto 1° maggio 1925 come ente parastatale sotto la presidenza del duca d’Aosta; questo nel 1928 fu sostituito da Augusto Turati che affidò a Enrico Beretta la direzione generale (1929-1935); il 18 ottobre 1930 Achille Starace divenne commissario straordinario, conservando la guida del Dopolavoro anche dopo la nomina a segretario del partito (dicembre 1931; del resto, lo statuto del Pnf adottato nel 1932 definiva il Dopolavoro «organizzazione dipendente» del partito). Sorta come struttura atta a convogliare e orientare politicamente le preesistenti associazioni del tempo libero (aziendali, territoriali, sportive ecc.), il Dopolavoro divenne la maggiore organizzazione di massa del regime; alla fine degli anni Trenta vi aderivano circa ventimila circoli per un totale di circa quattro milioni di iscritti. Il 24 maggio 1937 fu riconosciuta l’utilità pubblica dell’ente, giuridicamente parificato ad altri rami della pubblica amministrazione, dissolvendo così i rapporti formali con il Pnf. Cfr. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell’Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza,

Roma-Bari 1981. Cfr. anche l’intervento di Togliatti al presidium dell'Internazionale comunista del 19 dicembre 1933 (P. Togliatti, *Opere*, 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, III, 2, pp. 345-48).

[3] Promossi nel 1929 come iniziativa dell’Opera nazionale dopolavoro, e da questa finanziati, i carri di Tespi erano strutture teatrali mobili (tre per la prosa e una per la lirica), complete di palcoscenico e platea, trasportate su autocarri. Fuori dei circuiti teatrali tradizionali, essi svolsero lunghe *tournées* estive e coinvolsero centinaia di migliaia di spettatori, anche nei centri più sperduti, strumento per la diffusione della cultura teatrale e della propaganda del regime.

[4] II riferimento è allo spettacolo teatrale *18BL,* regia di Alessandro Blasetti, rappresentato a Firenze, all’Albereta dell’Isolotto, il 29 aprile 1934. La motivazione politico-ideologica era nel voler sperimentare un teatro di massa politicamente orientato, come suggerito anche da Mussolini, e dialogante con l’avanguardia europea; alcuni giovani autori (tra cui Sandro De Feo, Gherardo Gherardi, Nicola Lisi) misero in scena l’epopea fascista ricostruendo la storia di un camion (l’autocarro Fiat 18BL, appunto) attraverso la prima guerra mondiale, lo squadrismo e la marcia su Roma, fino alle campagne di bonifica. La realizzazione (un solo protagonista sulla scena e centinaia di comparse) fu imponente ma lo spettacolo non piacque e non ebbe repliche. Cfr. J. T. Schnapp, *18BL . Mussolini e l'opera d’arte di massa*, Garzanti, Milano 1996.

[5] La Famija turinèisa fu un’associazione costituita nel 1925 cui aderirono migliaia di soci delle più diverse estrazioni; fece sentire la sua voce in questioni cittadine e regionali, promosse la rinascita del Carnevale e organizzò gite, concerti, feste di ballo, giochi di carte, biliardo, bocce e la fondazione di gruppi di diverse attività di tempo libero. Ebbe anche un organo di stampa, «’L Cavai d’ bròns». Si sciolse nell’estate 1932 (gran parte delle attrezzature furono ereditate da un analogo circolo dopolavoristico cittadino) e rinacque nel 1945.

[6] Per il materiale didattico sul Dopolavoro cfr. *infra*, *Appendice*, p. 257. Il numero degli iscritti al Dopolavoro fu in costante aumento, passando da 1 621 000 del 1930 a 1 926 000 del 1933 a 2 376 000 del 1935. In una statistica semplificata dal punto di vista dell’estrazione sociale, che divide solo tra impiegati e operai, negli stessi anni la percentuale degli operai oscilla attorno ai due terzi, con un minimo al disotto del 62% negli anni più difficili della crisi economica (1931 e 1932); minori le informazioni sul numero dei circoli aziendali che sembrano oscillare attorno al 15% del totale. Cfr. «Annuario dell’Opera nazionale Dopolavoro», 1937, appendice statistica; 1938, p. 236.

[7] Per il materiale didattico su questo aspetto della politica della Federazione giovanile comunista cfr. *infra*, *Appendice*, pp. 256, 271-73; cfr. anche l'intervento di Togliatti al comitato centrale della Federazione giovanile (8 gennaio 1930) e l'articolo *Contro lopportunismo nel lavoro per la conquista dei giovani*, in «Lo Stato operaio», giugno 1934 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 129-43; 2, pp. 395-98). Una testimonianza della difficoltà nell'affermarsi della linea descritta da Togliatti è nell'intervento dello stesso Togliatti al XIII plenum dell'Internazionale (seduta del 26 giugno 1933, commissione italiana), polemico con una presa di posizione dell'Internazionale comunista della gioventù (KIM, Kommunisticeskij Internacional Molodezy), in *Togliatti negli anni del Cominter (1926-194}) .Documenti inediti dagli archivi russi*, a cura di A. Agosti e M. Litri (Fondazione Istituto Gramsci, «Annali», X, 1998), Carocci, Roma 2000, pp. 105 sg.

Lezione VIII. Il corporativismo*

Al problema del corporativismo noi dedicheremo due lezioni. In linea normale due lezioni sarebbero eccessive per questo argomento, ma noi dobbiamo in questa lezione prendere conoscenza di una discussione che su questo argomento si è avuta nel nostro ufficio politico[1].

Questa discussione dimostra che il problema del corporativismo è più complesso di quello che non possa apparire a prima vista; dimostra che anche fra gli elementi dirigenti del partito si possono trovare sul problema del corporativismo delle divergenze di opinioni, delle incomprensioni. Di qui la necessità di esaminare la questione del corporativismo più attentamente di quanto di solito non si faccia, non limitandosi a dire (ciò che in sostanza è vero) che il corporativismo non è altro che una serie di parole, di frasi con cui il fascismo cerca di coprire la dittatura di classe degli strati più reazionari e più sciovinisti del capitale finanziario. Ciò è vero in sostanza, ma solo in parte. Limitarsi a questo significa non veder bene tutto il problema, significa non vedere tutti i suoi aspetti, significa trascurare il fatto che il corporativismo non è soltanto uno strumento di propaganda, una parola d'ordine demagogica del fascismo nei confronti della massa, ma è anche una realtà: il corporativismo è la forma di organizzazione che il fascismo ha dato, si sforza di dare alla società italiana e specialmente a certi aspetti dell'attività dello Stato.

Il fascismo ha sempre detto di essere corporativo, ma la parola corporativismo non ha sempre avuto lo stesso significato. Il fascismo, ripetiamolo, ha sempre detto di essere corporativismo. Voi trovate ripetuto questo da Mussolini quando dice che lo Stato fascista non basta che sia totalitario, ma deve essere anche corporativo[2]. La parola corporazione la trovate anche nei primi documenti del Partito fascista, nel primo statuto [nel testo: Stato] del partito, ma la realtà che corrisponde a questa parole è diversa nei diversi momenti di sviluppo del fascismo[3]. Il fascismo vuol far credere a uno sviluppo razionale e vuol far vedere nelle ultime disposizioni il coronamento di un'azione preveduta dal fascismo nei suoi diversi momenti.

Bisogna, su questo punto, smentire il fascismo. Ma, in un certo senso, il corporativismo può essere e [si] deve considerare come il coronamento dell'azione dell'organizzazione fascista dello Stato. Non solo, ma noi dobbiamo aver presente che oggi nel campo internazionale i due concetti di fascismo e corporativismo sono generalmente considerati come equivalenti. Prendete dei paesi in cui c'è una dittatura fascista tipica come ad esempio la Germania e l'Austria: vi trovate dei tentativi di creare uno Stato corporativo; la parola d'ordine del corporativismo è la parola d'ordine del fascismo austriaco e di quello tedesco. Prendete i paesi ove il movimento fascista è ancora in sviluppo, non è ancora al potere: uno dei motivi ideologici e di propaganda è appunto rappresentato dal corporativismo. Guardate per esempio la Francia: tutte le correnti fasciste hanno la parola d'ordine del corporativismo nel loro arsenale di propaganda, e questa parola d'ordine del corporativismo viene contrapposta all'attuale sistema di Stato, all'attuale sistema di economia; il corporativismo viene rappresentato come un sistema diverso. Guardate ancora l'Inghilterra, un paese il quale ha un movimento fascista non molto in fiore, ma che ha avuto e può avere ancora uno sviluppo. Questo movimento fascista, per motivi diversi, è quello che più è legato al fascismo italiano. Ebbene, anche questo ha alla base il programma di organizzare il corporativismo; esso si propone di riorganizzare l'Inghilterra su basi corporative. In altri paesi dove vi è già uno Stato fascista e vi è una tendenza alla sua fascistizzazione, il corporativismo è uno degli elementi integranti del rispettivo fascismo.

A ciò bisogna aggiungere ancora un elemento: esistono dei movimenti i quali non possono [essere] definiti ancora come fascisti, dei movimenti nei quali si ha una tendenza ad un intervento nel campo economico. Ma anche in questi casi il fascismo interpreta questi interventi come corporativismo, come un'applicazione dei suoi principi. Questo è per esempio il caso di Roosevelt[4].

Ciò ci indica la grande importanza dello studio dei problemi del corporativismo e la necessità di sfrondare la propaganda fascista, dimostrare la realtà del corporativismo, soprattutto sulla base dell'esperienza italiana.

Un altro punto che voglio toccare è quello della ideologia del corporativismo. Anche qui bisogna stare attenti: il corporativismo non è una cosa unica, una cosa che si tenga da sé, logicamente, ma è qualche cosa di molto vario, diverso. Il corporativismo ha molte interpretazioni. Noi troviamo in Italia un'interpretazione che si potrebbe chiamare socialista, l'interpretazione data dai «Problemi del lavoro»[5]. Qui il corporativismo viene considerato come la realizzazione del principio di collaborazione di classe nel campo

dell’organizzazione economica.

Ma vi sono anche altre interpretazioni: nello stesso campo fascista ve ne sono diverse. Voi sapete che esiste una estrema corrente, corrente diciamo così di estrema sinistra, la quale sostiene che il corporativismo debba essere organizzato sulla base delle corporazioni di proprietà. Secondo questa interpretazione le corporazioni dovrebbero essere la proprietà dei mezzi di produzione. Questa è la tesi sostenuta al congresso di Ferrara dal professore Ugo Spirito, tesi combattuta dalla maggioranza[6]. Ma questa interpretazione si è espressa ancora. Neanche al congresso di Ferrara lo Spirito fu completamente condannato.

E questa tesi appare qua e là ancora oggi; la potete trovare esposta e agitata su delle piccole riviste.

Questa è una delle interpretazioni del corporativismo che mostra come il concetto del corporativismo permetta al fascismo di manovrare inquantoché esso può coprire qualsiasi merce, anche quella che può essere considerata come sovversiva, come per esempio l’idea della corporazione proprietaria, la quale deve inevitabilmente portare alla conclusione che è necessaria l’espropriazione dei capitalisti.

Questa varietà di interpretazione è uno dei problemi che rende più difficile lo studio del corporativismo, inquantoché si corre il rischio di confondere ciò che dice l’uno e l’altro dei teorici del corporativismo con la realtà, si corre il rischio di confondere ciò che si dice con quello che si fa, ciò che il fascismo dice con quella che è la realtà della vita italiana.

Quali sono i punti fondamentali? Che cos’era una corporazione nel Medio Evo? Essa era l’organizzazione di tutti coloro che facevano lo stesso mestiere, calzolai, sarti e via via. La corporazione medievale ha quindi un carattere unitario nel senso che quando essa esisteva non si era ancora sviluppato il sistema capitalista, la base di produzione era ancora costituita dall’artigianato e non vi era quindi distinzione tra proletari e capitalisti. La corporazione era quindi qualche cosa di diverso da come viene rappresentata oggi.

Il fascismo rappresenta la corporazione come sintesi di due elementi: il capitalista e il proletario. Questo carattere non esisteva nella corporazione medievale; tutti i riferimenti del fascismo alla corporazione del Medio Evo (se ne fanno anche oggi, sebbene fossero più numerosi nei primi anni) non hanno nessun significato. La realtà di oggi è la realtà del regime capitalista, molto diverso da quello del Medio Evo. E non solo del regime capitalista, ma di un capitalismo ad un alto grado di sviluppo nel quale i contrasti, le lotte di classe

hanno raggiunto il punto più alto ed il problema della distruzione del sistema capitalista si pone come un compito attuale.

Il secondo punto è quello dell'aspetto collaborazionista del corporativismo. Qui realmente ci troviamo di fronte ad un elemento essenziale e sostanziale. In Italia quando i fascisti hanno parlato e parlano di corporativismo affermano la necessità della collaborazione di classe e la necessità di eliminare la lotta di classe attraverso la collaborazione. Questa non vale solo per l'Italia ma per tutti i paesi, dovunque si ha in vista il corporativismo come un mezzo per eliminare la lotta di classe. Perciò si comprende facilmente perché i sindacati fascisti all'inizio si chiamino corporazioni sindacali, quantunque avessero un carattere del tutto diverso: i sindacati fascisti al loro congresso costitutivo si danno il nome di corporazioni perché vi partecipavano, o meglio avrebbero potuto parteciparvi, padroni e operai, capitalisti e proletari[7]. Questa interpretazione del sindacalismo fascista su base corporativa è uno dei tentativi del fascismo di costruire qualche cosa sulla base della propria ideologia corporativa.

Ma il corporativismo in quanto collaborazione di classe non è affatto un'invenzione del fascismo. Da un lato esso deriva dalle correnti di estrema destra del socialismo, correnti piccolo borghesi, antimarxiste che erano sorte nel seno della Seconda Internazionale. D'altra parte noi lo troviamo nella destra del movimento socialista francese, il quale riproduceva alcuni elementi di proudhonismo. Vi è una netta derivazione riformistica; essa fa sì che si possano incontrare nel campo del corporativismo, ad esempio, «I Problemi del lavoro». E con questo si spiega anche come in certi momenti si possono trovare su questo campo anche alcuni socialisti emigrati. Voi trovate per esempio in certi momenti nell'«Avanti» delle affermazioni completamente favorevoli al corporativismo[8].

La seconda origine, o meglio il secondo punto di contatto, del corporativismo in quanto collaborazione di classe, si trova nella ideologia sociale dei cattolici. Voi sapete, e lo vedremo meglio quando parleremo del movimento cattolico, che nelle encicliche *Rerum novarum* e *Quadragesimo anno* voi trovate delle citazioni, dei passaggi i quali corrispondono alla propaganda corporativa del fascismo[9]. Non è per niente che la Chiesa cattolica e il Vaticano, in sostanza, accettano il corporativismo italiano e in Austria, dove il fascismo è maggiormente legato alla Chiesa cattolica di quello che non lo sia in Italia, il fascismo si è messo immediatamente a ricostruire l'apparato dello Stato su base corporativa.

Questo della collaborazione di classe è un punto dell'ideologia corporativa che noi dobbiamo sottolineare. È realizzabile il corporativismo in quanto tende a

realizzare la collaborazione di classe attraverso un'organizzazione comune di capitalisti e proletari? L'esperienza in questo campo è fatta: *non è realizzabile.* Io non insisto su questo punto, noi abbiamo dimostrato ciò in tutto il corso sul fascismo, noi abbiamo visto che la politica del fascismo non diminuisce, ma invece acutizza i contrasti di classe. Esso riesce in una certa misura a mascherare questi contrasti ma non a sopprimerli e noi anzi vedremo il sorgere di questi sul terreno stesso del corporativismo.

Ma vi è anche un secondo punto che è quello che oggi deve essere sottolineato. Intendo parlare del corporativismo come tentativo di una nuova organizzazione economica. Oggi, per il fascismo, questo è il punto più importante. La cosa non è senza un significato, non è priva di una giustificazioni reale. Se voi esaminate la propaganda corporativa del primo periodo voi vi trovate già anche questo elemento. Ma esso non è dominante. Esso si fa strada, viene messo in primo piano specialmente negli ultimi anni. Questo secondo elemento del corporativismo concepito come un nuovo regime che si contrappone al regime socialista, ma supera contemporaneamente quello capitalista, domina in questi ultimi tempi. Voi trovate il concetto espresso nei discorsi di Mussolini. Prima egli difendeva apertamente la società capitalista, diceva che il regime capitalista ha diritto di esistere, aveva fatto perfino dei discorsi liberali. Negli ultimi anni invece vedete sorgere questo nuovo elemento. A un certo momento Mussolini è incerto se questa crisi sia una crisi nel sistema o del sistema. A un altro dato momento egli dichiara che la crisi è del sistema e che il sistema capitalista deve essere superato[10]. Affermazioni di questo genere vengono fatte più o meno apertamente. Quella più aperta la trovate nel discorso agli operai di Milano[11], ma la trovate anche in una serie di documenti del fascismo, per esempio nella mozione approvata il 13 novembre [nel testo: dicembre] 1933 dal Consiglio nazionale [nel testo: superiore] delle corporazioni. Potete trovare qui questa formulazione: il Consiglio nazionale delle corporazioni è uno «strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano»[12].

Questa affermazione è la più importante. La trovate, sebbene più attenuata, come nel discorso di Milano. Ma domina il concetto che attraverso le corporazioni si realizza l'organizzazione integrale, unitaria dell'economia. Ecco il concetto che negli ultimi tempi prevale nella propaganda corporativa del fascismo.

Questo concetto lo trovate ancora nel discorso fatto all'assemblea annuale

del regime nel 1934. Il concetto viene ripetuto, viene accentuata l'idea della crisi del sistema[13]. Quando si riconosce questo, dice Mussolini, bisogna andare verso un altro sistema, «il nostro: l'economia disciplinata, potenziata, armonizzata, in vista sopratutto di una utilità collettiva, dei produttori stessi: imprenditori, tecnici, operai, attraverso le corporazioni create dallo Stato, il quale rappresenta il tutto e cioè l'altra faccia del fenomeno: il mondo del consumo»[14].

Qui il concetto si presenta in modo ancora più completo, più elaborato. Perché queste affermazioni affiorano negli ultimi anni ? Perché sono gli anni della crisi. Vi è una base oggettiva nello sviluppo della propaganda corporativa del fascismo dalla propaganda della collaborazione di classe alla propaganda per un nuovo sistema, sistema che non viene presentato neanche come capitalismo organizzato, ma come un'economia organizzata la quale si stacca anche dal capitalismo.

Vi è in tutto ciò una base reale: il fascismo si è trovato di fronte ad una gravissima crisi economica, crisi che ha avuto delle ripercussioni su tutta l'economia del paese ed ha portato a delle modificazioni nei rapporti di classe. Che cosa ha fatto il fascismo per attenuare la crisi del capitalismo? Esso ha fatto, come noi abbiamo visto, una politica la quale ha favorito la concentrazione del capitale, una politica la quale ha portato al prevalere del capitale finanziario in tutta l'economia del paese. Noi abbiamo visto come la politica del fascismo favorisca il processo di concentrazione e come al rafforzamento delle posizioni del capitale finanziario sia indirizzata tutta la sua politica economica. Questa è la base reale del corporativismo, la base reale degli aspetti della propaganda e dell'ideologia corporativa degli ultimi anni.

Questa base reale è comune non solo al fascismo italiano; essa è comune al fascismo italiano e a quello di parecchi altri paesi. In questo senso il corporativismo fascista non è una cosa originale: esso non è che il tentativo di presentare, formulando in modo più complesso, più organico, ciò che si cerca di presentare o si presenta in tutti i paesi come una via d'uscita per il superamento della posizione attuale. Esso non è che un modo di formulare i tentativi capitalisti della cosiddetta pianificazione. Voi sapete che dappertutto si parla di piani. E i teorici borghesi, gli economisti borghesi, non si stancano di parlare della necessità di pianificare l'economia, di superare l'anarchia attraverso l'organizzazione della produzione. La cosa ha degli aspetti diversi ma in fondo non è che una: da un lato noi vediamo lo smarrimento di alcuni gruppi della borghesia di fronte alla crisi attuale, di fronte alla paura di una rivoluzione proletaria. Dall'altro lato vediamo una maschera con cui si cerca di nascondere

le vie per le quali la borghesia intende far fronte alla crisi: organizzare il predominio del capitale finanziario in tutta l'economia del paese, il predominio dei più forti sui più deboli; organizzare, attraverso una serie di misure, l'offensiva contro la classe operaia, contro le masse lavoratrici. Questa è la realtà, questa è la base dei motivi per l'ideologia e la propaganda dell'organizzazione economica.

Si dice di voler organizzare l'economia secondo un piano. È ciò possibile ? Voi sapete che noi rispondiamo per principio e dimostriamo che ciò è impossibile. Perché ciò è impossibile? È impossibile perché si può introdurre un piano soltanto se si distrugge il principio su cui si basa l'economia capitalista. L'economia capitalista è anarchica non già perché i capitalisti non siano degli uomini di buona volontà, ma essa è anarchica perché è basata sul profitto. Solo dopo una rivoluzione la quale distrugga i principi su cui si basa la società capitalista, si può parlare di piano. Realizzare altrimenti una pianificazione dell'economia *non è possibile.* Nell'Unione Sovietica l'economia può essere pianificata appunto perché il regime capitalista è stato abbattuto e la classe operaia organizza la sua economia su nuovi principi.

Che cosa sono i tentativi di pianificazione nel campo dell'economia borghese ? Essi corrispondono ad un intervento degli strati decisivi, più forti, del capitalismo; corrispondono all'intervento del capitale finanziario nell'organizzazione dell'economia del paese attraverso l'apparato, la macchina dello Stato. I tentativi di un programma economico di pianificazione capitalista non sono altro che formulazione, in termini di propaganda, di ciò che è avvenuto sotto la spinta della crisi. Non è altro che una formulazione in termini di demagogia sociale di ciò che avviene in tutti i grandi paesi imperialisti, dove il capitale finanziario estende il suo dominio e tende a escludere gli altri.

I contrasti, le contraddizioni fondamentali, vengono essi superati dai tentativi di pianificazione? Neanche per sogno. Essi vengono accentuati, viene accentuato il contrasto fondamentale tra le forze produttive in sviluppo e la capacità di consumo in continua ascesa. Anche gli altri contrasti vengono accentuati: si accentua la lotta fra i gruppi di capitalisti sulla base del generalizzarsi dei grandi trust, dei monopoli. La libera concorrenza, che è l'origine dell'anarchia della produzione, è apparentemente soppressa ma si riproduce nell'interno del monopolio e fra l'uno e l'altro su scala più vasta.

Che cosa esiste in Italia di un'economia secondo un piano ? Anche qui bisogna andar cauti nel fare delle affermazioni. Io penso non sia giusta l'affermazione che in Italia l'intervento dello Stato tende a limitare lo sviluppo

delle forze produttive.

La stessa legge che pone un limite all'apertura di nuove fabbriche non corrisponde affatto a un tentativo di limitazione[15]. Non si tratta che di un intervento dello Stato inteso a rafforzare determinati elementi. Infatti tutte le domande di apertura di nuove fabbriche, ad esclusione di poche, sono state accettate. Questa legge non rappresenta altro che il dominio, attraverso un'organizzazione che si trova nella mani dello Stato, dei gruppi che hanno in mano le posizioni dominanti e cercano di rendere le loro posizioni sempre più forti. Questo non è un piano. Lo Stato non dice: non fate più scarpe perché non c'è più nessuno che le compera e non possono essere vendute. Lo Stato col suo intervento vuole che fin da quando queste nuove fabbriche vengono aperte, le scarpe prodotte dai grandi capitalisti siano pagate dalle grandi banche. Questi interventi li trovate nell'industria e nell'agricoltura. Nell'agricoltura, non solo nella costituzione dei consorzi, ma nella stessa organizzazione della «battaglia del grano», la quale, per altre vie, tende a fare gli interessi degli elementi più forti dell'agricoltura e di instaurare il predominio di questi su quelli medi e sui più deboli. Ecco a che cosa si riduce la pianificazione: creazione di nuovi monopoli, rafforzamento di quelli già esistenti, garanzia di predominio nel campo della produzione, da una parte, e, dall'altra parte, organizzazione dell'offensiva contro le masse lavoratrici.

Che cosa significano infatti queste leggi che voi vedete apparire di tanto in tanto sulla stampa italiana, la costituzione di un consorzio corporativo dei produttori di cotone per un filo tipo standard, per un tipo di stoffa? Significano che la produzione viene organizzata in un modo più conveniente per la grande massa consumatrice? Nient'affatto. Queste misure tendono ad eliminare dalla produzione una serie di piccole fabbriche tessili le quali, non potendo introdurre una grande quantità di nuove macchine, di nuovi telai, non possono produrre queste merci standard. Ecco a che cosa serve l'intervento dello Stato, l'intervento dei gruppi monopolistici più forti. Esso serve a rafforzare le posizioni degli elementi che predominano nell'economia italiana, attraverso le leggi dello Stato.

Ma vi è anche l'altro elemento al quale abbiamo accennato: lo Stato interviene per rafforzare l'offensiva contro la massa lavoratrice. In nessun altro paese lo Stato è intervenuto come in Italia a far diminuire i salari nella misura e coi mezzi che voi ben conoscete[16]. È forse questa un'organizzazione dell'economia capitalista ? È chiaro che questa non è che un'offensiva contro le masse lavoratrici. In questo senso esistono degli elementi nuovi, degli elementi

che hanno legami col terzo elemento del corporativismo sul quale parlerò ora.

Che cosa il fascismo è riuscito ad ottenere in questa direzione? Sarebbe un errore il dire senz'altro che non è riuscito ad ottenere niente. Prima di tutto è riuscito ad ottenere un rafforzamento dell'offensiva contro le masse lavoratrici; in secondo luogo esso è riuscito ad organizzare l'offensiva non solo contro le masse lavoratrici, ma anche contro degli elementi della piccola e media borghesia, urtati e messi da parte dai grandi produttori, dai grandi industriali, i quali hanno una posizione predominante. Ma vi è ancora un elemento: è riuscito il fascismo ad attenuare le conseguenze della crisi per coloro che fanno parte di questi grandi monopoli ? Senza dubbio il fascismo è riuscito. Per questo nell'esaminare gli aspetti della crisi, nell'esaminare la curva della produzione, non bisogna dimenticare il valore di questo fatto che permise non solo l'offensiva contro le masse lavoratrici e di cacciare gli elementi deboli (ai quali Mussolini dice francamente: dovete andare a fracassarvi le ossa)[17], ma permise anche di attenuare per questi gruppi monopolisti le conseguenze della crisi. Perciò nell'esaminare lo sviluppo, le forme, le conseguenze della crisi non si può prescindere dal corporativismo visto nel suo secondo aspetto, visto non come collaborazione di classe, ma come elemento che organizza il predominio degli strati più alti dell'industria, delle banche, in una parola del capitale finanziario.

Non si tratta quindi di un nuovo sistema, ma si tratta del sistema capitalista al suo punto più alto, al punto dell'imperialismo. L'imperialismo italiano ha un carattere più accentuato che negli altri paesi. È vera l'affermazione che noi facciamo dell'imperialismo italiano - è fra i più deboli perché ci mancano le materie prime ecc. - ma dal punto di vista dell'organizzazione, della struttura, esso è, senza dubbio, uno dei più largamente sviluppati.

Veniamo ora al terzo elemento. Fino adesso noi abbiamo visto due degli elementi: l'elemento collaborazione e l'elemento organizzazione. Il terzo elemento è questo: *il corporativismo non è concepibile, è inconcepibile senza lo Stato fascista*; il corporativismo non è concepibile senza il Partito fascista, non è concepibile senza la smobilitazione di tutto il sistema delle libertà democratiche. Su questo punto voi potete trovare delle affermazioni chiare, nette, nei documenti del fascismo. Ecco, ad esempio, un commento di «Gerarchia» al congresso di Ferrara, uno scritto qualunque nel quale si cerca di indicare le colonne dell'ordinamento corporativo: punto primo: «Ogni costruzione scientifica sull'ordinamento corporativo [nel testo: sull'organizzazione corporativa] non può prescindere dal fatto storico della rivoluzione fascista e

dalla concezione politica che ne è l'anima»[18].

Questa affermazione ha un carattere preciso, al quale noi sottoscriviamo: il corporativismo non è concepibile senza il fascismo. Prendete la propaganda corporativa ovunque, presso tutti i fascismi: voi la troverete sempre legata alla polemica contro il parlamentarismo, contro i principi dell'Ottantanove, la troverete legata alla lotta per l'abolizione delle libertà democratiche, per la smobilitazione della democrazia.

Ciò spiega anche perché, in Italia, il corporativismo si organizza tardi. Esso si organizza solamente quando tutte le libertà democratiche sono liquidate, quando i lavoratori sono privati di ogni rappresentanza, quando sono distrutti tutti i partiti politici e liquidata la libertà sindacale, la libertà di stampa, la libertà di riunione, quando è tolta ogni possibilità di esprimersi. Questa è la premessa politica del corporativismo. Il corporativismo è inconcepibile senza l'esistenza del fascismo come dittatura politica, senza l'esistenza del Partito fascista come strumento per esercitare questa dittatura. Noi vediamo come nell'organizzazione delle corporazioni il Partito fascista sia l'arbitro. Se anche queste dovessero avere un'importanza qualsiasi esse non potranno far niente che non sia approvato dal Partito fascista. Noi vediamo, accanto a 268 rappresentanti dei datori di lavoro, 268 rappresentanti dei lavoratori e, accanto a questi, 137 rappresentanti di tecnici e 66 del Partito fascista. Anche se i rappresentanti dei lavoratori fossero veramente tali e non fossero invece degli strumenti nelle mani degli industriali, noi vediamo come il partito abbia assicurato la predominanza agli imprenditori stessi.

Come si è organizzato il principio corporativo in Italia ? Esso si è organizzato attraverso un processo lungo, a svolte, tentativi, esperienze. Del corporativismo il Partito fascista, il fascismo, hanno sempre parlato. Ma il tentativo di realizzazione legislativa risale solamente al 3 aprile del 1926 quando si parla della necessità di creare un ministero delle Corporazioni e un Comitato centrale corporativo, ma non si organizzano le corporazioni. Noi abbiamo quindi una situazione paradossale che dal '26 dura fino al '34, fino ad oggi: abbiamo qui il corporativismo, c'è un ministero delle Corporazioni, ma non ci sono le corporazioni[19].

Pur tuttavia l'intervento dello Stato nella vita economica si realizza, si realizza attraverso il ministero delle Corporazioni e i diversi ministeri dell'Economia. La realizzazione legislativa viene soltanto in questi ultimi anni, nell'ultimo periodo della crisi economica, nel momento in cui il fascismo si trova di fronte a particolari difficoltà legate al passaggio dalla parte più bassa

della crisi a una depressione, passaggio che ha luogo senza una diminuzione della disoccupazione, senza un miglioramento qualsiasi delle condizioni della classe operaia. Questa situazione richiede una maggior pressione sulle masse lavoratrici e delle misure per garantire le posizioni dei gruppi dominanti. Per questo noi vediamo, particolarmente in questi ultimi anni, un intervento maggiore dello Stato in questo campo. Noi vediamo il crearsi di grandi istituti finanziari che centralizzano il sistema nelle banche, vediamo gli interventi per il salvataggio di banche pericolate, interventi che Mussolini non ha paura di dire apertamente che ci sono costati dei miliardi[20]. In questo momento le corporazioni entrano nel campo legislativo e si ha il corporativismo con le corporazioni. In questo momento la politica economica del fascismo, l'organizzazione del predominio del capitale finanziario nella vita economica del paese, ha raggiunto il punto più alto.

Tutto ciò dimostra che il regime corporativo si organizza sulla base di rapporti reali. Esso non è che la copertura demagogica e di propaganda dei rapporti reali creatisi sulla base della crisi economica, non è che una copertura di contrasti reali tra i vari gruppi di capitalisti. In questo modo si spiegano anche le differenze tra il corporativismo italiano e quello degli altri paesi.

Nel corporativismo tedesco noi vediamo una grande differenza dal punto di vista della struttura, struttura diversa nel senso che nel corporativismo tedesco non esiste il sindacato come tale. Perché non esistono i sindacati come tali in Germania lo abbiamo già spiegato. Il corporativismo italiano si è organizzato dopo che il fascismo aveva sferrato l'offensiva contro la classe operaia per distruggere le sue organizzazioni, offensiva che portò ad un arretramento delle posizioni di questa. Il corporativismo in Germania invece è legato a un movimento che è andato al potere senza distruggere le organizzazioni sindacali, nel quale il mantenere queste organizzazioni sindacali era molto più pericoloso di quello che non lo fosse in Italia. Il fascismo italiano polemizza con quello tedesco dicendo che il corporativismo tedesco [non] è un corporativismo in quanto non ha sindacati[21]. In realtà i sindacati mancano per motivi di classe. La forza della classe operaia tedesca è molto grande e un'organizzazione sindacale offrirebbe dei pericoli enormi, molto più grandi che non in Italia.

Ma badate che anche in Italia vi è stata una tendenza a liquidare i sindacati nel passare alle corporazioni. Questa tendenza si è fatta sentire ed era dovuta proprio al fatto che in questo periodo, nel '32-33, gli operai del partito, sotto la spinta della crisi economica, tendevano a manifestare delle resistenze nel seno stesso dei sindacati. Vi era quindi in questa tendenza, vi furono delle proposte di

liquidare i sindacati, proposte che partivano da gruppi fascisti fra i più legati agli industriali[22]. Per gli industriali la liquidazione del sindacalismo sarebbe stata favorevole; anche così come sono organizzati, i sindacati rappresentano sempre un'organizzazione di classe che può essere sfruttata dagli operai, per questo sorge questa tendenza, [che] per intenderci chiameremo di estrema destra, la quale intende liquidare i sindacati.

Questa tendenza è stata da noi sopravvalutata. Se voi vedete un articolo del compagno Nicoletti, apparso su questo argomento su «Stato operaio», voi vedrete che egli dà i sindacati per liquidati[23]. Ma il fascismo non poteva liquidare i sindacati perché nel seno stesso del Partito fascista sorgeva un'opposizione. La liquidazione dei sindacati avrebbe posto in modo più acuto il problema del controllo. Liquidando i sindacati il fascismo avrebbe spezzato uno strumento che gli serviva, e forse gli servirà ancora per parecchio tempo, per controllare le masse. Un'altra parte, come abbiamo già visto, era rappresentata da Spirito il quale tendeva all'intervento dello Stato per la liquidazione dei privilegi. Questa tendenza, è chiaro, non poteva trovarla che nei discorsi, nei giornali.

La linea che si è seguita è stata quella dell'organizzazione delle corporazioni, mantenendo i sindacati. Ma i sindacati sono rappresentati nelle corporazioni ? Bisogna vedere. Questo è uno dei problemi importanti. Esiste una differenza fra i sindacati e le corporazioni ? Alcuni compagni affermano che la differenza è solo di grado, che la corporazione è la continuazione del sindacato. Questo punto di vista è sbagliato: la differenza è di *qualità*, non solo di quantità e di grado. Non si tratta soltanto del fatto che lo Stato interviene di più, si tratta di un'altra cosa: i sindacati sono delle organizzazioni di massa, la corporazione è un organismo burocratico. È il fascismo che dice che la differenza non è [che] di grado. Ma noi dobbiamo vedere la realtà: nei sindacati vi è la massa la quale, più o meno, in un modo o nell'altro, può fare sentire la sua voce. Le corporazioni invece sono un organismo burocratico nel quale gli operai non arrivano.

Come sono organizzate le corporazioni ? Quale la loro struttura ? Quali sono le loro funzioni secondo le leggi e quale il loro funzionamento ?

Voi sapete che vi sono 22 corporazioni, un primo gruppo delle quali abbraccia un ciclo produttivo agricolo, un secondo gruppo un ciclo della produzione industriale, il terzo le attività dei servizi. Queste corporazioni vanno dalla corporazione dei cereali, che è la prima, fino a quella della ospitalità, che è l'ultima. Per molto tempo si è discusso: le corporazioni dovranno essere per categoria o [nel testo: e] per prodotto? La discussione non era oziosa. Che cosa

rappresentava la via delle corporazioni per categoria ? In esse si sarebbero ancora incontrate le rappresentanze dei lavoratori e dei padroni, si sarebbero determinati ancora dei contrasti sulla base di classe. L'organizzazione per prodotto è invece l'organizzazione dei rappresentanti dei padroni e degli operai di tutte le categorie che contribuiscono alla produzione di un prodotto determinato. Vedete per esempio nella corporazione dei cereali entrare i rappresentanti dei padroni e dei lavoratori dei mulini, dei panifici, dolci, commercio dei cereali, tecnici agricoli ecc. Nella corporazione dell'ortofloricoltura voi trovate persino i rappresentanti degli agrumi, dei produttori di essenze, sino a dei rappresentanti dell'industria chimica.

Fra le due specie di corporazioni vi è una differenza. Perché il fascismo ha preso questa via? Nei discorsi e negli articoli ciò viene spiegato molto bene: l'organizzazione a base di categoria significava veramente che nelle corporazioni si trasportavano i conflitti di classe, si sarebbero sempre trovati di fronte padroni e operai. Ciò avrebbe significato che le corporazioni non erano altro che l'organo di collaborazione di due organizzazioni sindacali di classe. Nell'organizzazione per prodotto, l'elemento che va in prima linea è l'altro: l'intervento dei gruppi più forti per imporre la loro volontà a quelli più deboli[24].

Quali problemi vengono discussi nella corporazione? Se guardate i giornali vedete che non vi si discutono che problemi riguardanti i rapporti fra i diversi gruppi di industriali, i problemi dell'organizzazione della produzione, mentre non si discute sui rapporti tra padroni e operai. Verranno indubbiamente, col tempo, trattati anche questi; ma è un fatto che il fascismo nella scelta di questa strada indica che il carattere che si voleva dare alla corporazione era appunto quello di segnare un distacco netto tra sindacato e corporazioni.

Qual è la struttura della corporazione ? Essa si basa sulla rappresentanza paritetica dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, dei tecnici e del Partito fascista. Questa pariteticità [nel testo: particolarità] non è che un'illusione. Come abbiamo già visto, anche se veramente i rappresentanti degli operai (che sono scelti burocraticamente fra i dirigenti sindacali) [fossero tali,] la preminenza sarebbe sempre data ai padroni dai rappresentanti del Partito fascista e dai tecnici. Nelle corporazioni vi è un solo presidente che è Mussolini. Da questo solo fatto si può vedere il sopravvento dell'elemento politico nell'organizzazione delle corporazioni.

Quali sono, secondo la legge, le funzioni delle corporazioni ? Esse hanno delle funzioni di coordinamento e organizzazione delle attività produttive, hanno funzione consultiva e funzione di conciliazione. L'articolo 44 dice che le

corporazioni hanno facoltà di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a migliorare la produzione. Per quanto riguarda le funzioni consultive, le organizzazioni possono dare il loro parere su tutte le questioni riguardanti la produzione, per la funzione di conciliazione invece alle corporazioni sono demandati i tentativi di conciliazione nei conflitti fra lavoratori e imprenditori[25].

Molto si è discusso se le corporazioni possono fare delle leggi. Anche Bottai è stato di questo punto di vista. Egli diceva che le corporazioni devono avere anche delle funzioni normative (vale a dire avrebbero dovuto costituirsi in parlamento). In realtà non si è fatto niente e tutto ciò indica qual è la magra realtà del corporativismo di fronte alla grande campagna che fa il fascismo[26].

Per quanto riguarda il funzionamento non c'è ancora molto da dire. Fino adesso si sono riunite tre corporazioni: quella dei tessili, quella della zootecnica e pesca, quella del trasporto. Quali le questioni discusse ? Vediamo un po'. Risulta da informazioni e da articoli del «Lavoro fascista» che ebbero luogo delle discussioni violentissime, non tra padroni e operai ma fra singoli industriali. Un esempio di ciò si era già avuto a Carrara per quanto riguarda l'industria del marmo, dove si era avuta una lotta con i produttori del cemento. I produttori di marmo pretendevano che tutte le case d'Italia fossero fatte di marmo per poter smerciare la loro produzione. I produttori di cemento invece erano contro e si ebbe una lotta. Nella riunione della corporazione zootecnica si deliberò di creare un comitato per stendere un progetto di regolamento sull'importazione del bestiame, [si] espresse il voto che si riveda la disciplina per i macelli e mercati di carne e pesce, ed infine [si] invitò a collaborare per dare una definizione su che cosa doveva essere considerato sotto la denominazione di... tonno. In un'altra riunione di corporazione si deliberò la formazione di un consorzio obbligatorio unico per la produzione di formaggio di grana. Questa è una cosa nuova, è un passo in avanti nell'organizzazione del monopolio[27].

Noi vediamo quindi che tutta l'attività delle corporazioni si risolve a chiedere l'intervento dello Stato per delle misure produttive, dogane ecc., e dall'altra parte vediamo l'intervento dello Stato per la creazione di nuovi monopoli. Le riunioni avvengono a porte chiuse, gli industriali si accapigliano e il ministero decide.

Prima di finire, un ultimo elemento devo toccare. Che cosa possono creare le corporazioni ? Quale valore possono avere ? Possono domani avere un valore reale per la disciplina della produzione all'infuori dei monopoli ? Chiaro che

qualche cosa possono fare. Ricordiamo il passato, il periodo di guerra, la creazione dei Comitati di mobilitazione industriale i quali organizzarono l'economia per gli scopi di guerra[28]. Le corporazioni possono avere queste funzioni. Da questo punto di vista la corporazione è la preparazione per un'organizzazione della produzione in vista della guerra.

Concludendo i punti fondamentali da aver presenti sono i seguenti: 1) il regime corporativo è un regime inseparabile dalla reazione politica completa, dalla distruzione di ogni libertà democratica; 2) il regime corporativo corrisponde ad un grado avanzato dell'economia ed è una forma colla quale il capitalismo finanziario cerca di rafforzare le sue posizioni nella vita economica del paese; 3) la forma dello Stato dev'essere totalitaria, tale da potere stringere sotto il suo controllo le larghe masse lavoratrici; 4) le corporazioni sono strumento per reprimere qualsiasi tentativo di riscossa delle masse lavoratrici; 5) le corporazioni sono uno strumento per la propaganda ideologica della collaborazione di classe; 6) mascherandosi di un'ideologia «anticapitalista» le corporazioni rappresentano l'organizzazione più reazionaria del regime capitalista.

* Il dattiloscritto (gruppo B) si compone di 20 facciate. Riporta un'intestazione di una riga: *Il corporativismo.*Circa la datazione della conferenza, la frase «Fino adesso si sono riunite tre corporazioni: quella dei tessili, quella della zootecnica e pesca, quella del trasporto» (*infra,* p. 132) indica una data compresa tra il 23 febbraio 1935 (riunione della corporazione mare e aria) e il 16 marzo 1935 (riunione della corporazione della carta e della stampa).

1 Cfr. *Lezione IX,* nota 12, p. 152.

2 Cfr. il discorso del 14 novembre 1933 al Consiglio nazionale delle corporazioni: «Non vi è dubbio che, data la crisi generale del capitalismo, delle soluzioni corporative si imporranno dovunque, ma per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario, occorrono tre condizioni. Un partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce, in fede comune. Non basta. Occorre, dopo il partito unico, lo Stato totalitario, cioè lo Stato che assorba in sé, per trasformarla e potenziarla, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo. Non basta ancora. Terza ed ultima e più importante condizione: occorre vivere un periodo di

altissima tensione ideale» (B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, 36 voll., La Fenice, Firenze 1951-63, XXVI, p. 96).

[3] Nel primo statuto del Pnf, approvato nel dicembre 1921 dopo il congresso romano dell'Augusteo, non sono citate le corporazioni e il corporativismo; un riferimento esplicito alle corporazioni come parte integrante del fascismo è però rinvenibile nel programma del partito pubblicato insieme allo statuto in un opuscolo a larga diffusione. Cfr. *Programma e statuti del Partito nazionale fascista*, tipografia del «Popolo d'Italia», Roma 1922, pp. 10 sg.

[4] Sulla diffusione nelle riviste italiane di un'interpretazione del New Deal come risposta analoga alla crisi, se non addirittura come consapevole ripresa delle tematiche del corporativismo fascista cfr. F. Catalano, *New Deal e corporativismo fascista di fronte alle conseguenze della «grande crisi»*, in « Il Movimento di liberazione in Italia», aprile-giugno 1967, n. 87, pp. 3-34; M. Vaudagna, *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Rosenberg & Selber, Torino 1981, pp. 197-228; G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006, pp. 207-12; un prudente cenno in questo senso anche nell'articolo di Mussolini *Roosevelt e il sistema*, in «Il Popolo d'Italia», 7 luglio 1933 (B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XVI, pp. 22-24).

[5] Sulla rivista «I Problemi del lavoro» cfr. *Lezione XII*, nota 6, p. 212.

[6] Cfr. U. Spirito, *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi (Ferrara 3-8 maggio 1932)*, 3 voll., Ministero delle Corporazioni, Roma 1932, vol. I, pp. 279-91. Sulla discussione sul corporativismo all'inizio degli anni Trenta cfr. R. De Felice, *Mussolini riduce*, I, *Gli anni del consenso* 2929-1936, Einaudi, Torino 1974, pp. 12-18; sul convegno di Ferrara, le posizioni di Spirito e le relative polemiche cfr. S. Lanaro, *Appunti sul fascismo «di sinistra». La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in «Belfagor», XXVI (1971), n. 5, pp. 577-99; G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, II, *Dalla «grande crisi» alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci, Roma 1989, pp. 40-45 e *passim;* G. Santomassimo, *La terza via fascista* cit., pp. 141-80. Cfr. altresì U. Spirito, *Memorie di un incosciente*, Rusconi, Milano 1977, pp. 173-96.

[7] Cfr. *Lezione VI*, nota 7, p. 94.

[8] Sui neosocialisti francesi cfr. *Lezione IX*, nota 9, p. 151; sulle posizioni 'filocorporative' dell'«Avanti» cfr. *Lezione IX*, nota 3, p. 150.

[9] L'idea della composizione corporativa del conflitto sociale, già presente

nella dottrina cattolica ottocentesca (si veda l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, 15 maggio 1891), fu ribadita da Pio XI nella *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931, nel quarantennale della prima), che se da un lato valorizzava gli aspetti positivi della «speciale organizzazione sindacale e corporativa» iniziata dal fascismo («la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialistici, l'azione moderatrice di una speciale magistratura»), rilevava altresì: «vediamo non mancare chi teme che lo Stato si sostituisca alle libere attività invece di limitarsi alla necessaria e sufficiente assistenza ed aiuto, che il nuovo ordinamento sindacale e corporativo abbia carattere eccessivamente burocratico e politico, e che, nonostante gli accennati vantaggi generali, possa servire a particolari intenti politici piuttosto che all'avviamento ed inizio di un migliore assetto sociale». Cfr. *Le encicliche sociali dei papi da Pio IX a Pio XII*, a cura di I. Giordani, Studium, Roma 1942, pp. 152-83, 344-95.

[10] Cfr. i discorsi di Mussolini del 16 ottobre 1932, a piazza Venezia nel decennale della marcia su Roma («Tutti coloro che credono di risolvere la crisi con rimedi miracolistici sono fuori di strada. O questa è una crisi ciclica "nel" sistema, e sarà risolta; o è una crisi "del" sistema e allora siamo davanti ad un trapasso da un'epoca di civiltà ad un'altra»), e del 14 novembre 1933 al Consiglio nazionale delle corporazioni: «Ricorderete che il 16 ottobre dell'anno X [...] io domandai: Questa crisi che ci attanaglia da quattro anni - adesso siamo entrati nel quinto da un mese - è una crisi "nel" sistema o "del" sistema? Domanda grave, domanda alla quale non si poteva rispondere immediatamente. Per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi. Oggi rispondo: la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema. Non è più un trauma, è una malattia costituzionale. Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato ed apologizzato [...] Questa è la crisi del sistema capitalistico presa nel suo significato universale»: B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XXV, p. 136; XXVI, pp. 86 sg., 90.

[11] Nel discorso agli operai di Milano (6 ottobre 1934) Mussolini parlò della «fine di quel periodo che si può chiamare dell'economia liberale-capitalistica»: «Davanti a questo declino constatato e irrevocabile vi sono due soluzioni per dare la necessaria disciplina al fenomeno produttivo. La prima consisterebbe nello statizzare tutta l'economia della nazione. È una soluzione che noi respingiamo, perché fra l'altro non intendiamo moltiplicare per dieci il numero degli impiegati dello Stato. L'altra soluzione è la soluzione che è imposta dalla

logica e dallo sviluppo delle cose: è la soluzione corporativa; è questa la soluzione dell'autodisciplina della produzione affidata ai produttori. Quando dico produttori non intendo soltanto gli industriali o datori di lavoro: intendo anche gli operai. Il fascismo stabilisce l'uguaglianza verace e profonda di tutti gli individui di fronte al lavoro e di fronte alla nazione» (B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XXVI, pp. 356 sg.).

[12] E la prima parte della mozione presentata da Mussolini al Consiglio nazionale delle corporazioni il 13 novembre 1933: *ibid.*, p. 85.

[13] «Le forze politiche del secolo scorso - democrazia, socialismo, liberalismo, massoneria - sono esaurite. La prova manifesta è ch'esse non dicono più nulla alle nuove generazioni. Le torbide coalizioni degli interessi, nei quali si incrociano spesso quelli dell'economia e quelli della politica e i tentativi disperati, ma velleitari, di coloro che ci vivevano sopra, non potranno impedire l'ineluttabile. Si va verso nuove forme di civiltà tanto nella politica che nell'economia. Lo Stato riprende i suoi diritti e il suo prestigio, come interprete unico e supremo delle necessità della società nazionale. Il Popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del Popolo. Nel concetto fascista il Popolo è Stato e lo Stato è Popolo. Gli strumenti con i quali questa idealità si realizza nello Stato sono il Partito e la Corporazione. Il Partito è oggi lo strumento formidabile, e al tempo stesso estremamente capillare, che immette il Popolo nella vita politica e generale dello Stato; la Corporazione è l'istituto con cui rientra nello Stato anche il mondo, sin qui estraneo, e disordinato, dell'economia». Dal discorso del 18 marzo 1934, a Roma, teatro Reale, alla seconda assemblea quinquennale del regime: B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XXVI, pp. 185 sg.

[14] Cfr. il discorso all'assemblea generale delle corporazioni del ro novembre 1934, *ibid.*, p. 380.

[15] Cfr. la legge 12 gennaio 1933 n. 141, che dava al governo ampi poteri circa l'autorizzazione alla costruzione di nuovi impianti industriali e l'ampliamento di quelli esistenti; il decreto attuativo (r.d. 15 maggio 1933 n. 590) istituiva presso la Direzione generale dell'industria del ministero delle Corporazioni una commissione incaricata di dare i pareri sulle domande. Su alcuni aspetti del funzionamento della legge cfr. O. Cilona, *Alcuni temi di dibattito nel sindacato fascista dell'industria negli anni trenta...*, in «Incontri meridionali» (1992), n. 1-2, pp. 357 sg., con ulteriore bibliografia.

[16] Sulla politica salariale cfr. *Lezione II*, nota 15, p. 38.

[17] L'inciso potrebbe riferirsi al discorso di Mussolini alla Camera sulla

situazione economica (26 maggio 1934) nel quale - in relazione alle politiche di salvataggio operate dall'Istituto per la ricostruzione industriale - si sottolineava come «non è vero che il Governo fascista abbia proceduto a tutti i salvataggi. Noi abbiamo lasciato cadere molti istituti, industrie e altro nei quali l'interesse economico era ancora prevalente»; cfr. B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XXVI, p. 255.

[18] Cfr. R. Trevisani, *Il convegno di Ferrara,* in «Gerarchia», XII (maggio 1932), n. 5, p. 394

[19] La legge 5 febbraio 1934 n. 163 - che richiamava la legge 3 aprile 2926 e i coevi documenti *(Carta del lavoro* e r.d. 1° luglio 1926 n. 1130, su cui cfr. *Lezione VI,* nota 11, p. 95) che prevedevano le corporazioni - stabiliva che le corporazioni «sono istituite con decreto del Capo del Governo». Le corporazioni furono dunque istituite con decreti in data 29 maggio, 9 e 23 giugno, divise in tre raggruppamenti: *Corporazioni a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale:* 1) Corporazione dei cereali, 2) della orto-floro-frutticoltura, 3) viti-vinicola, 4) olearia, 5) delle bietole e dello zucchero, 6) della zootecnia e della pesca, 7) del legno, 8) dei prodotti tessili; *Corporazioni a ciclo produttivo industriale e commerciale:* 9) Corporazione della metallurgia e della meccanica, 10) della chimica, 11) dell'abbigliamento, 12) della carta e della stampa, 13) delle costruzioni edili, 14) dell'acqua, del gas e dell'elettricità, 15) delle industrie estrattive, 16) del vetro e della ceramica; *Corporazioni per le attività produttrici di servizi*: 17) Corporazione della previdenza e del credito, 18) delle professioni e delle arti, 19) del mare e dell'aria, 20) delle comunicazioni interne, 21) dello spettacolo, 22) dell'ospitalità. Ciascun decreto indicava la composizione del Consiglio della corporazione per cui, con decreti del capo del governo dell'8 novembre 1934 e successivi, erano nominati i componenti dei consigli. Cfr. *Sindacati e corporazioni. Corpus iuris,* Carlo Colombo, Roma 1935, pp. 428-31 (legge istitutiva), 432-82 (decreti istitutivi delle corporazioni), 483-511 (decreti di nomina dei componenti dei consigli delle corporazioni). Per la composizione interna delle corporazioni (cui si riferiscono le cifre indicate da Togliatti), cfr. *infra,* nota 24.

[20] Nel discorso alla Camera del 26 maggio 1934 sulla situazione economica, Mussolini parlò anche dell'Istituto per la ricostruzione industriale, della sua attività di salvataggio e risanamento di aziende e accennò ai suoi costi; cfr. B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XXVI, pp. 255 sg.

[21] Cfr., per esempio, l'opuscolo di U. Spirito, *Il corporativismo nazionalsocialista,* Sansoni, Firenze 1934 (già in «Critica fascista», 15 marzo

1934).

[22] Una posizione teorica che andava nella direzione della liquidazione dei sindacati faceva capo all'elaborazione di Ugo Spirito e all'idea della corporazione proprietaria, tesi che nel 1932-33 si intrecciò con la discussione sul rapporto tra le corporazioni, in via d'istituzione, e il ruolo che in esse avrebbe dovuto ricoprire il sindacato. In questa discussione posizioni «antisindacali» sono attribuibili a Giuseppe Bottai e allo stesso Mussolini. Cfr. U. Spirito, *Memorie di un incosciente* cit., pp. 176 sg.; G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, II cit., pp. 42-45.

[23] Cfr. G. Di Vittorio *(alias* Nicoletti), *L'esperienza del movimento sindacale clandestino in Italia,* in «Lo Stato operaio», VII (aprile 1933), n. 4, pp. 184-94, che valorizzava il lavoro clandestino del partito e della Confederazione generale del lavoro, fino a indicare la parola d'ordine «Disertate in massa i sindacati fascisti, strumento dei padroni, e aderite compatti alla Cgdl, la vostra organizzazione di classe», in contrasto con l'impostazione del lavoro politico prevalente nel Pei e qui indicata da Togliatti. Per una contestualizzazione cfr. M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944,* Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 113-61; P. Neglie, *La via dell'esilio. La Cgdl dall'autoscioglimento alla rinascita unitaria* (1927-1944), in A. Pepe, O. Bianchi, P. Neglie, *La Cgdl e lo Stato autoritario*, Ediesse, Roma 1999, pp. 247-380. La divergenza fu rievocata da Togliatti in una commemorazione di Di Vittorio a Cerignola: circa la partecipazione ai sindacati fascisti «avemmo con lui un dibattito e un contrasto. Vi era, al fondo della sua posizione, un senso profondo di fierezza e di dignità. Noi - egli diceva - noi che abbiamo creato un movimento sindacale davvero legato al popolo, non possiamo entrare nel sindacato fascista controllato dai padroni» (cfr. «l'Unità», 3 marzo 1958).

[24] In preparazione della legge 5 febbraio 1934 n. 163, nel novembre 1933 il Consiglio nazionale delle corporazioni fu chiamato a discutere sul problema dell'istituzione delle corporazioni. «Di fronte [...] a tale problema, posto dalla prima relazione governativa al Consiglio nazionale delle corporazioni, si erano delineate, in seno alle diverse sezioni e, successivamente, all'Assemblea stessa del Consiglio, tre diverse tendenze: *a)* costituzione delle corporazioni per ciclo produttivo, cioè, in altri termini, per ogni prodotto con cui si conclude un intero ciclo produttivo, previa trasformazione di prodotti precedenti (tendenza patrocinata dalla sezione dell'agricoltura, dalla sezione del commercio, dalla sezione dei trasporti marittimi ed aerei e dai prestatori d'opera nella sezione dei trasporti terrestri); *b*) costituzione delle corporazioni per categoria, cioè per ogni

ramo di attività economica, a prescindere dal prodotto della medesima (tendenza patrocinata dalla sezione dell'industria, ma limitatamente al campo di sua competenza, nonché dai datori di lavoro nella sezione dei trasporti terrestri, nel senso però di istituire corporazioni di categoria autorizzate a promuovere nel loro seno corporazioni per prodotto); c) costituzione delle corporazioni secondo l'uno o l'altro criterio, da scegliersi caso per caso (tendenza patrocinata dalla sezione del credito e dell'assicurazione, favorevole, per se medesima, alla corporazione di categoria)» (da Atti parlamentari, Senato del Regno - Camera dei deputati, *La legislazione fascista 1929-1934 (VII-XII)*, vol. I, Roma 1934, p. 331; cfr. pure il discorso con cui Mussolini presentò la legge al Senato il 13 gennaio 1934, B. Mussolini, *Opera omnia* cit., XXVI, p. 146; A. Aquarone, *La formazione dello stato totalitario,* Einaudi, Torino 1995, p. 203, riporta anche ulteriori indicazioni bibliografiche sulla discussione). La soluzione adottata nella legge e nei decreti applicativi (cfr. *supra*, nota 19) fu che ciascuna delle 22 corporazioni potesse costituire speciali sezioni di categoria operanti come corporazioni di categoria. Di fatto, nelle 22 corporazioni (i cui membri erano da 20 a 68) vi era una componente fissa di 3 rappresentanti del Pnf, una rappresentanza paritetica dei datori di lavoro e dei lavoratori, alcuni tecnici legati al processo produttivo; facevano eccezione la corporazione della previdenza e del credito e la corporazione delle professioni e delle arti, nelle quali alta era la rappresentanza dei tecnici e nulla o minima quella dei datori di lavoro e dei lavoratori.

[25] Cfr. l'art. 44 del regio decreto 1° luglio 1926 n. 1130 (per l'attuazione della legge 3 aprile 1926 n. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro). Circa le funzioni consultive e di conciliazione, cfr. la legge 5 febbraio 1934 n. 163, artt. 12 («La Corporazione dà parere su tutte le questioni che comunque interessino il ramo di attività economica per cui è costituita, ogni qual volta ne sia richiesta dalle pubbliche Amministrazioni competenti...») e 13 («Il tentativo di conciliazione delle controversie collettive di lavoro è esperito dalla Corporazione per mezzo di un collegio di conciliazione... »).

[26] La considerazione di Togliatti riguarda il complesso iter della legge 20 marzo 1930 n. 206 e del regio decreto 12 maggio 1930 n. 908 che istituivano il Consiglio nazionale delle corporazioni e, nel suo seno, il Comitato corporativo centrale. Giuseppe Bottai (sottosegretario alle Corporazioni dal 6 novembre 1926, essendo ministro Mussolini, quindi ministro delle Corporazioni dal 12 settembre 1929 al 20 luglio 1932) fu in quest'ambito il maggior operatore; la sua linea, che poneva il ministero delle Corporazioni come organo di coordinamento

generale della politica economica del regime, fu avversata da settori industriali, contrari alla funzione normativa prevista per il ministero, e solo in parte sostenuta da Mussolini, che estromise Bottai dal ministero prima dell'istituzione delle corporazioni. Una sintesi efficace in S. Cassese, *Bottai, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1971, pp. 389-404; in generale su Bottai cfr. G. Santomassimo, *La terza via fascista* cit., pp. 51-58 e *passim*, con ulteriore bibliografia.

[27] Le prime corporazioni che si costituirono furono zootecnia e pesca (7-9 gennaio 1935), prodotti tessili (14-16 gennaio 1935) e mare e aria (23-25 febbraio 1935); circa la riunione di zootecnia e pesca, Togliatti fa riferimento al resoconto pubblicato ne «Il Lavoro fascista», 12 gennaio 1935. Sul consorzio obbligatorio per l'industria e il commercio del marmo di Carrara (1927-30) e il conflitto che lo oppose ad altri industriali, cfr. S. Setta, *Renato Ricci. Dallo squadrismo alla Repubblica sociale italiana*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 101-12.

[28] Per coordinare, armonizzare e sviluppare la produzione di armamenti, durante la prima guerra mondiale furono istituiti i Comitati di mobilitazione industriale, costituiti su base regionale e facenti riferimento a un comitato centrale.

Lezione IX. La lotta nelle corporazioni*

Abbiamo visto la volta scorsa che cosa sono le corporazioni ed abbiamo cercato di spiegare non solo ciò che esse sono nella propaganda e nella demagogia del fascismo, ma ciò che sono in realtà come rappresentazione della vita politica italiana e della struttura organizzativa della dittatura fascista. Abbiamo visto: 1) che le corporazioni sono un'organizzazione strettamente legata al sistema di reazione politica, di compressione di ogni libertà democratica, di ogni possibilità di organizzazione dei lavoratori; 2) che esse sono una forma che è stata presa nel momento attuale dell'azione dello Stato per assicurare il predominio del capitale finanziario nella vita economica italiana; 3) che attraverso il sistema corporativo si esercita in forma sistematica l'intervento dello Stato per assicurare le posizioni del capitale finanziario e per permettergli un'offensiva contro la classe operaia; 4) che le corporazioni sono uno strumento della propaganda collaborazionista; 5) ed infine che esse sono una impalcatura dalla quale, nascondendosi con delle frasi sull'anticapitalismo, coloro che detengono le posizioni dominanti nell'economia italiana cercano di continuare indisturbati la loro politica distogliendo le masse dalla lotta.

Come si pone il problema dell'atteggiamento della classe operaia nei confronti delle corporazioni ? E quale deve essere la posizione del nostro partito ? Le due cose non sono separate. Esamineremo quindi in generale la posizione che la classe operaia, ed il movimento operaio, deve avere di fronte a questo problema.

Questo problema non sarà risolto bene se la sua soluzione non si basa su una giusta posizione di principio, non si basa su un esame politico dei rapporti di forza esistenti nel paese, non si basa su una giusta soluzione dei problemi di tattica del movimento operaio e del partito.

Cominciamo con il vedere quali sono le posizioni della socialdemocrazia nei confronti delle corporazioni. Un'esposizione completa la trovate nel vostro quaderno sulla socialdemocrazia[1]. Vi sono in seno alla socialdemocrazia tre gruppi di correnti (che si riducono in sostanza a due). La prima corrente ad un

certo momento sembra, nella socialdemocrazia italiana, prevalere, diventare la posizione ufficiale o semiufficiale. Poi questa situazione è cambiata, in parte anche per l'intervento attivo del nostro partito. La corrente in parola era rappresentata dai «Problemi del lavoro», da Caldara e da altri che lo seguivano[2].

Di fronte alle corporazioni essi assumevano un atteggiamento positivo, di consenso, collaborazionista. Cosa significa atteggiamento positivo ? Significa considerare l'istituzione delle corporazioni come un passo che il fascismo fa su una strada favorevole alla classe operaia. Questa è la giustificazione più ampia che si possa dare delle posizioni di Rigola e di Caldara. Ma se si leggono gli articoli di Rigola e quelli scritti dai seguaci del gruppo di Caldara (apparsi sull'«Avanti» di Parigi) se ne trovano delle altre, più importanti. Vedete ad esempio un articolo pubblicato sull'«Avanti! » e firmato K. Si dice in esso: ci troviamo in Italia in una situazione di necessità di fronte unico; di fronte a noi non c'è nessuna possibilità di lavoro, di esprimere una opinione, non c'è nessuna via d'uscita. Noi dobbiamo aggrapparci alle corporazioni per intervenire nella vita politica del paese [3].

Qui vi sono due argomenti. Vediamo il primo che troveremo in altre forme ripetuto anche dai dirigenti ufficiali del Partito socialista, in alcuni articoli di Pietro Nenni e in una serie di altri scritti. Questi argomenti consistono nel dire: se vediamo in fondo le posizioni di Rigola e di Caldara nei confronti delle corporazioni significa che il fascismo effettivamente supera il capitalismo, fa dei passi verso un sistema di produzione non capitalista, verso il socialismo[4].

Come vengono presentati questi argomenti ? Essi vengono presentati in forma tale che possono indurre in errore non le masse, perché a loro questi argomenti in generale non arrivano, ma financo degli elementi abbastanza addestrati a discutere questi problemi.

Noi conosciamo una delle posizioni del marxismo secondo la quale in seno alla società capitalista maturano gli elementi della società socialista. È questa un'affermazione marxista ripetuta da Lenin e da Stalin e da tutti gli elementi ortodossi. Questa affermazione è uno degli elementi che garantiscono la necessità dell'abbattimento del capitalismo. Già nel passato degli elementi, nel movimento operaio, basandosi su questa affermazione riducevano il marxismo ad un fatalismo rivoluzionario o affermavano che i problemi posti nel momento attuale vengono risolti dal capitalismo stesso [nel testo: tedesco]. In tutti i momenti e in tutti i paesi voi trovate questa posizione.

Il secondo momento lo trovate specialmente negli economisti della Russia[5]. In Italia, se studiate a fondo il solo marxista che abbiamo avuto, Antonio

Labriola, voi trovate delle sfumature di questo fatalismo e una tendenza a considerare lo sviluppo della borghesia nel momento attuale, ciò che essa fa - le manifestazioni dell'imperialismo, la lotta per sottomettere gli altri paesi, la lotta per la espansione -, come una cosa che dobbiamo accettare perché ci porta al socialismo.

È su questa base che Labriola scivolò fino a legittimare la espansione italiana in Africa (è nota questa sua posizione presa nella famosa intervista del 1904). Noi dobbiamo, diceva egli, sostenere questa espansione perché ci avvicina al socialismo[6]. Voi vedete come in questa posizione non vi sia più niente di marxismo. Voi vedete come qui da [una] posizione giusta si passa a posizioni nettamente sbagliate; si dimenticano le condizioni di oggi che si sono studiate, si dimentica che il socialismo si costruisce sulla base di queste condizioni, che la lotta dev'essere impostata sulle condizioni reali e si dice che il capitalismo stesso, spinto dalle stesse sue condizioni economiche, deve porsi e risolvere il problema del socialismo.

Questa è la posizione di Rigola, di Caldara, e, in fondo, anche la posizione ideologica originaria di Pietro Nenni. Voi vedete come è presentato da Caldara il sistema del corporativismo. Esso lo presenta e lo giustifica con questa affermazione fondamentale: la borghesia a mezzo questo sistema attua una parte del socialismo. Vale a dire che il predominio del capitale finanziario sulla vita economica del paese sarebbe l'attuazione di una parte del socialismo. Voi vedete che cosa significhi socialismo in questa formulazione: Caldara confonde le basi oggettive della rivoluzione socialista con il movimento socialista. Questo è il suo errore fondamentale. L'economia capitalista oggi pone le basi della futura società, ma non attua il socialismo. Caldara arriva a trasformare una cosa nel suo opposto, a trasformare la dittatura più reazionaria e più completa della borghesia nel suo opposto, nella dittatura della classe operaia. Con le formulazioni: «Il socialismo è uscito dalla fase propagandistica ed è entrato nella vita attuale» e «la borghesia si è impossessata di quel tanto di socialismo che le era necessario» ecc. [mancano qui alcune citazioni riportate dalle pp. 18-19 del quaderno sulla socialdemocrazia. *N.d.R.*][7], non soltanto si giustifica il corporativismo, ma si arriva a presentare come socialismo la stessa formula politica «nulla fuori dallo Stato»; questa formula che produce l'oppressione dei lavoratori viene presentata come socialismo! Questa è la posizione di Rigola. Voi potete trovarla negli articoli e nei commenti che egli ha fatto a proposito della istituzione delle corporazioni.

Ma Rigola fa ancora dei passi più in là; Rigola è più libero nelle sue azioni,

egli si trova sulla via della collaborazione col fascismo in modo aperto fin dal 1927. Egli dice qualche cosa di più: si possono accettare le corporazioni, che sono una cosa buona e utile, purché alle corporazioni fosse unita la libertà. In una parola: se le corporazioni fossero ciò che sono, ma si avesse in più un'organizzazione democratica, noi avremmo realizzato il socialismo. Ecco qual è la formula, diremo così matematica, di questa corrente: corporazione [+] libertà [=] socialismo[8]. Questa è stata ad un certo momento la formula dell'«Avanti» e della direzione del Partito socialista. [A questo punto il comp. Ercoli per indicare la posizione di Nenni cita alcuni brani della pp. 20 del Quaderno sulla socialdemocrazia, N. *d. R]*.

Su questa base si sviluppa, nel primo periodo dopo l'istituzione delle corporazioni, una propaganda abbastanza ampia, portata più in là ancora dagli elementi di destra del Partito socialista, dai neosocialisti in Francia. La formula è: aggiungi al corporativismo la libertà e avrai il socialismo [9]. Su questa base Rigola intensifica la collaborazione con il fascismo, su questa base Caldara ha offerto la sua collaborazione nei quadri del regime corporativo. E su questa base ancora a un certo momento si stava mettendo il Partito socialista. Questa tendenza del Partito socialista è stata spezzata dal nostro partito il quale ha fatto, per spezzarla, tutto quanto poteva.

Alcuni compagni, empiricamente, possono porre questo problema: non ci conveniva lasciare andare questa tendenza per poter smascherare meglio il Partito socialista ? Questo modo di porre il problema sarebbe un modo sbagliato. Questo è un modo di porre il problema da propagandisti, non da uomini politici. Se il Partito socialista fosse passato apertamente alla collaborazione con il fascismo questo sarebbe stato un colpo per il movimento operaio. Un colpo di cui non bisogna sopravvalutare l'importanza e sarebbe stato riparato, ma purtuttavia sarebbe stato un colpo abbastanza notevole. Esso avrebbe portato una parte della massa sul terreno del corporativismo. Noi ci siamo riuniti con il Partito socialista, abbiamo fatto il patto di fronte unico e così abbiamo evitato questo colpo[10].

Vedete quali sono le radici della posizione errata della socialdemocrazia ? Potete trovare tutta una serie di posizioni sbagliate di principio, di posizioni politiche sbagliate. Leggete tutti gli articoli sulle corporazioni di Rigola, Caldara e Nenni: al fondo vi troverete sempre un giudizio completamente negativo sulla possibilità di sviluppo delle lotte rivoluzionarie. Caldara dice che il popolo diventa conservatore, che migliaia e migliaia di combattenti della classe operaia si trovano nelle carceri, ma il popolo non si ricorda di loro o li considera come

degli illusi. Questo è un errore politico, il primo era un errore di principio. Seguono poi gli errori di tattica: ci troviamo in una situazione di necessità, dobbiamo aggrapparci a qualche cosa per intervenire sulla vita del paese. Questo qualche cosa sarebbero le corporazioni. A prima vista questa posizione sembra aver qualche cosa di simile con la nostra quando noi diciamo che si deve intervenire nel paese, sfruttare la legalità fascista, le possibilità legali, per mettere le masse in movimento. Ma voi vedete chiaramente come le due posizioni siano diverse: la nostra posizione è tutta orientata verso lo sviluppo della lotta delle masse, verso la rivoluzione; la posizione di Caldara è orientata verso la collaborazione con la borghesia, verso il terreno su cui si trova la borghesia, verso, in una parola, la dittatura fascista. La nostra tattica è orientata in avanti, la loro è orientata all'indietro. La differenza fra queste due posizioni è illustrata magnificamente da Lenin e da Stalin quando parlano sulle differenze tra la tattica rivoluzionaria e quella riformista.

Brevemente sulla nostra posizione. Il nostro partito ha preso posizione sul corporativismo fin dal primo momento con un appello che è apparso nel numero di dicembre di «Stato operaio» del 1933[11]. Quest'appello contiene le formulazioni sui principi su cui si basa il corporativismo e determina la nostra posizione politica. Il corporativismo viene definito come una forma della dominazione del fascismo, degli strati più reazionari, più sciovinisti del capitale finanziario ecc. In quest'appello si contrappone l'uscita della situazione attuale con la rivoluzione all'uscita propugnata dai fascisti, del corporativismo fascista. Questa però è soltanto una contrapposizione propagandistica. La nostra posizione sul corporativismo consiste nel dichiararci irriducibilmente [nel testo: La nostra posizione consiste: nel determinare la nostra posizione sul corporativismo dichiarandoci irriducibilmente] avversi sul carattere dell'organizzazione corporativa, definendone il carattere reazionario di classe; nell'agire su un terreno che ci permetta di legarci alle masse e di sviluppare un largo movimento di masse contro il fascismo.

Noi dobbiamo rendere il movimento delle masse, attraverso le lotte parziali, sempre più vasto. Il partito deve sapere dare delle giuste parole d'ordine, adatte alla situazione politica italiana, parole che devono indirizzare le masse verso la rottura della legalità fascista non fermandosi semplicemente alle rivendicazioni parziali; questo obiettivo, cioè la rottura della legalità fascista, deve permetterci di passare a delle manifestazioni di carattere più alto. Passare dalle rivendicazioni più piccole, più sentite dagli operai, alla lotta per i fiduciari di fabbrica, per la rappresentanza sindacale ecc., fino allo sciopero. Questa è la

nostra strada. Dall'altra parte noi dobbiamo lottare per una applicazione delle 40 ore senza diminuzione di salario, lottare contro la riduzione di salario, fino a domandare e lottare per la libertà sindacale. Se il movimento si sviluppa, il problema di porre delle parole d'ordine di carattere politico più avanzato diventa un problema di carattere immediato. Ma questo va fatto secondo le circostanze e di questo parleremo nella conversazione.

Qualche parola sulla discussione. I limiti e il punto di partenza sono la rivendicazione che il partito dovrebbe porre al centro della sua agitazione: libertà di elezione di rappresentanti operai in seno alle corporazioni[12]. Su questa rivendicazione si è svolta la discussione, e su tutte le argomentazioni che furono invocate a suo sostegno.

E chiaro che il partito non può accettare, deve respingere questa rivendicazione. Quali argomenti vengono portati a sostegno e come si può rispondere ? Vediamo.

Quali sono intanto i rapporti fra sindacati fascisti e corporazioni ? La differenza fra sindacati e corporazioni è una differenza di qualità: sindacati sono le organizzazioni di massa, le corporazioni sono degli organi burocratici. Qualche compagno afferma che il corporativismo è la continuazione del sindacalismo fascista o che le corporazioni sono un completamento dei sindacati fascisti. Questo modo di presentare il problema è errato; è così che cercano di rappresentarlo i fascisti. Le corporazioni frenano i movimenti delle masse.

Potrei portare a questo proposito una serie di esempi: quando si sviluppa la lotta delle masse all'interno dei sindacati fascisti, per risolvere il problema si rimanda la cosa alle corporazioni; l'agitazione è finita. Se non si trova un compagno capace di portarla avanti, tutto è finito. Nel momento che si nomina la commissione per andare a Roma non se ne parla più. Questi casi si sono avuti dappertutto. Questa prima posizione, cioè che le corporazioni completano i sindacati, è errata.

Un secondo argomento sviluppato consiste nel mettere in evidenza la contraddizione per ciò che la corporazione dovrebbe essere e ciò che è in realtà. Oggi entriamo in una nuova fase. Prima l'organizzazione era paritetica. Se questa organizzazione esistesse, si dice, vi sarebbe la possibilità oggettiva per lavorare, se questa base fosse non paritetica ma democratica. Ma i rappresentanti operai non sono degli operai, sono dei rappresentanti padronali e sono dei rappresentanti del Partito fascista. Noi dovremmo su questo dire: il fascismo non realizza le promesse fatte sulle corporazioni e ne fa semplicemente un organo

burocratico.

È vera questa differenza ? Prima di tutto bisognerebbe intendere in che cosa il fascismo sia oggi diverso da ciò che diceva di voler essere, vedere quale tema di propaganda fascista si deve prendere come termine di paragone. Noi sappiamo che sul corporativismo vi erano tre concezioni: 1) il corporativismo integrale, quello della corporazione proprietaria; 2) il corporativismo il quale avrebbe dovuto annullare i sindacati; 3) il corporativismo che dovrebbe esistere accanto ai sindacati.

Qual è la vera ideologia corporativa ? In realtà, una ideologia corporativa non esiste. Esistono dei frammenti di ideologie diverse: collaborazionista, anticapitalista, reazionaria. Le une non possono essere staccate dalle altre e nulla può essere oggi presentato come qualche cosa di nuovo. Non vi è un salto, vi è uno sviluppo logico.

Che cosa esiste dell'affermazione del corporativismo puro ? Questa è l'affermazione più pericolosa. Da quest'affermazione dipende la domanda se il corporativismo rappresenta un progresso per gli operai nei confronti di ciò che è stato il fascismo fino ad ora, se vi sono ora maggiori possibilità che per il passato di difendere gli interessi della classe operaia.

Fare questa domanda significa accettare parte della propaganda fascista. Fare questa affermazione significa ritenere vero, giusto ciò che i fascisti dicono sul regime corporativo. La forma del corporativismo non rappresenta una nuova forma nella quale la classe operaia possa far sentire la sua voce, avanzare i propri interessi. Insistendo nel sottolineare il carattere del corporativismo, si arriva ad accettarlo, in fondo, come una cosa non del tutto cattiva. Si comincia col dire il corporativismo si realizza così e così; si finisce dicendo: se il corporativismo non fosse così ecc.

Può il corporativismo organizzarsi in modo diverso ? Può esso diventare un terreno di lotta? Evidentemente no. Ciò si può trovare nella propaganda, nella demagogia del fascismo. Ma quando si passa alla realtà ci si trova di fronte il corporativismo quale esso è.

Il terzo problema è politicamente il più vasto. Si dice: fino a ieri la società italiana era organizzata sulla base di istituzioni parlamentari. Oggi il parlamento non esiste più, il periodo del parlamentarismo è finito, la società capitalista si organizza su basi diverse. Perché non prendere le stesse posizioni di fronte alle corporazioni che noi prendevamo nei confronti del parlamento? Noi eravamo pure contro il parlamento eppure ci andavamo. Così dobbiamo fare per le corporazioni.

Questo è il tipico argomento dottrinario, apparentemente giusto. Partendo da questa affermazione si può tacciarci di astensionismo. Come sono le cose in realtà ? Si tratta che i compagni ragionano così, semplificano la realtà e la riducono a uno schema. Prima di tutto noi non siamo sempre contro il parlamentarismo, noi siamo per principio per i soviet, ma vi sono dei partiti comunisti che rivendicano il parlamento, ad esempio quello bulgaro, quello romeno e quello jugoslavo. Ciò ha luogo in particolari condizioni quando questa rivendicazione è particolarmente sentita dalle masse, quando specialmente il carattere della rivoluzione è democratico borghese.

Ma noi perché andiamo nel parlamento ? Lenin disse: finché non siamo in grado di sciogliere il parlamento borghese e le istituzioni reazionarie di ogni altro tipo, noi siamo costretti a lavorarvi. Si applica questo al corporativismo? Sì, se ci fermiamo qui. Ma Lenin continua: perché in esse vi sono dei lavoratori, vi sono delle masse[13]. Lenin non ha mai detto di andare in tutte le istituzioni della borghesia. Egli ha detto di andare in tutte le istituzioni dove vi sono delle masse. La posizione di Lenin verso il parlamento presuppone che il parlamento sia, in un certo senso, un'organizzazione di massa, sia una tribuna su cui le masse puntano gli occhi, una tribuna alla quale le masse prestano orecchio.

Questo è il criterio di differenziazione, la linea di demarcazione fra sindacati e corporazione, fra parlamento e corporazione. Il parlamento è sempre, in misura più o meno grande, un risultato, un punto di arrivo, una conquista rivoluzionaria delle masse, una conquista della rivoluzione democratico borghese. Quali sono le masse che fanno la rivoluzione democratico borghese? Sono le masse dei proletari, dei semiproletari, dei contadini. Per questo bisogna vedere nel parlamento qualche cosa che è legato a queste masse. Prendete anche il più reazionario dei parlamenti, la Duma, e voi vedrete che le masse vi erano legate inquantoché essa era un residuo di conquista rivoluzionaria, era una tribuna dalla quale attendevano la difesa dei loro interessi[14].

Ma le masse guardano forse le corporazioni ? Quando si riunisce la corporazione a deliberare l'introduzione di nuove tariffe doganali, di istituire un consorzio con i formaggi di grana, le masse ascoltano forse ? Se fosse una tribuna dalla quale si può parlare allora potremmo prendere un'altra posizione.

Ma poi è vero che sia finito il periodo del parlamentarismo ? In Europa vi sono paesi fascisti. Nel mondo non vi sono che tre grandi Stati democratici. La dittatura fascista tende a diventare la forma dominante di dittatura della borghesia. Ma è forse chiusa la via al parlamento ? Noi abbiamo un esempio tipico nella Spagna. Nella Spagna vi era una dittatura fascista di tipo speciale

perché si tratta di un paese dove vi sono ancora molti elementi della rivoluzione democratico borghese; tuttavia la dittatura di tipo fascista di Primo De Rivera fu rovesciata. Da chi ? Dalla lotta delle masse. La borghesia cercò di allacciarsi alle masse proprio attraverso la Costituente e il parlamento[15]. Quando noi vediamo che cosa sono le corporazioni, comprendiamo subito come il confrontarle col parlamento non abbia nessun significato.

Ma alcuni dissero che bisogna rivendicare la libertà per smascherarli. Ripeto: questo è un errore di dottrinarismo. È un errore cercare nei giornali ciò che dicono i fascisti e farne basi per delle parole d'ordine. Ad esempio: leggevo un articolo del «Lavoro fascista» sul controllo operaio[16]. Che cosa sarebbe oggi il controllo operaio in Italia ? Si cerca di ridurre i salari, gli operai vanno in direzione, trovano gli industriali, trovano i fascisti che li spauriscono e li convincono che non si può più andare avanti. Questo solo mostra la prospettiva: invece di scatenare la lotta di classe portiamo gli operai alla collaborazione. Per questo è giusto quanto dice l'Internazionale comunista: il controllo operaio è una parola d'ordine giusta solamente in una situazione rivoluzionaria[17].

Alcuni compagni dicono che l'avanzare questa rivendicazione non è una cosa pericolosa perché è irrealizzabile. Ma la massa, compagni, non si mobilita per obbiettivi che non sono realizzabili. Porre questa parola d'ordine significa chiedere una riforma del regime fascista in senso democratico; significa chiedere, come Caldara, una infusione di libertà, significa lanciare una parola d'ordine non immediata ma transitoria, politica, che corrisponde ad una democratizzazione del regime fascista.

Quali sono le nostre parole d'ordine nel momento attuale?

Questo è il nocciolo della questione. Questo problema è strettamente legato ad un giudizio esatto dell'influenza del fascismo sulle masse, del grado di sviluppo del movimento delle masse, delle prospettive del fascismo e della situazione italiana. Se non si risponde giustamente a queste tre questioni sono possibili i più gravi errori ed una stortura della linea del nostro partito.

Qual è l'influenza del fascismo sulla massa ? Ha tale influenza che l'organizzazione delle corporazioni diventi per questa ciò che è stato il parlamento? Quest'influenza non esiste. Ricordate che cos'è il parlamento? Tutti sanno che quando si prendeva in mano il giornale la prima cosa che si andava a vedere era il resoconto parlamentare. E la stampa borghese era costruita sullo schema parlamentare, dedicava la prima pagina ai resoconti parlamentari. Il parlamento era una tribuna alla quale si guardava da tutto il paese. Il fascismo l'ha distrutto appunto perché era una tribuna per l'agitazione delle masse. Esiste

qualche cosa di simile nelle corporazioni? Assolutamente no. È un errore il credere che l'influenza del fascismo sulla massa sia un'adesione delle masse al regime fascista, che le masse aderiscono al regime fascista come aderivano al regime democratico. Nelle masse c'è un'influenza ideologica, c'è l'adesione a qualcuna delle organizzazioni del fascismo le quali possono soddisfare determinate esigenze delle masse. Ma non c'è alcuna adesione da parte delle grandi masse al corporativismo. Tutt'al più possiamo trovare dei gruppi di operai i quali dicono: vedremo che cosa sarà il corporativismo. Nelle Puglie dicono: si dice che bisogna dare la terra ai contadini, aspettiamo e vedremo cosa il corporativismo farà.

Non c'è nessun dubbio, ad esempio, che alla Fiat gli operai attendano per vedere che cosa farà con il sistema Bedeaux[18]. In questo senso si può parlare di influenza del fascismo. Le masse aderiscono a qualcuno degli istituti del fascismo o meglio si avvicinano a questi soltanto in quanto questi soddisfano alcuni dei loro bisogni immediati.

Il terreno sul quale deve muoversi il partito è sempre quello delle rivendicazioni immediate, di rivendicazioni che mobilitino le masse. Dite a un operaio di Milano: bisogna lottare per le 40 ore senza diminuzione di salario, lottare contro la riduzione di salario ecc., e voi potrete provocare delle riunioni di massa, delle proteste, dei movimenti. Dite invece: mandiamo una delegazione alle corporazioni e nessuno vi ascolterà. Non vi ascolterà perché questa rivendicazione *non corrisponde al grado di influenza del fascismo sulle masse.* L'asse per smascherare il fascismo è rappresentato dalle *rivendicazioni economiche immediate più elementari, dallo sfruttamento delle possibilità legali, dall'agitare le masse e portarle alla lotta.*

È tutto qui? No. Il nostro partito deve, oltre a questo, avere delle parole d'ordine politiche, altrimenti cadremmo nell'economicismo. Noi dobbiamo avere delle rivendicazioni politiche. Quali? Queste rivendicazioni non possono non avere un contenuto democratico, non possono non domandare le libertà popolari. Quali rivendicazioni democratiche possiamo porre ?

* Il dattiloscritto (gruppo B) si compone di 13 facciate; manca della parte finale. Riporta un'intestazione di una riga: *La nostra politica nei confronti delle corporazioni.*

1 Sul materiale didattico cfr. *infra*, *Appendice*, p. 258.

[2] Su «I Problemi del lavoro» cfr. *Lezione XII,* nota 6, p. 212. Emilio Caldara, già dirigente socialista di orientamento riformista, sindaco di Milano (1914-20) e deputato (1921-26), dopo un periodo in cui si era dedicato prevalentemente alla professione di avvocato, era tornato alla ribalta delle cronache per aver chiesto e ottenuto un colloquio con Mussolini nell'aprile 1934, episodio che indicava un rinnovato interesse verso l'organizzazione sindacale corporativa da parte di settori del socialismo riformista e che ebbe echi sulla stampa italiana e internazionale e nei gruppi antifascisti; cfr. C. Cartiglia, *I fiancheggiatori del fascismo : l'episodio Caldara del 1934,* in «Rivista di storia contemporanea», II (1973), n. 3, pp. 374-88; R. De Felice, *Mussolini il duce,* I, *Gli anni del consenso 1929-1936,* Einaudi, Torino 1974, pp. 314-22. Di Togliatti, cfr. pure *Caldara e gli altri,* in «La Voce operaia» del giugno 1934 (P. Togliatti, *Opere,* 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-1984, III, 2, pp. 390-92).

[3] Il riferimento è ad alcune «Lettere dall'Italia», a firma K, uscite sull'«Avanti! (Avvenire del lavoratore) » - l'organo socialista, edito a Zurigo, non a Parigi - rispettivamente il 27 gennaio *(Il marxismo è più vìvo che mai. Ma il movimento operaio deve sveltire la sua tattica),* il 10 febbraio *(Risposta ad una critica)* e il 3 marzo 1934 *(Un'inchiesta tra i compagni).* Togliatti qui riprende un precedente articolo *(Social)ateismo,* in «Lo Stato operaio», VIII [aprile 1934], n. 4, p. 335, non firmato ma certamente suo, in cui K si dice essere in realtà Bruno Marradi, diretta emanazione di Caldara) e sottace la nota (9 febbraio) con cui la redazione prendeva le distanze dalla lettera di K.

[4] II riferimento è a una polemica del 1934, che prendeva spunto da un articolo di Pietro Nenni su «Le Peuple», testata della confederazione sindacale francese, del 23 novembre 1933. A commento delle iniziative che stavano portando all'istituzione delle corporazioni Nenni scriveva: «Le hasard des choses fait que Mussolini, lui aussi, après avoir renié le socialisme et assassiné les socialistes, travaille à son triomphe futur, dans la mesure où il empiète sur le dogme de l.'initiative privée, où il est forcò à substituer la notion de l'intérèt social à la notion de l'intérèt personnel, où il place le droit de la nation (nous disons le droit de la collectivité) au-dessus du droit d'une catégorie sociale» (articolo *Le corporatisme fasciste sonne le glas du libéralisme économique;* altri articoli di Nenni sullo stesso argomento e sullo stesso giornale: *Mussolini découvre la crise du Systeme capitaliste* e *La portée théorique et la portée pratique de la lois fasciste sur les Corporations*, 28 novembre e 19 dicembre 1933). Su questo punto Togliatti aveva attaccato Nenni nell'intervento al XIII plenum dell'Internazionale (novembre-dicembre 1933; P. Togliatti, *Opere* cit.,

III, 2, p. 293); riprese poi la polemica dopo l'episodio Caldara dell'aprile 1934 negli articoli citati *Socialfascismo* («Il segretario del Partito socialista italiano, Pietro Nenni, parlando [...] dell'ultima manovra "corporativa" di Mussolini, afferma che essa costituisce la prova che il fascismo è "costretto a sostituire il concetto dell'interesse sociale a quello dell'interesse personale, a collocare [...] il diritto della collettività al disopra del diritto di una categoria sociale"») e *Caldara e gli altri,* attribuendo a Nenni l'ispirazione del gesto di Caldara: «Che cosa fa Caldara, se non tradurre in pratica la posizione di Nenni [...] ?». Nenni rispose sul «Nuovo Avanti» (9 giugno 1934), nella rubrica non firmata «Scampoli»: «Tu non sapevi, compagno lettore, quale è stata l'origine delle trattative fra l'ex sindaco di Milano e Mussolini? Ercoli lo sa. È stato un articolo sul "Peuple" di Pietro Nenni "favorevole alle Corporazioni" (sic!). Uno, due, tre... Bisognava pensarci... C'è di più e di meglio nel romanzetto ercoliano. "Le trattative impegnate da Caldara impegnavano la direzione del partito, impegnavano Nenni e Modigliani in particolare, e questi lo sapevano, e Caldara lo sapeva e lo sapeva anche Mussolini". Solo tu, compagno lettore non lo sapevi. Ma tu non sei un romanziere. E neanche sei, come il romanziere di "Vita operaia" un imbroglione da baraccone di fiera».

[5] II riferimento potrebbe riguardare l'economista ucraino Michail Ivanovic Tugan-Baranovskij (1865-1919) che, soprattutto in alcuni studi sul capitalismo inglese e russo, riprese la teoria economica marxista espungendone però gli aspetti relativi al crollo immanente e necessario del sistema capitalistico, avanzando argomentazioni che costituirono un punto di riferimento e di confronto per tutto il marxismo dell'epoca.

[6] Si tratta della nota intervista rilasciata da Antonio Labriola ad Andrea Torre pubblicata sul «Giornale d'Italia» il 13 aprile 1902 con il titolo *Tripoli, il socialismo e l'espansione coloniale'*, cfr. A. Labriola, *Scritti politici 1886-1904*, a cura di V. Gerratana, Laterza, Bari 1970, pp. 491-99.

[7] Cfr. le «Lettere dall'Italia» di cui alla nota 3.

[8] Vedi, per esempio, R[inaldo] R[igola], *La nuova politica operaia*, in «I Problemi del lavoro», Il (1° febbraio 1928), n. 2, pp. 1-3; id., *Commento al Convegno,* ivi (1° luglio 1928), n. 7, pp. 1-3.

[9] La corrente politica del neosocialismo francese si sviluppò nei primi anni Trenta, con richiami teorici al fordismo americano e al pianismo del belga Henri de Man; essa costituì un tentativo di integrazione di socialismo, corporativismo e nazionalismo che ebbe qualche risonanza soprattutto in ambienti sindacali,

rimanendo però sostanzialmente marginale al movimento socialista. Cfr. A. Saisano, *Americanismo, pianismo e corporativismo nel socialismo francese tra le due guerre,* in *Esperienze e problemi del movimento socialista fra le due guerre mondiali,* a cura di A. Agosti, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 175-205; L. Rapone, *La socialdemocrazìa europea tra le due guerre*, Carocci, Roma 1999, pp. 328-30.

[10] Sul patto di unità d'azione tra comunisti e socialisti italiani (17 agosto 1934) cfr. *Lezione XI,* nota 10, p. 194.

[11] Cfr. l'appello del comitato centrale del Partito comunista d'Italia, *Agli operai,ai contadini, ai lavoratori, a tutti gli sfruttati, a tutti gli oppressi dal capitalismo e dal fascismo,* in «Lo Stato operaio», VII (novembre-dicembre 1933), n. 11-12, pp. 621-36.

[12] All'inizio del 1935 la discussione sul corporativismo e sulla risoluzione da adottare impegnò varie sessioni dell'ufficio politico (11 e 28 gennaio, 19 e 21 febbraio, 5 marzo) nelle quali il confronto ebbe qualche punta di asprezza; cfr. i resoconti in Fondazione Istituto Gramsci, Archivi del Partito comunista italiano, 513, 1, 1269, ff. 10-16, 17-22, 27-31, 32, 41-54.

[13] Cfr. il settimo capitolo di *L'estremismo, malattia infantile del comuniSmo,* del 1920 (V. I. Lenin, *Opere complete,* 45 voll., Editori Riuniti, Roma 1955-70, XXXI, pp. 46-55)

[14] La Duma fu l'assemblea rappresentativa russa, istituita nel dicembre 1905, all'indomani della rivoluzione, attiva fino al 1917. I membri erano 524 e la legislatura durava cinque anni. Il voto aveva per legge un valore diverso a seconda del gruppo sociale che lo esprimeva: un voto dei proprietari equivaleva a 3 voti della borghesia cittadina, a 15 voti dei contadini e a 45 degli operai.

[15] Miguel Primo de Rivera, ufficiale e uomo politico, fu capo del governo dal settembre 1923 al gennaio 1930. Dopo aver rovesciato il governo in carica, sciolse le Cortes, sospese la costituzione e impose la censura alla stampa; col consenso di re Alfonso XIII creò un direttorio militare e impose al paese un regime autoritario e fortemente centralista in campo amministrativo. Provò a riorganizzare l'economia finanziando grandi opere pubbliche e incoraggiando le industrie nazionali. Verso la fine del decennio, in difficoltà di fronte alla crescente opposizione delle province, della classe operaia, degli intellettuali, ma anche degli industriali, contrari all'intervento statale nell'economia, Primo de Rivera perse l'appoggio dell'esercito e della corona e fu costretto da Alfonso XIII a ritirarsi. Togliatti aveva discusso altrove sui caratteri della dittatura di

Primo de Rivera: cfr. *Italia e Spagna*, in «Lo Stato operaio», febbraio 1930; *La repubblica nella Spagna*, ivi, marzo-aprile 1931; *Note sul carattere del fascismo spagnolo*, ivi, luglio 1935 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 194-201, 328-30; 2, pp. 699-712).

[16] Dopo la sconfitta sui fiduciari di fabbrica dell'estate 1929 (cfr. *Lezione VI*, nota [1]4, pp. 95-96), settori del sindacalismo fascista non lasciarono cadere alcuni temi relativi al «controllo operaio», che anzi ebbero un nuovo slancio dopo il varo delle corporazioni; cfr., per esempio, G. Casini, *Un problema attuale : il Sindacato nell'azienda*, in «Il Lavoro fascista», 5 dicembre 1934; F. Galanti, *Noi, gli altri, la Rivoluzione*, ivi, 14 dicembre 1934. Per una contestualizzazione cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 177-223.

[17] Cfr. le *Tesi sul movimento sindacale, i consigli di fabbrica e la Terza Interazionale* (3 agosto 1920), in particolare, parte seconda, tesi 1 e 2, in A. Agosti, *La Terza Interazionale. Storia documentaria*, 3 voll., Editori Riuniti, Roma 1974-79,I. 1, pp. 259-66.

[18] II metodo Bedeaux (sistema di retribuzione a incentivo basato su un'unità convenzionale di misura che esprimeva in minuti o loro frazioni il tempo di ogni lavorazione in condizioni normali) fu introdotto alla Fiat e alla Breda nel 1927 e successivamente alla Pirelli, Snia, Montecatini ecc. segnando un aspetto significativo dell'organizzazione produttiva dell'industria tra la grande crisi e la guerra. Su di esso si addensarono le tensioni provenienti dalla protesta operaia che fu almeno parzialmente rappresentata dal sindacato fascista, tale che il Comitato corporativo centrale il 9 novembre 1934 ne stabilì l'abolizione a partire dal maggio 1935.

Si trattò in realtà di un'abolizione solo formale, e ciò alimentò nuove proteste dei lavoratori e dei dirigenti sindacali. Cfr. O. Bianchi, *Il sindacato di Stato*, in O. Bianchi, A. Pepe, P. Neglie, *La CGdL e lo Stato autoritario*, Ediesse, Roma 1999, pp. 182-85; sull'applicazione dell'organizzazione scientifica del lavoro negli anni Venti e Trenta cfr. G. Sapelli, *Organizzazione lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Rosemberg & Selber, Torino 1978, pp. 55-298.

Lezione X. Il fascismo nelle campagne*

Il tema che oggi svolgeremo è uno dei più ampi, dei più complicati e dei più difficili che ci siano. Noi dobbiamo, in una sola lezione, rappresentarci chiaramente i fondamenti della politica del fascismo nella campagna. Molti compagni hanno già sentito trattare di questa questione nel corso di economia italiana e nel corso sulla politica del nostro partito. Per essi sarà questa, forse, una ripetizione. Per gli altri invece il tema sarà piu difficile. Ed è per questo che io cercherò, dato anche il tempo estremamente limitato, di non entrare in troppi particolari, onde non appesantire troppo la lezione.

Io voglio in questa lezione dare una rapida visione d'insieme di ciò che il fascismo ha fatto nella campagna collegando questo a ciò che il fascismo ha fatto in tutta l'economia del paese. Cercherò di indicare brevemente quelle che sono le conseguenze politiche e sociali della politica del fascismo negli ultimi anni, negli anni cioè della crisi economica, e dimostrare come noi dobbiamo basarci su questi risultati per determinare la nostra linea politica in questo campo.

Come punto di partenza prenderemo una affermazione che viene fatta a p. 4 del vostro quaderno. Si dice, in questo posto: «Attualmente i diversi strati di lavoratori della campagna sono ridotti ad uno stato di impoverimento che va aggravandosi di giorno in giorno con uno sviluppo crescente». È giusta questa affermazione ? E in che misura essa è giusta ? Come questa affermazione deve essere intesa ? A questo dobbiamo dare una risposta.

Prima di tutto bisogna evitare di interpretare delle affermazioni di questo genere, tanto se si riferiscono alla crisi della campagna quanto se si riferiscono alla politica del fascismo nella campagna, nel senso che la politica del fascismo e la crisi economica della campagna portino ad un impoverimento generale della popolazione che vive nella campagna stessa. Affermare ciò sarebbe fare una affermazione errata. Errata perché non è vero che la crisi porti ad un impoverimento generale *di tutti* gli strati della campagna. La crisi porta all'impoverimento *di certi* strati della campagna mentre, contemporaneamente,

ne rafforza altri.

Io non posso parlarvi ampiamente su questo argomento. Ma in grosse linee potete rappresentarvi le cose così: nella campagna noi abbiamo dei contadini lavoratori, dei contadini ricchi, degli usurai, delle banche; la crisi provoca una caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e fa sì che i piccoli e i medi coltivatori, non potendo far fronte alle spese richieste per la gestione della loro azienda, sono costretti a ricorrere a dei prestiti. Ma chi è che fa il prestito ? Se vi è qualcuno che riceve del denaro, vi dev'essere anche qualcuno che glielo dà. Il prestito viene fatto o da un proprietario più ricco o da un usuraio o dalla banca. Quando questo fenomeno si estende noi possiamo sempre vederne chiaramente i due aspetti: noi abbiamo una parte della popolazione nella campagna la quale si indebita sempre di più, la quale ha nella sua azienda un passivo sempre più grande. Dall'altra parte vi è uno strato che è sempre più ricco, che fa dei prestiti. Da chi è rappresentato quest'ultimo strato? L'abbiamo già detto: dai contadini ricchi, dagli usurai, dalle banche. Anche da questo semplice fatto voi potete scorgere i due aspetti del problema: da una parte il povero che diventa sempre più povero e dall'altra parte il ricco che diventa sempre più ricco.

Se prendete i risultati di questo fatto, che cosa vedete ? Voi vedete che i contadini poveri e medi, impossibilitati di pagare i debiti, non possono più andare avanti e devono vendere la terra. Ma anche qui vi è un duplice aspetto: se vi è chi vende la terra, vi deve essere anche chi la compra. Il contadino povero e quello medio gravati dalle tasse o dai debiti sono costretti a vendere la loro terra. Ma questa viene comperata da chi ha fatto loro dei prestiti: dal contadino ricco, dal proprietario di un appezzamento di terra più grande, dall'usuraio, dalla banca ecc. Questa è una esemplificazione molto semplice, ma questo fenomeno ha degli aspetti molto più profondi.

Abbiamo parlato per quanto riguarda la crisi. Vediamo adesso come si presenta il fenomeno per ciò che riguarda la politica del fascismo nelle campagne. Il fascismo inizia la sua politica nelle campagne prima dello scoppio della crisi economica. È vero che la crisi agraria c'era stata anche prima ma essa prende delle forme acute solo nel '26 e nel '27. È in quest'epoca che si ha la prima grande caduta dei prezzi dei prodotti agricoli[1].

Sarebbe un errore dare una simile definizione: la politica del fascismo nella campagna ha portato ad un impoverimento di tutti i contadini. Ciò non è vero. Noi dobbiamo vedere la cosa oggettivamente, dal punto di vista politico. Fare un'affermazione del genere di quella citata significherebbe dire che il fascismo

ha perduto o si avvia a perdere (ma poiché questa politica del fascismo dura da anni si dovrebbe dire, senz'altro, che ha perduto) ogni possibilità di avere una base di massa nella campagna, di avere una base politica, un appoggio. Non è vero. Facciamo una ricerca anche sommaria su chi appoggiava il fascismo nella campagna. Che cosa è avvenuto di questi strati ? Chi è oggi che appoggia, nella campagna, il fascismo ? Indubbiamente noi notiamo un cambiamento. Ma questo cambiamento non significa affatto che la base su cui il fascismo poggia nella campagna sia stata annullata. Noi abbiamo avuto uno spostamento nelle basi di massa, non di classe.

Da chi era rappresentata la base del fascismo nella campagna al momento in cui il fascismo è andato al potere ? Se voi prendete le cifre relative alla distribuzione della popolazione italiana nella campagna, cifre che si riferiscono al 1911 e al 1921, voi trovate secondo le stesse cifre ufficiali [nel testo: cifre ufficiali del fascismo] basate sui censimenti di quegli anni, un aumento del numero dei proprietari nella campagna, non solo un aumento in generale, ma anche un aumento numerico dei piccoli e medi proprietari. Ciò si riferisce al periodo che va dal 1911 al 1921[2]. Ma voi vi ricordate che cosa c'è in questo periodo? C'è la guerra, la guerra con tutti i suoi fenomeni e le sue conseguenze. Nell'immediato dopoguerra c'è una tendenza alla formazione di nuovi strati di piccoli proprietari.

Anche qui noi dobbiamo vedere i due aspetti del fenomeno. Vedere uno solo di questi aspetti sarebbe un errore. C'è una tendenza alla formazione della piccola proprietà attraverso l'acquisto della terra e c'è un'altra tendenza che spinge a creare una piccola proprietà per mezzo dell'appropriazione, della occupazione delle terre da parte dei contadini.

Perché dico che bisogna stare attenti a vedere tutti e due gli aspetti ? Perché se vi è una tendenza al solo acquisto si ha una certa situazione politica: alcuni strati di contadini poveri e medi si sono, in questo caso, arricchiti e tendono a risolvere il problema della terra con l'acquisto. Questa è la via d'una riforma agraria. Che cosa vuol dire ciò? Questo vuol dire che il movimento tende ad una modificazione dei rapporti di proprietà nel campo agricolo non per via rivoluzionaria, ma per una via che tende all'acquisto di terre da parte di nuovi strati di contadini. Qualche elemento di questa tendenza esisteva, per esempio nell'Emilia, in alcune zone della quale essa rappresentò un fenomeno abbastanza vasto non solo nelle zone collinose ma anche in quelle di pianura.

Ma in Italia, presa nel suo complesso, quale dei due fenomeni è il più importante, la via della riforma o quella della rivoluzione ? Non vi è alcun

dubbio che di gran lunga il più importante è stato il fenomeno rivoluzionario. Delle masse imponenti del contadinato italiano tendevano ad appropriarsi della terra per via rivoluzionaria[3]. Queste tendenza alla occupazione rivoluzionaria delle terre è un fenomeno sociale e politico dominante rispetto alla tendenza all'acquisto di nuove terre, alla soluzione del problema della terra per mezzo della riforma agraria.

In questa situazione che cosa fa il fascismo ? Su quali strati esso si appoggia nell'immediato dopoguerra ? Prima di tutto esso si appoggia sugli agrari i quali gli danno la spinta. Ma il fascismo non si appoggia solo sugli agrari. Ciò che dà al fascismo una certa base di massa nella campagna, specialmente nell'Emilia, è proprio il fatto che esso si poggia su alcuni strati di contadini medi, più o meno arricchitisi in quel torno di tempo e tendenti ad estendere e a rafforzare la loro azienda attraverso l'acquisto di nuove terre.

Perché questi strati si volgono verso il fascismo ? Perché nella situazione del dopoguerra essi si trovano sotto la pressione del movimento dei braccianti e del movimento che nella campagna veniva diretto dal Partito socialista su una linea sbagliata, linea che respingeva questi strati dall'alleanza con il proletariato della città e con le masse della campagna.

Questa spinta verso il fascismo viene accentuata dalla tendenza all'arricchimento. Nel Bolognese, nel Ferrarese, ad esempio, voi trovate aderenti al fascismo non solo degli strati medi, ma anche degli strati più poveri. Voi dovete aver presente che cosa è un villaggio. Esso rappresenta una forma sociale in cui la lotta di classe non si era ancora sviluppata. In questi villaggi la lotta di classe si sviluppa molto lentamente. Quando un gruppo si orienta in un certo modo vi sono altri gruppi, pur diversi dal punto di vista sociale, che prendono la stessa via; la prendono perché dipendono dai primi in quanto debitori, dipendenti ecc. Le posizioni di classe non sono molto accentuate. Le posizioni dell'avvocato, del notaio, di coloro che prestano del denaro sono importanti perché determinano degli spostamenti di elementi che oggettivamente sono in contrasto con questa posizione. Ecco attraverso quali vie il fascismo riesce a prender piede nella campagna nel dopoguerra.

Nello stesso tempo voi conoscete qual è il programma originario del fascismo. Voi sapete che in esso erano contenute alcune affermazioni radicali che poi furono, è vero, messe subito in disparte. Il fascismo prende una posizione contro il movimento rivoluzionario; posizione aperta, posizione, starei per dire, che prima ancora che contro gli operai è diretta contro il movimento dei braccianti e contro lo sviluppo del movimento rivoluzionario nella campagna. È

in questa direzione che il fascismo porta il suo colpo principale: impedire lo sviluppo e l'estensione della tendenza ad una rivoluzione agraria. Ed appoggia, in questo momento, la via della riforma agraria.

Se guardate le pubblicazioni fasciste del '21, specialmente i giornali di alcune zone dell'Emilia, voi vedete come il fascismo esprime il proposito di creare nuovi strati di piccoli e medi proprietari rompendo la spinta delle organizzazioni proletarie. Questi nuovi strati di proprietari sarebbero dovuti sorgere attraverso l'acquisto di terre[4].

Abbiamo visto, rapidamente e in modo sommario, qual è la base oggettiva del fascismo della campagna al momento della presa del potere. Qual è l'azione del fascismo verso la campagna quando esso è al potere ? Voi conoscete bene qual è stata la politica del fascismo immediatamente dopo la presa del potere: essa è stata una politica che, pur senza procedere ad un'offensiva diretta contro i salari, è stata immediatamente intesa ad un rafforzamento aperto delle posizioni dei capitalisti, una politica che dava mano libera ai capitalisti nei loro affari, nella vita economica del paese, favoriva la predominanza del capitale industriale, del capitale bancario e favoriva, soprattutto, lo sviluppo dell'industria. In tutte le lezioni noi abbiamo sottolineato come un errore il credere che il fascismo non abbia sviluppato in nessun modo l'industria italiana: dopo l'andata del fascismo al potere noi abbiamo un forte sviluppo dell'industria sia dal punto di vista numerico che di quello tecnico e dell'organizzazione. Questa è la linea principale, caratteristica, della politica economica della dittatura fascista nei suoi primi anni.

Questa politica provoca un'immediata reazione nella campagna. Essa viene risentita non nel senso di provocare una perdita completa delle basi di massa, ma nel senso di creare nella campagna un profondo malcontento e nel senso che essa, vorrei dire, arresta, provoca un arresto nel processo di formazione di nuovi strati di piccoli e medi proprietari. Questo processo si arresta. Non si può dire che la piccola proprietà scompaia. Ma voi vedete davanti ai vostri occhi quali fenomeni ? Voi vedete un rafforzamento, nell'economia in generale, delle posizioni del capitale finanziario e di quello industriale. Lo sviluppo dell'industria provoca indirettamente un impoverimento della campagna per il fatto che l'industria assorbe una grande quantità dei capitali disponibili; non solo, ma il fascismo fa, a favore dell'industria, una politica fiscale che è essenzialmente diretta contro i contadini lavoratori.

Così si spiegano le oscillazioni degli strati della campagna, particolarmente nel periodo della crisi Matteotti. Sono, queste, oscillazioni della piccola e media

borghesia rurale spaventata dalla politica iniziata dal fascismo subito dopo andato al potere, politica tanto diversa da quella che essi si attendevano. Questa politica tendeva al rafforzamento delle posizioni di altri strati sociali, dei banchieri, dei capitalisti, e non al rafforzamento della piccola e media borghesia campagnola.

È di fronte a questa situazione che il fascismo si accinge a porre il problema della propria politica agraria. Questo problema viene posto in pieno quando si pone il problema della creazione dello Stato totalitario.

Non bisogna chiudere gli occhi di fronte a ciò che il fascismo ha potuto realizzare di questa politica e non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte a determinati risultati raggiunti, risultati che noi dobbiamo studiare. È un errore di fronte a problemi quale quello della battaglia del grano, della bonifica integrale, della organizzazione economica dell'agricoltura, della sbracciantizzazione, limitarsi a ridere. È un grande errore. In ognuno di questi campi, ad ogni parola che il fascismo ha lanciato, corrispondono delle realtà, qualche volta imponenti, che tendono a trasformare i rapporti di classe della campagna italiana. Si hanno qui delle conseguenze politiche che bisogna tener ben presenti.

Quali sono le parole d'ordine generali date dal fascismo che noi esamineremo brevemente ? Prima di tutto la battaglia del grano, in secondo luogo la bonifica integrale, in terzo luogo i tentativi di organizzare l'economia agricola (attraverso la costituzione dei cosiddetti consorzi), la politica della sbracciantizzazione, della colonizzazione interna. Questi sono i punti principali che noi esamineremo brevemente, senza approfondirli.

Vediamo la battaglia del grano. Ognuno di voi sa che cosa questa si propone, qual è il suo obbiettivo. Il fascismo dice che l'obbiettivo di questa campagna è di raggiungere un aumento della produzione del grano in Italia: produrre grano per tutti gli italiani. Vogliono cioè, dicono, che l'Italia, che è sempre stata un paese agricolo, cessi di importare del grano per il consumo interno. Questa campagna viene presentata così, in modo semplice, demagogico: tutti gli italiani devono mangiare pane italiano; se non otteniamo ciò, in caso di guerra, non avremo pane da dare da mangiare a tutti.

Che cosa significa in realtà la battaglia del grano ? La battaglia del grano significa che per produrre più grano bisogna trasformare l'economia agricola italiana in modo abbastanza profondo. Voi sapete che in Italia la quantità di terre non coltivate non è grande. Quelle poche terre che non sono coltivate sono tali perché per la loro messa a frutto si richiedono molti capitali. Si tratta di terre non fertili, di terre che non sono state forse mai lavorate. Per aumentare la

produzione di grano si rende quindi necessario lo spostamento dell'asse della economia agricola italiana[5].

Come ha fatto il fascismo? Ha ottenuto, in questo campo, dei risultati ? Non si può dire di no ! Esso è riuscito. Esso è riuscito ad aumentare sensibilmente la quantità di grano raccolto. Un progresso vi è, non può essere negato. Ma come questo progresso è stato ottenuto ? Esso è stato ottenuto in due modi. Prima di tutto in quasi tutte le località, anche su terreni dove prima non si praticava che la coltura arborea, alberi da frutto ecc., si coltiva oggi del grano. Questo è uno sviluppo della estensione della superficie coltivata a grano. Ma non è questo l'aspetto più importante. L'aspetto più importante è rappresentato dal fatto che la media della produzione di grano per ettaro è oggi in Italia molto più elevata di prima. Un ettaro rende in media oggi, in Italia, 14 quintali, media che è abbastanza grande. Precedentemente la media oscillava fra i 10 e gli 11 quintali, ora si producono 14 quintali e per produrre questi 14 quintali bisogna aver fatto qualche cosa. Ecco che si incomincia a vedere di che si tratta. Cosa vuol dire aver raccolto 14 quintali invece di io? Vuol dire aver lavorato il terreno più profondamente, avere impiegato delle macchine più perfezionate, o semplicemente aver adoperato delle macchine dove prima si adoperavano degli strumenti primitivi, significa aver concimato di più il terreno. In una parola significa che per ogni ettaro si sono impiegati più capitali di prima.

Noi passiamo qui dal terreno economico a quello sociale e politico. Vediamo come per ottenere i risultati della battaglia del grano siano stati necessari più capitali nella coltivazione del grano, per ogni ettaro. Ma più capitali vengono spesi per la produzione del grano e più questo grano viene venduto caro. Se no, non si investono maggiori capitali. Allora il fascismo deve introdurre una politica la quale tenda a tener alto il prezzo del grano: introduce il dazio sul grano. Il dazio sul grano è, nella battaglia del grano, la parte più importante; senza dazio sul grano la battaglia del grano non è concepibile. Voi sapete che il dazio sul grano ha portato come conseguenza ad un enorme squilibrio fra i prezzi del grano in Italia e quelli sul mercato mondiale. Ma vi sono anche altre forme attraverso le quali lo Stato interviene per favorire un aumento della produzione di grano per ettaro: i premi ai coltivatori, concorsi, facilitazioni per l'impiego dei concimi ecc. Ma queste sono delle forme sussidiarie; la forma principale è rappresentata dal dazio sul grano.

Dobbiamo dire su questo argomento ancora qualche cosa per far vedere la questione più particolareggiatamente. Questo è il punto più difficile, anche dal punto di vista di una spiegazione in forma popolare. Mi proverò, ad ogni modo,

a farvelo comprendere.

Non bisogna credere che la produzione di 14 quintali per ettaro sia la produzione che si ha in tutta l'Italia. Non è vero; non si producono, in tutta l'Italia, 14 quintali per ettaro. I 14 quintali per ettaro sono una media ricavata da cifre molto diverse. La media per la Sardegna è al disotto di 10 quintali, arriva ai 9 ed anche agli 8. Se prendete invece le cifre di alcune regioni della Lombardia, questa media è alle volte al di sopra di 30 quintali per ettaro. Allora rappresentatevi le condizioni del coltivatore che produce 8 quintali per ettaro e quelle di colui che ne produce 30 e comprenderete, se riflettete un po', che cosa sia la politica del fascismo nella campagna.

Chi è che raccoglie nei suoi campi 30 quintali di grano per ettaro? 30 quintali per ettaro vengono raccolti prima di tutti dal grande proprietario, da colui che ha la terra più fertile, che ha le macchine più grandi e più perfezionate, che dispone di una grande quantità di capitali che può investire nella terra, che gli permettono di usare in grande quantità concimi chimici ecc. È chiaro che il costo di produzione del grano che si produce in 30 quintali per ettaro è molto più basso di quello che si ha per il grano che dà solo 8 quintali per ettaro. Ciò vuol dire che il dazio sul grano non va a favore di coloro che raccolgono 8 quintali per ettaro, ma bensì di coloro che ne raccolgono 30. Questo, naturalmente, non in senso assoluto. Se non ci fosse il dazio sul grano, coloro che raccolgono 8 quintali per ettaro non potrebbero neanche coltivare il grano. Si tratta di solito di piccoli proprietari i quali mangiano tutto il grano che producono. Per questi il dazio sul grano non ha alcun effetto in quanto non producono per il mercato. Il contadino medio invece, che produce per il mercato, il più delle volte non ha capitali e deve vendere il grano prima che sia maturo, quando è ancora sul campo. Esso è obbligato a venderlo prima che il prezzo sia determinato. Noi vediamo a questo proposito una particolarità caratteristica della politica fascista: in alcuni anni l'aumento del dazio sul grano fu introdotto alla vigilia del raccolto, quando cioè i contadini medi avevano già venduto i loro prodotti. Vediamo qui dei salti, vediamo un rastrellamento del grano fatto a favore dei grandi capitalisti, degli usurai, delle banche. E questo è un premio che viene dato dal governo ai grandi produttori di grano per compensarli dei capitali investiti nelle grandi aziende.

Tutto il meccanismo del dazio sul grano e della battaglia del grano è inteso a favorire le aziende a grande produttività, coloro che hanno delle grandi medie di raccolto. Tutto lo svantaggio ricade sul piccolo produttore il quale consuma tutto il suo prodotto, che è stato costretto a produrre il grano dove prima produceva delle altre colture perché il prezzo dei prodotti, in seguito alla crisi, è fortemente

caduto. I grandi coltivatori, le grandi aziende, gli agrari e qualche volta anche i grandi affittuari e i grossi mezzadri, ricavano invece degli enormi vantaggi.

Ma la battaglia del grano aumenta anche il prezzo del pane per tutta la popolazione. Essa rappresenta quindi un tributo imposto a tutti i lavoratori, a tutta la popolazione, in favore dei grandi produttori, in favore degli strati più ricchi della campagna. La battaglia del grano corrisponde ad un processo di differenziazione nella campagna, processo che il fascismo in parte ha trovato ed ha accentuato, ma che in parte ha provocato. Qual è il risultato fondamentale cui si giunge nella campagna colla battaglia del grano: un maggiore investimento di capitali nell'agricoltura.. Ciò significa che la battaglia provoca, con un maggiore investimento di capitali, un rafforzamento di tutte le posizioni del capitale, delle banche, di coloro che hanno denari, nella campagna. In seguito appunto alla battaglia del grano le posizioni dei grandi *trusts* che producono per l'agricoltura concimi chimici, macchine agricole ecc. è diventata una produzione formidabile. La Montecatini per esempio accentra nelle sue mani il cento per cento della produzione dei concimi chimici che vende a determinati prezzi che vengono da essa, mercé il monopolio, tenuti alti[6]. È il capitale finanziario, la banca, che penetrano sempre più nella campagna. La battaglia del grano significa un sopravvento del capitale finanziario nella campagna.

Essenzialmente voi avete qui presenti i risultati principali della battaglia del grano: l'estensione della produzione è dovuta in modo principale all'aumento degli investimenti di capitali, l'aumento di produzione per ettaro rafforza i grandi produttori, le grandi aziende, i grandi capitalisti, e questo aumento, ottenuto principalmente grazie al dazio sul grano, rafforza nella campagna le posizioni degli elementi più ricchi, degli agrari, delle banche, del capitale finanziario.

Vediamo qualche altra direttiva politica del fascismo nella campagna: la bonifica integrale. Che cos'è ? Anche qui non dobbiamo limitarci a ridere di ciò che dice il fascismo. Il fascismo ha fatto un piano grandioso il quale richiedeva l'investimento di due miliardi annui per bonificare due milioni e 100 ettari di terreno. Il fascismo non è riuscito a realizzare questo piano. Nel 1932-33 esso è stato costretto a ridurre il suo piano (badate bene: *il piano)* del 9%, nel 1933-34 il piano è stato ridotto del 36%, nel 1934-35 esso subisce una riduzione del 56%, ed infine per il 1935-36 la riduzione prevista è del 79%. Ripeto ancora una volta che queste riduzioni sono fatte sul piano; nel corso della sua realizzazione questo piano ridotto subisce ancora delle contrazioni notevoli[7].

Voi sapete che cosa vuol dire bonificare: bonificare vuol dire far rendere

delle terre che oggi sono acquitrinose, non solamente non coltivabili, ma neanche abitabili; vuol dire dapprima portar via l'acqua e poi coltivare. Cioè bisogna fare due bonifiche: la bonifica idraulica che consiste nel prosciugare gli acquitrini e la bonifica agricola che consiste nel dissodare il terreno, estirpare i cespugli, metterlo a coltura.

Che cosa occorre per realizzare questi piani ? (Ripeto ancora che non bisogna prendere in giro ciò che il fascismo fa. Che cosa è che possiamo prendere in giro ? È il chiasso che il fascismo fa sui risultati della bonifica. I risultati sono effettivamente scarsi, molto scarsi, ma non sono scarsi i risultati sociali nella campagna, gli spostamenti di classe, di raggruppamenti di classe che la bonifica integrale provoca nella campagna). La bonifica integrale significa investimento di capitali nella terra, nell'agricoltura. Per la bonifica idraulica si richiedono capitali enormi. Più grandi ancora sono i capitali richiesti per la bonifica agraria. I proprietari di terre sono obbligati, in base alla decisione dello Stato, a iniziare i lavori di bonifica. Lo Stato interviene con certi aiuti. I proprietari di terra devono costituire dei consorzi. In questi consorzi entrano i grandi, i medi proprietari di terra (i piccoli proprietari entrano in questi consorzi soltanto in alcune regioni come per esempio in Istria, nella Sardegna ecc.). Avviene che il piccolo e medio proprietario di terra non può sopportare per lunghi anni le spese del consorzio. Nel consorzio quindi, hanno luogo l'espropriazione del piccolo proprietario e l'indebitamento e la tendenza all'espropriazione di proprietari medi. Nei consorzi i raggruppamenti dei grandi proprietari rafforzano le loro posizioni di fronte ai medi e ai piccoli proprietari. Questi sono i risultati sociali più evidenti fino ad oggi. E non è, questa, cosa da disprezzarsi.

La bonifica del terreno ha in Italia un'importanza decisiva. Prendete una zona fertile come la Lombardia: questo è tutto terreno bonificato con un investimento di capitali che è durato secoli. Questo investimento continua oggi con ritmi più lenti causa la crisi, ma continua. Ed esso è accompagnato da fenomeni sociali di estremo interesse, fenomeni che portano ad una maggior differenziazione di classe nella campagna, che portano ad un arricchimento dei più ricchi ed a un impoverimento dei piu poveri.

Ma vi è una differenza fra la bonifica di oggi e quella di ieri ? In certe zone no, in altre sì. Noi non dobbiamo dimenticare che prima della guerra avevamo in Italia una corrente emigratoria molto forte. Questa corrente era rappresentata essenzialmente da contadini, da braccianti, che andavano a lavorare in America e mandavano dei soldi in Italia. Il contributo alla bonifica agricola di alcune zone

era stato dato da questo, chiamiamolo così, arricchimento di certi strati. Ma questa è una caratteristica dell'anteguerra. Oggi il fenomeno emigratorio è sparito. La tendenza alla emigrazione di lavoratori dell'agricoltura con formazione di piccole e medie proprietà per mezzo dei guadagni fatti dai braccianti o dai contadini poveri all'estero non si rimarca più, non si rimarca come fenomeno sociale caratteristico.

Che cosa sono le nuove proprietà? Vediamo quali sono le misure prese dal fascismo per la cosiddetta colonizzazione interna. Dal 1928 furono in tutto 6000 le famiglie di agricoltori che vennero trapiantate da una regione all'altra. Nel 1933-34 il numero complessivo di queste famiglie fu di 2000. Queste famiglie vengono installate su territori in cui, fatta la bonifica idraulica, si iniziano i lavori di bonifica agricola[8]. Questo fenomeno è legato a tutta una serie di legami che si creano fra le famiglie e i consorzi per cui questi nuovi cosiddetti proprietari sorgono col marchio del debito verso il consorzio, debito che si fa sempre più grande con l'aggravamento della crisi agricola. Ma non è questo il fenomeno caratteristico della campagna. Il fenomeno caratteristico è dato dalla penetrazione capitalista e da tutta una serie di altre modificazioni provocate dalla politica del fascismo e che tendono al rafforzamento delle posizioni dei capitalisti, dei proprietari più forti e del capitale finanziario. Alludo ai consorzi.

Che cosa sono i consorzi? Essi sono una unione obbligatoria dei produttori di un determinato prodotto, unione che ha come scopo di fissare i prezzi di vendita. In questi consorzi il piccolo e il medio produttore si trovano di fronte al grande produttore, si trovano alla sua mercé. Il consorzio è uno strumento dei grandi produttori per sottomettersi i piccoli e medi. I prezzi dei prodotti vengono determinati dai grandi produttori. In questi consorzi, come già abbiamo visto nei consorzi di bonifica, c'è una tendenza a limitare e ad espropriare i piccoli e i medi proprietari.

Dobbiamo poi aggiungere a quanto abbiamo detto sulla politica del fascismo nelle campagne, la politica fiscale, la quale è diretta a colpire particolarmente il contadino lavoratore. Il contadino coltivatore è gravato due volte di più di quello che non lo sia il proprietario non coltivatore: esso è gravato come conducente di aziende e come prestatore di manodopera. Voi sapete come sono numerose oggi le tasse, specialmente nella campagna. Si paga la tassa per avere un carro; vi è una tassa per uccidere il maiale, per avere un cane, per avere un fucile. Questa oppressione fiscale è specialmente grave per il piccolo e il medio coltivatore e aggrava le loro condizioni.

Qual è il risultato? Il risultato è che a partire dal 1927 si riscontra nella

campagna italiana una tendenza alla diminuzione del numero dei piccoli e medi coltivatori e una tendenza (dico tendenza e dobbiamo stare attenti a non ritenere ciò come un fatto compiuto) alla sparizione delle piccole e medie aziende formatesi nel dopoguerra. Questa tendenza è più forte nelle zone di montagna e collinose che in pianura, ma c'è dappertutto. Noi vediamo ancora una volta come la politica economica del fascismo rafforzi le posizioni dei più forti, degli agrari, dei contadini ricchi, del capitale finanziario.

Molto caratteristico è l'indice che ci vien dato dalle cifre che riguardano la messa all'incanto di immobili rurali. Nel 1927 questi ammontano a 1620, nel 1929 essi sono 2600 e salgono nel 193083400, 34000 nel 1931 raggiungendo i 5800 nel 1932. Noi vediamo dal 1927 al 1932 un aumento di circa quattro volte. Questa è una tendenza che si verifica in tutta l'economia agricola italiana[9].

Il fascismo dice il contrario: il fascismo dice che c'è una tendenza alla sparizione del bracciantato e alla creazione di nuovi strati di mezzadri e di piccoli coltivatori. È vero questo ? No, non è vero. Leggete attentamente gli articoli del compagno Marabini e vedrete una documentazione molto ampia la quale vi dimostrerà come ciò non sia vero[10].

Cerchiamo di vedere brevemente che cosa significa la politica fascista della sbracciantizzazione[11]. Perché si dice che si fa una politica di sbracciantizzazione? Perché si prendono dei gruppi di braccianti disoccupati e si stabiliscono su alcuni dei fondi peggiori dei contadini più ricchi con delle forme di contratto che non trasformano affatto il bracciante in proprietario. Questo contratto non è che uno strumento il quale lega il bracciante ad un pezzo di terreno, terreno che dev'essere coltivato con un contratto particolare. Le condizioni di questi contratti sono peggiori di gran lunga delle condizioni dei contratti di mezzadria; questi contratti riportano dei rapporti feudali. Ma vediamo qual è il pezzo di terra che viene dato al bracciante: si tratta della terra più brutta che si trovi nella zona. Il lavoratore deve compiervi tutti i lavori di dissodamento, è obbligato a introdurre una determinata coltura, a portare gli strumenti agricoli, e riceve una parte che è sempre minore della metà e alle volte anche di un terzo del prodotto. La media si aggira sul terzo. I braccianti disoccupati sono costretti in questo modo a vivere su un dato terreno da mane a sera e devono, il più delle volte, per contratto, farvi lavorare tutta la famiglia. Questi dal fascismo non vengono considerati più come braccianti. Sono queste delle forme di economia servile che vengono reintrodotte nell'agricoltura italiana dal fascismo. Queste forme di economia servile aggravano i rapporti di classe della campagna. Vediamo quindi come nella campagna non vi sia affatto

una tendenza alla formazione di nuovi strati di coltivatori, ma vi sia invece una tendenza alla creazione di strati semiproletari i quali stanno peggio degli stessi braccianti inquantoché hanno perduto le caratteristiche del bracciante senza avere acquistato quelle del proprietario.

La sbracciantizzazione fa molto parlare la dittatura fascista. E ciò ha una discreta influenza. Non tutti comprendono che cosa sia questa politica di sbracciantizzazione, che cosa significhi. Molti credono alla demagogia del fascismo. In certe zone di campagna anche dei compagni sono influenzati. Abbiamo dovuto discutere delle ore perfino con un funzionario del nostro partito il quale ci diceva: dopo tutto mio padre adesso è almeno in grado di mangiare, ciò significa che vi è un miglioramento. Noi abbiamo dovuto approfondire questo problema per mostrare a lui che cosa era veramente questo miglioramento.

Ora, complessivamente, quali sono i risultati della politica fascista nella campagna ? La situazione di oggi è completamente diversa dalla situazione che si ebbe nell'immediato dopoguerra. Si sono sempre dette in Italia due cose: da una parte la campagna italiana aveva dei fortissimi residui di economia feudale e dall'altra parte si è sempre detto che nella campagna italiana vi era una situazione tale per cui la spinta fondamentale era la spinta diretta alla conquista della terra, situazione per cui esistevano nella campagna degli elementi di un movimento rivoluzionario democratico borghese (la rivoluzione proletaria dovrà risolvere il problema di dare la terra ai contadini inquantoché questa è l'esigenza, l'aspirazione fondamentale dei contadini italiani).

Il fascismo ha cambiato qualche cosa ? Sì, esso ha cambiato qualche cosa nel senso che ha reso molto più solide, molto più forti, in Italia, le posizioni dell'industria rispetto a quelle dell'agricoltura, ha rafforzato le posizioni della banca in tutto il paese, ha rafforzato in tutta l'economia le posizioni del capitale finanziario. Sono con questo scomparsi forse i residui feudali ? È una ricerca questa che il nostro partito non ha ancora fatto. Il nostro partito non ha ancora fatto, ad esempio, una ricerca sui residui feudali della Sicilia, dove notoriamente essi sono piu forti che altrove. Ma noi possiamo dire che, dove questi residui feudali esistono, il fascismo non li ha distrutti perché è appunto su questo strato che il fascismo si appoggia, per esempio, in Sicilia. I grandi latifondisti, i baroni, rappresentano uno strato che è strettamente legato al fascismo. Ma non vi è forse perciò alcuno sviluppo, in Sicilia, del capitale finanziario ? Il Banco di Sicilia, come banca di campagna, ha avuto un grandissimo sviluppo[12]. Ma i prestiti a chi vengono fatti? Vengono fatti ai grandi latifondisti. Ci troviamo

quindi in presenza non già di una penetrazione del capitale nella campagna che spezza il latifondo, ma bensì di fronte ad una penetrazione del capitale attraverso gli elementi feudali, penetrazione che rafforza la posizione di questi elementi.

La lotta contro la maffia condotta dal fascismo è stata essenzialmente una lotta contro lo strato di proprietari che si andava formando e che, pur prendendo posizione contro il movimento rivoluzionario, corrodeva dall'altra parte il latifondo. Voi sapete che cosa è la maffia e come sia un fenomeno complesso. Fra i baroni e i contadini vi è in Sicilia tutto uno strato di intermediari formato dai grandi affittuari, dagli affittuari, dai subaffittuari. Vi è tra il padrone ed il lavoratore tutta una serie di graduazioni. La maffia si forma qui. Ognuno di questi gruppi forma una cricca la quale lotta da una parte contro il signore feudale e dall'altra parte si sforza di tener soggetto il contadino. Il fascismo è intervenuto non già per spostare le posizioni di classe, ma per rafforzare le posizioni dei grandi latifondisti. Questo per quanto riguarda la Sicilia[13].

Per le altre regioni il fenomeno generale è rappresentato da un maggior impiego di capitali, di macchine, di concimi chimici. Abbiamo già visto come una maggiore produzione di grano per ettaro significhi un maggiore investimento di capitali. Si ha come conseguenza che il problema della terra si pone oggi in modo diverso ? È questo un problema politico che vuole una risposta.

La grande massa dei lavoratori della terra sono privati di terra, sono dei salariati agricoli, in buona parte disoccupati permanenti o quasi, ridotti allo stato di semiproletari. Che cosa vogliono ? Tendono essi forse a risolvere il problema della terra in modo diverso di prima? Esistono forse delle condizioni oggettive per porre il problema della terra dal punto di vista di una riforma? No, queste condizioni oggettive non esistono. Oggi non c'è più alcuna tendenza all'arricchimento di strati poveri, ma vi è una tendenza opposta, una tendenza alla loro rovina definitiva.

Dall'altra parte, la spinta verso la terra ha forse cambiato carattere ? No. Gli strati imponenti dei lavoratori della campagna vogliono la terra, vogliono diventare dei proprietari per via rivoluzionaria. Non riforma agraria, quindi, ma rivoluzione agraria: così si pone il problema.

Il fascismo ha mantenuto i residui feudali, esso ha esteso l'applicazione del contratto di mezzadria che è una delle espressioni più caratteristiche di questi residui, ha rafforzato le posizioni del capitale finanziario, ha rafforzato tutte le posizioni del capitalismo nella campagna, ma non ha creato una tendenza a risolvere il problema della terra per la via della riforma, ma ha, all'incontrario,

rafforzato la tendenza a risolvere il problema della terra per via rivoluzionaria.

I risultati generali della politica del fascismo nella campagna hanno portato ad un restringimento delle basi originarie del fascismo. Quali sono oggi le basi del fascismo ? Esse sono nettamente capitaliste. Nella campagna esse sono rappresentate dai grandi agricoltori, dai grandi proprietari di terra. Al fascismo sono anche legati degli strati di contadini ricchi. Ma anche fra questi, sotto la spinta della crisi, si sta creando un fortissimo malcontento.

Per la grande massa della popolazione lavoratrice della campagna il problema della terra si pone oggi in modo più acuto di prima. Le condizioni oggettive per una alleanza tra il proletariato e la massa dei lavoratori della campagna sono oggi più favorevoli che per il passato. Ciò non significa però che questa alleanza si realizzi da sé, automaticamente. Le condizioni oggettive sono molto più facili, ma le condizioni soggettive sono molto più difficili. Il rafforzamento del capitalismo nella campagna rende più difficile il lavoro rivoluzionario. Le forme di controllo che prima erano nella campagna molto più deboli che nella città sono state oggi considerevolmente rafforzate.

Ciò pone di fronte a noi dei compiti immediati vasti e difficili, ciò fa sì che il programma agrario del nostro partito, della nostra agitazione e del nostro lavoro nella campagna acquisti oggi un'importanza di gran lunga più grande che per il passato.

* Il dattiloscritto (gruppo A) si compone di 17 facciate. Nella prima pagina riporta una data (21/VIII/1935), una sigla (Datt. Bf.), un protocollo (n. 271) e tre righe d'intestazione: *Appunti sulla X* [con una correzione non immediatamente decifrabile] *lezione del corso sugli avversari: Lezione fatta dal compagno Ercoli il 2 marzo 1935*; *La politica del fascismo nella campagna*. Riporta altresì l'indicazione: Materiali non controllati dal comp. Ercoli.

[1] II crollo dei prezzi agricoli fu uno degli effetti della deflazione provocata dalla rivalutazione monetaria voluta dal governo Mussolini nell'agosto 1926 (il cambio con la sterlina a «quota 90» fu raggiunto nella primavera 1927), per cui i prodotti agricoli furono gettati sul mercato per soddisfare gli impegni verso i creditori e provvedere alla prossima semina. La crisi agraria era stata ampiamente presa in considerazione in «Lo Stato operaio» con alcuni articoli di Ruggero Grieco: *La revisione dei fitti agrari in Italia*, I (giugno 2927), n. 4, pp. 420-28; *La crisi agraria* (luglio 1927), n. 5, pp. 545-56; *Le conseguenze*

economiche e politiche della crisi agraria in Italia (agosto 1927), n. 6, pp. 695-708; *La situazione agraria e contadina alla fine del 1927*, II (marzo 1928), n. 3, pp. 89-97.

[2] Un confronto tra i censimenti del 1911, 1921 e 1931 relativamente all'offerta di lavoro nel settore primario per categoria sociale forniva questo quadro (le cifre sono date in migliaia e sommano uomini e donne);

	1911	%	1921	%	1931	%
Conduttori terreni propri	1 929	19,0	3 893	33,7	3 929	37,0
Affittuari, conduttori terreni altrui e assimilati	785	7,7	770	6,7	1 267	11,9
Coloni parziari	1 742	17,2	1 795	15,6	2 249	21,1
Lavoratori	5 591	55,2	4 996	43,3	3 073	28,9
Altri (caccia e pesca)	88	0,9	85	0,7	114	1,1
Totali	10 135	100	11 539	100	10 632	100

Cfr. O. Vitali, *I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 402 sg.

[3] Sulle lotte contadine nel 1919-20 e in particolare sulle occupazioni delle terre nell'Italia centrale e meridionale cfr. A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari 1930, pp. 340-49; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 768-785.

[4] Sulle radici agricole del fascismo, soprattutto nell'Emilia, cfr. A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane* cit., pp. 241-50. Lo studio di un caso particolare, in cui sono discusse queste note di Togliatti (e analoghe affermazioni di Gramsci e Tasca), in P. R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 155-91, che individua anche nel giornale «Il Balilla», ai primi del 1921, uno dei propugnatori della politica agraria fascista, in una complessa relazione con gli agrari e i diversi ceti agricoli. Di Togliatti sul socialismo agrario e il fascismo in Emilia cfr. il *Rapporto sul fascismo* dell'ottobre 1922 (P. Togliatti, *Opere*, 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, I, pp. 430-33).

[5] Sulla battaglia del grano cfr. M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Cinque lune, Roma 1963, pp. 130-56; una sintesi sulla politica agraria fascista in P. Corner, *Rapporti tra agricoltura e industria durante il fascismo*, in «Problemi del socialismo», XIV (1972), n. 11-123, pp. 721-45. Cfr. anche A. Marabini, *I risultati della battaglia del grano*, in «Lo Stato operaio», VIII (maggio 1934), n. 5, pp. 392-406.

[6] Le informazioni sulla produzione dei concimi chimici e il ruolo della Montecatini sono in Marabini, *I risultati della battaglia del grano* cit., in particolare pp. 398-400, che a sua volta le riprende da A. Di Staso, *Produzione e commercio dei concimi fosfatici in Italia* e *I concimi azotati in Italia e la difesa del prodotto nazionale,* in « La Riforma sociale», marzo-aprile 1932, pp. 155-71; settembre-ottobre 1932, pp. 545-59

[7] Le possibilità della bonifica integrale erano già state studiate in età liberale da tecnici e politici (quali Francesco Saverio Nitti, Meuccio Ruini, Eliseo Jandolo, Arrigo Serpieri) che, sulla base delle precedenti esperienze di bonifica, avevano elaborato una strategia d'intervento che comportava un'operazione simultanea di bonifica idrica, risanamento igienico e trasformazione agraria in modo da realizzare una trasformazione integrale degli assetti del territorio. Negli anni Venti il fascismo coniugò questo insieme di conoscenze agronomiche con le spinte dinamiche provenienti da molti settori del mondo rurale e diede vita a un ampio intervento di risanamento i cui fondamenti legislativi furono la legge 24 dicembre 1928 n. 3134 e il testo unico 13 febbraio 1933. L'impegno di spesa iniziale fu valutato in 7 miliardi (4,3 dei quali a carico dello Stato), da spendere in un quattordicennio su una superficie che raggiungeva i 4 275 000 ettari (A. Serpieri, *La legge sulla bonifica integrale nel primo anno di applicazione*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma 1931, p. 16; dello stesso cfr. il discorso alla Camera del 12 dicembre 1934, anche in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, a cura di P. Bevilacqua e M. Rossi-Doria, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 366-84). Con la crisi economica l'impegno di spesa, che la legge del 1928 aveva previsto per ogni esercizio fino al 1959, subì notevoli ridimensionamenti (tra cui quello indicato nel r. decreto-legge 30 marzo 1933 n. 323, cui sembrerebbero riferirsi le percentuali citate da Togliatti), concentrandosi in alcune zone (in particolare l'Agro Pontino, il Tavoliere e il basso Volturno) e rimanendo comunque la maggiore opera pubblica del regime. Cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il duce,* I, *Gli anni del consenso* 1929-1936, Einaudi, Torino 1974, pp. 142-54; M. Bandini, *Cento anni di storia agraria* cit., pp. 256-164; *Le bonifiche in Italia dal* '700 *a oggi* cit., pp. 57-64.

[8] La colonizzazione interna fu legata dalla politica delle bonifiche e alla linea della sbracciantizzazione. Tramite il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, dal 1930 al 1938 furono trasferite circa diecimila famiglie (pressoché ottantamila persone) soprattutto dal Veneto e dalle zone bracciantili dell'Emilia Romagna nelle terre di recente bonifica, prevalentemente

nell'Italia centrale e in Sardegna. Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista,* Einaudi, Torino 1976, pp. 75-78, 188 sg.

[9] Le cifre vengono verosimilmente dalle statistiche sulle vendite giudiziarie degli immobili e sono ottenute sommando le vendite di immobili presso le preture per mancato pagamento delle imposte e presso i tribunali per espropriazione forzata: cfr. Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Annuario statistico italiano,* 1931, p. 119 (per il 1927 e il 1929); 1934, p. 226 (per gli anni 1930-32). Sulla base di questa fonte la cifra per il 1929 va corretta in 2900 (per l'esattezza 2921); inoltre, la serie non appare del tutto omogenea in quanto le cifre del periodo 1927-29 non distinguono tra immobili urbani e rurali, mentre quelle relative agli anni successivi si riferiscono solo a questi ultimi.

[10] Cfr. in particolare A. Marabini, *Spostamenti di classe nelle campagne italiane,* in «Lo Stato operaio», VIII (luglio 1934), n. 7, pp. 508-18. Marabini contestava i dati forniti dal censimento del 1931 (cfr. *supra,* nota 3), che indicavano un lieve accrescimento della proprietà contadina a fronte di un drastico ridimensionamento del bracciantato, in contrasto con altre evidenze che anche la stampa e la pubblicistica fasciste avevano riportato. Secondo Marabini il dato contabile relativo ai conduttori di terreni propri era ottenuto censendo come proprietà anche appezzamenti piccoli e piccolissimi, privi di fisionomia aziendale; ciò tendeva a nascondere che per molti censiti la proprietà era una parte secondaria di un reddito costituito in prevalenza da altro genere di rapporto di lavoro. Analogamente erano stati classificati tra gli affittuari e i mezzadri i salariati con contratto di compartecipazione o che avevano in affitto un minuscolo stralcio di terra, con la conseguenza di abbattere artificiosamente il numero dei braccianti. La conclusione di Marabini era che nelle campagne si potevano invece constatare «la diminuzione dei "proprietari coltivatori" che, parte, sono retrocessi ad affittuari e mezzadri e, parte, caduti nelle file dei proletari; la proletarizzazione di strati di mezzadri ed affittuari; ed, infine, la disoccupazione permanente di schiere enormi di proletari agricoli» (cfr. anche A. Marabini, *Le tasse e i contadini*, in «Lo Stato operaio», dicembre 1934, n. 12, in particolare la nota a p. 896).

[11] Specie nella necessità di contrastare la disoccupazione dei braccianti (la trasformazione del bracciante in proprietario fu una costante della politica agraria fascista) si diffuse l'estensione del contratto di compartecipazione, in virtù del quale la famiglia contadina coltivava un fondo ricevendo in cambio una parte del prodotto. Cfr. P. Corner, *Sbracciantizzazione,* in *Dizionario del fascismo,* a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, II, Einaudi, Torino 2003, pp.

602-5; sulla condizione dei salariati agricoli cfr. M. Bandini, *Cento anni di storia agraria* cit., pp. 172-76; cfr. anche G. Di Vittorio, *La politica italiana della «sbracciantizzazione»*, in «Lo Stato operaio», VIII (agosto 1934), n. 8, pp. 589-99.

[12] Alcune indicazioni sullo sviluppo e le funzioni del Banco di Sicilia negli anni Venti e Trenta in *L 'attività della sezione di credito agrario del Banco di Sicilia dalla sua istituzione*, Banco di Sicilia, Palermo 1953, pp. 31-41 e *passim.*

[13] Una lettura problematica sulla mafia tra le due guerre e sui rapporti con il fascismo in S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993, pp. 139-58.

Lezione XI. La socialdemocrazia*

Dedicheremo tre lezioni allo studio della socialdemocrazia ed esamineremo le posizioni dei partiti socialdemocratici nel momento attuale, la nostra linea di lotta contro la socialdemocrazia di oggi e il problema del fronte unico.

La prima lezione sarà dedicata all'esame della questione dal punto di vista generale, internazionale e, sotto un altro aspetto, a spiegare bene perché oggi noi seguiamo questa politica di fronte unico, perché nella politica di fronte unico dell'Internazionale comunista vi è stato un cambiamento. Questa questione dev'essere trattata all'inizio perché poi potremo dare uno sguardo assieme alle posizioni della socialdemocrazia italiana e alle nostre posizioni nei suoi confronti.

Come bisogna porre il problema ? C'è stato, da parte dell'Internazionale, qualche cambiamento nella politica di fronte unico? Senza dubbio, qualche cambiamento c'è stato. Se voi esaminate le tesi del VI congresso, del X plenum e anche dell'XI e XII plenum[1] ed esaminate la nostra politica di quel momento voi trovate che, in generale, essa escludeva le possibilità di fare delle offerte di fronte unico ai dirigenti dei partiti socialdemocratici e agli organismi dirigenti della Seconda Internazionale.

Oggi questo punto è stato modificato. Noi ci rivolgiamo alle direzioni dei partiti socialdemocratici e ci rivolgiamo anche all'esecutivo dell'Internazionale socialista.

Come noi chiamavamo la nostra politica nel periodo dal VI congresso all'XI plenum ? La chiamavamo politica di classe contro classe. Quali sono le modificazioni avvenute nella situazione internazionale dall'epoca del VI congresso e come queste giustificano le modificazioni nella nostra politica. Che cosa ha dato ai partiti comunisti e all'Internazionale comunista la politica di classe contro classe, perché questa è stata svolta in determinati periodi e perché si è passati alla politica attuale. Questa è una serie di temi che dobbiamo svolgere.

Non si può rispondere a questi problemi se non si esamina lo sviluppo del

movimento operaio negli ultimi anni, dal '28 e '29 a questa parte.

Da allora in poi in una serie di paesi capitalisti il movimento operaio si sviluppa essenzialmente sulla via delle rivendicazioni economiche. In una serie di paesi si hanno degli scioperi economici abbastanza vasti. La maggior parte sono diretti dai sindacati; in altri paesi, dove al potere c'erano i riformisti, vengono organizzati perfino da organizzazioni di fabbrica, per esempio nella Ruhr nel 1929. Questa ondata di scioperi è caratteristica del movimento operaio di questo periodo. Nostro compito era quello di riuscire a portare, ad attirare nelle lotte economiche le masse, stringere in queste lotte più stretti legami con la massa degli operai e con gli operai riformisti in modo da essere in grado, in caso di maturazione di una crisi rivoluzionaria, di essere alla testa dei movimenti e del malcontento delle masse.

Qual era la parte della socialdemocrazia nel movimento operaio? Voi ricordate che quello è il periodo delle maggiori oscillazioni dei partiti socialdemocratici, è il periodo del passaggio di alcuni di questi partiti alle posizioni più reazionarie. La socialdemocrazia proclamava apertamente che il capitalismo si stava organizzando [?], che gli elementi della società socialista sorgevano in seno alla stessa società capitalista e che lo stesso capitalismo si prendeva cura, prendeva le misure necessarie per [?] il passaggio pacifico al socialismo. Ricordate le posizioni di Hilferding al congresso di Kiel, le posizioni che sono la base politica [?] di tutta la socialdemocrazia[2]. Attuazione di una politica che portava [?] le organizzazioni della socialdemocrazia a compenetrarsi con le organizzazioni reazionarie dello Stato, del governo: questa è una particolarità delle posizioni socialdemocratiche visibile, in uno stadio molto avanzato, particolarmente in Germania.

Ma il 1929 segna una rottura nello sviluppo dell'economia. Si inizia la crisi. La crisi provoca il fallimento di tutte le dottrine della socialdemocrazia che annunciavano lo sviluppo del capitalismo senza crisi verso il socialismo. In tutto il mondo l'offensiva verso i lavoratori si accentua. Quali sono le conseguenze della crisi nel campo del movimento operaio ? La crisi frena un po' le lotte economiche e gli scioperi. Il numero degli scioperi diminuisce. Ma d'altra parte la lotta di classe si inasprisce. Il malcontento dei lavoratori è aumentato. Aumenta la disoccupazione e raggiunge delle cifre enormi, mai raggiunte per il passato; si scatena una vasta offensiva contro i salari. Il malcontento generale e l'inasprimento della lotta di classe hanno avuto come conseguenza che nei principali paesi capitalisti noi assistiamo ad un processo definito dall'Internazionale comunista come un processo di maturazione degli elementi

della crisi rivoluzionaria. Questo significa che, da un lato, il malcontento crescente delle masse lavoratrici provoca uno spostamento della piccola borghesia, dei contadini; provoca la delusione delle masse verso la socialdemocrazia - inquantoché incominciano ad accorgersi che l'agitazione di una politica pacifista, collaborazionista è profondamente sbagliata - che tendono quindi a raggiungere la forza della rivoluzione raggruppandosi attorno alla classe operaia; dall'altra parte, noi abbiamo uno sviluppo del fascismo.

Questa è la caratteristica della Germania nel '30, '31, '32. La Germania fu il centro dello sviluppo della situazione internazionale e del movimento operaio. I problemi della Germania sono decisivi per il movimento operaio internazionale. Qual è in questo periodo la posizione della socialdemocrazia? Voi lo sapete. Essa ha continuato, nel periodo della maturazione degli elementi della crisi rivoluzionaria, ad avere lo stesso ufficio che aveva avuto nel momento decisivo della crisi rivoluzionaria del dopoguerra. La socialdemocrazia esercita la funzione di principale barriera che la borghesia oppone all'avanzarsi del movimento operaio. La socialdemocrazia tedesca che aveva con sé la maggioranza del proletariato cede una ad una le posizioni alla reazione giustificando questi suoi tradimenti con la dottrina del «minor male» e smobilitando la capacità di resistenza delle masse.

In questa situazione si assiste a un fatto definito dall'Internazionale: le forze della reazione si raggruppano più rapidamente che le forze della rivoluzione[3]. L'andata del fascismo al potere in Germania è il fatto più importante per lo sviluppo del movimento operaio negli ultimi anni. Esso segna una rottura e nello stesso tempo un nuovo inizio nel movimento operaio. Una rottura per il fatto che il fascismo va al potere e interrompe con ciò la maturazione della crisi rivoluzionaria. Questa è una sconfitta della classe operaia. Sarebbe un errore il negar ciò, sarebbe un errore dire che l'andata di Hitler al potere non rappresenti una sconfitta della classe operaia, una sconfitta, anzi, internazionale. Non si può negare questo. Stalin al XVII congresso riconosce questo fatto nel modo più chiaro[4].

Ciò non significa però che il movimento rivoluzionario sia entrato in una fase discendente, che si sia passati ad un periodo di reazione ecc. Noi non dobbiamo chiudere gli occhi. Noi dobbiamo riconoscere che di fronte al tradimento della socialdemocrazia, di fronte all'abbandono delle posizioni di resistenza, nonostante il lavoro del Partito comunista per il fronte unico, la classe operaia non ha offerto la resistenza che avrebbe potuto offrire senza la scissione della classe operaia e senza la politica della socialdemocrazia. Questa politica

della socialdemocrazia in Germania ha frenato la classe operaia, ha impedito lo sviluppo della lotta rivoluzionaria per sbarrare il passo al fascismo, ha impedito il fronte unico, ha impedito le lotte, gli scioperi, come già era stato fatto in Italia. Questo è un fatto. E su questo fatto non possiamo, non dobbiamo chiudere gli occhi. La responsabilità ricade tutta sulla socialdemocrazia.

Vedete in tutto questo quale peso, quale funzione sia quella della socialdemocrazia ? Quando abbiamo uno sviluppo degli scioperi, dei movimenti a carattere economico-sindacale, degli scioperi di categoria (fino al '29 è questa la caratteristica), la socialdemocrazia ha la funzione di impedire lo sviluppo di questi scioperi. Essa predica la collaborazione di classe, organizza degli istituti governativi per impedire lo sviluppo degli scioperi; essa cerca la collaborazione di classe, predica lo sviluppo pacifico, la trasformazione pacifica della società capitalista in società socialista. Quando poi il movimento operaio prende forme nuove, quando matura la crisi rivoluzionaria, la socialdemocrazia difende fino all'ultimo le sue posizioni di prima, mantiene la scissione nella classe operaia, apre la strada al fascismo. Essa permette che il fascismo abbatta, senza resistenza, tutte le posizioni della classe operaia combattendo accanitamente contro il Partito comunista.

È giusta la definizione che diamo della posizione della socialdemocrazia in questo momento ? Sì ! La socialdemocrazia ha dimostrato veramente di essere quale Lenin l'ha definita: principale sostegno sociale della borghesia. Ciò che è avvenuto dimostra la giustezza assoluta di questa affermazione.

Quali sono le conseguenze della sconfitta della classe operaia tedesca? Nel movimento operaio internazionale non vi è mai una sconfitta che non provochi, per la via di un processo contraddittorio, un nuovo sviluppo del movimento operaio, su nuove basi, secondo nuove direzioni. Si possono portare a questo proposito tanti esempi quanti ne volete. La sconfitta della rivoluzione russa nel 1905, ad esempio, fu una grande sconfitta per il movimento operaio, seguita, in Russia, da una profonda caduta. Ma in Europa? Dal 1905 al 1912-1914 noi abbiamo il più grande sviluppo del movimento operaio. Non solo abbiamo delle grandi vittorie elettorali, un rafforzamento della socialdemocrazia nei principali paesi d'Europa, in Italia, in Francia, in Germania, in Ispagna ecc., ma abbiamo in questo periodo i più larghi movimenti di massa che arrivano fino a strappare il suffragio universale in Austria; in Germania si discute sullo sciopero generale ecc. Il movimento operaio non viene quindi arrestato dal 1905. C'è una tendenza a ristabilire l'equilibrio.

Che cosa avviene dopo la sconfitta del movimento operaio in Germania ?

Questa sconfitta ha un significato internazionale. Tre sono i fatti sui quali noi dobbiamo concentrare la nostra attenzione.

Voi avvertite immediatamente una reazione delle masse operaie, del proletariato e delle grandi masse lavoratrici alla sconfitta della classe operaia tedesca. In tutti i paesi capitalisti la classe operaia sente il pericolo del fascismo come un pericolo immediato che la minaccia direttamente. Il fascismo in Italia non ha avuto questa ripercussione internazionale, in Germania sì. In Francia, in Inghilterra, in Austria, in tutti i grandi paesi capitalisti la classe operaia sente, con la sconfitta del proletariato tedesco, che il pericolo del fascismo diventa un pericolo immediato. Questo provoca una tendenza della massa che ancora non era entrata in lotta ad entrare sul terreno delle lotte contro il fascismo. Il fronte di lotta si allarga in tutta una serie di paesi capitalisti.

Un'altra conseguenza, legata alla prima, della vittoria del fascismo in Germania, è la distruzione di una serie di illusioni democratiche delle masse, la distruzione della fiducia in uno sviluppo pacifico del capitalismo; la possibilità di difendere le libertà democratiche senza una lotta rivoluzionaria, attraverso la collaborazione di classe, riceve un serio colpo, e ciò sposta le masse sul terreno della lotta di massa aperta contro il fascismo.

Un secondo elemento: è evidente per i proletari di tutti i paesi capitalisti che la sconfitta della classe operaia in Germania è provocata dalla scissione esistente nel seno della classe operaia, scissione provocata e mantenuta dalla socialdemocrazia. Se gli operai tedeschi fossero stati uniti nella lotta contro il fascismo, il fascismo non passava. Così si dicono gli operai inglesi, spagnoli, francesi ecc. E così comincia anche a dirsi la piccola borghesia. Come risultato voi assistete ad un'ondata, ad una vera ondata di massa verso l'unità di azione, per il fronte unico. La parola d'ordine del fronte unico diventa veramente la parola d'ordine più popolare perché si lega in modo diretto alle aspirazioni che le masse nutrono, si lega alla resistenza che le masse vogliono opporre all'avanzata del fascismo. Questo secondo elemento è provocato dall'andata del fascismo al potere.

La terza conseguenza è rappresentata dalla crisi della socialdemocrazia. La sconfitta della classe operaia in Germania significa in primo luogo la disfatta della socialdemocrazia tedesca, significa il suo fallimento, fallimento ideologico, fallimento politico e fallimento organizzativo. Questo fallimento della socialdemocrazia tedesca apre una crisi nel seno della Seconda Internazionale paragonabile per ampiezza e profondità solamente alla crisi provocata nella Seconda Internazionale dal tradimento compiuto all'inizio della guerra.

Diventa evidente per gli operai socialdemocratici dei grandi paesi capitalisti che tutte le speranze riposte in queste grandi organizzazioni di massa, che hanno perduto ogni spirito rivoluzionario e ogni capacità di organizzare le masse per la lotta rivoluzionaria, che sono diventate delle organizzazioni per tener le masse soggette davanti alla borghesia, davanti agli strati più reazionari, che si dimostrano impotenti, incapaci di opporre alcuna resistenza all'avanzata della reazione, pare evidente che tutte le dottrine e tutte le teorie con le quali si era cercato di giustificare le posizioni di collaborazione di classe appaiono menzognere e crollano. Appare infine anche evidente che la resistenza, le lotte condotte dalla socialdemocrazia per impedire il fronte unico, è la causa principale della sconfitta.

Dopo l'andata al potere di Hitler voi potrete trovare esposti, presentati, questi motivi di critica in tutti i partiti socialdemocratici. Questi elementi di critica esprimono ciò che avviene nelle masse socialdemocratiche le quali si convincono che la linea tenuta dalla socialdemocrazia tedesca, linea sulla quale essa ha tenuto le masse, porta alla sconfitta.

Ma la socialdemocrazia tedesca era una forza dirigente nella Seconda Internazionale dal punto di vista ideologico, politico, organizzativo. Essa scompare dal punto di vista organizzativo e ciò apre in seno alla Seconda Internazionale una crisi non solamente ideologica ma anche organizzativa. Questo è uno degli elementi che dopo la sconfitta della socialdemocrazia tedesca contribuiscono a creare una nuova situazione, un nuovo orientamento nel movimento operaio internazionale.

Che cosa caratterizza questa nuova situazione ? Oggi, vedete, non abbiamo, non possiamo elencare dei grandi scioperi nella quantità del '28 e del '29. Degli scioperi, delle lotte economiche, si sviluppano in una serie di paesi. Negli Stati Uniti abbiamo avuto due anni fa una grande ondata di scioperi. Ma negli Stati Uniti il movimento operaio sta attraversando oggi una tappa che è stata già superata in Europa da molto tempo. Degli scioperi si sviluppano anche in Polonia con intermittenza. Nel '34 il loro numero non è stato grande, ma ora riprende. Ma questo non è l'elemento caratteristico del movimento operaio nel periodo attuale. Prendete il '31 e il '32, il periodo che precede l'andata di Hitler al potere. In questo periodo si colloca tutta una serie di esplosioni, di movimenti con carattere apertamente rivoluzionario ma non legati alla situazione rivoluzionaria. Voi vedete i rivolgimenti dei marinai inglesi, di quelli olandesi, le dimostrazioni dei disoccupati ad Amsterdam, i fatti di Ginevra ecc. Voi vedete tutta una serie di fatti di questo genere i quali dimostrano non solo un

accumulamento del malcontento ma, come ha detto il compagno Stalin, che matura l'idea dell'assalto nella coscienza delle masse[5].

Qual è l'elemento negativo ? Alla testa di questi movimenti non sono i comunisti. Ciò significa che nel periodo precedente i comunisti non hanno saputo lavorare nei sindacati per essere alla testa della maggioranza delle masse nel momento della crisi rivoluzionaria. Perciò la crisi riveste questo carattere. Invece di vedere un movimento in continua ascesa voi vedete queste esplosioni. Matura la crisi rivoluzionaria, ma non c'è una crisi rivoluzionaria. Tutto questo è legato alle manchevolezze del Partito comunista che non è riuscito a trascinare con noi la maggioranza della classe operaia. Gli scioperi, le esplosioni rivoluzionarie continuano. Questo è il carattere che ha adesso il movimento operaio. In paesi come la Spagna dove vi è una lotta accanita tra la rivoluzione e la controrivoluzione, dove è in corso di sviluppo la rivoluzione, noi vediamo un elemento di questa situazione. Ma questo non è ancora l'elemento caratteristico della situazione.

L'elemento caratteristico della situazione in questo momento è questo: lo spostamento dei grandi strati di massa sul terreno del fronte unico per impedire l'avanzata del fascismo. Abbraccia questo movimento già la maggioranza della classe operaia? No! Fino adesso sono stati attirati in questo movimento solo gli elementi, gli strati più coscienti della classe operaia. Non bisogna credere che non ci siano più difficoltà per conquistare le masse. Le masse devono essere conquistate ma la tendenza verso il fronte unico c'è. Questo è l'elemento più caratteristico e più interessante nel momento attuale.

Questo elemento crea per noi una situazione e dei compiti nuovi. Il compito che non siamo riusciti a risolvere nel periodo precedente, dev'essere risolto adesso. Noi dobbiamo metterci alla testa delle masse. E non possiamo portare le masse alla rivoluzione se non abbiamo con noi la maggioranza della classe operaia e non possiamo avere questa maggioranza se non la conquistiamo alla socialdemocrazia, se noi non conquistiamo le masse dei partiti socialisti e dei sindacati riformisti. Il problema della conquista di queste masse si pone, in questo momento, davanti ai partiti comunisti, in un modo particolarmente acuto. Se noi abbiamo presente questa situazione comprenderemo facilmente come sia inevitabile una svolta, un cambiamento da parte del partito nell'applicazione della politica del fronte unico, come siano necessarie delle forme nuove.

Questa politica significa forse una modificazione nel giudizio sulla socialdemocrazia ? È ancora vera la definizione della socialdemocrazia come

«principale sostegno sociale della borghesia»? Questo è un punto delicato. Se noi prendiamo la socialdemocrazia in generale non possiamo negare che la definizione sia ancora giusta, seppure si sia avuto un cambiamento nel modo con cui la socialdemocrazia esercita questa funzione. Dal punto di vista ideologico la socialdemocrazia ha offerto le armi alla borghesia per incatenare il proletariato. Vediamo dal punto di vista sociale: in Germania, in Italia, in Austria, si può dire che in questo momento la borghesia si appoggi sulla socialdemocrazia? No. Sarebbe un errore il dire che il capitale finanziario tedesco governi attraverso la socialdemocrazia. La socialdemocrazia frena il fronte unico, è pronta ad appoggiare la borghesia, il Partito socialista tedesco ha rifiutato il fronte unico con il Partito comunista e si avvicina piuttosto ai partiti del centro. Essa è disposta ad esercitare la funzione di prima. Ma noi dobbiamo saper distinguere ciò che è reale da ciò che è un desiderio.

In una serie di paesi la socialdemocrazia esercita invece ancora apertamente la sua funzione. Il problema dev'essere quindi visto in modo differenziato e non solo fra i vari partiti socialisti, ma anche in seno ad uno stesso Partito socialdemocratico. Dopo l'andata del fascismo al potere in Germania noi assistiamo in quasi tutti i partiti socialdemocratici a questo fatto: vi sono dei gruppi che affermano di essere sul terreno della lotta per la dittatura del proletariato. Questo avviene in Austria, in Germania, avviene nel Partito socialista francese, nel Partito socialista italiano.

In tutta una serie di partiti europei della socialdemocrazia voi vedete il formarsi di queste correnti. Queste correnti corrispondono allo spostamento degli operai socialdemocratici disillusi dalla politica socialdemocratica, resi avveduti dall'esperienza della socialdemocrazia tedesca la quale indica la via sbagliata ed indica nello stesso tempo che la via giusta è la via del bolscevismo. Noi non possiamo mettere sullo stesso piano Bauer, capo della socialdemocrazia austriaca, che si dice, oggi, per la dittatura del proletariato ma contro il fronte unico[6], e i socialdemocratici espulsi dal Partito socialista per posizioni di sinistra e che affermavano non solo di essere per la dittatura del proletariato, ma anche la necessità del fronte unico. Ecco un momento caratteristico: ci troviamo di fronte agli elementi di sinistra (elementi che prima frenavano l'avanzata delle masse), e che oggi esprimono effettivamente uno spostamento delle masse e vengono sinceramente verso i comunisti. Verso questi elementi noi dobbiamo comportarci molto accortamente. Noi dobbiamo criticarli perché la loro ideologia è molto confusa, contraddittoria, perché non si sono liberati ancora completamente dalla ideologia socialdemocratica. Ma noi dobbiamo trattarli diversamente da Otto

Bauer, diversamente dai sinistri del passato. Noi dobbiamo modificare la nostra tattica del fronte unico e il nostro atteggiamento di fronte ai gruppi che si formano in seno alla socialdemocrazia sotto la spinta della radicalizzazione delle masse.

Prima di passare a esaminare la nostra tattica del fronte unico di oggi, vediamo ancora come la sconfitta tedesca provochi un raggruppamento di forze della classe operaia che apre nuovi orizzonti allo sviluppo del movimento operaio. A questo proposito c'è da fare un'osservazione interessante: dopo l'andata al potere del fascismo in Germania le lotte fra la rivoluzione e la controrivoluzione continuano. Vedete l'esempio dell'Austria. In Austria la socialdemocrazia ha avuto la stessa parte della socialdemocrazia tedesca, solamente che ha coperto le sue posizioni con frasi di sinistra. Anch'essa ha abbandonato una ad una le posizioni della classe operaia alla reazione e al fascismo ed ha portato ad una situazione identica a quella cui ha portato la socialdemocrazia tedesca. Ma vedete una differenza: il fascismo qui non va al potere senza incontrare la resistenza. Gli operai socialdemocratici si sono battuti armi alla mano malgrado l'opposizione dei loro capi. L'esperienza tedesca aveva già insegnato loro che non si può lasciar andare il fascismo al potere senza adoperare le armi. La loro lotta non fu vittoriosa perché la situazione non era matura, perché essi nella lotta erano guidati dall'ideologia socialdemocratica ecc. Ma vi è stata una lotta[7].

Prendete la Spagna. Il solo tentativo del fascismo di andare al potere attraverso una manovra costituzionale (come in Italia) provoca la reazione, la lotta delle masse lavoratrici, lotta che si combatte ad un grado più elevato che non in Austria. Questa è già la lotta per il potere. Anche qui c'è una sconfitta perché alla testa del movimento c'era una socialdemocrazia la quale non voleva il potere, la quale non poteva né voleva preparare le condizioni per la vittoria del proletariato[8].

In Francia voi non vedete ancora dei movimenti come in Austria e in Spagna, ma voi vedete una potente ondata verso il fronte unico[9]. In questo periodo il raggruppamento della classe operaia disturba il raggruppamento della borghesia e ne provoca un rallentamento. Le lotte del '34 arrestano l'avanzata del fascismo e non è escluso che senza queste lotte oggi il fascismo potrebbe essere al potere. Questi interventi mostrano la maturità di coscienza della classe operaia, mostrano come gli operai abbiano capito che non bisogna lasciare che il fascismo si sviluppi e come per raggiungere questo obbiettivo bisogna stringersi nel fronte unico. Noi assistiamo ad un processo dialettico: dalla sconfitta tedesca

si passa ad un momento di sviluppo del movimento rivoluzionario nei paesi capitalisti. Queste che sono venuto accennando rapidamente sono le situazioni nuove che c'impongono di apportare delle modificazioni alle nostre posizioni.

In quale rapporto sta la nostra tattica di classe contro classe con la tattica attuale di fronte unico ? La nostra tattica di classe contro classe era una tattica giustificata dalla situazione di quel periodo, dalla posizione che in quel momento veniva presa dalla socialdemocrazia. Noi non saremmo potuti riuscire a gettare nemmeno i primi germi di una critica della ideologia socialdemocratica in seno alle masse se noi non avessimo preso contro di questa la posizione che abbiamo preso. Se nel momento in cui la socialdemocrazia esercitava la funzione che esercitava in Germania, in Austria, in Inghilterra, dappertutto, noi non avessimo attaccato fortemente la posizione ideologica e politica della socialdemocrazia, noi non avremmo contribuito a spostare le masse nel modo che adesso abbiamo visto. Se qualche partito ha applicato la nostra tattica in modo settario, questo è un altro problema. Ma la tattica era perfettamente giusta. Parlando della socialdemocrazia italiana noi potremo documentare ciò in modo estremamente interessante. Noi possiamo vedere questa situazione: le posizioni della socialdemocrazia che noi attaccavamo anni fa sono divenute tali per la socialdemocrazia che questa oggi si offenderebbe se noi dicessimo che si trova su questa posizione. Questo è un grande risultato. Negarlo sarebbe un errore politico.

Ma vi è di più. Nel periodo che la socialdemocrazia è al potere o collabora direttamente o indirettamente con la borghesia, una tattica diversa quali conseguenze avrebbe avuto per il nostro partito ? Esso si sarebbe trovato alla coda di un blocco reazionario nel quale avrebbe perduto completamente la sua fisionomia di partito rivoluzionario e le sue capacità di lotta rivoluzionaria. Quale sarebbe stata la fine del partito francese se fosse entrato nel blocco di sinistra che fu un blocco di governo e che aprì la via alla reazione, se fosse entrato in questo blocco come l'ultimo scaglione? Avrebbe perduto completamente la sua fisionomia. Se i compagni francesi hanno sbagliato sul problema delle assicurazioni sociali, è un altro problema; se essi hanno affermato che le assicurazioni possono essere introdotte solo in un regime sovietico, questa è un'altra questione.

Ancora: l'applicazione della tattica di classe contro classe è riuscita a dare maggior solidità alle nostre forze. Non c'è un confronto fra la solidità attuale e quella del '27 e del '28. Questa solidità ci permette oggi la nuova tattica del fronte unico e ci dà delle larghe prospettive di sviluppo della nostra tattica verso

i partiti socialisti.

In che cosa consiste la nostra tattica del fronte unico attuale ? Dove vi sono dei cambiamenti ? Noi ci rivolgiamo oggi anche alle direzioni dei partiti socialisti con intenzione di concludere degli accordi. Su questo punto erano prevalse delle abitudini non solo di non fare più delle offerte ma, quando si facevano, tutta la preoccupazione dei compagni era: guai se accettano! Essi si preoccupavano di trovare delle condizioni che dovevano essere respinte. Ancora l'anno scorso una sezione comunista in un progetto di fronte unico cercava di mettere, per farlo respingere, la questione della dittatura del proletariato. Malgrado ciò il progetto fu accolto. Allora questi compagni, addolorati, scrissero al comitato centrale: siamo dei grandi opportunisti perché non siamo neanche riusciti a trovare delle cose da far respingere dai riformisti !

Del settarismo esiste ancora oggi. Vogliamo forse noi oggi trovare degli accordi ? Il centro dell'azione sono forse le proposte? No! Centro della nostra azione sono le organizzazioni di fronte unico che vogliamo creare alla base. Ma per risolvere questi compiti ci rivolgiamo alle direzioni dei partiti per poter marciare assieme agli operai socialisti. Noi facciamo questi passi per riuscire a legarci alle masse. Questa è la nostra tattica, tattica legata, come tutte le tattiche, a dei pericoli. Essa porta ad un certo consolidarsi della socialdemocrazia. In Francia prima della conclusione del fronte unico c'era nel Partito socialista una corrente di sinistra che raggruppava, a Tour, il 40% dei voti su una mozione per mandare una delegazione a Mosca per trattare per il fronte unico. Oggi questa corrente non si sente più. A prima vista la socialdemocrazia si è rafforzata. Ma se noi vediamo più a fondo, vediamo come il fronte unico abbia stretto il nostro partito con dei solidi legami organizzativi con gli operai socialisti in tutta una serie di punti. Dappertutto abbiamo conquistato le masse? No. Per esempio in Francia, a Parigi abbiamo conquistato delle posizioni che ci permettono di dire che marceremo assieme agli operai socialisti più a lungo di quanto non lo voglia la direzione del Partito socialista. Nel Nord della Francia, dove più forte è l'influenza dei riformisti, si marcia più lentamente. Comunque sia, questi legami colle masse ci compensano dell'apparente consolidamento della socialdemocrazia.

La tattica del fronte unico è legata a dei pericoli anche nello sviluppo della polemica ideologica. La firma di un patto di non aggressione (tale infatti è il patto di fronte unico inquantoché ci si impegna a non attaccare il partito con il quale ci si è uniti per l'azione) non deve significare che noi lasciamo da parte la propaganda ideologica e la critica della socialdemocrazia. Per tutti i partiti

questo è il punto più difficile. Per il partito francese e quello italiano il fronte unico ha affievolito la lotta contro la socialdemocrazia. Questo è un pericolo. Quando noi parleremo del nostro partito vedremo come questo pericolo sia particolarmente grave per noi poiché il Partito socialista sta svolgendo una vasta manovra avvolgente cercando di presentarsi come un partito che si rinnova. Se non siamo attenti possiamo commettere dei gravi errori. Per questo mettiamoci in guardia.

Un altro pericolo è rappresentato dalla tendenza a nascondere il volto del partito. Si conduce la lotta per un programma e per delle rivendicazioni senza indicare che sono promosse dal partito. La conclusione del fronte unico non è tutta la politica del partito. L'iniziativa del partito dev'essere salvata e mantenuta anche quando esso aderisce ad un patto di fronte unico. È con questo, con l'iniziativa, che noi mostriamo il volto del partito. L'iniziativa politica ci mostra alle masse.

Accanto a questi pericoli ci sono tutta una serie di elementi positivi. Prima di tutto l'essere alla testa dell'ondata delle masse per il fronte unico apre ai partiti comunisti delle possibilità di legarsi fortemente alle masse e di provocarne i movimenti. Il Partito comunista del '34 non è, in Francia, quello che era nel 1932. Vi è una grande differenza. Oggi il Partito comunista francese è una forza di prim'ordine, prima non era ancora uscito dalla fase dell'agitazione e dalla propaganda. Questo è il punto principale. Ma non è tutto.

Colla politica del fronte unico noi rompiamo, spezziamo l'atmosfera creataci dalla socialdemocrazia nella classe operaia presentandoci come degli scissionisti. Qui ci presentiamo come un partito che lotta per l'unità di azione.

Ancora: è vero che si ha, esteriormente, un certo consolidamento della socialdemocrazia, che la crisi nel Partito socialista francese, e anche nel Partito socialista italiano, non è acuta come prima. Ma allo stesso tempo con il fronte unico in Francia, in Italia[10], nella Saar[11] ecc. noi apriamo una breccia nella Seconda Internazionale, noi abbiamo creato le premesse per una crisi organizzativa che nell'ultimo consiglio ha avuto una prima timida manifestazione con il gruppo di minoranza che si pronunciò per il fronte unico. Manifestazione ancora timida, che non ha avuto ancora conseguenze, ma che apre delle prospettive di sviluppo del fronte unico nel campo internazionale.

Ci sono dei vantaggi. Noi vedremo nella prossima lezione quali vantaggi vi siano per lo sviluppo della lotta fra la reazione e la rivoluzione. Quali sono le prospettive di sviluppo del fronte unico dal punto di vista internazionale ? Bisogna essere prudenti nel rispondere a questa domanda. Essa è legata a tutte le

prospettive di sviluppo della situazione internazionale. Noi non possiamo esser sicuri che i partiti socialisti che hanno fatto dei patti di fronte unico li manterranno a lungo. Noi vediamo che la posizione di destra del partito francese, tedesco, italiano cresce, si fa più forte. Le prospettive di sviluppo del fronte unico sono legate alla situazione internazionale. Per questo è molto difficile tracciare delle prospettive uniche per tutti i paesi.

Noi possiamo dire, senza tema di sbagliare, che noi assisteremo prossimamente a delle lotte molto più acute che nel '34 nella socialdemocrazia per e contro il fronte unico. I segni di queste lotte ci sono già e si svilupperanno senza dubbio su scala internazionale.

La socialdemocrazia prevede questo e sente la spinta degli operai verso il fronte unico, verso l'unità di azione, spinta che è così forte che gli avversari del fronte unico non sono più in grado di schierarsi apertamente contro il fronte unico e sono costretti a porre il problema dell'unità organica come maschera. Da una parte l'unità organica è presa per impedire l'unità d'azione. Dall'altro lato però questo problema vien posto dallo stesso fronte unico. Non è possibile che gli operai socialdemocratici non si pongano il problema dell'unità organica. Per arrivare all'unità organica non è però sufficiente l'unità di azione. Occorre una larga preparazione politica ed ideologica. Ma il problema è posto e attorno ad esso si lotterà a lungo. La lotta sarà lunga, prima di tutto perché non tutti gli operai socialdemocratici si sono posti sul terreno del fronte unico definitivamente. In Francia, ad esempio, la sola costituzione del gabinetto Flandin che è «meno fascista» dei precedenti, è bastata a suscitare maggiori resistenze contro il fronte unico[12].

Perciò le prospettive non possono basarsi sull'unità organica. Per arrivare a questo punto la conquista delle masse da parte del nostro partito deve fare dei passi in avanti. Non è la sola propaganda, l'agitazione, è l'esperienza stessa delle masse che le porterà sul nostro terreno. Per questo noi dobbiamo attirare le masse nelle lotte economiche e politiche e in queste lotte noi dobbiamo vedere lo sviluppo del fronte unico, con queste lotte noi dobbiamo conquistare gli operai socialdemocratici e opporre una barriera insormontabile all'avanzata del fascismo dove questo non è al potere e un'offensiva più forte dove il fascismo c'è già.

Bisogna essere estremamente prudenti nel fissare le prospettive nello sviluppo internazionale del fronte unico. Noi dobbiamo estendere, allargare il fronte unico, mobilitare le forze perché le conquiste ottenute non siano distrutte e su questa base passare a posizioni più elevate.

* Il dattiloscritto (gruppo C) si compone di 19 facciate; ad esso è premesso un foglio di riguardo, con un'intestazione di una riga *(XI. La socialdemocrazia*), nel quale è visibile il timbro «Ex libris Emilio Sereni» e, sul lato sinistro, l'applicazione di una striscia di nastro adesivo, come Sereni usava rilegare gli estratti. Nella prima pagina riporta tre righe d'intestazione: *Appunti sulla XI lezione del corso sugli avversari*; *Lezione fatta dal* [testo asportato] *il 23 marzo La socialdemocrazia.* La cattiva qualità della riproduzione fotostatica ci ha costretto a porre il segno [?] quando non siamo stati sicuri dell'esatta interpretazione delle parole.

1 II VI congresso dell'Internazionale comunista si tenne tra luglio e settembre 1928. Il X, XI e XII plenum si svolsero rispettivamente nel luglio 1929, tra il marzo e l'aprile 1931 e nel settembre 1932. Le tesi in A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 3 voll., Roma, Editori Riuniti, 1974-79, II, 2, e III, 1, *passim.*

2 Cfr. la relazione di Rudolf Hilferding al congresso socialdemocratico di Kiel (22-27 maggio 1927), in *Die Aufgaben der Sozialdemokratie in der Republik. Hilferding auf dem Parteitagzu Kiel. Mai 1927,* Vorstand der SPD, Berlin 1927; anche *in Antologia del pensiero socialista*, a cura di A. Saisano, 5 voll., Laterza, Roma-Bari 1979-1983, IV, pp. 559-68. Su Hilferding, il congresso di Kiel e la parabola politicoteorica della socialdemocrazia tedesca cfr. G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino 1977, pp. 215-30.

3 L'espressione - come la precedente sulla «maturazione degli elementi della crisi rivoluzionaria» - è ripresa dal rapporto di Dmitrij Z. Manuil'skij al XIII plenum del comitato esecutivo dell'Internazionale, del novembre-dicembre 1933; anche in «Lo Stato operaio», VIII (febbraio 1934**),** n. 2, pp. 164-72.

4 Cfr. il rapporto al XVII congresso del Partito comunista dell'Urss (26 gennaio 1934) in Stalin, *Questioni del leninismo,* II, Soc. editrice L'Unità, Roma 1945, pp. 143-215, in particolare pp. 151 sg.

5 Cfr. *Appello del comitato esecutivo per il 17° anniversario della rivoluzione d'Ottobre* (novembre 1934), in A. Agosti, *La Terza Internazionale* cit., III, 2, p. 779.

6 Togliatti aveva avuto verso Otto Bauer un atteggiamento fortemente

polemico fin da un articolo del marzo 1933 in cui paventava, per responsabilità della politica socialdemocratica, una sconfitta della sinistra austriaca analoga a quella da poco subita in Germania; ma anche da parte dell'Internazionale comunista si ebbero attacchi contro Bauer all'indomani del febbraio 1934 e nel 1935 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, cfr. i riferimenti nell'*Indice dei nomi; A.* Agosti, *La Terza Interazionale* cit., III, 2, pp. 768, 909; G. Procacci, *Il socialismo interazionale e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 188 sg., 192 sg.). È stato notato che l'analisi e il percorso di Bauer furono, in ambito socialista, tra i più sintonici con quelli comunisti sia nella valutazione della crisi del riformismo, sia nella riproposizione della dittatura del proletariato come transizione alla democrazia socialista, sia nel sostegno della linea del fronte unico in seno all'Internazionale socialista, sia nell'esigenza della difesa dell'Unione Sovietica nel caso di un prevedibile attacco nazista (cfr. L. Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre. Dall'organizzazione della pace alla resistenza al fascismo [1923-1936]*, Carocci, Roma 1999, pp. 317-321, 330-33, 383-93; O. Bauer, *Werkausgabe*, 9 voll., Europaverlag, Wien 1975-1980, in particolare III, VII e IX, che contengono gli scritti del 1934-35; G. Marramao, *Austromarxismo e socialismo di sinistra tra le due guerre*, La Pietra, Milano 1977, *passim).* Del resto, circa l'infondatezza dell'accusa di essere «contro il fronte unico», lo stesso Togliatti, nel più argomentato dei riferimenti, ammette che Bauer «afferma necessaria l'unità. Ma per realizzarla occorre spezzare la resistenza dei destri ed è contro di loro che il fuoco dovrà essere concentrato. Otto Bauer, al contrario, dirige il fuoco contro la sinistra, contro la politica comunista»; inoltre tende la mano «al trotskismo controrivoluzionario», il «peggiore nemico del fronte unico e dell'Urss» (articolo su «L'Internationale communiste» del novembre 1935; in P. Togliatti, *Opere* cit., IV, 1, pp. 66 sg.). Dunque, gli attacchi a Bauer nel 1935 costituiscono da un lato la contestazione della personalità di un leader che, pur fautore di una linea duramente battuta, era ancora in grado di porsi quale riferimento autorevole della sinistra socialista europea; da un altro, essi hanno radici nella situazione creatasi nel socialismo austriaco dopo la sconfitta del 1934. Mentre Otto Bauer aveva costituito l'Auslandsbüro del partito a Brno, in Cecoslovacchia, il corpo militante socialista aveva subito qualche emorragia in favore dei comunisti e si era raggruppato nelle formazioni clandestine dei Revolutionäre Sozialisten, caratterizzate da un programma politico rivoluzionario, forti legami militanti con i comunisti e un rapporto problematico con la tradizione socialdemocratica (cfr. E. Collotti, *La sconfitta socialista del 1934 e l'opposizione antifascista in*

Austria fino al 1938, in «Rivista storica del socialismo» [settembre-dicembre 1963], n. 20, pp. 387-432).

[7] Nel febbraio 1934 - durante il cancellierato di Engelbert Dollfuss, che già nel 1933 aveva sospeso il Parlamento (marzo), bandito il partito comunista (maggio) e proclamato lo stato autoritario (settembre) - forze governative e Heimwehren destituirono l'amministrazione comunale di Vienna, retta dal socialdemocratico Karl Seitz, e occuparono le sedi socialiste. Il 12 i militanti socialisti e comunisti risposero con le armi e la rivolta coinvolse Vienna e Linz; a Vienna i quartieri operai furono cannoneggiati per tre giorni provocando centinaia di morti; dopo la repressione i promotori della resistenza furono impiccati. Sulle modalità dell'insurrezione cfr. A. Rabinbach, *The crisis of Austrian socialism. From Red Vienna to civil war*, University of Chicago, Chicago-London 1983, pp. 195-215. Un commento di Togliatti in *Austria, Francia, Italia*, in «Lo Stato operaio» del febbraio 1934 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 355-62).

[8] La Spagna aveva visto nel 1931 la vittoria elettorale dei repubblicani, l'esilio di re Alfonso XIII e il varo della Costituzione (governo Azana). Nel novembre 1933 la vittoria elettorale delle destre metteva in discussione il pur difficile percorso repubblicano; l'allargamento dell'esecutivo alle destre di José Maria Gil Robles, di orientamento cattolico e monarchico e in odore di fascismo, scatenò (ottobre 1934) scioperi e manifestazioni specie a Madrid e Barcellona, presto sedati. Nelle Asturie invece la protesta dei minatori, guidati unitariamente da socialisti, anarchici e comunisti, si trasformò in un'insurrezione che mantenne per alcuni giorni il controllo della regione; in un clima di guerra civile, il governo Lerroux ne affidò la riconquista, che avvenne sanguinosamente, al generale Francisco Franco e alla legione straniera. Nei mesi successivi le vicende spagnole furono molto presenti nella stampa e nei documenti dell'Internazionale e negli scritti di Togliatti: *La guerra civile in Spagna e i compiti del proletariato interazionale*, in « La Correspondence internationale», 14 novembre 1934; *L esperienza spagnuola*, in «Lo Stato operaio», novembre 1934; *Nota sul carattere del fascismo spagnuolo*, *ibid.*, luglio 1935, pp. 832-84t (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 489-97, 502-11, 699-712).

[9] A Parigi il 6 febbraio 1934 una manifestazione dell'estrema destra prese d'assalto il Parlamento e la polizia fece una decina di morti e feriti. Il radicale di sinistra Edouard Daladier, da pochi giorni presidente del Consiglio, si dimise, sostituito da Gaston Doumergue che disegnò un esecutivo spostato a destra sia per i nomi dei ministri sia per il programma presidenzialista. Socialisti e

comunisti (che, divisi da molte polemiche, non manifestavano insieme) indissero due diverse manifestazioni per l'8 e il 9 febbraio; presto prevalsero però gli appelli all'unità da entrambi i partiti che il 12 febbraio scesero in piazza insieme con i sindacati in una manifestazione grandiosa. La mobilitazione unitaria, rafforzata dalla firma del patto d'unità d'azione tra comunisti e socialisti del luglio 1934, tenne in scacco i progetti autoritari (Doumergue si dimise nel novembre 1934) aprendo la strada alla vittoria elettorale del fronte popolare nella primavera 1936. Togliatti aveva già preso in considerazione quell'episodio (che compare più volte anche nel medesimo *Corso sugli avversari*); negli articoli dedicati alla situazione francese è possibile cogliere un aspetto della rapida maturazione della politica del fronte unico: *La marcia del fascismo in Francia* («Lo Stato operaio», marzo t934, firmato Ercoli), *Per l'unità d'azione del proletariato* (ivi, luglio 1934, non firmato), *L'unità d'azione in Francia* (ivi, non firmato); ora in P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 363-73, 399-403, 413-17.

[10] Pochi giorni dopo la firma del patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti francesi (27 luglio 1934), seguì un analogo documento tra socialisti e comunisti italiani: siglato il 17 agosto, fu pubblicato sul «Nuovo Avanti» il 25 agosto 1934 e sul numero di «Stato operaio» dell'agosto 1934 (VIII, n. 8), pp. 577-80; sia il documento francese sia quello italiano in F. De Felice, *Fascismo democrazia fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII congresso dell'Internazionale*, De Donato, Bari 1973, pp. 273-82; altri documenti in *Socialismo e democrazia nella lotta antifascista* 1927-1939. *Dalle carte Nenni e dagli archivi di Giustizia e libertà e del Partito comunista italiano*, a cura di D. Zucaro (Fondazione G. Feltrinelli, «Annali», XXV, 2986-87), Feltrinelli, Milano 1988, pp. 223-33; cfr. anche P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, pp. 370-94.

[11] L'amministrazione della Saar (regione carbonifera della Germania al confine con la Francia) era stata assegnata dal trattato di Versailles per quindici anni a una commissione nominata dal Consiglio della Società delle Nazioni, mentre alla Francia era riconosciuta, a risarcimento dei danni di guerra, la proprietà delle miniere. Il fronte unico (Einheitsfront, o Antifaschistische Einheitsfront) nella Saar, l'unica parte ancora libera del territorio tedesco, rifugio di ebrei e antifascisti, fu costituito nel giugno 1934 da socialisti e comunisti e si impegnò, in vista del plebiscito previsto dal trattato, per il mantenimento dello *status quo*. La consultazione popolare ebbe luogo il 13 gennaio 1935 e sancì l'unione della regione alla Germania, che ebbe 477 000 voti favorevoli pari a

circa il 90,7%. Cfr. S. Wambaugh, *The Saar plebiscite. With a collection of officiai documents*, Harvard University, Cambridge (Mass.) 1940, *passim.*

[12] Alla caduta del governo Doumergue, assunse la presidenza del Consiglio Pierre-Étienne Flandin (8 novembre 1934 - 31 maggio 1935).

Lezione XII. La socialdemocrazia italiana*

Abbiamo visto la volta scorsa come in seno al movimento operaio internazionale si siano andate creando, negli ultimi anni, delle condizioni nuove che determinarono il cambiamento della nostra tattica di fronte unico ed abbiamo accennato ai processi che hanno avuto luogo nel campo della socialdemocrazia. Se leggete i resoconti della riunione del consiglio dell'Internazionale operaia socialista nel novembre scorso voi vedete un accenno ad uno schieramento sulle posizioni del fronte unico[1].

Noi dobbiamo oggi concentrare l'attenzione sulla socialdemocrazia italiana per vedere come queste modificazioni si riflettono in Italia, quali sono le posizioni di principio della socialdemocrazia italiana, quale dev'essere la politica del nostro partito e come questa politica viene esplicata.

Quando si parla della socialdemocrazia bisogna stare attenti a due cose. Primo, non bisogna mai dimenticare la nostra posizione di principio nei confronti della socialdemocrazia, la funzione che noi affermiamo essere propria della socialdemocrazia nel periodo imperialista: funzione di un partito operaio-borghese, di partito che porta l'influenza della borghesia in seno alla classe operaia. Questo non deve mai essere dimenticato. Ma in pari tempo non dobbiamo mai dimenticare, parlando della socialdemocrazia di un dato paese, di esaminare come nel dato paese essa esplica la sua funzione.

È un errore ad esempio confondere la socialdemocrazia tedesca con quella francese, quantunque ambedue, dal punto di vista di principio, siano la stessa cosa, abbiano gli stessi obbiettivi, seguano la stessa linea.

La socialdemocrazia italiana è sempre stata una socialdemocrazia con delle posizioni di centro nell'Internazionale social-democratica, posizione di centro e spesse volte con un atteggiamento di sinistra. Questo avveniva già prima della guerra e un esempio caratteristico è dato dalla posizione della socialdemocrazia italiana di fronte alla guerra, tipico atteggiamento centrista, coperto da frasi di sinistra. Questa posizione è determinata dal fatto che la socialdemocrazia italiana si era sviluppata da parecchi anni e già prima della guerra era diventata un

grande movimento di massa, legato in modo organizzato con gli operai e, in misura però minore, ai contadini. Per mantenere i legami con queste masse, dato il malcontento profondo e la rottura profonda di classe sempre esistita in Italia, la socialdemocrazia doveva avere una posizione di sinistra o, quanto meno, di centro se non voleva romperla colle masse. Questo prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra.

Ciò spiega perché nel dopoguerra il Partito socialista italiano fu tra i primi a spostarsi sul terreno rivoluzionario, per quanto non vi riuscisse. Questa caratteristica - ideologia di sinistra (fraseologia), posizione politica, invece, di centro - è la caratteristica del Partito socialista. E in seno al partito e specialmente in seno alle organizzazioni sindacali prevalgono incontrastati degli elementi di destra, specialmente nell'attività sindacale e nella politica parlamentare. Questa disposizione di forze è caratteristica nella socialdemocrazia italiana soprattutto nel dopoguerra e racchiude in sé una serie di crisi, di rotture del Partito socialista che si sono verificate a partire dalla rottura radicale di Livorno in cui si ha un'avanzata del proletariato del Partito socialista e la creazione del Partito comunista, e nelle rotture successive.

Le posizioni massimaliste di Serrati si racchiudono in questo, questo era il loro nocciolo: mantenere l'unità di tutti questi elementi, sinistra, centro, e conservare la prevalenza della destra. È perciò che Serrati quando si spostava verso l'Internazionale, prima del congresso di Bologna e prima del II congresso dell'Internazionale comunista, poneva il problema: noi dobbiamo andare nella Terza Internazionale ma dobbiamo chiedere ci sia permesso di applicare la sua linea secondo le particolarità italiane[2]. Questo voglio sottolineare. Questo è il punto più importante. È il punto che più è necessario aver presente oggi nella lotta contro la socialdemocrazia perché il Partito socialista va prendendo oggi delle posizioni analoghe. Se voi prendete a polemizzare oggi con gli argomenti del '26 e '27, voi sbagliate. Il Partito socialista respinge le posizioni ch'esso aveva allora. La sua posizione riflette piuttosto le vecchie posizioni unitarie di prima e dopo Livorno. È in questa direzione che noi dobbiamo rivolgere la nostra attenzione e vedere qual è la politica della socialdemocrazia e come possiamo combatterla.

Qual è la politica della socialdemocrazia italiana durante l'ultimo periodo del movimento operaio italiano, nel periodo immediatamente precedente e in quello successivo alla marcia su Roma? Prendete il momento in cui il fascismo va al potere, la politica del Partito socialista in quel periodo. Confrontiamola con la politica di altri partiti socialisti, anche di quelli più opportunisti, ad esempio la

socialdemocrazia tedesca. Qual è la differenza? C'è una differenza nelle posizioni di principio? È difficile trovarla.

Voi ricordate che quando il fascismo tedesco è andato al potere si scatenò nel campo internazionale una grande campagna contro la politica della socialdemocrazia tedesca che aveva aperto la via al fascismo. Anche i socialisti italiani polemizzarono contro questa politica e voi potete leggere nell'« Avanti! » degli articoli polemici di Nenni, Saragat contro la politica di capitolazione della socialdemocrazia tedesca[3]. Noi siamo andati allora a controllare le posizioni dei capi del Partito socialista italiano nel periodo che seguì immediatamente la presa del potere da parte del fascismo fino al 1927 e dopo. Noi abbiamo visto che la socialdemocrazia italiana aveva preso le stesse posizioni, dopo l'andata del fascismo al potere, di quelle che erano state prese dalla socialdemocrazia tedesca.

Voi ricordate la firma del patto di pacificazione, la politica della Confederazione generale del lavoro. Nel patto di pacificazione c'era un punto che sconfessava i comunisti, vale a dire si prendeva posizione contro gli elementi rivoluzionari[4]. I capi della Cgdl dichiaravano, scrivevano, che era necessario collaborare con il fascismo. Bisogna, dicevano, riconoscere il fascismo come una realtà e metterci sul terreno di questa realtà. Subito dopo la marcia su Roma, avveniva questo. E questo veniva ripetuto nel '25, persino nel '26, da Rigola, D'Aragona, Azimonti, Maglione, da tutti i capi più in vista del movimento sindacale.

Ma c'era una difficoltà: l'orientamento delle masse lavoratrici era tale e la rottura di classe in Italia era tanto pronunciata, tanto sviluppata la coscienza del proletariato italiano che i capi del Partito socialista sapevano che una tale politica avrebbe tagliato loro ogni possibilità di tenersi legati alle masse.

Quando Rigola e D'Aragona si furono inseriti nel fascismo, furono tagliati immediatamente fuori dalla massa e noi riuscimmo a prendere contatto, al convegno del 20 febbraio, con gli elementi più a destra[3].

Non c'è una differenza di principio nelle posizioni della socialdemocrazia italiana nei confronti di quella tedesca. La socialdemocrazia italiana non collabora apertamente col fascismo. Ma la sua posizione non è diversa dalla socialdemocrazia tedesca. Non solo essa non ha contribuito alla lotta contro il fascismo, ma ha frenato questa lotta con il Patto di pacificazione, con la sistematica predicazione della viltà ecc. Subito dopo la presa del potere, quando il fascismo non era fortemente organizzato come oggi, quando era facile dargli un colpo, la socialdemocrazia ha avuto una parte decisiva. Invece di

schierarsi su posizioni rivoluzionarie si inseriva nell'Aventino. Il Partito socialista italiano apri quindi, non solamente la strada al fascismo, ma aprì la strada allo Stato totalitario. É impossibile pensare allo Stato totalitario senza pensare in pari tempo alla politica dell'Aventino. Questa è stata la preparazione dello Stato totalitario. La socialdemocrazia fece la stessa politica del «minor male» di quella tedesca, segui una politica di rinuncia, di rifiuto della lotta con il fascismo, legandosi in un blocco con gli elementi più reazionari della borghesia che erano gomito a gomito con il fascismo, pensando che essi stessi creeranno una situazione migliore, saranno il «minor male» nei confronti del fascismo.

Il Partito socialista fa il blocco con dei movimenti quali quello capeggiato da Amendola e attraverso questo blocco esso prende contatto con i patiti monarchici, di destra, con degli elementi dello stato maggiore, con i rappresentanti degli strati più reazionari, per abbattere il fascismo! Senza questa politica non è concepibile lo Stato totalitario. Per questo diciamo che la socialdemocrazia italiana ha aperto la strada allo Stato totalitario. Vi sono delle diversità fra la socialdemocrazia italiana e quella tedesca. Quella tedesca ad esempio è andata al potere, quella italiana no. Non ha potuto andare perché facendo ciò avrebbe rotto colle masse, avrebbe aperto la strada al Partito comunista.

Quando si organizza la dittatura totalitaria come si schierano le forze nel campo della socialdemocrazia ? Come si arriva alla situazione attuale ? La dittatura totalitaria significa prima di tutto una scissione nel campo della socialdemocrazia con il sorgere dei «Problemi del lavoro».

Non bisogna sottovalutare «I Problemi del lavoro», considerarlo come un gruppo privo d'ogni importanza. Il distacco del gruppo dei «Problemi del lavoro» significa distacco dall'ala destra riformista nettamente dichiarata, dello stato maggiore sindacale, ala riformista nella quale rivivono tutte le tradizioni dell'ala destra del riformismo italiano a cominciare da Reggio Emilia.

Quali sono le posizioni dei «Problemi del lavoro» ? La posizione originaria, il punto di partenza è rappresentato dall'accettazione della legislazione sindacale fascista e dall'affermazione che sulla sua base è necessario collaborare con il fascismo.

Questa collaborazione avrebbe dovuto aver luogo particolarmente sul terreno sindacale (non ancora su quello politico). E per facilitare questa collaborazione essi sciolgono la Confederazione generale del lavoro. Badate che non sono ancora sul terreno politico, sono solamente su quello sindacale. Badate

che questa politica è stata dal 1927 completamente respinta dalla totalità degli operai che li seguivano. Ma non possiamo dire che oggi sia ancora così. Verso «I Problemi del lavoro» non c'è più oggi quella repulsione che c'era nel 1927. Sono passati sette anni di dittatura totalitaria. L'avanguardia comunista ha allentato i suoi legami colle masse, la coscienza di classe si è alquanto affievolita e «I Problemi del lavoro» hanno perfezionato le loro posizioni. E se confrontate le loro posizioni di oggi con quelle della «dichiarazione programmatica», voi troverete che le posizioni sono oggi più avanzate nel senso della collaborazione con il fascismo, ma sono anche più avanzate nella demagogia verso le masse[6].

«I Problemi del lavoro», prima di tutto, è la sola rivista, la sola pubblicazione che esca legalmente e dica di richiamarsi al marxismo. In essa sono esposte, commentate, le dottrine di Carlo Marx. Sono esposte, è vero, in un modo del tutto particolare. Ma «I Problemi del lavoro» si richiamano a Marx e al socialismo, apertamente e legalmente. Questa è una cosa che ha un'enorme importanza. Vi sono degli operai che hanno una coscienza politica non tanto sviluppata da poter capire che questo non è marxismo ma una sua degenerazione. Essi guardano solo alle parole. Vedono che si parla di socialismo, di marxismo, della teoria del valore di Carlo Marx, della Russia. E questo fa su di loro un certo effetto.

«I Problemi del lavoro» parlano inoltre un linguaggio più comprensibile dagli operai di quello che usino coloro che scrivono all'estero o sui giornali illegali che non passano la censura. Essi adoperano delle formule che gli operai pure adoperano nelle loro conversazioni. Non impiegano delle formule rigide, aspre, penetrate fino in fondo di spirito rivoluzionario e che non possono essere usate che nei circoli clandestini.

Vi è un terreno oggettivo per questa degenerazione del marxismo e del socialismo. Il modo di scrivere dei «Problemi del lavoro» dà un carattere popolare a ciò che dicono. Parlano del socialismo, dicono che si deve realizzare, e si sta realizzando. Parlano della Russia come di un paese dove, con certi errori, si fa qualche cosa di nuovo e questo qualche cosa di nuovo è il socialismo. Sui «Problemi del lavoro» trovate spesso degli articoli che riguardano le condizioni economiche dell'Urss trattati abbastanza oggettivamente, trovate spesso degli articoli sui problemi della costruzione del socialismo. Sfogliate «I Problemi del lavoro» e trovate tutto questo.

Naturalmente poi sulla Russia prendono delle posizioni particolari per quanto riguarda la dittatura ecc. Ma trovate anche un articolo di Rigola dove la dittatura è presentata come una dura necessità[7]. Queste posizioni sono state prese

per influenzare determinati strati di operai.

Potete trovare delle citazioni interessanti sull'articolo di Gallo su «Stato operaio»[8]. La posizione dei «Problemi del lavoro» verso il socialismo esprime il fatto che l'idea del socialismo è profondamente radicata nelle masse lavoratrici, bisogna parlare di socialismo, gli operai non l'hanno dimenticato, essi sanno che nel socialismo sta la loro salvezza. Perciò «I Problemi del lavoro» ne parlano.

Ma qual è la seconda posizione dei «Problemi del lavoro»? Essi vanno molto più in là del 1927, quando il compromesso poteva apparire temporaneo. Le posizioni di allora vengono sviluppate. Oggi essi affermano che il socialismo deve vincere nel mondo, ma il socialismo non può più vincere come movimento politico perché è stato battuto. Il socialismo vincerà come una trasformazione oggettiva dei rapporti sociali, cioè come sviluppo della società basata sulla proprietà privata in società collettiva, pianificata, che si sta creando sul terreno dello stesso capitalismo; ciò avverrà passando dal terreno sindacale al terreno delle corporazioni[9].

Ecco il pericolo della propaganda dei «Problemi del lavoro». Se aggiungete che essi si occupano di questioni sindacali correnti, che hanno un servizio di consulenza legale ecc., voi vedrete che è un pericolo che non va trascurato. «I Problemi del lavoro» vanno considerati come una corrente classica della socialdemocrazia che in una situazione rivoluzionaria può avere una parte molto importante nella lotta contro di noi e già oggi ha una parte importante per frenare le masse, per ammorzare le loro tendenze rivoluzionarie.

Come invece si è sviluppato dal 1926 il partito ufficiale? Voi sapete che già prima della promulgazione delle leggi eccezionali noi assistiamo in Italia ad uno spostamento degli elementi piccolo borghesi verso il terreno della lotta rivoluzionaria. Questi elementi sono delusi dalla politica del fascismo e da quella dell'Aventino. Nei ranghi del Partito socialista questo spostamento si esprime in una corrente, nella corrente del «Quarto Stato». A capo di questa corrente, neanche a farlo a posta, c'era l'attuale capo del Partito socialista Nenni e l'attuale capo di Giustizia e libertà Rosselli. Il programma del «Quarto Stato» (si tratta di un giornale che è uscito per alcuni mesi) contemplava la restaurazione del movimento socialista con l'abbandono delle posizioni dell'Aventino. Prendeva posizione contro le posizioni dell'Aventino e quelle dei destri e propugnava una revisione del programma del Partito socialista. Quest'ultimo elemento si trova solo in embrione ed è espresso in articoli di Nenni e di Rosselli[10]. Quello che prevale è il repubblicanesimo ed una critica alle posizioni degli elementi borghesi. Negli anni successivi il germe che poteva essere

intravisto in «Quarto Stato» si sviluppa in due direzioni: da un lato esce la Concentrazione, dall'altro Giustizia e libertà. Voi sapete la parte che hanno giocato queste due organizzazioni.

Le tendenze alla revisione della socialdemocrazia ed a un rinnovamento del Partito socialista non sorsero subito. Nell'emigrazione si trovò lo stato maggiore del riformismo con Turati alla testa. Essi hanno una funzione dirigente nella Concentrazione. La Concentrazione prende una parte del programma del «Quarto Stato», il repubblicanesimo, ma si tiene sulla politica dell'Aventino[11]. Non solo difende questa politica, ma la continua con la maschera più radicale del repubblicanesimo. Dicono che non c'è niente da fare, nutrono perfino delle illusioni di poter giungere a qualche cosa con dei contatti con gli elementi monarchici, fanno un accordo con degli elementi democratici nettamente borghesi come Nitti, i popolari ecc. Continuano la politica dell'Aventino. Perciò offrivano il fianco ad un facile attacco da parte nostra e da parte di Giustizia e libertà. A questo punto bisogna vedere la funzione avuta da Gl, funzione che non fu solo negativa.

Giustizia e libertà è un movimento caratteristico di piccoli borghesi, che esprime le oscillazioni di alcuni gruppi della piccola borghesia su un terreno sedicente rivoluzionario. Ma queste oscillazioni hanno avuto delle ripercussioni nel campo del partito socialista, massimalista, repubblicano perché portarono ad un'acutizzazione delle contraddizioni in essi latenti.

Giustizia e libertà riprende e popolarizza tutti gli elementi di critica contro l'Aventino. Essa lascia vedere che la Concentrazione continua l'Aventino e deve perciò essere distrutta. In questo sono molto più radicali che il Partito socialista. Nei primi numeri voi vedete che nei confronti dell'Aventino Giustizia e libertà prende alcune posizioni nostre. Poi anche il Partito socialista e gli altri partiti prendono a criticare l'Aventino. Oggi c'è una nuova tendenza a difendere l'Aventino (da parte dei destri: Buozzi, Modigliani ecc.) ma fino a ieri la critica prevaleva e lo stesso programma del Partito socialista contiene implicita una critica delle posizioni aventiniane.

Ecco una differenza che bisogna tener presente. Nel '27 e '29 contro chi dirigevamo gli attacchi ? Usciva allora una rivista di Turati «Politica socialista» su posizione nettamente aventiniana; Salvemini che criticava l'Aventino vi veniva attaccato[12]. E in questa direzione che noi indirizzavamo la nostra polemica. Ma oggi la nostra critica deve prendere un'altra direzione. Le posizioni della socialdemocrazia italiana si sono modificate. La nostra critica è penetrata nelle masse ed ha certamente contribuito in modo non indifferente a

questa modificazione. La socialdemocrazia italiana prende delle posizioni diverse, ma ciò non significa che domani non possa ritornare a prendere delle posizioni aventiniane. Noi dobbiamo polemizzare con le posizioni di *oggi*, dobbiamo polemizzare partendo dalle posizioni su cui oggi si trova la socialdemocrazia.

Ma in Gl noi troviamo anche altro: vi troviamo sviluppato un elemento di critica della socialdemocrazia come tale, di critica del marxismo. La critica viene fatta in due direzioni. Quando esaminate Giustizia e libertà vi trovate sempre la doppia anima dei partiti piccolo borghesi; grattate la superficie e vi troverete subito delle posizioni tutt'altro che rivoluzionarie. La critica della ideologia marxista è fatta da Rosselli nel suo libro *Socialisme libéral*[13]. In esso viene respinto il materialismo come base della politica rivoluzionaria. Questa è la base. Partendo da questo punto si arriva alle posizioni più reazionarie, a respingere la lotta di classe, ad accettare la collaborazione.

Ma Gl nasconde questa posizione. Non parla di operai ma parla di lavoratori. Attribuisce alla piccola borghesia una funzione dirigente nella rivoluzione italiana, ma anche su questo punto il movimento di Gl è in piena crisi. Ma d'altra parte critica la socialdemocrazia, accusandola di essere poco radicale, di non aver fatto tutto quanto era possibile per distruggere il capitalismo. Ed elabora nuovi principi, programmi, proclama la necessità di una lotta radicale per distruggere i «privilegi capitalisti». Le sue posizioni programmatiche sono tipicamente piccolo borghesi: domanda l'espropriazione del *grande* capitale, della *grande* industria, delle *grandi* aziende ecc.; lotta contro la «degenerazione» del capitalismo, contro i residui feudali, per una riforma agraria, per una trasformazione radicale dei rapporti di classe nella campagna.

Anche qui dobbiamo vedere: si tratta di riforma o di rivoluzione ? Nel programma si parla di espropriazione con indennità. Ma alcuni si pronunciarono contro e poi si disse che su questo punto non si sarebbe insistito, si sarebbe potuto compiere l'espropriazione anche senza indennità[14]. È chiaro che questa non è più una riforma: è una rivoluzione. Questi elementi nuovi di Gl derivano dalla socialdemocrazia di «sinistra» (Bauer ecc.) e li vedete spuntare nel Partito socialista italiano, nella Concentrazione, nel Partito repubblicano e in tutti i movimenti italiani che si richiamano agli operai. Giustizia e libertà funziona come un vetro appannato il quale non permette che fra la massa si propaghi in modo chiaro la luce che, in questo caso, viene proiettata dal Partito comunista. Noi diciamo sempre: bisogna distruggere il regime capitalista, abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione. Gl prende una parte: lottare contro il

fascismo, ma, tipicamente, com’è, piccolo borghese, si limita a parlare della distruzione di alcuni privilegi dei capitalisti e parla di riforme agrarie. Questa serie di posizioni, questo amalgama, dà come risultato un programma tipicamente piccolo borghese. Ma queste posizioni hanno delle ripercussioni in Italia a partire dal '30 e ’31.

Quando Gl si manifesta in questo modo prende la testa del movimento e riesce a dare qualche colpo anche a noi nel paese. Essa diventa rapidamente l’elemento dirigente della Concentrazione, per quanto in forma strana: Gl aderiva alla Concentrazione e monopolizzava il lavoro in Italia. Monopolizzava non solo il lavoro della Concentrazione, ma anche quello del Partito socialista il quale le riconosceva il diritto di rappresentarlo in Italia.

Questa situazione non poteva durare a lungo, troppe erano le contraddizioni. Gl non poteva rimanere immobile su determinate posizioni, oscillava continuamente. Ed è stato un elemento di disgregazione perché anche dal punto di vista organizzativo non è mai riuscita a diventare un partito socialista. Ha cercato di creare un’organizzazione, tipicamente piccolo borghese, non adatta alla penetrazione tra le masse. Vi aderivano solo dei piccoli borghesi, dei piccoli gruppi cospirativi, segreti. Il loro piano era quello di servirsi del Partito socialista per arrivare alle masse. Ma questo piano non riuscivano a realizzarlo. Prima di tutto fu la nostra lotta contro Gl che mostrò le contraddizioni del suo programma. Poi le loro posizioni crearono delle contraddizioni nel seno stesso del movimento operaio e non potevano non avere i risultati che hanno avuto. Quali risultati? Lo vedremo.

Al crearsi di questa situazione non contribuì solo Gl, ma la situazione italiana: le conseguenze della crisi economica, il risveglio dell’attività delle masse, una serie di movimenti di massa di disoccupati avvengono nel '31, '32, '33, che dimostrano come per questa strada si aprano delle prospettive di lotta contro il fascismo; e mostrano ciò non solo a noi ma anche ai capi della socialdemocrazia. In pari tempo Gl fallisce nel tentativo di creare dei quadri rivoluzionari piccolo borghesi in Italia. Non ci riesce. Questo è un fatto molto importante.

Gl è andata ad organizzare in Italia la socialdemocrazia. Fece un tentativo di organizzare degli elementi diversi inquadrandoli con dei piccoli borghesi. Il tentativo fallì. Sembrò riuscire nel 31 e nel '32, quando era riuscita a collegarsi con Milano dove aveva potuto trovare dei legami solidi ed era riuscita ad organizzare dei vecchi socialdemocratici ed i nuovi piccoli borghesi provenienti dalla massa o anche dal Partito fascista; a Torino aveva creato

qualche cosa sulla base dei residui del vecchio gruppo di Gobetti ed era riuscita ad avere dei contatti colle fabbriche. A Genova si era legata con dei vecchi riformisti. Ed era riuscita ad avere dei legami con Firenze, Roma, Napoli. Quasi dappertutto ci incontravamo con il materiale di Gl. Ma ciò contava ancora poco. Quello che contava di più era questa tendenza a crearsi dei quadri. Possiamo dire che allora Gl era riuscita ad avere l'ossatura di un partito politico. Ma alla prova della lotta i quadri non hanno resistito. Qui si vede l'importanza del lavoro del nostro partito. Se si confronta questo a quello svolto da Gl si ha la controprova della nostra affermazione che solo il proletariato è, in Italia, la classe dirigente della rivoluzione. Gl è caduta, come molte volte siamo caduti noi. I suoi dirigenti furono arrestati come i nostri. Ma, all'infuori di rarissime eccezioni, due o tre in tutto, Gl non ha dei dirigenti che non abbiano capitolato di fronte al fascismo. La massa dei dirigenti ha capitolato.

Leggete la dichiarazione di Lussu che prende atto di ciò e dice che la prova dei fatti ha dimostrato (esagera perfino, io non oserei fare una simile affermazione perché forse in un altro momento questi elementi possono avere una funzione) che la massa piccolo borghese è una massa vigliacca, non buona a niente, che non può far niente. Le conclusioni che ne ricava è che bisogna rivolgersi alla classe operaia, che solo la classe operaia può dare degli elementi per sviluppare la lotta[15]. Con questa dichiarazione di uscita dalla direzione di Giustizia e libertà (dalla quale però trae delle conclusioni pessimistiche, piccolo borghesi) egli dichiara implicitamente il fallimento di Gl. Per questo questa dichiarazione ha un grande valore politico.

Gl cercava di diventare un partito socialista. Nutriva delle grandi ambizioni, ambiva avere un carattere internazionale ed aveva cercato perfino dei legami con la Spagna e con altri paesi. Gl è stato un fattore di disgregazione della Concentrazione e del Partito socialista. Ma non è riuscita a creare un nuovo partito. Essa sussiste come un gruppo di piccoli borghesi che hanno delle posizioni radicali. Ma non ha più le posizioni del '30, '31 e del '32. Sparito questo fattore, il riapparire della lotta di massa porta a degli spostamenti anche nel Partito socialista. È questo il momento in cui come punto culminante di questo processo di spostamento, di raggruppamento di forze, si arriva allo scioglimento della Concentrazione. Ma lo scioglimento della Concentrazione significa anche la rottura dei rapporti di Gl con il Partito socialista. Il Partito socialista riprende una parte del programma e della critica di Gl e cerca di mettersi nella corrente di critica della socialdemocrazia tedesca. Vuole apparire come un partito che si rinnova. Le basi della sua posizione sono:

rinnovamento del Partito socialista. Cioè, esso deve diventare il vecchio Partito socialista lasciando da parte Gl e rompendo con la Concentrazione.

La nuova posizione del Partito socialista la trovate espressa nel primo progetto di programma del Partito socialista del 1933: riprende i motivi principali del programma di Gl, la critica della socialdemocrazia tedesca e dell'Aventino, del fallimento, parla, come Gl, di lottare per far sparire gli elementi di degenerazione del capitalismo, di distruggere l'oligarchia finanziaria ecc. Ma in questo programma c'è un passo più in là: si parla della dittatura del proletariato. Questo programma non fu approvato[16]. Il consiglio generale del 1934, dopo la rottura con la Concentrazione fissa la sua posizione nel rapporto di Nenni e in una risoluzione da esso approvata[17]. Quali elementi fondamentali del Partito socialista risultano da questi due documenti ? C'è una presa di posizione contro il gruppo di Rigola, «I Problemi del lavoro», e contro il corporativismo di Caldara. Il Partito socialista, cioè, che aveva accennato a spostarsi in direzione di Caldara, si stacca dalla sua posizione. In pari tempo si nota una presa di posizione per la lotta in Italia, posizione di favore per la lotta per le rivendicazioni immediate, per l'amnistia. Prima la lotta per le rivendicazioni immediate era stata sempre respinta. Nei confronti dell'amnistia la posizione era stata nettamente aventiniana: niente amnistia dal fascismo! Respingeva le lotte parziali. Questo è un cambiamento importante. Prima le rivendicazioni parziali erano state sempre respinte, come del resto erano state anche respinte da Gl. In questo documento per la prima volta si pone questo problema. E questa è una delle condizioni che ci permettono la conclusione dei patti del fronte unico.

[A questo punto il compagno Ercoli cita alcuni brani del quaderno. Non ho potuto afferrarli e non sono riuscito poi a trovare. *N.d.R.*].

Il Partito socialista prende ora delle posizioni molto abili. Non è più possibile polemizzare come per il passato. Adesso prendono un andamento «rivoluzionario», parlano del ruolo dirigente del proletariato. Ma riflettono ancora le posizioni di Gl. La formula sul capitale monopolistico è equivoca. Essa significa espropriazione di una parte della proprietà, di quella monopolistica, ma non di tutti i mezzi di produzione. È una formula equivoca che nasconde le posizioni di Gl. Lo stesso si dica per la «distruzione di ogni residuo feudale»[18]. Che cosa vuol dire distruggere i residui feudali? Ciò non è tutto quello che noi vogliamo. La rivoluzione proletaria elimina i residui feudali ultimando la rivoluzione democratico-borghese. Ma noi vogliamo distruggere qualche cosa di più. Esistono oggi nella campagna alcune determinate posizioni del capitalismo che noi dobbiamo e vogliamo distruggere. La formula «distruzione di ogni

residuo feudale» potrebbe anche essere accettata dal fascismo. Mussolini non potrebbe respingerla. Anche questa formula è equivoca, messa lì per evitare la parola d'ordine rivoluzionaria: la terra ai contadini. Questa formula, della terra ai contadini, non significa solo che noi dobbiamo distruggere i residui feudali ma che noi dobbiamo anche distruggere degli elementi del capitalismo nella campagna su cui si basa il fascismo.

Dando la terra ai contadini noi risolviamo uno dei compiti della rivoluzione democratico borghese. Ma distruggiamo le posizioni del capitalismo. Questa formula equivoca è adoperata dal Partito socialista per tenersi legati i lavoratori e non alienarsi gli elementi capitalisti della campagna.

È molto difficile discutere su queste posizioni. La nostra polemica non è comprensibile che ad alcuni elementi più avanzati delle classe operaia.

Terzo elemento sarebbe la ricostituzione del Partito socialista come un centro di unità, come un centro di organizzazione della forza di avanguardia della classe operaia. Esso tende a risolvere questo problema ponendo il problema dei quadri e dell'unità socialista non come fronte unico, ma come unità organica. Gl è fallita nel tentativo di creare un nuovo partito socialista. Prendiamo ciò che vi era di buono: la critica dell'Aventino, i tentativi di rinnovamento. Prendiamo ciò e facciamo un nuovo partito in cui potranno entrare tutte le correnti della classe operaia: i riformisti, con Modigliani alla testa, e tutti coloro che vogliono entrarvi. E per riuscire a dare l'impressione di fare una politica molto più larga che alcuni anni fa, attenua la polemica contro di noi e la accentua contro Gl, specialmente perché questa contribuisce a tenere distanti alcuni elementi piccolo borghesi. Esso accetta degli elementi che vengono da tutti i partiti e con ciò vuol dar l'idea di creare il vecchio partito. È contro queste posizioni che bisogna lottare oggi. È contro questa posizione che deve essere diretta la nostra polemica.

Ma ciò è possibile soltanto con una politica di fronte unico.

Se noi non facciamo questa politica, noi siamo disarmati e corriamo il rischio di vedere passare dalla parte del Partito socialista molti elementi che oggi a noi si avvicinano. Se noi non ci attaccassimo a questi spostamenti che avvengono nella massa e non lottassimo in Italia sul terreno delle rivendicazioni immediate, noi non riusciremmo a lottare efficacemente contro la socialdemocrazia.

La situazione nuova ci pone nuovi compiti nella lotta contro la socialdemocrazia. Noi dobbiamo riuscire a far fallire i piani di questa e riusciremo in questo nostro compito soltanto facendo una giusta politica di fronte unico.

* Il dattiloscritto (gruppo C) si compone di 18 facciate; ad esso è premesso un foglio di riguardo, con un'intestazione di una riga *(XII. La socialdemocrazia italiana),* nel quale è visibile, sul lato sinistro, l'applicazione di una striscia di nastro adesivo, come Sereni usava rilegare gli estratti. Nella prima pagina riporta tre righe di intestazione: *Appunti sulla XII lezione del corso sugli avversari-, Lezione fatta dal* [testo asportato] *il 25 marzo 1935; La socialdemocrazia italiana.* Nella prima pagina è altresì visibile il timbro «Ex libris Emilio Sereni».

[1] II resoconto della riunione del comitato esecutivo dell'Internazionale operaia socialista (Parigi, 13-16 novembre 1934) apparve sul «Nuovo Avanti» del 24 novembre successivo *(Il problema dell' unità d'azione davanti all'esecutivo deli Interazionale:* anonimo, probabilmente di Nenni). Dava notizia della discussione e della situazione di quasi parità numerica che si era creata tra sostenitori e oppositori dei patti unitari con i comunisti, tale per cui si era evitato di giungere a una votazione e a un comune pronunciamento, Il giornale rendeva noto il documento votato alla riunione: la lettera, a firma di Emile Vandervelde e Friedrich Adler, ai comunisti francesi Marcel Cachin e Maurice Thorez in cui si precisava che in materia di patti unitari «ciascuna delle nostre Sezioni rimane libera di agire in piena autonomia». Il settimanale socialista pubblicava anche una dichiarazione a sostegno dell'azione unitaria firmata da socialisti francesi, svizzeri, spagnoli, italiani (Nenni e Modigliani), polacchi, russi (il menscevico Dan), austriaci. Sulla discussione del socialismo europeo circa i rapporti con i comunisti, seguita agli eventi di Vienna del febbraio 1934, cfr. L. Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre. Dall' organizzazione della pace alla resistenza al fascismo* (1923-1936), Carocci, Roma 1999, pp. 313-33; M. Mancini, *L'IOS e la questione del fronte unico negli anni Trenta,* in L'*Internazionale operaia e socialista tra le due guerre*, a cura di E. Collotti, Feltrinelli, Milano 1985 (Fondazione G. Feltrinelli, «Annali», XXIII, 1983-1984), pp. 177-98, in particolare 186-90. Sull'assise cfr. *A proposito della riunione di Parigi deli Esecutivo della II Internazionale,* firmato Ercoli, in «La Correspondance internationale», 14 novembre 2934 (P. Togliatti, *Opere,* 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, III, 2, pp. 498-501).

[2] Alla vigilia del XVI congresso socialista (Bologna, 5-8 ottobre 1919) Giacinto Menotti Serrati pubblicò l'articolo *In vista del congresso di Bologna* (in «ComuniSmo», I [1° ottobre 1919], n. 1, pp. 13-22; anche in «Avanti!», ed. di Milano, 2 ottobre 1919, con il titolo *II nostro massimalismo)* in cui l'adesione

alla Terza Internazionale, che lo stesso Serrati avrebbe sostenuto al congresso con un ordine del giorno passato a larga maggioranza, era legata a una prospettiva unitaria della politica socialista: «Nella più stretta disciplina del nostro movimento, con un maggiore accentramento ed affiatamento dei nostri organi di lotta, dando soprattutto più ampi e più diretti mezzi di controllo e di critica alla collettività, subordinando i giudizi, i sentimenti, gli atti dei singoli [...] agli interessi ed ai bisogni delle folle organizzate, il Partito Socialista potrà fare a meno delle scissure e delle espulsioni». Delegato al II congresso dell'Internazionale (Mosca, luglio-agosto 1920), Serrati fu uno dei protagonisti del dibattito; rivendicò un'applicazione elastica delle condizioni di ammissione dei partiti all'Internazionale e si mostrò contrario a una recisa esclusione dei riformisti. Su Serrati al XVI congresso cfr. L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del Psi 1892-1921*, Laterza, Bari 1969, pp. 690-794; F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia* 2919-1920, De Donato, Bari 1971, pp. 53-62 e *passim:* T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista 1921-1924*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 22-24. Un giudizio più ampio su Serrati è nel necrologio pubblicato su «L'Internationale communiste» nel giugno-luglio 1926 (P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 39-46). Cfr. anche *Lezione XIV*, nota 5, p. 230.

[3] Si veda, per esempio, Noi (Pietro Nenni), *Compiti nuovi. Uomini nuovi*, in«Avanti! (L'Avvenire del lavoratore)», 8 aprile 1933 (anche in P. Nenni, *La battaglia socialista contro il fascismo 1922-1944*, acura di D. Zucaro, Mursia, Milano 1977, pp. 347 sg.); G. Saragat, *Un voto*, in «La Libertà», 25 maggio 1933 (anche in A. Schiavi, *Esilio e morte di Filippo Turati 1926-1932*, Opere nuove, Roma 1956, PP-335-39)

[4] Cfr. *Lezione II*, nota 6, p. 36; il riferimento è in particolare all'art. 5 del patto di pacificazione.

[5] Sul convegno sindacale del 20 febbraio 1927 cfr. *Lezione VI*, nota 12, p. 95.

[6] Rinaldo Rigola (Biella 1868 - Milano 1954) fu tra i fondatori e primo segretario generale (1906-18) della Confederazione generale del lavoro. Dopo la soppressione dell'organo confederale «Battaglie sindacali» (ottobre 1926) e l'emigrazione in Francia di Bruno Buozzi (novembre), Rigola fu nel residuo gruppo dirigente (Giovanni Battista Maglione, segretario, Ettore Reina, Carlo Azimonti, Lodovico D'Aragona) che il 4 gennaio 1927 sciolse la Cgdl. Con lo stesso gruppo diede vita all'Associazione nazionale studio Problemi del lavoro,

che pubblicò a Milano, dal marzo 1927 al giugno 1940, il mensile «I Problemi del lavoro». La *Mozione teorica e programmatica* (pubblicata sul primo numero) prendeva atto che la ricomposizione del sindacato nello Stato operata dal fascismo, se chiudeva una stagione della lotta sindacale, costituiva altresì un superamento della pratica liberale del non intervento nell'economia, pratica che il socialismo aveva sempre avversato: « Saremmo in contraddizione con noi stessi se ci ponessimo contro lo Stato Corporativo o la Carta del lavoro, che il regime fascista intende realizzare. Basta richiamare i nostri voti e i nostri progetti del passato, per stabilire che siamo tenuti a contribuire con la nostra azione e la nostra critica alla buona riuscita di tali esperimenti». Su «I Problemi del lavoro» cfr. C. Cartiglia, *R. Rigola e il socialismo riformista in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 178-205; F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario. Sindacato, società e fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 107-61.

[7] Cfr. R. R[igola], *Dieci anni di regime comunista*, in «I Problemi del lavoro», I (1° novembre 1927), n. 8, pp. 1-3.

[8] Sono tre gli articoli che Luigi Longo, *alias* Luigi Gallo, pubblicò nel 1934 su «Lo Stato operaio» concernenti Rigola e in tutti compaiono citazioni dai «Problemi del lavoro»: *La propaganda antisocialista dei «Problemi del lavoro»*, giugno, n. 6, pp. 453-60; *«Socialisti» e liberisti davanti al corporativismo*, luglio, n. 7, pp. 501-6; *«Socialisti» e corporativismo*, ottobre, n. 10, pp. 718-23.

[9] Cfr., per esempio, R. R[igola], *ComuniSmo e corporativismo*, in «I Problemi del lavoro», VII (1° settembre 1934), n. 9, pp. 1-4 (articolo che rispondeva anche agli attacchi di «Stato operaio»),

[10] «Il Quarto Stato» fu un settimanale di Milano, diretto da Carlo Rosselli e Pietro Nenni, che usci dal 27 marzo al 23 ottobre 1926. Tra gli articoli significativi vedi, per es., *Perché?*, a firma Noi (Nenni), nel primo numero (anche in *II Quarto Stato di Nennì e Rosselli*, a cura di D. Zucaro, SugarCo, Milano 1977, pp. 45-48); giudizi storici su quell'esperienza in N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e libertà*, Laterza, Bari 1968, pp. 275-342, e in P. Bagnoli, *La battaglia socialista de «Il Quarto Stato»*, in *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 113-46.

[11] La Concentrazione di azione antifascista fu un'associazione dei fuorusciti italiani costituita a Parigi nell'aprile 1927 dai militanti della Lega italiana dei diritti dell'uomo e dei partiti socialista unitario, socialista massimalista e repubblicano. Estese l'attività di propaganda anche al di fuori

della Francia ed ebbe per organo di stampa «La Libertà» (settimanale di Parigi, che uscì dal 1° maggio 1927 fino allo scioglimento della Concentrazione), diretto da Claudio Treves. Nata come continuazione critica dell'Aventino, la Concentrazione risentì dell'evoluzione dell'antifascismo e delle tensioni tra i partiti che ne facevano parte. Tra queste furono rilevanti la riunificazione socialista (luglio 1930), che causò l'uscita della minoranza massimalista dalla Concentrazione, e l'evoluzione di Giustizia e libertà che nel novembre 1931 aderì alla Concentrazione con un patto che di fatto le delegava l'attività politica in Italia; seguì di poco l'uscita dei repubblicani (marzo 1932) che rientrarono però nel settembre 1933. Dopo l'avvento al potere di Hitler, il pur problematico riavvicinamento tra socialisti unificati e comunisti segnò la crisi della Concentrazione che si sciolse il 5 maggio 1934. Cfr. S. Fedele, *Storia della concentrazione antifascista 1927-1934,* Feltrinelli, Milano 1976.

[12] Si tratta in verità di «Rinascita socialista», quindicinale dell'area riformista (oltre Giuseppe Emanuele Modigliani e Filippo Turati, vi collaboravano, tra gli altri, Claudio Treves e Pallante Rugginenti), che uscì a Parigi dal 24 aprile 1928 al 15 luglio 1930. Il 1° aprile 1930, pp. 7 sg., pubblicò l'articolo a firma di Rerum Scriptor (cioè Modigliani), *L'«Aventino» e G.Salvemini,* in cui si criticava, in tono amichevole, la ricostruzione della crisi Matteotti fatta nel recente libro di G. Salvemini, *La terreur fasciste* 1922-2926, Gallimard, Paris 1930. Il lapsus si spiega con l'esistenza di altra testata italiana - «Politica socialista», appunto - edita a Parigi tra il 1933 e il 1935.

[13] C. Rosselli, *Socialisme liberal,* Librairie Valois, Paris 1930; un'edizione italiana è *Socialismo liberale,* a cura di J. Rosselli, Einaudi, Torino 1979. Togliatti si era già occupato del libro in una più ampia polemica con Giustizia e libertà: Ercoli, *Sul movimento di Giustizia e libertà,* in «Lo Stato operaio», settembre 1931, ora in P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 410-22; cfr. pure A. Agosti, *Il Pci di fronte al movimento di GL (1929-1937),* in *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia* cit., pp. 331-63.

[14] Lo *Schema di programma* fu pubblicato in «Quaderni di Giustizia e libertà», I (gennaio 1932), n. 1, pp. 1-20, con una premessa e dei *Chiarimenti.* Circa la questione dell'esproprio con o senza indennizzo, che fa parte della discussione sul programma, nel primo numero del settimanale si precisava: «Per quanto riguarda in particolare le modalità di espropriazione, il Comitato Centrale del movimento, tenuto presente il parere espresso dai gruppi d'Italia, ha deciso di cancellare dallo Schema il principio della indennità di espropriazione» («Giustizia e libertà», a. I, n. 1, 18 maggio 1934). Cfr. anche S. Fedele, *Lo*

«Schema di programma» di Giustizia e libertà del 1932, in «Belfagor», XXIX (31 luglio 1974), n. 4, pp. 437-54.

15 Emilio Lussu, *La situazione italiana e l'antifascismo all'estero,* in «Giustizia e libertà», II (1° marzo 1935), n. 9. È una lunga lettera con cui Lussu annunciava le dimissioni dalla direzione del movimento, trovandosi impossibilitato a svolgere attività politica per ristabilirsi in salute, e svolgeva varie considerazioni tra le quali quelle cui Togliatti si riferisce, seguita da una replica del comitato centrale di Giustizia e libertà.

16 L'«Avanti! (L'Avvenire del lavoratore)» del 12 novembre 1932 pubblicò l'ordine dei giorno del prossimo congresso e uno *Schema dì programma generale del partito* approvato dalla direzione ed elaborato da una commissione formata da Franco Clerici, Francesco Buffoni e Giuseppe Saragat. Quest'ultimo, indicato nell'ordine del giorno congressuale quale relatore sul programma del partito, nelle settimane successive intervenne sull'argomento con un lungo saggio a puntate che uscì sul settimanale insieme alla discussione sui temi del congresso. Lo *Schema,* che pur non conteneva un esplicito richiamo alla dittatura del proletariato, indicava un programma politico per una rivoluzione socialista da effettuarsi in Italia, guidata del proletariato e con un'impronta fortemente classista e antifascista; avrebbe dovuto essere discusso al XXII congresso socialista (II dell'emigrazione; Marsiglia, 17-18 aprile 1933) ma obiezioni politiche e ristrettezza dei tempi imposero un rinvio della discussione. Nella relazione di Nenni però vi fu un cenno al tema della dittatura del proletariato in un più ampio discorso sul rapporto con i comunisti: «Quando Marx si è servito di questa formula egli si è riferito al momento preciso in cui il proletariato, essendo la grande maggioranza della società, prende il potere, con mezzi legalitari o rivoluzionari e per mezzo di "interventi dispotici" contro il diritto di proprietà, smantella il sistema capitalista. In questo senso siamo tutti per la dittatura [...]. Ma oggi chi dice dittatura del proletariato, dice sistema bolscevico, dice, cioè, non la dittatura della enorme maggioranza della popolazione [...] ma la dittatura di un partito proletario di minoranza contro l'enorme maggioranza». Cfr. il resoconto del congresso in «Avanti! (L'Avvenire del lavoratore)», 22 aprile 1933; anche in *II Partito socialista italiano nei suoi congressi,* IV, *I congressi dell'esilio,* a cura di G. Arfè, Edizioni Avanti!, Milano 1963, pp. 51-93, in particolare pp. 67, 88; cfr. anche L. Rapone, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo,* Angeli, Milano 1992, pp. 55, 110.

17 La risoluzione del consiglio generale del Partito socialista italiano (14-

15 luglio 1934) e il rapporto di Nenni furono pubblicati sul «Nuovo Avanti» rispettivamente il 21 *(Il consìglio generale del partito traccia le direttive del socialismo italiano)* e il 28 luglio 1934 *(Nuova fase e nuovo fronte*, non firmato); ora entrambi in P. Nenni, *La battaglia socialista contro il fascismo* cit., pp. 622-26, 389-93. Gli articoli erano riportati nel materiale didattico predisposto per il *Corso;* cfr. *infra*, *Appendice*, p. 258.

[18] Nella risoluzione vi erano queste formulazioni, riportate anche nell'articolo di Nenni: « Socialismo e fascismo si negano l'un l'altro totalitariamente: uno non può essere che se l'altro sparisce. Per avere dimenticato questa antitesi fondamentale e assoluta, il gruppo Rigola, sulla cui traccia si muove Caldara, si è posto fuori del socialismo, diventando uno strumento dell'orchestra fascista, dove il concertatore Mussolini l'utilizza per le necessarie dissonanze»; «I socialisti negano il fascismo attraverso il loro programma concreto, che è programma socialista e italiano, e che vuole assicurare allo Stato socialista, attraverso l'espropriazione del capitale monopolistico e la distruzione di ogni feudalità rurale, i posti di comando della economia nazionale» (P. Nenni, *La battaglia socialista contro il fascismo* cit., pp. 625, 392).

Lezione XIV. Massimalisti e repubblicani*

Abbiamo parlato del Partito socialista, che è l'avversario principale che noi incontriamo nel campo della classe operaia. Dovremo oggi parlare di alcuni partiti di minore importanza che si trovano ai margini fra noi e la socialdemocrazia.

Prima di tutto: perché esistono partiti quali il Partito massimalista e quello repubblicano ? Noi parliamo qui dei due principali, ma ve ne sono stati altri. C'era il partito riformista diverso da quello socialdemocratico principale; c'era tutta una serie di partiti regionali, in Sicilia vi è stato un partito socialista autonomo, di carattere particolare. C'è poi il Partito repubblicano, il Partito sardo d'azione, un partito del Molise che fiancheggia quello repubblicano ecc.

Le cause dell'esistenza di tali partiti sono due. La prima è rappresentata dalla relativamente scarsa omogeneità della classe operaia in Italia. La classe operaia in Italia, come il capitalismo, è di recente formazione. La grande industria e soprattutto le grandi fabbriche non sono estese ancora in tutto il paese, esiste una grande massa di proletariato agricolo che fiancheggia e circonda la classe operaia. Oltre a ciò, la struttura dell'industria è molto diversa da città e città. Prendete ad esempio Milano e Torino, e vi noterete delle grandi differenze: Torino ha un piccolo numero di fabbriche medie e grandi, Milano invece ha un grande numero di fabbriche ma queste sono piccole o medie; a Milano non si arriva alla grande fabbrica come a Torino. A Torino abbiamo la Fiat che non solo è la più grande fabbrica d'Italia, ma centralizza anche tutte le altre fabbriche della città. Milano aveva prima della guerra, dopo la guerra e anche oggi, delle fabbriche il cui numero di operai si aggira sul centinaio. Oggi tende a cambiare; anche qui si nota un processo di centralizzazione.

Questo carattere dell'economia italiana si riflette nel campo politico. La classe operaia è circondata da un'enorme massa di piccola borghesia. Chiedete a un operaio da quante generazioni egli è tale e vedrete che spesso non si va più in là del padre. Col padre si ritorna già alla campagna, e se non è il padre sarà certamente il nonno che viene dalla campagna. Non trovate un operaio che sia

tale da molte generazioni. Da ciò un legame d'interessi e ideologico con le masse contadine, da ciò una grande influenza della piccola borghesia. Questa influenza si sente più forte che in altre classi operaie, quella tedesca per esempio, che è più vecchia di data, più omogenea e che perciò si è data un'organizzazione molto più compatta. Per questo voi trovate nel proletariato italiano una tendenza alla formazione di diversi aggruppamenti politici. Anche quando avevamo un partito socialista unito sarebbe stato un errore il considerarlo come un gran movimento centralizzato e credere che il movimento operaio possedesse allora una grande omogeneità.

Se andate a vedere a fondo voi trovate che nelle diverse regioni vi è una grande diversità dell'orientamento politico e delle forme di organizzazione. In qualche città si formano degli aggruppamenti autonomi. A Torino noi abbiamo un movimento sindacalista, a Milano un movimento riformista e poi uno rivoluzionario che si sposterà anche sul terreno sindacalista, a Parma abbiamo tre camere del lavoro, tre camere del lavoro vi sono a Genova, a Roma in un certo momento abbiamo due camere del lavoro. A Napoli, nel Partito socialista, abbiamo ad un determinato momento, un movimento autonomo per parecchi anni. Questo è un riflesso della scarsa omogeneità della classe operaia e dell'influenza della borghesia e questo spiega pure perché nella direzione del Partito socialista si siano sempre trovati degli elementi legati strettamente alla piccola, alla media e anche alla grande borghesia.

Il partito massimalista però rappresenta qualche cosa di più di questo. Il partito massimalista è un partito tradizionale nel movimento operaio italiano. Del partito massimalista si può dare una giustificazione storica dell'esistenza collegandosi a tutto lo sviluppo del movimento operaio italiano fin dall'inizio. Alcuni degli elementi della sua ideologia sono caratteristici del movimento operaio italiano prima ancora della fondazione del Partito socialista. Il partito massimalista ha le sue basi in particolari strati del proletariato che ha determinate particolarità. Perciò esso ha una vitalità, per questo esso resiste agli attacchi che gli vengono da due parti, dal Partito comunista e da quello riformista.

Quali sono le caratteristiche del partito massimalista che corrispondono ad alcune caratteristiche di qualche corrente del movimento operaio italiano ? Maggi le indica molto bene: il primitivismo, la posizione centrista, poi il provincialismo[1]. Che cosa vuol dire il primitivismo? Vuol dire assenza di un'ideologia marxista chiara, netta, vuol dire confusione ideologica, legami con le ideologie premarxiste. Quando questo primitivismo si copre di una fraseologia

rivoluzionaria riesce attraente per le masse perché dà l'impressione di una grande semplicità dei problemi. Leggete l'«Avanti! » massimalista di oggi: gli articoli sono molto semplici, linguaggio semplice e popolare. La semplicità è ottenuta perché non vi è in questi articoli nessuna profondità. Non è una volgarizzazione, nel senso migliore della parola, del marxismo, della lotta di classe. Si tratta di una riduzione e una banalità; il carattere del marxismo si perde completamente. Questo è il carattere di certe correnti che hanno avuto una importanza tutt'altro che trascurabile.

Voi sapete che il Partito socialista si è formato con l'unione di due correnti: quella di Turati e quella di Lazzari. Lazzari era piu lontano dal marxismo di quello che non lo fosse Turati, ma era più vicino alla classe operaia. In questa corrente voi trovate l'operaismo, l'intransigenza formale, la fraseologia rivoluzionaria. Questo primitivismo è uno dei caratteri del movimento di Lazzari e voi sapete quale parte ha avuto nel movimento operaio. La tendenza centrista ha impedito che si sviluppasse fino in fondo la lotta contro il riformismo nel movimento operaio italiano, che si svolgesse tutta l'azione nel campo ideologico e nel campo politico contro il riformismo. Voi sapete quando si presenta questa corrente. Quando la lotta di classe si acutizza sorge l'integralismo. Nel partito c'è qualche cosa di buono qui e lì e noi vogliamo prendere quello che vi è di buono.

In questa corrente voi trovate la radice della corrente massimalista. Questo è rivoluzionarismo a parole - questa polemica con il riformismo - ma incapacità a formulare un programma rivoluzionario, incapacità coperta da una fraseologia, da una semplicità attraente per le masse, coperta da rivoluzionarismo.

Il provincialismo è un elemento caratteristico del massimalismo. Basta pensare come il massimalismo si è formato dopo la guerra nella lotta contro di noi. Il punto di rottura tra noi ed i massimalisti è stato rappresentato dai rapporti con l'Internazionale. Noi sostenevamo la necessità di essere internazionalisti non solo a parole ma nei fatti, avere un programma internazionale ed un'organizzazione internazionale del partito e della classe operaia, e non solo accettare platonicamente il programma dell'Internazionale, ma lottare attivamente sulla linea rivoluzionaria. Questo punto non fu digerito dai massimalisti. Su questo punto continua ancora oggi tutta la polemica.

Questo provincialismo è uno degli elementi del movimento operaio italiano. L'insieme è legato ad una forma curiosa di orgoglio nazionale. I massimalisti hanno sempre avuto ragione, hanno previsto tutto, hanno saputo più degli altri, hanno avuto sempre una linea giusta. Questo è il loro parere. Vedete per esempio

l’articolo di critica dei massimalisti al fallimento della socialdemocrazia: la Seconda Internazionale ha fatto fallimento, fallimento ha fatto pure la Terza Internazionale. Noi, solo noi, abbiamo avuto sempre ragione[2]. Cioè questo piccolo gruppo di emigrati che non ha nessuna parte nella lotta in Italia, che è sempre stato sballottato fra i vari gruppi politici, che finì nell’Aventino, poi nella Concentrazione ecc., avrebbe avuto sempre ragione. Vi è in ciò un grado molto forte di provincialismo e di orgoglio nazionale, qualche cosa di simile al quale potete trovare anche nel bordighismo. Questa è una caratteristica particolare del movimento operaio italiano.

Il massimalismo nel dopoguerra si trova in maggioranza nel Partito socialista; la grande maggioranza del Partito socialista è massimalista. Perché ciò ? Ciò era legato alla varietà delle sue posizioni, alla confusione ideologica, al rivoluzionarismo a parole che permetteva di legarsi alle masse che non erano ancora sul terreno rivoluzionario. Il massimalismo ha appunto impedito l’avanzata del proletariato per arrivare a queste e dirigerle. Il riformismo si adattava facilmente al massimalismo perché questo non lottava contro di lui, faceva contro il tradimento della Seconda Internazionale una polemica generica, non esigeva un programma politico chiaro e non svolgeva alcuna lotta per realizzare questo programma. Per questo i riformisti lasciavano che i massimalisti dirigessero il partito. La ragione principale della disfatta della classe operaia è certamente da attribuirsi al massimalismo, a questa forma caratteristica di centrismo.

Un’altra posizione del massimalismo è quella presa durante la guerra. Voi sapete quale fu la posizione del Partito socialista durante la guerra. Era questa una posizione centrista in cui vi erano anche degli elementi d’internazionalismo. Non si può negare che nel massimalismo vi fossero anche degli elementi di internazionalismo, ma non era un internazionalismo conseguente, su una linea rivoluzionaria. I rappresentanti dei massimalisti che andarono a Zimmerwald e a Kienthal furono contro i sinistri, si posero al centro. Essi non accettarono la lotta contro la guerra come la concepivano i bolscevichi: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. La loro posizione era quella di Lazzari: né aderire né sabotare[3]. Da un lato questa era una negazione della guerra, ma dall’altra parte questa formula copriva l’attività dei riformisti per la preparazione della guerra, la loro collaborazione politica e militare per la vittoria della borghesia.

Si può continuare su questi elementi caratteristici del massimalismo. Vi troverete sempre delle frasi rivoluzionarie che coprono un contenuto confuso, una mancanza di chiarezza e di decisione rivoluzionaria. Capirete anche perché i

massimalisti non hanno mai potuto rappresentare una corrente rivoluzionaria conseguente. Prendiamo ad esempio la questione fondamentale della lotta rivoluzionaria: la questione della dittatura del proletariato. Lenin ha detto che ciò che è decisivo per giudicare se un partito è veramente rivoluzionario non è già la lotta di classe (che viene riconosciuta anche dalla borghesia) ma la dittatura del proletariato: questa è la pietra di paragone[4]. I massimalisti accettano questo principio: noi siamo per la dittatura del proletariato. Ma subito dopo fanno seguire una serie di riserve le quali snaturano il concetto di dittatura proletaria e il massimalismo cade sulla via della democrazia riformista.

Noi vediamo che nel '19 la classe operaia è tutta per la dittatura del proletariato, è tutta per la Terza Internazionale. Eppure nel marzo del '19, prima del congresso di Bologna, Serrati non voleva aderire alla Terza Internazionale perché «non si può accettare il principio della dittatura del proletariato»[5].

In seguito il massimalismo ha sempre oscillato su questa questione. Accettata la dittatura del proletariato ma solo per un periodo determinato, senza comprendere che questo è un problema storico e non si può fissare a priori quanto tempo durerà, non si può fare della durata una questione di principio. Altri massimalisti sono per la dittatura del proletariato, ma non come in Russia. In Russia, dicono, si è esagerato.

I massimalisti si presentano come dei campioni della lotta contro le esagerazioni. Questa è un'altra caratteristica del massimalismo. Questa ragionevolezza appare ragionevole agli operai ancora arretrati, ancora sotto l'influenza della borghesia. Le medesime posizioni si prendono per quanto riguarda la violenza. A Bologna il partito si pronuncia contro la violenza[6]. Si dice che non bisogna esagerare. Anche oggi questa questione viene risollevata: non bisogna fare come in Russia, non dobbiamo essere per la GPU ecc. Questo è un ritorno alle posizioni della democrazia riformista sempre coperte da questa fraseologia rivoluzionaria.

Come risultato si ha un'ideologia molto confusa, un'ideologia che si avvicina molto a quella luxemburghiana. Dicendo ciò si fa una certa offesa a Rosa Luxemburg perché non si può paragonare questa a Angelica Balabanoff. Rosa Luxemburg è un'aquila, come disse Lenin. Rosa Luxemburg aveva una profonda conoscenza del marxismo e i suoi errori sorgevano come conseguenza di una non giusta interpretazione. Ma vi sono dei punti di contatto: le riserve, ad esempio, sulla dittatura. Rosa Luxemburg, ad un determinato momento, prese posizione contro la dittatura, contro il modo in cui veniva applicata in Russia. Poi corresse questa sua posizione. Non è a caso che chi ha ripubblicato in Italia i

suoi scritti su questa questione sono stati appunto Serrati e Angelica Balabanoff[7].

Un altro punto di contatto si può trovare sul problema nazionale; internazionalismo astratto e negazione del problema nazione, negazione della lotta per l'autodecisione. Questa è una caratteristica del luxemburghismo e del massimalismo. Noi siamo internazionalisti, dicono i massimalisti, noi vogliamo sopprimere tutte le frontiere. Perciò non lottano per la liberazione delle nazionalità oppresse e respingono la lotta per l'autodecisione.

Un altro punto di contatto è rappresentato dalla tendenza a risolvere tutti i problemi dello sviluppo del movimento rivoluzionario poggiando sulla spontaneità, *la negazione dei problemi di organizzazione.* Se voi vedete le posizioni del Partito socialista nel dopoguerra voi vedete nel problema dello sviluppo della rivoluzione una concezione fatalista, una posizione di aspettativa: la rivoluzione avanza, trionferà, siamo certi che vinceremo. Queste sono le frasi che vedete sui giornali dei massimalisti. Non vi si scorge alcuna idea della difficoltà dello sviluppo rivoluzionario. La necessità di organizzarsi, di opporre una resistenza organizzata all'avanzarsi del fascismo, tutto questo è ignorato. E anche oggi si può trovare nel massimalismo la stessa concezione fatalista, lo stesso affidamento alla spontaneità. Questo è un contatto con il luxemburghismo. Ma Rosa Luxemburg dava di ciò una formula teorica[8], i massimalisti no. Il massimalismo non è che una caricatura del luxemburghismo. Per il massimalismo la cosa è molto semplice: bastano le frasi rivoluzionarie per risolvere qualsiasi problema.

Eppure sono proprio questi elementi negativi del massimalismo che gli hanno dato un successo, perché il proletariato non era ancora completamente formato, sentiva ancora forte l'influenza della borghesia. Ma quando è sorto il Partito comunista e in Italia la lotta di classe si è acutizzata, il massimalismo si è trovato in cattive acque. Le posizioni politiche dovevano precisarsi, il massimalismo non poteva continuare a vivere come era vissuto fino allora. Da una parte il fascismo premeva sulla classe operaia, dall'altra parte i riformisti precisavano, sotto la spinta della borghesia, le loro posizioni e diventavano esigenti. Si apre così la crisi del massimalismo. Dal 1921 al 1930 [nel testo: Nel 1921 e nel 1923] il massimalismo registra ben cinque scissioni: la scissione del '21, rappresentata dal nostro distacco; quella del '22 in cui si staccano i riformisti; nel '23 abbiamo il primo distacco dei terzinternazionalisti del gruppo di Serrati; nel '24 si scindono gli altri terzinternazionalisti con Maffi ed altri9; nel 1930 abbiamo ancora una scissione, al congresso di Grenoble, in cui una

parte dei massimalisti va coi riformisti, un'altra parte si schiera vicino a noi: il 40% del partito massimalista e la direzione sono contro il resto, ma il resto vince[10].

Vediamo le ultime vicende del partito massimalista. Nell'emigrazione il partito si trovava nella Concentrazione. Ma quando la nostra lotta e quella di Giustizia e libertà contro la Concentrazione si acutizzarono, il partito massimalista fu il primo a risentirne e nel 1930, al momento della scissione, ne usciva. Una parte con Nenni alla testa ritornava nel partito riformista; un'altra parte rimaneva nel partito massimalista, indipendente dalla Concentrazione. Ma è chiaro che i massimalisti non potevano rimanere fra noi e la Concentrazione. Avrebbero potuto rimanere in mezzo soltanto creando un blocco, scindendo il Partito comunista, ma ciò era al di sopra delle loro capacità e delle loro forze. Allora nel partito massimalista si apre una nuova crisi perché una parte comprende che bisogna orientarsi verso il fronte unico. Come conclusione di questa crisi si ha la scissione del 1933 quando la direzione, Salvi, Refolo ecc. e un grande numero di iscritti si pronunciano favorevoli al fronte unico. Questo è il gruppo più legato alla classe operaia; accettano il patto del fronte unico.

Ma la questione è questa: quando il partito massimalista conclude il patto di fronte unico vi tira tutte le conseguenze: esso deve venire al nostro partito. Noi abbiamo fatto delle proposte, come solito, sul terreno delle rivendicazioni immediate. Noi siamo d'accordo in tutto, ci risposero i massimalisti. Anzi noi vogliamo di più: noi vogliamo fare il fronte unico per fare la rivoluzione, per rovesciare il fascismo, per instaurare la dittatura del proletariato. Visto questo, noi non abbiamo potuto far altro che dire ai massimalisti: aderite come partito simpatizzante alla Terza Internazionale. A questa proposta non hanno saputo rispondere. Eppure questa non poteva essere che una conseguenza logica della loro posizione.

Il fatto è che ponendo il problema dell'adesione alla Terza Internazionale si riaprono le vecchie questioni: l'accettazione di un programma, della dittatura del proletariato, la necessità di una difesa della rivoluzione russa in modo conseguente. Tutte queste cose non possono essere accettate dalla vecchia guardia massimalista e la direzione, che si era messa su questo terreno, viene cacciata fuori dal partito, cacciata sebbene avesse con sé il 45% degli iscritti. Ma il 55% caccia il 45%. Il gruppo che ne uscì rimase fuori, senza collegamenti; oggi ad uno ad uno questi elementi vengono a noi.

Quali furono le posizioni prese dall'attuale direzione massimalista? Essa fece macchina indietro, sviluppò tutti gli elementi negativi delle posizioni del

massimalismo, spinse lo sviluppo di questi elementi fino a diventare apertamente controrivoluzionaria. Le riserve sulla dittatura del proletariato si svilupparono fino nella campagna antisovietista tra le più velenose che si possano trovare sulla stampa avversaria. Questa è la conseguenza logica delle loro posizioni. Essi sono d'accordo coi comunisti, dicono, e i comunisti sono delle canaglie... Noi siamo rivoluzionari, dicono, e iniziano una serie di attacchi contro l'Internazionale e contro i soviet che li fa passare sul terreno piu apertamente controrivoluzionario. Molto i massimalisti hanno preso dai trotzkisti.[11]

Qual è la posizione attuale dei massimalisti, dopo che noi ci siamo messi nel fronte unico con i riformisti ? I massimalisti sono stati tagliati fuori, hanno cercato di prendere una serie di posizioni intransigenti. Leggete la relazione al congresso del partito massimalista al gennaio del 1935 e voi vedrete l'incapacità ad uscire da questa situazione[12]. Nel fronte unico non vogliono entrare, fanno tutta una serie di riserve legate ad un'azione intesa alla rottura del fronte unico, rottura che permetterebbe loro di avere ancora una parte del movimento operaio.

Questo per quanto riguarda l'emigrazione. Ma tutto questo non ha avuto ripercussioni all'interno. I legami con l'interno dei capi massimalisti sono estremamente deboli, non solo più deboli dei nostri, ma più deboli di quelli dei riformisti e di Gl. C'è un certo disprezzo per i legami con l'interno. Quando noi abbiamo offerto dei contatti coi massimalisti di una località a un dirigente, questo ha respinto, considerando superflui i legami con l'Italia. Questa è una forma di disprezzo delle forme di organizzazione. Il movimento si sviluppa, secondo i massimalisti, spontaneamente. Questa concezione è caratteristica del massimalismo; in essa si riflette la pigrizia ideologica, il fatalismo, il messianismo accentuati dal fascismo stesso.

Noi troviamo ancora e troveremo ancora per non breve tempo dei gruppi di operai massimalisti non ancora conquistati per i quali le scissioni e i cambiamenti avvenuti nel partito all'estero non hanno importanza decisiva; questi operai continuano a rimanere legati ai loro capi e alla loro ideologia. Le ultime elezioni del '24 e i fatti politici del '25 e del '26 dimostrano che i massimalisti avevano ancora forze a Milano, Como, Brescia, Bergamo. In questi centri essi hanno certamente delle forze ancora adesso. Noi non siamo mai andati avanti con le nostre organizzazioni in queste località. Gli operai sono fortemente attaccati ai massimalisti e i nostri compagni reagiscono in modo settario: odiano addirittura i massimalisti. Altre forze i massimalisti avevano ed

hanno nell'Italia centrale, in Umbria dove è molto sviluppato l'artigianato, Napoli; la Calabria è una piazzaforte del massimalismo. Forze discrete i massimalisti hanno anche in Massa Carrara ecc. Nel 1925 non si può dire che i massimalisti avessero delle posizioni decisive (queste erano tenute dai riformisti) ma in alcune località il massimalismo prevaleva.

Se noi ci troveremo ancora di fronte il massimalismo: le caratteristiche del massimalismo non sono ancora completamente superate nella classe operaia italiana e noi ce ne libereremo soltanto nel corso della lotta di classe. È una cosa strana: gli elementi al centro del partito assumono delle posizioni perfino ridicole, ma la massa dell'interno non vi fa attenzione, ignora queste posizioni. La polemica del '33 ha impedito il fronte unico, ma una politica di fronte unico nei confronti del partito massimalista e dei gruppi massimalisti in Italia è indispensabile se vogliamo andare avanti. Il massimalismo non è ancora liquidato. C'è un fenomeno di resurrezione che ci intralcia nel nostro lavoro e che è superabile soltanto con il fronte unico.

Il Partito repubblicano. Il Partito repubblicano ci interessa perché ha avuto nel movimento operaio italiano una certa importanza, derivando dall'ala rivoluzionaria del movimento di liberazione nazionale del Risorgimento. Esso è l'ultimo rampollo del partito d'azione, della sinistra della borghesia e della piccola borghesia italiana del periodo del Risorgimento. Questo partito ha sempre avuto dei punti di appoggio nella classe operaia, per motivi analoghi a quelli che abbiamo visto per il partito massimalista: la scarsa omogeneità della classe operaia ed il legame degli elementi piccolo borghesi, specialmente artigiani. Se prendete il periodo iniziale del movimento operaio italiano voi vedete che gli artigiani vi hanno una parte importante. Le prime associazioni operaie, sorte già nel periodo del Risorgimento, fra il '50 e il '60, si avvicinano ai repubblicani. In Piemonte si ha una serie di giornali che parlano e discutono degli interessi della classe operaia, giornali che si poggiano su organizzazioni embrionali nelle quali prevalgono gli artigiani.

In questi gruppi si diffuse l'ideologia mazziniana. Attraverso questi gruppi l'ideologia mazziniana penetrava fra la classe operaia che si stava formando. Voi conoscete le caratteristiche dell'ideologia mazziniana. Mazzini fu non solo un profeta della redenzione nazionale dell'Italia, ma anche di quella sociale. Il suo motto era «Dio e popolo». Mazzini ha scritto degli articoli, degli opuscoli, sulla questione sociale. L'ideologia mazziniana è un'ideologia premarxista che si avvicina al proudhonismo, al sansimonismo; essa vede la soluzione del problema

sociale attraverso la cooperazione dei diversi fattori della produzione, cooperazione che si doveva realizzare in particolari forme d'organizzazione. Si avvicina in ciò agli anarchici. Mazzini lottava in modo accanito contro la penetrazione del concetto della lotta di classe che riteneva qualche cosa di diabolico. Era fieramente nemico di Carlo Marx.

Un elemento dell'ideologia mazziniana era il cooperativismo di classe; un altro elemento era il nazionalismo: liberare l'Italia dagli stranieri, realizzare l'unità nazionale. Un altro elemento ancora era il repubblicanesimo. Su questa base Mazzini aveva sviluppato abbastanza ampiamente la polemica contro i gruppi piu reazionari della società italiana (i feudali e la monarchia), si era battuto contro la loro ideologia. Mazzini era un ideologo astratto che mancava della comprensione reale dei fatti politici sociali.

[Qui manca circa una pagina. *N.d.R.*].

Il Partito repubblicano nasce sulle basi del mazzinianismo. Esso non ha mai avuto delle basi e un'influenza di massa in tutta l'Italia. Esso ha avuto influenza in alcune regioni. Trovate dei piccoli gruppi dovunque, si tratta di gruppi di studenti ecc. A Milano, ad esempio, i repubblicani hanno sempre avuto un deputato. Forze discrete i repubblicani l'hanno avute in Romagna fra i mezzadri e piccoli proprietari; in Toscana, a Massa Carrara, che aveva il deputato Eugenio Chiesa; a Roma, dove la monarchia non aveva mai permesso si sviluppasse un'industria e quindi un proletariato; repubblicani vi erano anche in Sardegna, dove, se non erro a Sassari, era il deputato Garavetti".

Il Partito repubblicano era nella Camera italiana all'estrema sinistra (andava più in là del Partito socialista). In esso però vi erano degli elementi borghesi, piccolo borghesi. Ad un certo punto vi aderirono anche gli operai. Prima della guerra si era iniziata la creazione di sindacati e di camere del lavoro repubblicane. Ma tutta l'attività del Partito repubblicano veniva soffocata dal confusionismo dei residui del partito d'azione. I vari elementi del Partito repubblicano si trovarono uniti allo scoppio della guerra. Caratteristico è il fatto che essi appoggiavano la guerra che era, in fondo, un'impresa monarchica. A Firenze nel 1919 si fa un tentativo di dare un'unità al Partito repubblicano[14]. Il tentativo non riesce. Voi trovate delle correnti nettamente delimitate - di sinistra, destra, centro - che lottano le une contro le altre. Quando sorge il Partito fascista, il Partito repubblicano si rompe e una parte dei capi danno i quadri al movimento fascista. Basti ricordare Marinelli, Carlo Bazzi (capo del movimento cooperativo repubblicano, che divenne un sostegno del Partito fascista anche se non vi aderì). Altri, pur rimanendo nel Partito repubblicano,

fiancheggiano quello fascista. Il repubblicano Pacetti, ad Ancona, quando i fascisti incendiavano la camera del lavoro esclamava: Mazzini avrebbe fatto così contro gli elementi antinazionalisti[15].

La sinistra ed il centro lottano contro la destra, e avevano la prevalenza. L'organo centrale «La Voce repubblicana», che usciva a Roma, lottava contro il fascismo. Quando arriva il momento dell'Aventino altri capi si schierano dalla parte del fascismo.

Nel Partito repubblicano vi è una disciplina molto relativa. Basti citare il fatto del congresso di Parigi: fu nominato dirigente del Partito repubblicano un elemento che non era neanche iscritto al partito. Schiavetti era sempre stato sinistro, poi è passato al centro; era stato un dirigente del partito, poi uscito, rientrato, ed è stato nominato nella direzione[16].

L'ala destra era filofascista e lottava con il fascismo. Rimasta in Italia, dopo le leggi eccezionali, ha dato dei quadri al Partito fascista. L'ala sinistra ed il centro, il Partito repubblicano come tale, quando l'Aventino era vicino a rompersi, presero una posizione di critica cercando di fare accettare un programma con posizioni repubblicane. Il Partito repubblicano diventa poi l'asse della Concentrazione, ma nella Concentrazione esso non ha l'egemonia. L'egemonia è tenuta dal Partito socialista e dalla Lega dei diritti dell'uomo. Si ha in questo periodo una serie di crisi nel Partito repubblicano. La crisi più profonda è determinata dal sorgere di Gl che prende una parte delle posizioni, dell'ideologia, dei metodi di lotta e di organizzazione, delle forme di lavoro del vecchio Partito repubblicano. Fra il Partito repubblicano e Gl vi è una concorrenza molto forte. Come reazione gli elementi del partito più vicini alla classe operaia si spostano verso sinistra. Così si ha una nuova sinistra.

La vecchia sinistra era capeggiata da Schiavetti, repubblicano classico, e prendeva delle posizioni nettamente mazziniane e le difendeva. Non riconosceva la lotta di classe ecc., come Mazzini. La nuova sinistra repubblicana che si forma nel '32 e nel '33 è una sinistra che fa degli sforzi per mettersi sul terreno di classe. Vi fanno parte Rossetti, Schettini ed altri elementi operai o vicini alla classe operaia. Questo è un elemento nuovo nel Partito repubblicano, interessante perché è un tentativo di criticare radicalmente il mazzinianismo. Ma questa corrente non poteva respingere completamente il mazzinianismo. Nel mazzinianismo vi erano due elementi: l'elemento nazionale e l'elemento sociale. La nuova sinistra dice: noi abbiamo sbagliato perché ci siamo basati sull'elemento nazionale e non su quello sociale. Questo ci ha tenuti lontani dalle masse e ha portato le masse nel Partito socialista. Dobbiamo adesso mettere un

po’ in disparte l’elemento nazionale e basarci sull’elemento sociale. Il primo passo che hanno fatto è stato quello del riconoscimento della lotta di classe. Il secondo passo è stato il riconoscimento della necessità della dittatura del proletariato, sia pure con riserve, come misura provvisoria ecc.

Questo è un elemento nuovo nel Partito repubblicano. Vi si scorge chiaramente l’influenza dell’ideologia comunista. Ma questi elementi non sono conseguenti fino in fondo. Il partito, dicono, resta fedele al concetto di democrazia. Questa è una posizione democratica, democratico-borghese, in stridente contrasto con l’idea della lotta di classe. La confusione ideologica continua. Ci siamo sbagliati, dicono, quando ci siamo messi sul terreno dell’abolizione della grande proprietà individuale; dobbiamo fare un passo più in là e abolire anche la piccola proprietà; la proprietà non potrà esistere nella repubblica italiana. Questo è un tentativo di dare una giustificazione teorica alle proprie posizioni, di respingere il principio della proprietà in generale. Che cosa vuol dire, dal punto di vista politico, essere contrari alla piccola proprietà? Vuol dire mettersi contro le basi tradizionali dei repubblicani in Italia, le basi rappresentate appunto dai piccoli proprietari, dagli artigiani. Questa posizione è politicamente sbagliata. In linea di principio noi siamo per l’abolizione della proprietà, ma non l’aboliremo subito, fino a quando non sarà possibile la collettivizzazione nell’agricoltura ecc.

Ciò ha deciso la sorte della sinistra repubblicana. Essa aveva con sé il 40% degli scritti, ma fu cacciata[17]. Ora non è più un gruppo repubblicano nel vero senso della parola, rappresenta invece un raggruppamento di sinistra della socialdemocrazia, che può venire a noi se sviluppa il suo programma o può ricadere sulle vecchie posizioni se non lo fa. Una parte si è avvicinata a noi a Pleyel, ad Amsterdam[18]; un’altra parte invece tende a tornare sulle vecchie posizioni. Fra questi si trovava anche Mario Bergamo che è diventato filofascista[19].

Noi siamo riusciti ad avvicinare in Italia alcuni repubblicani, in Liguria ad esempio. Non riusciamo però a far breccia fra i repubblicani della Romagna. La lotta contro il repubblicanesimo potrà essere svolta soltanto sulla base del fronte unico. Per conquistare gli elementi di base del Partito repubblicano, per distruggere in loro le vecchie ideologie il nostro partito deve svolgere una vasta e profonda azione di fronte unico.

* Il dattiloscritto (gruppo A) si compone di 17 facciate. Nella prima pagina riporta una data (29/8/1935), una sigla (Datt. F. G.), un protocollo (n. 272) e due righe d'intestazione: *Appunti sulla lezione XIV sul corso degli avversari-, Lezione fatta dal compagno Ercoli il* 3 *aprile 1935.* Riporta altresì l'indicazione: Materiale non corretto dal comp. Ercoli.

[1] Cfr. E. Gennari (*alias* Mario Maggi), *Massimalismo e serratismo,* in «Lo Stato operaio», VIII (novembre 1934), n. 11, pp. 844-58.

[2] Cfr., per esempio, l'articolo *Dove vanno le due Interazionali?,* in «Avanti! », 25 novembre 1934, n. 19.

[3] Le conferenze di Zimmerwald (5-8 settembre 1915) e Kienthal (24-30 aprile 1916), località nei pressi di Berna, furono indette da una commissione socialista internazionale formata e sostenuta per lo più da svizzeri e italiani, per ristabilire i rapporti tra i partiti socialisti dopo lo scoppio della guerra. Nelle conferenze - cui parteciparono delegazioni di partiti e movimenti socialisti europei, dei paesi sia neutrali sia belligeranti, che si erano espressi contro la guerra - emerse una posizione di sinistra (attorno a Lenin e alla delegazione bolscevica) sulla prospettiva della fondazione di una nuova internazionale e della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, cui non era assimilabile la posizione dei delegati italiani. Cfr. J. Humbert-Droz, *Le origini dell'Interazionale comunista. Da Zimmerwald a Mosca,* Guanda, Parma 1968, pp. 141-72, 193-234, e, per un punto di vista italiano, L. Ambrosoli, *Né aderire né sabotare 1915-1918,* Edizioni Avanti!, Milano 1961, pp. 370-401 e *passim;* E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni,* Einaudi, Torino 1978, pp. 79-118.

[4] La citazione riprende un po' liberamente (la definizione di Lenin riguardava i marxisti, non i rivoluzionari) il secondo capitolo, paragrafo terzo (*Come Marx poneva la questione nel 1852),* di *Stato e rivoluzione* (agosto-settembre 1917, in V. I. Lenin, *Opere complete*, 45 voll., Editori Riuniti, Roma 1955-70, XXV, pp. 388-390).

[5] Cfr. l'editoriale, firmato come Ariste Tormenti, *La nostra via,* uscito su!l'«Avanti!» (ed. piemontese) il 2 gennaio 1919, in cui Giacinto Menotti Serrati, prima della fondazione dell'Internazionale (avvenuta nel marzo successivo), si mostrava scettico sulle possibilità rivoluzionarie italiane, metteva in guardia contro i pericoli di un'agitazione condotta in nome della dittatura del proletariato e confermava una politica elettoralistica e democratica (riprendeva il tema in un successivo articolo: *Vediamo dunque di intenderci, ibid.,* 23 gennaio

1919). Queste posizioni furono poi superate nel XVI congresso del partito socialista (Bologna, 5-8 ottobre 1919), che lo stesso Serrati portò all'adesione alla Terza Internazionale. Contestualizzazioni delle posizioni di Serrati ai primi del 1919 in R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, I, Il Mulino, Bologna 1991, p. 351; L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del Psi 1892-1921*, Laterza, Bari 1969, pp. 696-98; T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista 1921-1924*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 3-8. Cfr. anche *Lezione XII*, nota 2, p. 211.

[6] Si tratta forse di un lapsus della memoria. Nel medesimo congresso di Bologna l'ordine del giorno Serrati (che ebbe la maggioranza con 47 966 voti, contro i 14 935 della mozione Lazzari e i 3359 di quella Bordiga), affermava che «il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie»; dichiarava altresì «che la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori dovrà segnare il passo del potere stesso dalla classe borghese a quella proletaria, instaurando così il regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato». Cfr. L. Cortesi, *II socialismo italiano tra riforme e rivoluzione* cit., pp. 788-92.

[7] Cfr. Rosa Luxemburg *La rivoluzione russa* (1918), non pubblicato dall'autrice, del quale fu edita postuma, nel 1922, una stesura provvisoria a cura di Paul Levi. Clara Zetkin e Adolf Warski, amici e sodali di Rosa Luxemburg, sostennero che in seguito ella avesse rivisto alcune delle opinioni espresse nel saggio. Nel 1928 fu rinvenuta e pubblicata da Felix Weil una redazione più completa da cui emergono critiche articolate sulla portata e i limiti dell'esperienza rivoluzionaria dei bolscevichi. Per il testo e le sue vicissitudini cfr. R. Luxemburg, *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 555-95; G. Lukács, *Storia e coscienza di classe* (1922), Mondadori, Milano 1973, pp. 335-62; P. Frölich, *Rosa Luxemburg*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 293-308; P. J. Netti, *Rosa Luxemburg*, *2* voll., Il Saggiatore, Milano 1970, II, pp. 265-72, 369-72. Il giudizio di Lenin («malgrado i suoi errori essa è stata e rimane un'aquila [...] accade a volte alle aquile di scendere persino più in basso delle galline, ma mai alle galline di salire al livello delle aquile») è in uno scritto del febbraio 1922 che prendeva spunto dalla pubblicazione di Paul Levi (*Note di un pubblicista*, in V. I. Lenin, *Opere complete* cit., XXXIII, p. 189). La prima edizione italiana, sulla base del testo di Paul Levi, è R. Luxemburg, *La*

rivoluzione russa, Edizioni Avanti!, Milano 1922.

[8] Si veda in particolare l'articolo *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa* (estate 1904), in polemica con la concezione leninista del partito, in R. Luxemburg, *Scritti politici* cit., pp. 217-36 (cfr. anche la *Nota introduttiva* del curatore, pp. 211-15).

[9] Alcuni riferimenti sulle scissioni socialiste del 1922, '23 e '24 in E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 123-27.

[10] Al congresso di Grenoble (16 marzo 1930) le delegazioni giunsero con le decisioni già prese: sui militanti della mozione per l'unificazione con i riformisti, guidata da Nenni, che sosteneva di essere maggioritaria, pesava peraltro il provvedimento di espulsione già comminato dalla direzione massimalista; il congresso si ridusse pertanto alle assemblee separate delle due frazioni. A seguito del XXI congresso socialista (Parigi, 19-20 luglio 1930), che sancì la confluenza dei nenniani nel Partito socialista dei lavoratori, i massimalisti uscirono dalla Concentrazione. Cfr. S. Sozzi, *Il Partito socialista italiano massimalista in esilio ed Elmo Simoncini (Dino Mariani),* in *Antifascisti romagnoli in esilio,* La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 185-333, in particolare 212-17.

[11] Dopo che, nel marzo 1933, il partito comunista avanzò la proposta del fronte unico, il partito massimalista dapprima aderì ai comitati di lotta unitari, ma a una politica di fronte unico con i comunisti erano sostanzialmente contrari la segretaria Angelica Balabanoff (anche direttrice dell'«Avanti! ») e gran parte del vertice; a favore erano invece dirigenti come Giorgio Salvi e Pietro Refolo, nel giugno 1933 esclusi dalla direzione. Dall'estate 1933 i comunisti italiani aprirono un'aspra polemica (cui contribuì anche Togliatti) contro l'atteggiamento giudicato ambiguo dei massimalisti, che nel febbraio 1934 uscirono dai comitati di fronte unico. Dopo la firma del patto di unità d'azione tra socialisti riformisti e comunisti (agosto 1934), i massimalisti ne chiesero l'estensione al loro partito ricevendo però un rifiuto. Sui massimalisti e il fronte unico si vedano S. Sozzi, *Il Partito socialista italiano massimalista in esilio* cit., pp. 232-56, e l'«Avanti!» di Parigi per gli anni 1933-35- Togliatti era intervenuto con due articoli (a firma Ercoli, *Discorso ai massimalisti* e *Ideologia e politica del massimalismo,* rispettivamente su «Bandiera rossa» del giugno e su «La Nostra Bandiera» del settembre 1933) e con l'intervento al presidium dell'Internazionale comunista il 13 dicembre 1933: in P. Togliatti, *Opere,* 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, III, 2, pp. 211-13, 259-62, 339.

[12] L’assise (definita convegno generale, non congresso) si tenne a Saint-Ouen il 30 e 31 dicembre 1934. Per i materiali di discussione e i lavori si vedano i numeri dell’«Avanti! » precedenti e successivi al convegno.

[13] Sulla diffusione regionale e la composizione sociale del Partito repubblicano nel dopoguerra cfr. S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926),* Le Monnier, Firenze 1983, pp. 37-46. Filippo Garavetti fu eletto a Sassari nella XVI (T986-90) e dalla XVIII alla XXI legislatura (1892-1904) e fu poi senatore dal 1910; Eugenio Chiesa fu eletto in tutte le legislature dalla XXII alla XXVII (1904-1929), a Massa o in altri collegi toscani.

[14] II giudizio sembra adattarsi tanto al convegno repubblicano di Firenze del dicembre 1918 quanto al successivo congresso del partito (Roma, 13-15 dicembre 1919); cfr. S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo* cit., pp. 6-16, 94-99.

[15] Carlo Bazzi, già sostenitore dell’impresa dannunziana a Fiume, che ai primi del 1920 aveva costituito il Sindacato nazionale delle cooperative, usci dal partito nell’estate 1920 in una prima ondata di defezioni a carattere sostanzialmente filofascista. Oddo Marinelli e Domenico Pacetti furono tra i protagonisti della rilevante scissione operata nel gennaio 1923 con la costituzione della Federazione repubblicana autonoma della Romagna e delle Marche. Cfr. S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo* cit., pp. 184-87, 248-54.

[16] Fernando Schiavetti usci dal partito a seguito del congresso di Parigi del 29-30 giugno 1929 nel quale era stata battuta la mozione presentata da lui e da altri della sinistra in polemica con il riformismo della Concentrazione e in favore della lotta per «una democrazia conquistata dall’azione diretta delle classi popolari al di fuori di ogni mediazione, più o meno espressamente invocata e sollecitata, delle forze conservatrici». Rientrato nell’attività del partito, nel successivo congresso di Saint-Louis (19-20 marzo 1932) sostenne la nuova sinistra interna che si era formata attorno a Raffaele Rossetti, noto eroe di guerra per essere stato nel novembre 1918 uno degli affondatori della corazzata austriaca «Viribus unitis»; il congresso diede la vittoria alla sinistra (236 voti contro 187) ed elesse una direzione, cui non partecipava la minoranza, nella quale sedevano tra gli altri Rossetti (segretario) e Silvio Schettini; non Schiavetti, che ebbe l’incarico di dirigere l’organo quindicinale «L’Iniziativa». Cfr. S. Fedele, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1940),* Le Monnier, Firenze 1989, pp. 40-85 e i resoconti dei congressi riportati in

appendice.

[17] La sinistra repubblicana guidò il partito dal marzo 1932 all'aprile 1933. Con l'uscita dalla Concentrazione antifascista (deliberata dal congresso di Saint-Louis) il partito si trovò in una difficile posizione di isolamento; la direzione e «L'Iniziativa» sostennero posizioni favorevoli a una forte accentuazione classista e rivoluzionaria del progetto politico - con una nuova attenzione alle proposte unitarie dei comunisti - fino a mettere in discussione, con significative venature marxiste, la concezione mazziniana della democrazia. Ciò rinfocolò la polemica della minoranza e, in particolare, di Randolfo Pacciardi che a Lugano aveva ridato vita alla testata «Italia libera». Al successivo congresso (Parigi, 22-23 aprile 1933) la sinistra si presentò divisa e fu battuta: l'ordine del giorno Schiavetti-Rossetti-Schettini ebbe il 30% dei voti, il 70% quello presentato da Pacciardi. Cfr. S. Fedele, *I repubblicani in esilio* cit.

[18] Rossetti, che già aveva partecipato al Congressso internazionale contro la guerra (Amsterdam, agosto 1932), organizzato da André Gide, Romain Rolland e Henri Barbusse, partecipò nel giugno 1933 al Comitato internazionale per la liberazione di Gramsci, del quale facevano parte anche Rolland e Barbusse, e ad altre iniziative d'ispirazione comunista, dimettendosi dal Partito repubblicano alla fine del 1933. Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, p. 367; S. Fedele, *I repubblicani in esilio* cit., pp. 72-74, 78, 86.

[19] Sul percorso politico di Mario Bergamo - già deputato, segretario del Partito repubblicano (maggio 1925 - giugno 1928) ed esule politico in Francia - in questi anni cfr. L '*anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, a cura di L. Vanzetto, Cierre, Verona 1994, pp. 54-56 e *passim:* S. Fedele, *I repubblicani in esilio* cit., pp. 39, 42 sg.; Togliatti aveva polemizzato con Bergamo nell'ottobre 1933 su «La Nostra Bandiera» (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 263-67).

Lezione XV. Gli anarchici*

Parlando dei massimalisti e dei repubblicani abbiamo accennato ai motivi dell'esistenza nel movimento operaio italiano di correnti non marxiste che avevano un'influenza sulla massa. Oggi esamineremo un'altra corrente, quella anarchica. Si tratta di una corrente pure non marxista, anzi antimarxista, che ha però avuto una grande importanza nello sviluppo del movimento operaio ed è determinata, è un'espressione della scarsa omogeneità della classe operaia, del tardo suo sviluppo dovuto al tardo sviluppo del capitalismo, del fatto che l'industria al sorgere del proletariato non era ancora concentrata; un'espressione infine del fatto che esistono in Italia dei larghi strati di contadini e piccola borghesia urbana che premevano sulla classe operaia, facevano penetrare la loro ideologia anarchica.

Il movimento anarchico ha in Italia una grande importanza. Voi sapete che la Prima Internazionale fu in Italia una corrente prevalentemente non marxista, ma anarchica. Dalla rottura della Prima Internazionale e fino a 15 anni dopo, dall'8o al '90, le forze operaie si dividevano fra repubblicani ed anarchici; i marxisti erano una minoranza. Voi conoscete la storia della Prima Internazionale, sapete che avvenne una scissione al congresso dell'Aja, che i paesi dove si erano costituite le sezioni che furono espulse furono l'Italia, la Spagna, la parte latina della Svizzera e quasi tutta la Francia: tutti i paesi latini[1]. È un fatto, questo, importante. Perché in questi paesi prevalevano le correnti anarchiche ? In tutti questi paesi lo sviluppo del capitalismo era molto più arretrato che in Inghilterra, in Germania ecc. La prevalenza degli anarchici in Italia è una caratteristica di questa situazione. Però io vorrei avvertirvi, parlando degli anarchici italiani, di non mettere tutto in un sacco. Bisogna fare una distinzione fra due correnti, fra due generazioni di anarchici in Italia, correnti che non debbono essere confuse.

La prima generazione è rappresentata dagli aderenti alla Alleanza di Bakunin[2] e la seconda generazione si è formata, è sorta tra il 1900 e il 1910. Fra queste due generazioni di anarchici vi è una grande quantità di punti di contatto: l'ideologia, l'azione politica, le basi sociali ecc. Purtuttavia vi sono delle

differenze. Gli anarchici che abbiamo trovato davanti a noi nel '20 e nel ’21, quando in Italia si poneva il problema della conquista del potere e della rivoluzione, fanno parte del movimento dove abbiamo visibili i caratteri delle due generazioni anarchiche.

Vediamo la prima generazione degli anarchici, gli aderenti alle sezioni della Prima Internazionale in Italia, all’Alleanza di Bakunin. Perché, dal punto di vista sociale, abbiamo in Italia questa prevalenza di anarchici, di Bakunin ? Voi conoscete la situazione di allora: il movimento di liberazione nazionale era in corso, la rivoluzione democratico borghese non era ancora stata portata fino in fondo. Si trattava di una situazione in cui una parte della media e della piccola borghesia, in modo particolare la piccola borghesia urbana, aveva un’ideologia rivoluzionaria, da rivoluzione democratico-borghese; si parlava di libertà, di indipendenza, di unità nazionale. Sono idee, queste, che penetravano tra la massa poiché si fondevano con i compiti della rivoluzione democratico-borghese verso la soluzione dei quali la massa tendeva. Questo fece anche la fortuna dei mazziniani.

Nella sezione dell’Alleanza voi trovate degli operai influenzati da quest’ideologia borghese, ma trovate soprattutto gli stessi elementi della piccola e media borghesia di città i quali formano la grande maggioranza degli aderenti: avvocati, professori, studenti, commercianti. Bakunin, capo dell’Alleanza, esaltava questo carattere in Italia. Secondo lui questo era il tipo ideale del movimento rivoluzionario. Egli diceva che l’Italia aveva un movimento molto più rivoluzionario della Germania, dell’Inghilterra e della stessa Francia, perché qui non esisteva ancora un proletariato sviluppato. La formazione di un proletariato, legato alla grande fabbrica e all’industria, determina, secondo Bakunin, un indebolimento dello spirito rivoluzionario. Si sviluppa lo spirito di disciplina, sulla massa operaia fanno presa gli elementi autoritari (intendeva alludere con ciò ai marxisti). Per Bakunin il tipo del rivoluzionario tipico era rappresentato dalle masse contadine, le quali passano immediatamente agli atti di violenza. Questa era infatti la caratteristica dei movimenti dei contadini di allora: una grande fiammata di rivolta, un assalto e un incendio al municipio e tutto era finito. Oltre a questa massa di contadini c’era in Italia una massa di gioventù intellettuale, generosa, che si muove per un ideale, ed era proprio quello che occorreva per fare la rivoluzione. Queste le condizioni di Bakunin. Bakunin riteneva come ideale per la rivoluzione lo stato arretrato dell’economia italiana. Nel complesso dell’Europa per lui i più rivoluzionari erano gli slavi. Ma nell’Europa occidentale era l’Italia. Queste sono appunto le caratteristiche

dell'arretratezza del movimento operaio italiano[5]. Bakunin idealizzava questa arretratezza. Soltanto lo sviluppo del proletariato poteva superare questi elementi negativi.

Man mano che si sviluppa l'industria, che si forma un proletariato, che questo acquista maggiore solidità e compattezza, il movimento operaio tende a perdere questo carattere e a prendere carattere classico: le grandi organizzazioni disciplinate, le lotte politiche, le lotte economiche quotidiane per gli interessi dei lavoratori. Il carattere che noi abbiamo visto essere proprio della prima generazione era il carattere degli strati piccolo borghesi della città, degli operai legati alla campagna, degli artigiani; erano i caratteri di una classe operaia dove non era molto sviluppato il vero proletariato industriale, dove questo era ancora legato cogli artigiani e colla campagna.

Voi conoscete qual è l'ideologia, quali le posizioni politiche di questo movimento. La principale affermazione politica (anche se non fatta in forma sistematica) è che in Italia si sarebbe arrivati alla rivoluzione, alla costituzione di una società collettivista senza passare attraverso lo sviluppo del capitalismo. I braccianti agricoli, i contadini poveri, specialmente quelli del Mezzogiorno, avrebbero fatto la rivoluzione. Questa è la prima posizione presa anche dal movimento russo, posizione, come sapete, falsa.

Questa caratteristica del movimento non scompare però completamente neanche quando nel movimento operaio abbiamo la scissione fra gli elementi anarchici e quelli marxisti, al congresso di Genova, quando il movimento socialista comincia a costituirsi sulla base di leghe, di organizzazioni politiche le quali sviluppano la lotta politica[4]. Anche in seno al movimento marxista, socialista, voi trovate alcune delle caratteristiche anarchiche: strati interi di piccola borghesia passano nel Partito socialista, nelle sezioni prima del Partito operaio poi del Partito socialista, e diventano lo stato maggiore del movimento operaio socialista. Il movimento anarchico continua a svilupparsi con un carattere un po' diverso. Le grandi masse della piccola borghesia urbana sovversiva passano ad altri partiti: a quello socialista e a quello repubblicano. Perché ? Questa massa piccolo borghese sente il bisogno, la necessità della lotta politica, mentre l'anarchismo nega questa necessità.

Questo punto della necessità della lotta politica, della lotta condotta giorno per giorno contro il potere della borghesia, di una lotta per penetrare nelle organizzazioni municipali, nel parlamento, costituisce la base sulla quale la piccola borghesia passa al Partito socialista e a quello repubblicano. L'anarchismo diventa minoranza, comincia a cambiare carattere. Esso conserva

carattere di massa solo in certe regioni. In generale esso rimane un movimento di elementi che stanno ai margini delle grandi organizzazioni proletarie e costituiscono dei piccoli gruppi che raccolgono operai delle categorie più arretrate, operai legati agli artigiani e artigiani. Questo carattere è quello rivestito dal movimento anarchico dopo lo sviluppo del movimento socialista. Nel periodo della Prima Internazionale esso era stato però un grande movimento di massa.

Anche collo sviluppo del marxismo, l'anarchismo non viene completamente liquidato. Esso sopravvive anche nelle file del Partito socialista. Troviamo elementi dell'ideologia anarchica, delle concessioni all'anarchismo anche nel partito socialista. L'opinione corrente in Italia che l'anarchismo sia qualche cosa di piu avanzato del socialismo è una concessione all'anarchismo. La lotta per eliminare questi elementi dell'anarchismo non è mai stata fatta nel movimento marxista perché in questo movimento non si era mai condotta una lotta per la purezza della vera ideologia marxista.

Abbiamo detto della [nel testo: che la] seconda generazione anarchica in Italia nel periodo tra il 1900 e il 1910. Essa si forma sulla base di una serie di fattori caratteristici politici e sociali. Uno di questi fattori è rappresentato dalla degenerazione riformista del Partito socialista. Voi sapete che fino al 1900 il Partito socialista, seppure non fosse su una linea conseguentemente rivoluzionaria, lottava purtuttavia con intransigenza contro i governi borghesi. Ma dal 1900 questa posizione cambia. Esso tende a seguire una linea di un compromesso, sia pure larvato, con dei gruppi della borghesia e del governo. Questo fatto provoca delle reazioni nel movimento operaio e queste reazioni tanto più si accentuano quanto più si accentua il riformismo. Noi arriviamo così fino alla scissione del Partito socialista che fece sortire una serie di elementi sulla base dell'anarcosindacalismo [nel testo: anarchismo sindacalismo][5].

Ecco la seconda generazione: l'anarcosindacalismo, corrente costituita fra il 1900 e il 1910 e il cui elemento positivo è quello di reagire all'opportunismo, alla degenerazione riformista del Partito socialista. Nell'anarcosindacalismo vi erano dei gruppi che dicevano di richiamarsi al marxismo e lo interpretavano attraverso] Sorel, come, ad esempio, Labriola[6]. Altri gruppi, invece, [nel testo: attraverso Sorel,] si collegavano ai capi dell'anarchismo, a Bakunin, Proudhon ecc.

Un secondo fatto che sta alla base, che determina la formazione della nuova generazione anarchica, dell'anarcosindacalismo italiano, è rappresentato dall'improvviso formarsi di larghi strati di operai agricoli. Questo processo ha

luogo particolarmente nelle Puglie e nella pianura del Po: processo di concentrazione delle terre, processo di formazione di grandi aziende capitaliste cui corrisponde un processo di formazione di grandi strati di salariati agricoli, braccianti e semiproletari. In queste regioni, appunto, noi vediamo il riformarsi dei movimenti di massa anarcosindacalisti.

Sulla base di questi due fattori voi vedete in una serie di città, di regioni dell'Italia sorgere dei gruppi di operai anarcosindacalisti, delle sezioni sindacali, delle camere del lavoro, dei movimenti di massa anarcosindacalisti che facevano capo all'Unione sindacale italiana[7]. Dove aveva le sue basi l'Unione sindacale italiana ? La grande maggioranza degli organizzati essa li aveva nelle Puglie. Le camere del lavoro delle Puglie erano nella loro grande maggioranza sindacaliste. Poi assistiamo ad uno sviluppo rapido nella pianura del Po, nel Ferrarese, nel Parmense, dove si erano formati degli strati di lavoratori agricoli i quali ponevano delle rivendicazioni economiche e politiche (piu economiche, è vero, che politiche). Sulla base di queste rivendicazioni hanno luogo delle grandi lotte. I metodi sono la lotta di massa, ma una lotta indisciplinata, con l'affermazione di passare immediatamente a quelli che i sindacalisti chiamavano i «metodi dell'azione diretta». Movimenti, questi, di grande spinta iniziale ma con nessuna capacità di resistenza.

In quel periodo, fino al 1910, 1911, 1912, anche nei grandi centri industriali sorgono delle camere del lavoro anarcosindacaliste a capo delle quali stanno i dirigenti dell'anarcosindacalismo italiano. Abbiamo tali camere del lavoro a Genova, a Massa Carrara, in altre località della Toscana, a Torino, a Milano. Per ben conoscere le caratteristiche del movimento operaio italiano non bisogna dimenticare che in determinati momenti queste camere del lavoro minacciano di avere la maggioranza perfino a Torino e a Milano. Nel 1911 e nel 1912 a Torino assistiamo ad una lotta accanita tra l'organizzazione metallurgica anarcosindacalista e quella confederale[8]. Gli anarcosindacalisti furono sconfitti sulla base della loro incapacità ad organizzare una lotta di massa sul terreno sindacale e portarla alla vittoria. I loro metodi di lotta non corrispondevano alla necessità della lotta fra gli operai ed i padroni; essi potevano valere per le lotte dei contadini contro i latifondisti verso il 1870, ma non valevano più a Milano, a Torino, a Genova, dove si trovavano in presenza di un capitalismo sviluppato.

Malgrado l'anarcosindacalismo fosse la minoranza, in queste città esso minacciò in certi momenti di prendere la maggioranza e in determinati momenti scatenò delle agitazioni e degli scioperi che dovettero essere appoggiati anche dal Partito socialista poiché essi erano seguiti dai larghi strati della classe

operaia. Ciò fu possibile perché la direzione del Partito socialista era riformista e riformista ed opportunista era pure quella della Confederazione generale del lavoro. Queste direzioni non rendevano possibile lo sviluppo della lotta di classe e il passaggio ai combattimenti decisivi; seguivano la via dell'organizzazione di massa, della creazione di forti organizzazioni ma, in luogo di sviluppare una lotta radicale contro la borghesia, tendevano al compromesso.

Il movimento anarcosindacalista fu, in Italia, una minoranza, ma sarebbe un grave errore il non comprenderne l'importanza. Basta ricordare la parte avuta dall'anarcosindacalismo nelle giornate di Ancona e nel movimento che ne è seguito della settimana rossa. La settimana rossa, punto culminante della lotta del proletariato italiano contro la borghesia nell'anteguerra, ebbe come punto di partenza la lotta degli anarchici. E furono gli anarcosindacalisti che a Milano, ad esempio, dettero la spinta e il carattere aggressivo alle manifestazioni. L'anarcosindacalismo aveva allora a Milano la Camera del lavoro diretta da Filippo Corridoni. L'«Avanti!», diretto allora da Mussolini, appoggiava sottomano questo movimento[9].

L'anarcosindacalismo rappresentava cionondimeno una scissione nel movimento operaio italiano, scissione di cui spesso si diminuisce l'importanza e la cui responsabilità ricade principalmente sui riformisti. Fra gli operai che militavano nelle file anarcosindacaliste vi erano non pochi bravi rivoluzionari disgustati dall'opportunismo riformista dei dirigenti del Partito socialista italiano e della Confederazione generale del lavoro.

L'anarcosindacalismo non è mai riuscito a battere la Cgdl. Questa circostanza [nel testo: Questa importanza] è un altro elemento caratteristico di questo movimento: incapacità di riuscire a battere il riformismo. L'anarcosindacalismo ebbe sempre delle organizzazioni ma, dopo il 1911-12, non riuscì mai a mettere piede solidamente nei centri industriali. Nel dopoguerra questa scissione tende ad essere superata. Qui sta il punto piu importante dell'anarchismo in Italia, il punto più interessante.

Qual è la situazione dell'anarchismo italiano nel dopoguerra ? Noi abbiamo un movimento anarchico di tipo, diciamo, classico. Gli anarchici che noi abbiamo di fronte negano la necessità della lotta politica e sindacale. Questo è uno degli elementi più pericolosi ma il più facile ad essere smascherato. Quest'elemento tende a disorganizzare la lotta di classe. La funzione degli anarchici si risolve in una funzione di provocatori nei comizi, dove sparano delle rivoltellate e prendono delle posizioni apertamente controrivoluzionarie.

Un'altra parte degli anarchici si trovano organizzati nelle organizzazioni

anarcosindacaliste, fanno capo alle sezioni sindacali. Questi elementi hanno dietro a sé gli operai che potevano e dovevano essere conquistati da noi. Nel dopoguerra noi assistiamo ad un processo di differenziazione nell'anarchismo italiano. A Torino la maggior parte dei capi anarchici si trovano nelle fabbriche e non solo abbandonano il sindacalismo, ma prendono parte alla Cgdl e ne diventano dei dirigenti. Ciò fu possibile soltanto perché avevano abbandonato i metodi di lotta anarcosindacalisti. Attraverso le organizzazioni di fabbriche questi elementi giungono fino a lavorare con l'ala sinistra dei socialisti, con i comunisti. Non è a caso che due dirigenti della Fiom di Torino del '20 e '21 fossero anarchici. Anarchico era stato il compagno Ferrero[10].

Questo era stato possibile perché gli operai si ponevano il problema del potere. Nella fabbrica, anche per gli operai anarchici, il problema del potere veniva posto in modo tale che non potevano rifiutarsi dal prender parte alla lotta. Su questo terreno vi è una tendenza a superare la scissione con gli anarchici. Si può dire anche che per questi elementi, per i migliori elementi operai, la scissione fosse già superata. Ma ciò non è avvenuto nelle altre regioni d'Italia o è avvenuto con lentezza, con difficoltà e con ritardo. Ciò portò al fatto che le forze rivoluzionarie tenute fuori dell'organizzazione confederale indebolirono nel seno della Cgdl la corrente rivoluzionaria e non combatterono sul terreno politico con l'avanguardia del proletariato. E questo fatto ha avuto un'importanza tutt'altro che trascurabile nella sconfitta del proletariato italiano.

Il fascismo ha messo in luce con grande evidenza il carattere del movimento anarchico in Italia. Di fronte all'offensiva del fascismo gli anarchici, predicatori della necessità della violenza, dell'azione diretta, che avevano nelle loro file degli elementi che nel passato si erano sacrificati per queste concezioni errate, scompaiono quasi completamente. Nessun atto di terrore ha luogo all'infuori dell'attentato del Diana[11]. Gli anarchici con le armi, con le bombe, con tutti i loro mezzi tradizionali di lotta, non li trovate affatto a frenare l'avanzata del fascismo. Trovate degli operai anarchici negli Arditi del popolo, accanto ai comunisti, ma come tali, gli anarchici non entrano sul terreno dell'azione diretta contro il fascismo.

Dove risultò che l'anarchismo, e soprattutto l'anarcosindacalismo, non era una cosa così disprezzabile, fu dove esistevano delle organizzazioni sindacali anarchiche le quali seppero opporre una resistenza al fascismo. Le Puglie e il Parmense furono i due esempi tipici. Nelle altre regioni l'organizzazione anarcosindacalista era già quasi completamente scomparsa prima della guerra o nel corso della guerra; era scomparsa dalla scena della lotta di classe e i quadri

erano in gran parte passati al fascismo. Le Puglie e il Parmense rappresentarono le eccezioni, il cui merito è dovuto ai proletari delle Puglie e del Parmense, ai dirigenti anarcosindacalisti più coscienti di queste regioni, ma anche agli elementi di sinistra che esistevano nel Partito socialista e che spingevano alle lotte più avanzate.

L'anarchismo di fronte all'avanzata del fascismo fa fallimento. Qual è la posizione dei capi anarchici di fronte all'attentato del Diana? Malatesta stesso fa delle dichiarazioni che sono sullo stesso terreno dei riformisti dell'estrema destra. Non soltanto non denuncia come Matteotti le atrocità del fascismo dal lato sentimentale, ma si pone perfino sul terreno dei liberali rivendicando la libertà, l'umanità ecc. e in nome di queste idealità borghesi implora pietà[12].

L'anarchismo non può concepire la necessità della lotta per il potere e il movimento operaio in questo momento non può non porsi il problema del potere. Ciò determina il fallimento dell'anarchismo. Il fallimento dell'anarchismo di fronte al fascismo è il fatto fra i più caratteristici della situazione italiana negli ultimi dieci anni. Ciò non significa che l'anarchismo scompaia e che il problema dell'anarchismo si ponga per noi soltanto come un problema di espellere dalle file della classe operaia gli elementi anarchici, confusionisti, pasticcioni che turbano le lotte di classe. Malgrado questo fallimento il problema dell'anarchismo si pone in Italia come un problema politico e tattico che noi dobbiamo saper affrontare e risolvere.

Abbiamo visto quali sono le grandi linee di sviluppo dell'anarchismo italiano. L'elemento sul quale voglio insistere è che man mano che l'anarchismo, di fronte al fascismo, faceva fallimento, nell'organizzazione sindacale anarchica si notano dei processi interessanti che portano non ad una scissione nel vero senso della parola ma a una disgregazione, ad un distacco di alcuni gruppi che vengono nel nostro partito. Questo, che avviene particolarmente nelle Puglie, è un fenomeno d'importanza non trascurabile.

Con le leggi eccezionali gli anarchici vengono a trovarsi in una situazione difficile. Per gli anarchici uno dei capisaldi è la negazione dell'organizzazione, la quale negherebbe la libertà dei singoli individui. Ma senza una forte organizzazione non si può resistere alla situazione creata colle leggi eccezionali. Gli anarchici scompaiono, come tali, quasi completamente dalla scena politica in Italia. Si suddividono in piccoli gruppi che, nell'emigrazione, lottano e polemizzano fra di loro. Questo è il carattere del movimento anarchico attuale. Nelle regioni in cui questo aveva avuto una base sindacale esso aveva acquistato una certa unità. Ma quando questa base sindacale fu persa, questo carattere di

spezzettamento si accentuò. In Italia molti operai anarchici sono passati a noi, molti lottano con noi. In alcune località, caratteristiche dell'anarcosindacalismo come Ancona, Massa Carrara, Spezia e Genova, molti operai anarchici sono passati a noi, hanno creato *di loro iniziativa*, spontaneamente, delle organizzazioni politiche che sono, poi, il partito. Il contatto con noi si stabilisce soltanto dopo, quando, avvicinando gli operai nelle fabbriche, scopriamo queste organizzazioni clandestine il cui asse è formato da vecchi quadri di base dell'anarchismo. Questo fatto dimostra che accanto agli elementi controrivoluzionari c'erano nell'anarchismo anche alcuni elementi buoni, suscettibili di sviluppo.

Ecco qui la segnalazione, di pochi giorni fa, di un'organizzazione di base sul problema del fronte unico:

> Il problema del fronte unico cogli operai socialisti, cattolici e anarchici è uno dei punti che devono imperniare tutta la nostra azione, sia nelle fabbriche e nelle organizzazioni di massa del fascismo, sia nei quartieri operai. Questo problema però per noi si presenta sotto altri aspetti del come si presenta in altre parti d'Italia. Qui l'influenza socialdemocratica è ancora assai forte e si manifesta sotto diversi aspetti, ma che tutti ostacolano la nostra marcia in avanti. Se possiamo già ora dire che molti operai socialisti «vecchi» lavoravano attivamente al fianco dei nostri compagni per portare la massa all'azione, utilizzando i motivi legali di carattere immediato, ancora non è la stessa cosa per quanto riguarda i vecchi dirigenti di commissione interna, ex consiglieri comunali, vecchi organizzatori socialisti. Non solo non è ancora lo stesso per questi, ma dagli elementi di cui disponiamo sinora possiamo affermare che costoro sono contro di noi, sono contro ogni patto di unità d'azione e realizzano «coscientemente» - certo esagerano, i compagni, nella formulazione, in questo «coscientemente» - la politica fascista. I dirigenti socialisti che si avvicinano al fascismo cercano di ostacolare la marcia degli operai che vogliono lottare, e per questo si servono del loro passato, della loro fraseologia «socialista», della loro «ostilità» contro i padroni e contro i fascisti. Arma che riesce ancora ad avere una certa presa tra gli operai che conoscono il passato di costoro, che non li considerano affatto dei nemici.
>
> Essi sono pericolosi in modo particolare perché sono nelle fabbriche e quindi a contatto diretto con le grandi masse. Costoro occupavano dei posti di fiduciari, di dirigenza sia nei reparti, sia nelle mutue, fondazioni, società

di mutuo soccorso, circoli famigliari. Costoro non solo si sono adattati al regime ma realizzano, e bene, le sue direttive.

Di non identico aspetto è il problema del fronte unico cogli anarchici e i cattolici. I primi ci danno un forte aiuto sia nell'organizzazione tecnica del nostro lavoro sia nell'attività politica e in particolare sul terreno del fronte unico; i secondi, pur avendo fatto poco ancora da parte nostra, quando sono avvicinati dai nostri ed invitati a partecipare ad un lavoro in comune per la difesa dei propri interessi immediati, accettano sempre e si mettono subito al lavoro. Cosi alla fabbrica un nostro compagno, dopo aver parlato con dei [nel testo: sei] cattolici sulla necessità della lotta in comune, questi si misero subito a lavoro a fianco ai nostri, così alla fabbrica Y, alla Z ecc. Ma il punto che noi dobbiamo sfondare è quello dei vecchi quadri socialisti. Qui noi dobbiamo impegnarci a fondo in una lotta per conquistare quelli che sono sensibili nell'azione di massa sulla base del patto di unità d'azione e smascherare quelli che non lottano con gli operai, ma contro di questi.

Voi vedete qui una rappresentazione molto interessante che indica come i compagni vedono il problema del fronte unico. I compagni si orientano bene e giustamente verso i quadri della classe operaia. Essi trovano il quadro socialista che resiste ed occupa anche posizioni di dirigenza nei sindacati fascisti ed impedisce gli spostamenti degli operai sul terreno della lotta di classe. Ma trovano anche dei quadri anarchici i quali scendono sul terreno del fronte unico e collaborano con noi sia sul terreno tecnico che su quello «politico» (si tratta, qui, di lavoro di massa, formulato ingiustamente).

Questo è importante perché qualche cosa di analogo avvenne durante la guerra. La gran parte dei dirigenti riformisti andarono nei comitati di mobilitazione industriale mentre gli anarchici passarono a collaborare cogli elementi di sinistra del Partito socialista ed organizzare la lotta e la preparazione dell'insurrezione. I fatti dell'agosto di Torino, ad esempio, furono preparati, per quel poco che essi furono preparati, da socialisti dell'estrema sinistra e dagli anarchici[13].

Questa è la situazione di molte località. Esistono degli operai anarchici, rivoluzionari sinceri. Questi elementi, che oggi sono privati dell'elemento avvelenatore che è la stampa anarchica, sono più facilmente avvicinabili. Il problema del fronte unico cogli operai anarchici si pone ad Ancona, in Toscana, a Trieste ecc. È possibile che gli operai anarchici ci diano più aiuto di quello che non ci diano i quadri riformisti, [che] sono più facilmente conquistabili dal

fascismo con l'esca di qualche posto di dirigenza nei sindacati fascisti, nel dopolavoro ecc. Gli anarchici sono restii ad occupare questi posti. Questo fu anche un ostacolo al lavoro nel passato perché essi non volevano saperne dell'organizzazione. Il problema del fronte unico esiste e può acquistare una certa importanza in queste località.

Noi abbiamo avuto dei contatti e dei successi più o meno grandi, ma sono apparse anche delle grandi difficoltà. Le difficoltà consistono nell'abisso fra la nostra e la loro ideologia. La nostra ideologia è un'ideologia proletaria, rivoluzionaria, la loro è un'ideologia piccolo borghese, controrivoluzionaria. Queste differenze possono essere attenuate, fino a quasi scomparire, soltanto nella lotta per le rivendicazioni immediate. Nel corso di questa lotta si può ottenere una posizione diversa anche sul problema fondamentale del distacco fra noi e gli anarchici: il problema del potere. Ma quando, come nell'emigrazione avviene, il fronte unico si effettua soprattutto sul terreno della propaganda, staccato dalle lotte immediate, otteniamo sì dei successi, ma temporanei. Tuttavia anche questo lavoro ci dimostra la possibilità di conquistare dei gruppi di operai anarchici.

Dobbiamo dire qualche parola sull'ideologia anarchica; più a fondo esamineremo questa nel corso della conversazione. L'elemento più importante da tener presente è il carattere del tutto astratto dell'ideologia anarchica. L'anarchico non ragiona sulla base dei fatti, sull'analisi concreta dei fatti e dei rapporti fra le classi, ma ragiona in base a delle idee generali. Per esempio, quando Malatesta scrive il suo catechismo egli parte non dall'esame delle classi della società capitalista per determinare quale sia la classe rivoluzionaria, ma parte dalla negazione che vi possa essere una classe più rivoluzionaria dell'altra. Egli si basa sull'ideale della giustizia e della libertà, caratteristica questa della filosofia borghese del secolo decimottavo, dell'Illuminismo, caratteristica che trovate in tutti i filosofi della rivoluzione borghese: la giustizia, l'eguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla natura, il ritorno alla purezza ecc.[14]. Questa è una caratteristica dell'ideologia anarchica.

Il punto dove l'ideologia anarchica si avvicina a noi, può sembrare con noi aver qualche punto di contatto, è l'affermazione di essere socialisti, di voler sostituire la proprietà socializzata a quella individuale. Quest'elemento socialista lo trovate in Bakunin, in Kropotkin, in tutti i grandi teorici dell'anarchismo e nei suoi migliori propagandisti attuali come Malatesta, Fabbri, Galleani ecc. Ma quest'affermazione della necessità del passaggio alla proprietà socialista da quella individuale non è la conseguenza di un'analisi obbiettiva di ciò che

avviene nel mondo capitalista, non è basata sull'analisi dei rapporti di classe. Quando denunciano i privilegi economici della borghesia, gli anarchici li legano all'esistenza dello Stato.

Esistono i privilegi, dicono, perché esiste lo Stato. Noi diciamo il contrario, diciamo che i privilegi esistono perché la produzione è organizzata in questo modo, perché questi sono i rapporti di produzione, perché questa è la classe che ha i mezzi di produzione e perché la classe che detiene i mezzi di produzione ha il potere, ha lo Stato ecc. Per gli anarchici i privilegi sono una conseguenza dell'esistenza dello Stato; lo Stato legittima il diritto di proprietà. Essi ragionano così perché lo Stato è una di quelle idee astratte, di quei feticci cui gli anarchici danno la colpa di tutto.

Quando essi affermano di essere socialisti, non lo sono. Se vedete che cos'è la proprietà socializzata di cui parlano, voi vi trovate di fronte a una rappresentazione infantile, reazionaria: la costituzione di piccoli gruppi produttivi, ognuno dei quali possiede i mezzi di produzione che vengono sfruttati in comune sulla base del rispetto assoluto delle libertà individuali; piccole collettività, separate, ognuna delle quali decide quello che deve fare, all'infuori di ogni organizzazione gerarchica, centralizzata dell'economia. Non è, questo, un passo in avanti dalla organizzazione capitalista; è un'unità produttiva ideale che corrisponde alle forme di organizzazione del periodo dell'artigianato.

Anche questo punto di contatto non è quindi un punto di contatto reale, ma solo verbale. In tutto quest'ammasso di idee generali degli anarchici, una prevale: la libertà. Per gli anarchici questo è il criterio, applicato con tale rigore di conseguenza che arriva fino a negare la necessità della stessa organizzazione anarchica. Quando un anarchico scrive voi vedete che incomincia: dico questo, ma non penso affatto di violare la vostra libertà di pensare altrimenti. Vedete come anche nel campo ideologico si affermi la necessità di questa libertà assoluta. Nel campo dell'organizzazione si riconosce ad ogni anarchico, ad ogni gruppo il diritto di staccarsi dall'organizzazione e si nega il diritto alla collettività di intervenire per dare un'organizzazione comune al movimento. Quest'elemento tende ad essere superato colla formazione di una base sindacale. Allora si forma un'organizzazione e noi vediamo i capi anarchici, seguaci di questa ideologia, che agiscono come dei settari, ed espellono tutti coloro che danno loro fastidio.

Questa libertà, questa lotta contro la tendenza a limitare la libertà ecc., quando era diretta contro lo Stato assoluto, in certi momenti, nel periodo della rivoluzione democratico-borghese, potè legare delle masse, masse che lottavano

non già per la libertà come la concepivano gli anarchici, ma per la libertà di spezzare il dominio delle classi reazionarie. Ma questo concetto di libertà lentamente tende a legare l'anarchico al borghese. Questo ideale di libertà fa parte dell'ideologia borghese. Se voi leggete ciò che scrivono i liberisti, per esempio il francese Bastiat e anche, quando scriveva liberamente, Einaudi, voi vedete la stessa ideologia. Come gli anarchici, essi vedono tutto il male nello Stato, tendono a limitare i suoi interventi, a eliminarlo. Lo Stato non viene eliminato come strumento della classe dominante, ma come tale. Su questa base l'anarchismo diventa reazionario e conduce una politica reazionaria. Deriva la lotta politica reale reazionaria, sotto le vesti della negazione della lotta politica. Questo è particolarmente visibile dove vi è un movimento di massa, e l'abbiamo visto particolarmente in Spagna.

Per l'Italia, la negazione della lotta politica da parte degli anarchici nel dopoguerra è uno degli elementi che contribuisce a mantenere la scissione nella classe operaia, fatto particolarmente grave inquantoché staccava dalla lotta rivoluzionaria dei gruppi operai rivoluzionari. La negazione della lotta politica degli anarchici è stata uno degli elementi che rese impossibile la lotta contro il fascismo fino a impedirgli di andare al potere e che rese possibile la disfatta della classe operaia. Quest'elemento è anche quello che spinge gli anarchici a prendere delle posizioni controrivoluzionarie nei confronti del potere dei Soviet, del Partito comunista ecc.

Oggi ci troviamo di fronte gli anarchici nell'emigrazione. Domani li troveremo certamente all'interno come nemici accaniti. E combatteranno certamente sul terreno della libertà: è caduta la dittatura fascista - diranno - e i comunisti vogliono instaurare un'altra dittatura.

Gli anarchici possono divenire i nemici più pericolosi, che possono collaborare con l'ala destra del Partito socialista, con Giustizia e libertà (in quest'organizzazione troviamo tutta una serie di posizioni e di formulazioni anarchiche); faranno premere l'ideologia della borghesia sulla classe operaia, cercheranno di provocare una nuova scissione nella classe operaia stessa. Il problema che si pone di fronte a noi è quello di collegarsi, sulla base del fronte unico, con dei gruppi di operai anarchici. Noi dobbiamo, attraverso quest'azione del fronte unico, riuscire a distruggere le basi reali di massa dell'anarchismo. Le condizioni esistono: noi possiamo trascinare le masse alla lotta sulla base delle rivendicazioni immediate. Così noi possiamo distruggere le basi di massa dell'anarchismo e prevenire le resistenze di domani.

* Il dattiloscritto (gruppo A) si compone di 15 facciate. Nella prima pagina riporta una data (1/10/35), una sigla (Datt. F. G.), un protocollo (n. 289) e tre righe d'intestazione: *Appunti sulla XV lezione del corso sugli avversari*; *Fatta dal comp. Ercoli il 10 aprile 1935 Gli anarchici.* Riporta altresì l'indicazione: Materiale non corretto dal compagno Ercoli.

[1] II congresso dell'Aja (2-7 settembre 1872) dell'Associazione internazionale dei lavoratori si concluse con l'espulsione (votata a maggioranza e voluta in particolare da Marx) di Michail Bakunin e James Guillaume; la rottura, che sancì la separazione tra socialismo e anarchismo, coinvolse anche le federazioni aderenti all'Alleanza internazionale della democrazia socialista, guidata da Bakunin e diffusa nell'Europa latina. Risoluzioni e documenti in Gian Mario Bravo, *La Prima Internazionale .Storia documentaria,* 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1978, II, pp. 800-936.

[2] Dopo aver costituito vari altri circoli e associazioni, Bakunin diede vita nel 1868 all'Alleanza internazionale della democrazia socialista, con ramificazioni in Francia, Spagna, Svizzera e Italia; questa fu strumento di lotta politica nella Prima Internazionale, fino al congresso dell'Aja, ma anche organo di agitazione e propaganda attorno a cui si formarono in Italia rivoluzionari come Carlo Cafiero, Andrea Costa, Errico Malatesta, che influenzarono a lungo il nascente movimento operaio italiano. Cfr. M. Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Edizioni del Risveglio, Ginevra 1928, pp. 147 sgg.; P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, Milano 1969, *passim;* R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano,* I, *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa,* Einaudi, Torino 1993, pp. 184-93.

[3] Su questi temi dell'opera di Bakunin cfr. la *Lettre à un Français* (agosto-settembre 1870, sulle potenzialità rivoluzionarie italiane) e le *Lettres à un Francis sur la crise actuelle* (settembre 1870, sul rapporto operai-contadini), in M. A. Bakounine, *OEuvres complètes,* a cura di A. Lehning, VII, Champ libre, Paris 1979, pp. 85-87, 107-31. Il materiale didattico predisposto per il *Corso sugli avversari* conteneva anche un testo togliattiano precedente di pochi mesi: *Marxismo e bakunismo. Nel settantesimo anniversario della I Internazionale,* in «Lo Stato operaio», novembre 1934, ora in P. Togliatti, *Opere,* 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-84, III, 2, pp. 512-527 (cfr. *infra*, *Appendice*, pp. 258 sg.).

[4] Si svolse a Genova, il 14 e 15 agosto 1892, il congresso di fondazione del

Partito dei lavoratori italiani, che dall'anno successivo si sarebbe chiamato socialista; la separazione dagli anarchici fu uno dei momenti salienti dell'assise. Cfr. L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del Psi 1892-1921*, Laterza, Bari 1969, pp. 1-21.

[5] Cfr. *Lezione VI*, nota 1, p. 92.

[6] Sull'influenza di Georges Sorel sul socialismo italiano cfr. E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 80-116; su Arturo Labriola cfr. *Lezione VI*, nota 2. p. 93.

[7] L'Unione sindacale italiana (Usi) fu fondata nel novembre 1912 (congresso di Modena) dai sindacalisti rivoluzionari in un momento di particolare tensione con la Confederazione generale del lavoro. Vi confluirono soprattutto camere del lavoro sindacaliste emiliane, toscane, lombarde e pugliesi e ampi settori dei braccianti e dei ferrovieri (prima della guerra gli aderenti oscillarono tra i settanta e i centomila). Una rottura insanabile avvenne tra il settembre 1914 e il maggio 1915 al profilarsi della guerra: mentre la corrente anarchica (Armando Borghi) era per la neutralità, altri dirigenti (Alceste De Ambris, Tullio Masotti, Filippo Corridoni) caldeggiarono l'intervento contro gli imperi centrali. Guidata da Borghi, l'Usi sopravvisse durante la guerra (il suo giornale era «Guerra di classe»), ebbe come sindacato anarchico una nuova stagione di sviluppo nel dopoguerra e cessò le attività nel 1923. Cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Lacaita, Manduria 1990.

[8] Nel dicembre 1911, la gran massa degli operai delle aziende automobilistiche torinesi respinse un accordo tra la Fiom e l'associazione degli industriali dell'auto; venne costituito un sindacato autonomo, diretto da sindacalisti rivoluzionari, che promosse una vertenza «a oltranza» conclusasi dopo 65 giorni con una cocente sconfitta operaia. Cfr. P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972, pp. 209-19; M. Antonioli, B. Bezza, *La fiom dalle origini al fascismo 1901-1924*, De Donato, Bari 1978, pp. 71-73.

[9] II 7 giugno 1914, ad Ancona, i carabinieri aprirono il fuoco su una manifestazione di sindacalisti, anarchici e repubblicani uccidendone alcuni; all'episodio seguì una fortissima ondata di protesta e di scioperi che percorse molte regioni, assumendo in qualche caso un carattere insurrezionale (la « settimana rossa»). Sulle vicende e sui ruolo del sindacalismo rivoluzionario e di Mussolini, cfr. E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano

1973, pp. 129-70.

[10] Pietro Ferrerò, operaio alla Fiat, fu, con Maurizio Garino, tra gli anarchici che dopo la sconfitta del 1912 patrocinarono il rientro nella Fiom, nella quale costituirono una tendenza radicale e antiriformista. Nel dopoguerra stabilì un serrato dialogo con Gramsci e «L'Ordine nuovo» e nel novembre 1919 fu eletto segretario della Fiom torinese, che guidò durante l'occupazione delle fabbriche. Fu assassinato dai fascisti nel dicembre 1922. Si veda la voce biografica (di M. Antonioli) in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, I, Biblioteca F. Serantini, Pisa 2003, pp. 605-7.

[11] II 23 marzo 1921 una bomba esplose all'ingresso del teatro Diana, a Milano, uccidendo una ventina di persone e ferendone molte altre. Gli autori furono presto identificati in un gruppo di anarchici lombardi che intendeva protestare per la detenzione di Errico Malatesta, Armando Borghi e Corrado Quaglino, in carcere a San Vittore dal precedente ottobre, che alcuni giorni prima avevano iniziato lo sciopero della fame perché fosse fissata la data del processo e concessa la libertà provvisoria. L'attentato offrì ai fascisti l'occasione per gestire il lutto cittadino e le esequie delle vittime e per devastare le sedi milanesi di «Umanità nova» e dell'« Avanti ! » Sull'episodio cfr. V. Mantovani, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano 1979.

[12] II riferimento - presente anche in un altro scritto di Togliatti, il necrologio di Malatesta pubblicato anonimo su «Lo Stato operaio» nell'agosto 1932 (in P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 94-98) - riguarda l'ultima dichiarazione che Errico Malatesta fece da imputato in corte d'assise, il 29 luglio *1921:* «Signori giurati. Questa lotta civile ripugna a tutti: ripugna a tutti per sentimento elementare di comune umanità e poi non giova a nessuno, a nessuna classe, a nessun partito. Non giova ai padroni, ai capitalisti che hanno pure bisogno di ordine per le loro industrie ed i loro commerci. Non giova ai proletari che hanno bisogno di lavorare per vivere e devono prepararsi alla loro ascensione, mediante la pratica della solidarietà. Non giova ai conservatori che devono pure conservare qualche cosa che non sia la strage feroce. Non giova a noi che mal sapremmo fondare sull'odio una società armonica, una società di liberi cui deve essere condizione e garanzia la tolleranza, il rispetto di tutte le opinioni onestamente professate. Mandateci a casa! » (in T. Tagliaferri, *Errico Malatesta Armando Borghi e compagni davanti ai giurati di Milano. Resoconto stenografico del processo svoltosi il 27, 28 e 29 luglio 1921*, tip. Galamero, Milano 1921[2], p. 245). Così Togliatti, nel necrologio, commentava il «flebile lagno» di Malatesta: «Quando la lotta assunse in Italia i caratteri che si

manifestarono nel '20-21, Malatesta perse la bussola, si sbandò come si era sbandato altre volte; ma stavolta era più vecchio, forse meno resistente alla lotta ! E allora disse alla corte d'assise di Milano quelle parole che trovarono concordi tutti i capitolardi, compresi i socialisti del patto di pacificazione». Di accento diverso gli articoli di Malatesta scritti dopo la scarcerazione per «Umanità nova»: *Per i bombardieri del Diana* e *Vîttime od eroi?* (18 e 24 dicembre 1921). Gli articoli e le dichiarazione al processo in E. Malatesta, *Scritti,* 3 voll., Edizione del Risveglio, Ginevra 1934-35, I, pp 308-15; II, pp. 295-316; cfr. anche G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e interazionale 1872-1932*, Angeli, Milano 2003, pp. 705-18.

[13] II 22 agosto 1917 iniziò a Torino una sollevazione popolare, con scioperi e scontri di strada che durarono alcuni giorni, alla cui radice vi erano i contingenti disagi della situazione bellica, in particolare l'improvvisa mancanza di pane nella città e l'ostilità della classe operaia alla guerra; cfr. P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 416-31.

[14] Non risulta che Malatesta abbia mai scritto un catechismo (cfr. G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico* cit.) ed è dunque difficile individuare a quale testo si faccia riferimento.

Appendice. I materiali didattici

I. Gli indici delle dispense

Per il *Corso sugli avversari* Togliatti fece predisporre dalla Scuola leninista internazionale di Mosca un copioso materiale didattico atto a supportare le lezioni: almeno dieci dispense dattiloscritte e ciclostilate contenenti vari documenti (per lo più ripresi da giornali) per una quantità complessiva valutabile attorno alle cinquecento pagine. Questo materiale ci è pervenuto solo in minima parte: la documentazione della Scuola leninista fu versata probabilmente alla fine degli anni Trenta negli archivi dell'Internazionale; di qui, negli anni Sessanta, fu ripresa in copia fotografica e riversata nell'Archivio del Pci, presso l'Istituto Gramsci. Il fondo 513, fascicolo 1, 1577 conserva copia del materiale didattico predisposto per il *Corso sugli avversari;* contiene per intero il quaderno n. 2 e la prima pagina, con gli indici, dei quaderni n. 3, 4, 7 e 10.

Di seguito riproduciamo gli indici integrandoli delle informazioni, ove reperibili, utili a individuare i documenti e gli articoli (talora riprodotti solo parzialmente) cui si fa riferimento.

Quaderno n . 2.

Struttura del partito fascista e della gioventù. Composizione sociale, forme di reclutamento, rapporti fra Pnf e le sue organizzazioni di massa.

23 novembre 1934, composto da Lovera[1], n. 141.

Parte prima

1. Come è composto il Pnf, p. 1

Statistica degli iscritti al Pnf e alle altre organizzazioni fasciste negli anni 1933 e 1934

2. Come funziona il Pnf, p. 3

Il testo dello Statuto del Partito Nazionale Fascista che sarà sottoposto alla definitiva approvazione del Gran Consiglio, da «Il Popolo d'Italia», 12 ottobre 1932

3. L'attività del Pnf e delle sue organizzazioni dipendenti, p. 15

La forza ed il prestigio del partito nell'operosa attività per il benessere e l'educazione del popolo, da «Il Giornale d'Italia», 28 ottobre 1934

4. Le basi sociali del Pnf e i suoi sistemi di reclutamento, p. 21 Secondino Tranquilli, *Borghesia,piccola borghesia, fascismo,* da «Lo Stato operaio», aprile 1928, n. 4, a. II, pp. 151-160; Luigi Gallo [Longo], *Spostamenti e fratture nelle basi di massa del fascismo,* ivi, settembre-ottobre 1933, n. 9-10, a. VII, pp. 585-590; [Ercoli], *La iscrizione forzata al partito fascista*, ivi, dicembre 1932, n. 12, a. VI, pp 723-730

5. L'attività delle organizzazioni fasciste di base, p. 38 (redazionale; cfr. brano 1) 6. La Milizia fascista, p. 38

Ascaro, *Il Lavoro nella Milizia fascista*, da «Lo Stato operaio», febbraio 1930, n. 2, a. IV, pp. 111-119

7. Il dissidentismo fascista, p. 39 (redazionale; cfr. brano 2) 8. Come sfruttare il malcontento delle masse fasciste, p. 41

Ercoli, *Considerazioni sul* 30 *giugno,* da «Lo Stato operaio», luglio 1934, n. 7, a. VIII, pp. 538-544

9. Direttive pratiche, p. 44 (redazionale; cfr. brano 3)

Parte seconda

1. Il fascismo e la gioventù, p. 46

non firmato, *La conquista della gioventù,* da «Lo Stato operaio», ottobre-novembre 1931, n. 10-11, a. V, pp. 512-518.

2. I Fasci giovanili di combattimento, p. 50 (redazionale; cfr. brano 4) 3. Metodo di reclutamento nei Fasci giovanili, p. 52 (redazionale; cfr. brano 5) 4. La composizione sociale dei Giovani Fascisti, p. 53 (redazionale; cfr. brano 6) 5. Come funzionano i Fasci giovanili, p. 54

Credere, obbedire combattere. Regolamento dei Fasci giovanili di combattimento, da «La Tribuna», 14 ottobre 1932

6. Come vengono educati i Giovani Fascisti, p. 68

Decalogo dei Giovani Fascisti

7. Lo stato d'animo e le lotte dei Giovani Fascisti, p. 69

Lettere di membri dei Fasci giovanili, da «Lo Stato operaio», agosto 1934, n. 9, a. Vili, pp. 701-704

8. Le altre organizzazioni giovanili fasciste, p. 73 (redazionale; cfr. brano 7) Renato Ricci, *L'Opera nazionale Balilla,* da «Il Popolo d'Italia», 28 ottobre 1934 (edizione speciale) 9. I premilitari, le loro lotte e il nostro lavoro tra di esse, p. 80

Lenti, *Significato ed esperienza delle lotte dei «premilitari» contro il fascismo e contro la guerra,* da «Gioventù comunista», maggio-aprile 1932, a. IV, pp. 13-18; *Organizziamo le nostre lotte,* da «Il Premilitare rosso», 1934, n. 1, a. IV; *I premilitari, tutti, lottano, ibid.*

10. Il nostro lavoro tra i Giovani Fascisti, p. 86 (redazionale; cfr. brano 8)

Quaderno ».3.

Le organizzazioni di massa del fascismo. Il Dopolavoro.

4 febbraio 1935, composto da Lovera, datt. Bf., n. 165.

1. Scopi e forze del Dopolavoro, p. 2

2. *Attivi del decennale. L 'imponente sviluppo dell'Opera Dopolavoro* (dal «Corriere della Sera», 22 ottobre 1932), p. 2

3. *2 108 22 7 tesserati del Dopolavoro* (dal « Corriere della sera», 6 novembre 1934), p. 9

4. Struttura e attività del Dopolavoro, p. 10

5. Forme di reclutamento del Dopolavoro, p. 10

Circoli e cooperative di consumo in una regione del Nord Come funzionano le cooperative e i circoli nel 1933

6. La composizione sociale del Dopolavoro, p. 16
7. Dopolavoro all'estero, p. 16
8. Il Dopolavoro aziendale, p. 19

Entusiasmante discorso dell'on. Castaldi ai lavoratori della fiat (da «La Stampa», 13 maggio 1934) Descrizione di un'officina

9. Come lavorare nel Dopolavoro, p. 26

L'attività dei comunisti nel Dopolavoro. Risoluzione dell'ufficio politico del Pci giugno 1933

Ercoli, Rapporto al plenum di gennaio del Kim (27 dicembre 1933)[2]

io. Come lavorare concretamente sulla base delle esperienze, p. 36

fate del DL. [dopolavoro] *dei centri di lotta antifascista!*, da «l'Unità», 1934, n. 4, a. XII, p. 6

Per un lavoro rivoluzionario di massa

Quaderno n. 4.

Le opere assistenziali fasciste.

Composto da Lovera, n. 188.

1. Come funzionano gli Eoa [Enti opere assistenziali], p. 1
2. Attività degli Eoa, p. 8

L'opera assistenziale del regime a Torino

Le opere assistenziali a Milano nell'inverno 1934-35

Opere assistenziali del fascio rionale «Filippo Corridoni»

3. Che cosa danno gli Eoa e i lavori pubblici, p. 20
4. Chi paga l'assistenza fascista, p. 20

Un imponente contributo per l'assistenza fascista 32 milioni di agricoltori per le Opere assistenziali del partito nell'anno XII 5. Le colonie marine e montane, p. 24

L'opera del regime per il popolo nel rapporto del segretario del partito al duce (A Starace) Le nuove disposizioni

6. L'Opera nazionale maternità e infanzia, p. 24
7. L'attività dell'Onmi, p. 28

8. Campagne particolari dell’Onmi e degli Eoa, 29
9. L’Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, p. 30
10. L'assistenza fascista nella fabbrica, p. 34
11. La cassa nazionale d’integrazione per assegni familiari, p. 38
12. Alcune conclusioni, p. 41
13. Direttive e materiali del Pci e della Cgdl, p. 42

Quaderno n. 7.

La socialdemocrazia.
Composto da Lovera, datt. Bf.

1. La fascistizzazione della socialdemocrazia e la sua bancarotta di fronte al fascismo, p. 1
Tesi e risoluzioni dell’XI, XII e XIII plenum del comitato esecutivo dell'IC
2. Il fronte unico e la socialdemocrazia, p. 6
3. La torma italiana del socialfascismo, p. 13
4. La socialdemocrazia italiana e le corporazioni, p. 17
5. La socialdemocrazia e la collaborazione col fascismo, p. 24
6. La socialdemocrazia italiana e la guerra, p. 28
7. La fine della Concentrazione antifascista, p. 32
8. Il partito socialista modifica la sua politica, p. 37
La relazione sulla politica del partito. *Il consiglio generale de! partìto traccia le direttive del socialismo italiano,* dal «Nuovo Avanti», 21 luglio 1934

Quaderno n. 10.

Gli anarchici, la loro ideologia, le loro norme d’organizzazione.
23 gennaio 1925 [ma 1935], composto da P., n. 180, datt. Bf.

1. Cricco, *L'anarchismo nel Mezzogiorno,* p. 1
2. Errico Malatesta, p. 4
3. Cosa scrivono gli anarchici, p. 8
Come si definiscono: Sebastiano Faure, *Chi sono gli anarchici?*-, Luigi Fabbri, *Socialismo ed anarchismo*

Gli anarchici e il fronte unico

Gli anarchici e la lotta contro il fascismo (Luigi Bertoni) Gli anarchici e l’anarcosindacalismo sulla rivoluzione in Spagna 4. Critica del marxismo-leninismo all’anarchismo, p. 20

5. Ercoli, *Marxismo e bakunismo,* da «Lo Stato operaio», 1934,p.11
6. L’anarchico Makno e il movimento maknovista’, p. 22
7. Le dichiarazioni degli anarchici italiani, p. 23

II. I brani redazionali del Quaderno n. 2

Trascriviamo di seguito i maggiori brani redazionali del quaderno n. 2 *(Struttura del partito fascista e della gioventù. Composizione sociale, forme di reclutamento, rapporti fra Pnf e le sue organizzazioni di massa).* In verità, nell'intero fascicolo il curatore accompagna il lettore con rapide introduzioni dei documenti e degli articoli riportati; qui riproduciamo solo i paragrafi interamente scritti per l'occasione. Essi sono attribuibili a Togliatti a motivo della fonte, delle argomentazioni, talora dello stile e per alcune coincidenze con scritti coevi. La cattiva qualità del ciclostilato e della riproduzione fotografica ci ha costretto ad arrischiare alcune integrazioni, segnalate tra parentesi quadre o a inserire dei punti interrogativi quando la nostra interpretazione è parsa probabile ma non certa.

Brano 1.
L'attività delle organizzazioni fasciste di base.

Legata a questi sistemi di reclutamento è l'attività dei fasci rionali. Essi hanno concentrato nelle loro mani tutta l'assistenza fascista, concedono aiuti a chi si dimostra più servile e patriota, per mezzo dei fasci femminili controllano ogni famiglia del rione, intervengono in ogni questione che interessa le singole famiglie. Il fascio rionale interviene presso il proprietario di casa per far rinviare lo sfratto, dà piccoli sussidi e prestiti per pagare l'affitto, su richiesta della moglie richiama all'ordine il marito ubriacone, interviene per rappacificare due persone che han litigato ecc. ecc. E perfino la polizia - come appare dai giornali - sviluppa un'attività di questo genere. I fasci rionali inoltre organizzano molto spesso - specie nelle città - delle riunioni di propaganda di massa per mezzo di biglietti d'invito personali. Chi è invitato e non va alla riunione deve giustificare la sua assenza se non è fascista (Milano).

Fino a poco tempo fa in ogni via ci era un fascista incaricato dal fascio rionale di seguire l'attività di ogni famiglia della sua via, di controllare

soprattutto gli elementi non fascisti, sapere chi ricevono in casa e chi frequentano, sapere ov'è andato chi si assenta ecc. ecc. Qualche mese fa ciò è stato considerato insufficiente e si sono creati dei gruppi fascisti di via o di alcune vie retti da un fiduciario con il compito di sviluppare nel loro territorio l'attività minuta di controllo e di propaganda che il fascio rionale non riusciva a fare profondamente come il fascismo vuole.

Nelle località di provincia, nei villaggi, ove il controllo è più facile, ove tutti si conoscono, questa attività minuta e differenziata delle organizzazioni fasciste di base è più facile. Nelle officine - come vedremo nei temi successivi - l'attività del fascismo è sviluppata soprattutto per mezzo del Dopolavoro, dei sindacati fascisti, delle altre organizzazioni di massa e per mezzo delle riunioni di massa [che] negli ultimi tempi sono molto frequenti con la partecipazione di capi e perfino di preti laddove il malcontento è maggiore (cardinale Schuster a Milano)[4].

Il fascismo e la Milizia nell'officina danno molta attenzione alla disciplina, che è e deve essere di ferro, ed al controllo. In ogni reparto, soprattutto nelle officine di guerra, vi è una o più spie fasciste che non hanno altro compito che di spiare in stretto contatto con la direzione dell'officina e la polizia. Qualche mese fa risulta che a Milano 150 militi fascisti, appositamente preparati, sono stati distribuiti nelle diverse officine, per fare un'opera di polizia segreta.

Brano 2.
Il dissidentismo fascista.

Nella vita del Pnf a varie riprese e in quasi tutte le città hanno avuto luogo dei fenomeni di dissidentismo fascista che hanno preso il nome dei capi fascisti che le hanno dirette (Forni, Sala, Misuri, Padovani ecc.). Questi capi fascisti di solito prendevano posizioni di dissenso dalla politica ufficiale del governo fascista, facevano delle proposte di modificazioni e di «riforme» nell'ambito stesso del regime fascista capitalista, tendevano in sostanza a «migliorare» il fascismo. Sarebbe però gravissimo errore se noi comunisti ci fossimo limitati o ci limitassimo in casi simili a smascherare la demagogia di costoro e fossimo convinti con ciò di aver fatto tutto il nostro dovere. Il fatto è che queste manifestazioni hanno sempre espresso - e con la crisi e l'aggravarsi della situazione esprimeranno sempre maggiormente - il malcontento di strati più o meno notevoli di lavoratori, contadini e di piccola borghesia urbana che, dopo

aver riposto la loro fiducia nel fascismo, si sono visti colpire nei loro interessi dalla politica del governo fascista. Questi strati si sono messi in periodi determinati in opposizione al governo fascista cercando una via d'uscita alla loro situazione e i capi fascisti che ne hanno preso la direzione con la loro demagogia non hanno fatto altro, generalmente parlando, che tentare di impedire la loro giunzione con il proletariato, unica forza che possa realizzare le aspirazioni anticapitalistiche di questi strati. In questo modo si spiegano le modificazioni apportate più volte nello statuto del Pnf, le grandi epurazioni dello stesso partito, le modificazioni continue delle direzioni locali e perfino centrali del Pnf.

La crisi e il risveglio della lotta delle masse operaie e contadine hanno peggiorato le condizioni di strati notevoli di contadini e piccolo borghesi e hanno visto aumentare gli elementi di disgregazione, di logorio, di opposizione nel seno del Pnf. Ciò si è verificato particolarmente tra gli strati dei contadini fascisti e negli ultimi quattro anni si possono citare decine di casi in cui i militi fascisti nelle campagne o non hanno ubbidito agli ordini di mobilitazione (Medicina) o hanno partecipato direttamente ai movimenti di massa (Martina Franca)[5]. Negli ultimi tempi parecchi fenomeni di questo genere avvengono anche fra gli operai fascisti. Oltre al fatto di Torino già citato si può ricordare l'episodio avvenuto in una fabbrica di Torino ove gli operai fascisti proponevano di fare una manifestazione davanti alla villa del padrone e i nostri compagni han rifiutato, la fermata di lavoro alle officine meccaniche di Brescia cui hanno partecipato 800 membri del Pnf ecc. Questi episodi avvengono, ora, particolarmente sul terreno dello sfruttamento delle possibilità legali e della lotta in difesa delle rivendicazioni immediate degli operai, dei contadini, degli impiegati, dei piccoli commercianti ecc., e ciò è della massima importanza per stabilire le forme del nostro lavoro tendente ad acutizzare i contrasti interni del Pnf.

Secondo i rapporti delle nostre organizzazioni di base, negli ultimi anni risulta che quasi ovunque, nei fasci, esistono allo stato latente due correnti che il nostro lavoro e il movimento rivoluzionario delle masse possono rendere più nette e far lottare fortemente tra di loro fino a disgregare il Pnf. Sono le correnti dei fascisti cosidetti «buoni» e «cattivi», dei fascisti che sono demoralizzati, che non vogliono usare metodi di violenza verso le masse, che sono essi stessi malcontenti della crisi e della politica capitalista del governo fascista e sono i fascisti irriducibili, i capitalisti e gli agrari, i contadini ricchi e i loro sostenitori fedeli che sono pronti a lottare fino all'ultimo contro la classe operaia e la rivoluzione. Chi ha tentato, fino ad oggi, nella forma più appariscente di dirigere la corrente dei fascisti cosidetti «buoni», di tenerla entro i limiti del regime

fascista capitalista è stato Arpinati. Arpinati è un capo fascista della prima ora del bolognese, della Valle padana, ove al sorgere del fascismo vasti strati di contadini ricchi, medi e perfino poveri han costituito la base di massa del fascismo. Nella Valle padana come si sa il peso del bracciantato è grandissimo, la disoccupazione fortissima, molti contadini poveri e medi sono stati rovinati, il nostro partito è più forte che in altre regioni ed il numero dei movimenti massa, negli ultimi quattro anni, è stato relativamente più alto che in quasi tutte le altre regioni d'Italia. Come dimostra l'articolo del compagno Gallo citato prima[6], una parte dei contadini medi e poveri hanno perduto le loro illusioni nel fascismo, si sono allontanati da esso e tutti i fattori di cui parliamo hanno aumentato il loro malcontento. Non è quindi un caso che Arpinati è passato all'opposizione, non certamente per condurre una lotta rivoluzionaria, ma per impedire che queste masse passino nel campo della rivoluzione proletaria. Arpinati voleva una politica fascista di compromesso con la socialdemocrazia, cosa importante per l'Emilia ove la vecchia Federazione dei lavoratori della terra diretta dai riformisti contava la metà delle sue forze. Mussolini ha mandato al confino Arpinati e i suoi accoliti, ma sostanzialmente cerca di realizzare la politica preconizzata da Arpinati. Questo fatto, aggiunto all'altro, che Arpinati era sostenuto da centinaia - a quanto pare - di quadri fascisti della prima ora, dimostra quanto siano grandi il malcontento e la pressione degli strati lavoratori e piccolo borghesi nell'interno delle organizzazioni fasciste di massa e del Pnf.

Il reclutamento forzato di centinaia di migliaia di operai nel Pnf nell'ultimo anno e mezzo è un elemento di grande importanza per lo sviluppo del nostro lavoro nel seno del Pnf per creare delle correnti di opposizione dirette da noi che diventino il punto di riferimento con un contenuto di classe [per] tutti gli elementi fascisti malcontenti e impediscano al fascismo stesso di sfruttare questo malcontento, con le sue manovre.

Brano 3.
Direttive pratiche.

1. Fino ad ora il comunista che aderiva al Pnf era considerato un traditore del comuniSmo. In seguito ai nuovi metodi di reclutamento del Pnf l'ufficio politico del partito ha deciso: «rivedere la posizione del partito circa la iscrizione al Pnf nel senso di ammettere la possibilità della iscrizione e nel senso di incaricare alcuni elementi di un lavoro particolare nel Pnf, nei circoli rionali fascisti ecc.».

«L’Unità» n. 10 di quest’anno scrive a questo proposito:

> Ci è giunta la notizia che un compagno è stato espulso dalle nostre file perché è entrato a far parte del partito fascista. Una inchiesta è stata aperta su questo fatto per comprendere bene di che si tratta. Infatti, dato il modo come il fascismo recluta nelle sue file gli operai, e che non ha nulla di spontaneo; dato che molte volte l’entrata nelle file fasciste è la condizione per avere del lavoro o per non perdere quello che si ha; dato che in molti casi la entrata collettiva, di una intera maestranza, nelle file del partito fascista, è stata ottenuta per un intervento coercitivo della direzione della fabbrica, la questione della iscrizione nel partito fascista deve essere vista e giudicata, oggi, da noi *tenendo conto delle circostanze* nelle quali è avvenuta. Il partito ha già dato delle direttive a tale riguardo, tanto per i compagni adulti, quanto e specialmente per i giovani comunisti. Un comunista che è entrato, in una delle condizioni anzidette, nelle file del partito fascista non ha compiuto nessun atto di tradimento verso il suo vero partito, *alla condizione che egli conduca nelle file del partito fascista il lavoro che il partito gli affiderà*, cioè alla condizione che egli sia strettamente legato al suo partito, che è quello comunista e non quello fascista nel quale si trova per forza.
>
> Certo, la nostra direttiva che dice «non si entra nel partito fascista; il partito fascista è il partito degli oppressori, degli affamatori, degli assassini dei lavoratori italiani; uscite in massa dal partito fascista» resta giusta. Questa direttiva significa che noi dobbiamo condurre un lavoro per impedire l’entrata degli operai nel Partito fascista. Ma se gli operai nelle circostanze anzidette, sono costretti ad entrarvi perché la massa non è ancora riuscita ad opporsi con la forza a questa soperchieria fascista ed alle conseguenze di un rifiuto, noi dobbiamo avere una linea di condotta. Anzi dobbiamo dire che nei casi dove *tutta una maestranza* fu inscritta in blocco nelle file fasciste, i compagni di questa fabbrica - sconosciuti come comunisti - fecero bene a seguire gli altri, perché facendo diversamente si sarebbero scoperti. In questa situazione il dovere dei comunisti è di lavorare a scatenare la lotta di classe nelle file del partito fascista, applicando le direttive del nostro Partito, e di agitare la parola d’ordine della *uscita in massa* dal partito della fame, dell’oppressione e della guerra.
>
> Diverso è il caso in cui un comunista, conosciuto o no, passi nel partito fascista *rinnegando le proprie convinzioni.* In questo caso egli è un

traditore, e il suo nome deve essere denunciato alla massa come quello di un traditore.

Dunque non basta che un compagno abbia la tessera del Pnf perché noi lo condanniamo come traditore. Colui che ha tradito non crede più nelle cose in cui credeva ieri e per le quali diceva di voler combattere; ma si è dato in braccio ai nemici del proletariato. Invece un comunista cosciente, anche nelle file del Pnf, sa di essere un membro fedele del Partito comunista e lotta agli ordini del suo partito.

C'è una bella differenza![7].

2. L'ufficio politico nel nostro Partito ha in seguito deciso di «allargare la impostazione politica della nostra azione di fronte unico. Il fronte unico deve essere esteso agli operai "fascisti" e una campagna deve essere condotta nel partito affinché i compagni lo intendano in questo modo. Ciò vuol dire non solo che nella lotta per gli interessi immediati i compagni debbono combattere a fianco degli operai fascisti contro i padroni, ma vuol dire anche che è necessario tenere conto dell'orientamento *anticapitalistico* che prevale negli operai fascisti, sulla base di questo orientamento anticapitalistico trovare un punto di contatto con questi operai, stabilire dei collegamenti con essi e riuscire a dirigerli nella lotta che li deve portare a liberarsi dell'influenza fascista. Questo lavoro politico verso gli operai fascisti e, in genere, verso i lavoratori influenzati dal fascismo, deve essere preparato, sorretto, accompagnato da un particolare lavoro di organizzazione» (ufficio politico del Pci, giugno-luglio 1934).

3. Questo fronte unico con gli operai fascisti malcontenti deve soprattutto realizzarsi oggi sul terreno dello sfruttamento delle possibilità legali in difesa delle rivendicazioni immediate delle masse. Ciò è particolarmente importante per quanto riguarda i fiduciari fascisti di fabbrica e tutti gli altri elementi eletti ultimamente alla direzione dei sindacati locali la cui conquista ha un valore di prim'ordine per mobilitare le masse e condurle alla lotta e verso i quali deve essere sviluppato un lavoro speciale. Per esempio, ultimamente la Cgdl ha mandato a parecchie centinaia di questi elementi una lettera speciale in cui si spiega che noi non consideriamo nemici tutti coloro che sono iscritti alle organizzazioni fasciste e non siamo nemici della patria come affermano i capi fascisti. È evidente che localmente, nelle officine, uno studio speciale deve essere fatto su questi elementi per vedere i mezzi migliori da impiegare allo scopo di influenzarli e conquistarli.

4. Un lavoro analogo deve essere svolto nelle campagne e tra gli strati dei piccolo borghesi fascisti malcontenti con parole d’ordine e forme di lotte appropriate.

Brano 4.
I Fasci giovanili di combattimento.

I Fasci giovanili di combattimento sono stati creati alla fine del 1930. Gli scopi che il fascismo di proponeva di conseguire sono i seguenti: organizzare il massimo di giovani lavoratori e prepararli seriamente sia alla guerra sia alla difesa del regime fascista; porre fine all’inconveniente che avveniva prima, quando i giovani a 19 anni passavano al partito, fatto che provocava squagliamenti ed espulsioni dal partito; rinfrescare lo spirito delle squadre d’azione che si erano invecchiate e burocratizzate; mettere accanto alla milizia, che in parecchi casi non aveva risposto alle chiamate, una forza decisa e ubbidiente.

II fascismo voleva fare dei Fasci giovanili di combattimento l’organizzazione di *[choc*, ?] sia in caso di guerra sia nella repressione dei movimenti rivoluzionari.

La direzione di questa organizzazione è affidata agli [adulti, ?] più abili e più fascisti, che abbiano già dato prova di grande fede.

Nella scelta di questi dirigenti grande importanza [parole illeggibili] di classe, anche se il fascismo di ciò non parla, [parole illeggibili] piccolo borghese è preferito. Il giovane fascista può arrivare al massimo a essere capo squadra (comandante di 25 uomini) ma la sua non è una carica di comando ma un semplice posto di poliziotto a danno dei compagni. Ecco le sue mansioni:

> Il capo squadra deve intervenire, quando non riesce a prevenire, per reprimere, se occorre, ogni mancanza. Il capo squadra deve avere il ruolino esatto ed aggiornato di tutti i suoi dipendenti sui quali deve vigilare e deve seguirli se questi si assentano per ragioni di lavoro e servizio militare o altro. Egli deve conoscere tutti i suoi dipendenti sui quali deve vigilare e sui quali deve sapere instillare tutti i sentimenti di amore alla patria, alla famiglia, al lavoro e alla perfetta disciplina che sono i presupposti del fascismo.

Con siffatti quadri e sotto la sorveglianza stretta del partito fascista, si è poi voluto dare all'organizzazione una disciplina e un carattere militare. Il loro inquadramento infatti è militare. Nessuno ha diritto di discutere, ma solo il dovere di ubbidire a degli ordini. Ogni mancanza viene punita. I Giovani fascisti sono armati di moschetto, ma oltre a questo ci sono le specialità come i mitraglieri, gli aviatori e così via. Ultimamente sono state consegnate ufficialmente a questa organizzazione le mitragliatrici colla consegna di « servirsene bene contro i nemici della patria».

Interessante la formazione dei Reparti celeri, i quali con ogni genere di mezzi (biciclette, motociclette, automobili, cavalli) rispondono alle chiamate il più velocemente possibile, portandosi a luoghi di richiamo lontani anche 20 km. Gli esperimenti fatti dal fascismo «colle chiamate improvvise» hanno ottenuto l'anno scorso dei successi; per esempio la federazione di Milano ha saputo mobilitare di notte 20 000 giovani nel giro di due ore.

L'educazione politica sciovinista che viene impartita a questi giovani è particolarmente grande e viene basata sull'esaltazione della gioventù eroica, della patria, del fascismo, della guerra e così via.

Il motto centrale però resta «credere, ubbidire, combattere», unito a quello di «Mussolini ha sempre ragione» e ad altri che tendono a fare del giovane un perfetto fascista che sia soprattutto ubbidiente.

Il settimo [nel testo: L'ottavo] comandamento dei Giovani fascisti dice «impara a patire senza lamentarti, a prodigarti senza chiedere, a servire senza attendere ricompensa»[8]. Questi, velocemente, gli sforzi che il fascismo fa per forgiare a suo modo questa organizzazione.

Naturalmente non riesce completamente e non riuscirà sempre più nell'avvenire, perché queste squadre di "volontari" sono formate di giovani che vivono nella più grande miseria, di giovani forzati ad iscriversi, da giovani che odiano il fascismo. Naturalmente ci sono dei giovani fascisti entusiasti, sono diecine di migliaia, ma la grande massa o partecipa senza entusiasmo o contro la sua volontà.

In tre anni della sua vita questa organizzazione ha dimostrato di essere poco consistente e di ciò testimoniano gli alti e bassi del numero degli iscritti. Ecco la dinamica di questa organizzazione secondo i giornali fascisti: ottobre 1930 [380 000]; dicembre 1931, 803 000; maggio 1932, 370 000; ottobre 1932, 608 000; ottobre 1933, 459 000.

Nessun dubbio che queste cifre siano false, ma anche così come sono date dimostrano, colla grande fluttuazione, che il fascismo crea con forza questa

organizzazione e la fa vivere con una disciplina di ferro.

Tre fattori possono spiegare questi alti e bassi dell'organizzazione: primo, la situazione economica; secondo, i metodi di reclutamento; terzo, il nostro lavoro.

Brano 5.

Il metodo di reclutamento nei Fasci giovanili.

Dei metodi di reclutamento diamo qui alcuni casi tipici che possono servire di regola generale, pur tenendo a mente che ci sono migliaia di giovani che volontariamente si iscrivono.

1) La promessa di lavoro ai disoccupati. La preferenza ai Giovani fascisti nell'assunzione al lavoro e nei turni di lavoro. Lavora solo chi è iscritto ai Fgc. Minaccia di licenziamento a chi non si iscrive all'organizzazione.

2) Minacce aperte a chi rifiuta di iscriversi, pressioni per lo stesso motivo verso i genitori ecc.

Ecco due esempi raccolti alla base della nostra organizzazione.

> All'inizio dei corsi premilitari è venuto un gerarca fascista il quale, saputo che c'erano soltanto due iscritti ai Fgc, si incazzò e minacciò i premilitari e gli istruttori se il numero non sarebbe aumentato. Dopo di ciò tutta una serie di pressioni e di minacce furono fatte e più di 30 giovani hanno accettato di iscriversi.
>
> A Teramo si sono chiamate sei classi di giovani e li hanno invitati a iscriversi ai Giovani fascisti. Di tutti solo due accettarono. Allora i gerarchi si infuriarono, chiusero le porte e obbligarono tutti i giovani ad iscriversi. Uno di questi giovani tornando a casa piangeva dalla rabbia.

Le nostre organizzazioni di base hanno diecine e diecine di casi simili e la nostra stampa li ha denunciati di modo che si può parlare di *metodo fascista* di reclutamento.

Citiamo ancora altre forme di reclutamento.

1. Centoventi premilitari di C. (Lombardia) sono chiamati alla sede del fascio per iscriversi nella gioventù fascista. Malgrado le minacce solo due giovani danno la loro adesione.
2. A Padova, riuniti tutti i premilitari, un gerarca fascista chiese chi voleva iscriversi ai Giovani fascisti. Nessuno rispose. Allora disse: «Chi vuole iscriversi

faccia un passo avanti». E tutti i giovani rimasero fermi. Ripetè: «Faccia un passo avanti chi non vuole iscriversi». Tutti allora fecero un passo avanti come un sol uomo.

3. A Torino il gerarca riunisce i premilitari e fa loro un lungo discorso per incitarli ad obbedire alla direttiva di Starace «ogni premilitare deve essere un giovane fascista». Alla fine del discorso invita tutti i presenti a gridare «viva il duce» e «viva il fascismo». Nessun giovane premilitare apre bocca. Quando si iniziano gli esercizi un premilitare grida «Vogliamo le scarpe gratis» e un altro «Pagateci le maglie perché siamo senza soldi». Tutti i premilitari fecero un coro e nessuno continuò gli esercizi. In seguito a questa manifestazione di lotta i premilitari ottennero completa soddisfazione.

4. A B. (Emilia), in una riunione di 27 giovani che avevano accettato di iscriversi al fascio giovanile, il gerarca promise l'entrata gratuita nella sala da ballo. I giovani si recarono a ballare ma la direzione e le autorità non li lasciarono entrare. I giovani passarono allora con la violenza. Il giorno dopo questo stesso gerarca richiamò all'ordine questi giovani, i quali protestarono energicamente accusando il gerarca di aver mentito.

5. A R. (Romagna) un gruppo di giovani lavoratori vennero iscritti nella gioventù fascista colla promessa di dar loro la divisa gratuita ed altre facilitazioni. Ma alla prima riunione il gerarca pretendeva che la divisa fosse pagata. I giovani protestarono clamorosamente. Il gerarca dovette sciogliere la riunione.

Cioè si recluta soprattutto facendo delle promesse di cose anche piccole che interessano i giovani lavoratori e facendo delle pressioni sui premilitari.

Brano 6.

La composizione sociale dei Giovani fascisti.

Negli ultimi tempi il reclutamento [si è] sviluppato soprattutto nelle città. A Torino vi sono 27 000 Giovani fascisti e a Milano recentemente il segretario federale fascista affermava che il 95% dei premilitari hanno aderito ai Giovani fascisti.

Tra i Giovani fascisti vi sono quasi tutti gli studenti e molti figli di borghesi e di piccolo borghesi ai quali si danno di preferenza le cariche dirigenti, ma è certo che la loro maggioranza è composta di giovani operai e contadini. Ecco alcuni dati molto parziali: «A Parma su un numero totale di 2000 Giovani fascisti il

70% circa è composto di giovani e contadini». Se questa percentuale potesse servire per tutte le città d'Italia si potrebbe ben dire che il fascismo ha poche forze tra i giovani lavoratori della città, poche forze nelle officine. Ad ascoltare invece alcuni dei rapporti nostri pervenuti dalla base si potrebbe credere il contrario.

Ecco qualche esempio: «Il compagno trova difficoltà ad iscrivere i giovani nella bonifica in cui lavora perché ci sono esclusivamente operai fascisti». «Nell'officina dove lavoro quasi tutti i giovani, la metà circa delle maestranze, sono nel fascio». «Nel mio reparto tutti i giovani sono avanguardisti».

Naturalmente anche qui ci sono delle esagerazioni, dette così per evitare di dire che nell'officina era possibile lavorare, ma certamente ci sono dei giovani operai nei Fasci giovanili, specie all'epoca nella quale sono stati scritti questi rapporti (1931-32) e nelle regioni come la Toscana e l'Emilia.

Nei primi tempi della creazione di Fasci giovanili di combattimento si ebbe il seguente caso:

> A Terni l'onorevole Biagi ha radunato un centinaio di giovani operai dando così per primo la visione di un raggruppamento esclusivamente operaio. La composizione di questa prima centuria di giovani fascisti composta esclusivamente di giovani operai non distacca questi giovani dagli altri giovani camerati, non li rende esclusi dalle organizzazioni giovanili del fascismo ma li distingue («Lavoro fascista», 1931).

Il fascismo si è però ben guardato di continuare su questa via, che era allora ritenuta ottima dal «Lavoro fascista», anzi, intuendo il pericolo che portava un simile mezzo di organizzazione, ha fatto macchina indietro.

Adesso non si parla che di organizzazioni su basi di strada e il fatto che vi partecipino elementi sociali di vario carattere e operai di varie officine rende queste organizzazioni più salde per il fascismo.

Brano 7.
Le altre organizzazioni giovanili fasciste.

Fin dal 1923 il fascismo aveva cercato di organizzare i ragazzi nelle sue organizzazioni ma non era riuscito a niente altro che a raggruppare

qualche centinaio di figli dei borghesi.

Solo nel 1926, quando il fascismo con la «legge speciale» proibì qualsiasi organizzazione di qualsiasi genere, si ebbe uno sviluppo della organizzazione dei ragazzi. In questa epoca si creò l'organismo nazionale Opera nazionale Balilla e furono fatte in ogni campo delle pressioni ai genitori perché iscrivessero i loro figli. I dipendenti dello Stato e del municipio furono i primi ad essere obbligati e poi la stessa cosa, con meno successo però, si fece in ogni officina e in ogni villaggio.

Malgrado queste misure il fascismo non è riuscito allora ad avere nelle sue file che 300 000 ragazzi e questo numero, che era stato ottenuto con grandi sforzi, doveva essere mantenuto a costo di altri grandi sacrifici.

Per porre fine a questo stato di cose il fascismo impose a tutti gli scolari di iscriversi obbligatoriamente ai Balilla e nello stesso tempo mise in atto ogni mezzo per attrarre i figli dei proletari.

Colonie marine e montane, gite, campeggi, la formazione militare e le divise hanno potentemente aiutato il fascismo a rafforzare la sua organizzazione e ad interessare questi ragazzi incorporati con l'obbligatorietà.

L'Onb comprende: Balilla, da 6 a 14 anni; Giovani italiane, ragazze dai 14 ai 17 anni; Piccole italiane, ragazze dai 6 ai 14 anni; Avanguardisti, ragazzi dai 14 ai 17 anni.

Le organizzazioni femminili non hanno per il fascismo molta importanza. L'educazione che si dà alle giovani è un misto di religione, di patriottismo e di economia domestica; pochi sono i casi in cui si fa loro fare la scuola di Croce rossa.

Per le organizzazioni maschili, la organizzazione è puramente di carattere militare. Essi sono divisi in legioni, centurie, squadre, sulla formazione dell'antico esercito romano. Come i soldati, essi devono prestare giuramento e vengono puniti per ogni indisciplina. Per delle mancanze grandi il giovane viene espulso e degradato e dopo di ciò viene perseguitato persino nella sua vita civile.

Esiste nei Balilla la divisione in corpi come nell'esercito: ci sono così i marinaretti, i cavalleggeri, gli artiglieri ecc. e come nell'esercito si inculca nei ragazzi lo spirito di corpo.

Essi hanno pure un moschetto di piccole dimensioni ma perfettamente uguale a quello che si usa nell'esercito.

Essi fanno i campeggi estivi e le manovre ginnastico-militari, fanno escursioni alpine, crociere sul mare e sui fiumi. In tutte queste manifestazioni lo sciovinismo e la propaganda fascista è sempre messa in prima linea. La quota di

iscrizione è minima, 5 lire all'anno, e dà diritto all'abbonamento al giornale settimanale e all'assicurazione di 10 lire al giorno in caso di infortunio durante le esercitazioni.

La divisa costa dalle 30 alle 50 lire, ma dopo pressioni viene data gratuitamente ai poveri che non possono pagarla.

Il problema che preoccupa il fascismo e che non è completamente risolto ancora è quello dei quadri dirigenti. Il fascismo vuole assicurare dei quadri fedeli e li sceglie tra gli elementi borghesi e piccolo borghesi. L'elemento proletario, se non ha speciali meriti, non viene messo alla direzione anche di un piccolo gruppo. Dai dirigenti si chiede una preparazione politica molto forte e una fede fascista provata e gli si fa frequentare durante un anno uno speciale corso dove si insegnano le cose fondamentali della politica fascista. Questo corso è un insieme di pedagogia, politica, arte militare.

Nel 1930, quando i Balilla erano 1 300 000, si avevano i seguenti quadri dirigenti: ufficiali della Milizia 6030; istruttori 20 000; capisquadra 16 000; sanitari 2573; cappellani 1035.

Di questo numero, 40 000 erano dati dal Partito fascista e solo qualche centinaio di capi squadra erano scelti tra gli stessi Balilla, preferendo come ho detto i figli dei borghesi. Lo statuto dice che il Balilla può essere al massimo capo squadra (comandante di 25 uomini).

Dopo di quest'anno si è modificata l'organizzazione degli studenti in modo che essi devono partecipare come dirigenti alle organizzazioni generali del fascismo.

Tutti gli anni al 21 aprile si fa con gran pompa la «leva fascista» che consiste nel passaggio dei ragazzi che hanno raggiunto un certo limite di età nella organizzazione superiore.

Il Balilla, come il soldato, non ha nessun diritto di discussione, esso deve solo ubbidire e, anche quando viene punito ingiustamente, deve discutere sulla sua punizione solo quando l'ha terminata.

La scuola è messa completamente al servizio di questa organizzazione. Tutto è fascistizzato, dalla storia alla matematica.

Il fascismo non ha ancora obbligato i giovani che escono dalle scuole a rimanere iscritti nelle sue organizzazioni, ma come vede [che] alla fine della scuola centinaia di migliaia di Balilla lasciano l'organizzazione, ha introdotto tutta una serie di misure per tenerseli legati. Per esempio, il giovane iscritto alle organizzazioni fasciste ha la preferenza nelle assunzioni di lavoro e nei turni di lavoro.

Ultimamente si è introdotto il «libretto di lavoro», libretto sul quale vengono segnate tutte le informazioni politiche riguardanti il giovane ed i suoi genitori, dove si dice se il giovane è iscritto alle organizzazioni fasciste e se è un bravo fascista. Con questi metodi e con molte promesse il fascismo riesce ad assicurarsi una certa continuità di iscrizione anche quando i bambini hanno lasciato la scuola. Il numero dei ragazzi che restano però è di poco superiore alla metà.

Brano 8.
Il nostro lavoro tra i Giovani fascisti.

La Federazione giovanile comunista d'Italia ha dovuto e deve ancora combattere contro l'idea dei compagni di base che considerano i fascisti come loro nemici (senza fare distinzione tra fascisti e fascisti) e che come tali li tengono lontano col loro disprezzo e che non perdono occasione per dimostrargli la loro avversione. Un tale modo di pensare ci allontanava sempre dai Giovani fascisti che sono ormai milioni.

Nel 1930 si era creato un po' lo spirito della lotta fisica, spirito che è stato combattuto con l'aiuto del Kim. In seguito (1932) si passò a far comprendere ai compagni di base che bisogna lavorare nelle organizzazioni fasciste. Molti errori furono commessi. Ci furono compagni dirigenti che compresero questa direttiva coll'entrare essi stessi nei Giovani fascisti. A questi fatti la direzione della federazione fece fronte dando la parola d'ordine di uscire dai Fasci giovanili di combattimento e così si ebbe, al contrario, il fatto che dei Giovani fascisti da noi conquistati uscivano isolatamente dalle organizzazioni fasciste, epurando queste organizzazioni dagli elementi rivoluzionari e portando l'ideologia fascista, della quale questi giovani non si erano ancora staccati, nelle nostre file.

Dopo il plenum si è molto lavorato per correggere questi errori che già si erano radicati tra i compagni, e la Federazione diede una particolare importanza a questo lavoro.

La linea di condotta della nostra Federazione nel lavoro tra i Giovani fascisti si può così riassumere. Di principio noi siamo i nemici più dichiarati dei Fasci giovanili. Perciò la federazione giovanile comunista lancia ai giovani lavoratori le parole d'ordine «Rifiutate in massa la iscrizione alla gioventù fascista», «Uscite in massa dall'organizzazione del vostro nemico di classe».

La Federazione giovanile comunista promuove e organizza manifestazioni di

rifiuto *in massa* ad iscriversi alla gioventù fascista.

La Federazione lotta quindi con tutte le sue forze contro l'iscrizione dei giovani lavoratori nelle organizzazioni fasciste, però ciò non è sufficiente.

La Federazione non deve dimenticare la massa dei giovani lavoratori che già si trovano nei Fasci giovanili; non deve pure dimenticare la *qualità di questi fascisti* e un aspetto importante del nostro lavoro consiste nello sviluppare la lotta di classe nel seno stesso dei Fasci giovanili.

La nostra azione deve avere un carattere di massa e lo scopo essenziale è quello di mobilitare i giovani iscritti ai Fasci giovanili nella lotta in difesa dei loro interessi immediati. Da un articolo della rivista «Gioventù comunista», le rivendicazioni che la Federazione ha lanciato tra i giovani fascisti sono le seguenti:

> Soppressione di ogni pagamento per tessere, divise, distintivi ecc.; forniture sportive gratuite per i giovani disoccupati; sussidio a tutti i giovani disoccupati per tutto il periodo di disoccupazione; spettacoli gratuiti per i disoccupati; pagamento del salario a tutti per le mobilitazioni nei giorni di lavoro; cibo assicurato e gratuito durante le mobilitazioni fuori del luogo di residenza; rispetto dei concordati fascisti per i giovani; discussione nei fasci giovanili delle condizioni materiali e di lavoro della gioventù; abolizione del saluto ai superiori; pubblicazione delle proteste contro i padroni sulla stampa giovanile fascista; abolizione dell'impiego dei giovani fascisti nei servizi d'ordine; contro ogni insulto e maltrattamento fisico da parte dei superiori; libertà di cantare canzoni e ritornelli di qualsiasi genere; libera elezione dei dirigenti in assemblee generali di giovani fascisti; controllo della cassa da parte di commissioni elette dai giovani fascisti; contro la guerra, per il pane, il lavoro e la libertà [9].

La nostra posizione nel lavoro tra i Giovani fascisti e le nostre parole d'ordine tratte da uno studio serio della situazione ci hanno aiutato ad organizzare e anche a dirigere numerose piccole lotte nelle file dei Giovani fascisti e lotte contro l'iscrizione obbligatoria.

Però in seguito ai cambiamenti che si sono prodotti nella situazione, e di cui abbiamo parlato a proposito dei comunisti iscritti nel Pnf, l'ufficio politico del nostro partito ha preso la seguente decisione.

> Rivedere la posizione del partito circa la iscrizione ai Giovani fascisti

nel senso non solo di ammettere la iscrizione di compagni nei Gf ma di [una o due parole illeggibili] un certo numero di elementi di iscriversi per iniziare fra la gioventù fascista non solo un lavoro di propaganda generica, ma di costruzione di cellule della gioventù comunista.

Questa decisione cominciava ad essere applicata nella pratica e in una regione vi sono - secondo gli ultimi rapporti - quattro cellule di giovani comunisti organizzate fra i Giovani fascisti.

Questo nuovo orientamento del nostro partito e della Federazione giovanile è spiegato dal compagno Marcucci in un articolo su «Stato operaio», n. 8 di quest'anno (1934)[10].

In conclusione si deve dire che mentre per i premilitari e per i Giovani fascisti un certo lavoro è già stato fatto e abbiamo delle parole d'ordine immediate e concrete unite a una esperienza discreta, per quanto riguarda il lavoro tra i Balilla, nelle scuole, tra gli studenti non abbiamo nessuna parola d'ordine concreta, nessuna esperienza, nessuna forma di organizzazione.

Con i nuovi decreti di militarizzazione, il lavoro in *tutte* le organizzazioni fasciste della gioventù diventa ancora più urgente e l'esperienza che noi abbiamo deve essere largamente sfruttata.

Noi crediamo sia bene se i compagni, studiando la questione del lavoro tra la gioventù organizzata dal fascismo, faranno delle proposte concrete soprattutto per quanto riguarda i campi di lavoro in cui siamo più deboli.

[1] Pseudonimo di Luigi Amadesi.

[2] Si tratta probabilmente dell'intervento di Togliatti al XIII plenum dell'Internazionale (seduta del 26 giugno 1933, commissione italiana), polemico con una presa di posizione dell'Internazionale comunista della gioventù (KIM, Kommunisticeskij Internacional Molodezy); cfr. *Togliatti negli anni del Cominter (1926-1943). Documenti inediti dagli archivi russi*, a cura di A. Agosti e M. Litri (Fondazione Istituto Gramsci, «Annali», X, 1998), Carocci, Roma 2000, pp. 105 sg.

[3] Si tratta probabilmente dell'articolo, con lo stesso titolo, uscito a firma di S. Cernomordik in «Lo Stato operaio», VII (giugno 1933), n. 6, pp. 341-51.

[4] II riferimento richiama alcune manifestazioni di massa del regime che a Milano videro la partecipazione dell'arcivescovo della diocesi cardinale Alfredo

Ildefonso Schuster: 16 marzo 1934, manifestazione della Gioventù universitaria fascista in occasione della Pasqua; 15 maggio 1934, raduno dei Balilla; 6 ottobre 1934, incontro tra il cardinale e Mussolini nel duomo di Milano. Cfr. P. Beltrame-Quattrocchi, *Al di sopra dei gagliardetti*. *L'arcivescovo Schuster: un asceta benedettino nella Milano dell'«èra fascista»*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 171-78.

[5] Si tratta di due episodi delle lotte agrarie dei primi anni Trenta su cui vi fu una particolare attenzione da parte dei comunisti. Nel primo (Martina Franca, centro agricolo del Tarantino, aprile 1930) la Milizia fece causa comune con gli insorti in un'aspra agitazione contro l'imposizione di una nuova tassa sul vino; nel secondo (Medicina, vicino Bologna, giugno 1931) lo sciopero delle mietitrici coinvolse anche settori fascisti. Cfr. P. Secchia, *L'azione del partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932* (Istituto G. Feltrinelli, «Annali», XI, 1969), Feltrinelli, Milano 1970, pp. 327-29, 430, 439.

[6] L. Gallo [Longo], *Spostamenti e fratture nelle basi di massa del fascismo*, in «Lo Stato operaio», VII (settembre-ottobre 1933), n. 9-10, pp. 585-90, riportato nella medesima dispensa.

[7] *Un comunista iscritto nel Partito fascista è un traditore?*, in «l'Unità», XI (1934), n. 10, p. 4.

[8] Il *Decalogo dei Giovani Fascisti* era riprodotto nella medesima dispensa.

[9] Cfr. C. Marcucci, *La nostra azione tra i giovani fascisti*, in «Gioventù comunista», V (luglio 1933), n. 2, p. 12.

[10] Id., *La conquista dei giovani*, in «Lo Stato operaio», VIII (agosto 1934)» n 8, pp. 584-88.

Togliatti, il fascismo, la guerra civile europea

di Francesco M. Biscione

Il viaggio attraverso il fascismo.

1. Nel più ampio dei saggi dedicati a Togliatti e il fascismo, Giuseppe Vacca ha sostenuto che il percorso dell'interpretazione del fascismo compiuto da Togliatti, il suo maggior lascito teorico, può essere considerato un *corpus* unitario sostanzialmente coerente[1]. È un punto di vista da condividere anche se, a cimentarsi col tema, si scopre facilmente che non è agevole isolare il fascismo dalla complessa, variegata, amplissima esperienza politica di Togliatti e il tentativo rischia necessariamente di tralasciare aspetti significativi o, viceversa, di doversi confrontare con *tutto* Togliatti, vale a dire con un tema di ricerca ancora largamente aperto. Se gli studi su Togliatti hanno infatti una certa solidità e tradizione, il personaggio sfugge ancora a una definizione conclusiva: l'intreccio tra piano teorico e pratico, tra tattica e strategia e, soprattutto, l'intricato groviglio dei nodi nazionali e internazionali - in un percorso quasi semisecolare - lo rendono ancora figura in parte enigmatica e suscettibile di letture tra loro incoerenti[2].

Intendendo qui descrivere la genesi del *Corso sugli avversari*, cercheremo innanzitutto di delineare l'evoluzione che l'idea di fascismo ebbe in lui fino al 1935, affrontando poi alcune interrelazioni che intorno a questo percorso si stabilirono sul piano teorico, politico, storiografico. In estrema sintesi si può dire che l'approccio di Togliatti al tema del fascismo passò per tre diverse fasi, ricostruibili attraverso gli scritti e la biografia politica, corrispondenti a momenti dello sviluppo del movimento e del regime fascista. Il primo periodo ha una diretta impronta gramsciana e il punto di maggior sviluppo nel 1923-25; il secondo è incentrato sulla discussione interna a «Lo Stato operaio» nel 1927-28; il terzo - anche il più compenetrato con le vicende dell'Internazionale comunista e con la crisi europea - ha come punto di partenza l'interpretazione della «così detta politica popolare» del regime fascista inaugurata da Mussolini alla fine del 1931 e culmina nel *Corso sugli avversari.*

Togliatti conobbe il fascismo come militante socialista e poi comunista, tra Torino e Roma, e come redattore dell'«Ordine nuovo». I suoi articoli del 1921-

22, su episodi dello squadrismo e sulle dinamiche interne al fascismo e il suo rapporto con la tradizionale classe dirigente, mostrano la passione del militante ma anche lo sgomento di fronte a un fenomeno inatteso e sorprendente. Le linee interpretative di Togliatti tendono a sottolineare la funzione delle squadre come strumento della lotta di classe e solo eccezionalmente compare la considerazione di un'autonoma potenzialità del fascismo, in grado di rompere gli equilibri della classe dirigente e farsi esso stesso classe dirigente*.

Spontaneo e necessario sorge il confronto con la descrizione che Gramsci negli stessi mesi dava del fenomeno. Punto centrale di questa lettura era la dissoluzione dello Stato liberale ad opera dei movimenti di massa. Sia prima sia dopo la sconfitta operaia dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 - che escludeva come possibile esito della crisi la rivoluzione proletaria - negli articoli e nei documenti politici gramsciani del 1919-21 le classi sociali e i partiti di massa si muovono nella crisi creando le condizioni per l'ingresso definitivo delle masse nei reali e permanenti ingranaggi del potere. I risultati del voto del 1919, con l'esplosione elettorale dei partiti socialista e popolare, le mobilitazioni dei contadini e l'enorme crescita dell'organizzazione sindacale proletaria descrivevano in questo senso un punto di non ritorno. In questo quadro il fascismo assumeva un duplice aspetto: da un lato costituiva un elemento della crisi dello Stato liberale che liberando le energie di ampi e diversificati settori di ceti medi, non più inseriti nella tradizionale organizzazione gerarchica della società, contribuiva anch'esso, come gli operai e i contadini, come i popolari e i socialisti, alla dissoluzione del liberalismo; da un altro, con il profilarsi dello squadrismo (nella seconda metà del 1920) e l'inquadramento di parte del movimento come milizia di classe, assumeva il ruolo di guardiano dell'ordine proprietario e forza militante per una nuova e diversa risoluzione borghese della crisi[4].

In effetti l'interpretazione gramsciana del fascismo avrebbe acquisito importanza solo allorché divenne base teorica della svolta che nel 1924 portò al rovesciamento della leadership di Bordiga all'interno del Partito comunista e, ancor più, quando del fascismo, ormai stabilizzatosi al potere, si sarebbe potuto iniziare a parlare in termini storici, a partire dal 1926; allora sarebbe divenuta una tesi storiografica. Sino a quel punto l'opinione prevalente anche tra i dirigenti comunisti, benché talora attraversata da dubbi che andavano in direzione opposta, era che il movimento fascista sarebbe stato riassorbito nei quadri della politica tradizionale e non avrebbe avuto un destino autonomo; pertanto, nel breve periodo, l'interpretazione di Gramsci valse prevalentemente

come orientamento politico-culturale, da valutare quindi in relazione alla politica e alla cultura del neonato Partito comunista.

Togliatti tese a convergere con quella lettura, lontana dalle rudi chiavi interpretative bordighiane. In quello che avrebbe dovuto essere un *Rapporto sul fascismo* al IV congresso dell'Internazionale (ottobre 1922, ma che allora non fu pronunciato e, disperso, fu rinvenuto e pubblicato negli anni Sessanta)[5], l'influenza gramsciana appare evidente sia perché il ricorso al fascismo come strumento di offesa e di lotta contro il proletariato è spiegato come ultimo lascito del compromesso risorgimentale tra borghesia settentrionale e agrari, e dunque come conseguenza della fragilità della classe dirigente dello Stato nazionale, sia per la ripresa del tema del percorso politico-ideologico della piccola borghesia[6], argomenti che ritroveremo in uno scenario ben più ricco anche nel *Corso sugli avversari.*

Come è noto, il lavorio intellettuale che generò le prime approssimazioni sul fascismo avvenne in una cruenta situazione di lotta: il 18 dicembre 1922 Togliatti assistette a Torino al massacro per opera degli squadristi di alcuni militanti operai e Agosti ha collegato la strage alla maturazione di una scelta che avrebbe inciso profondamente nella sua vita [7]. Da allora, cooptato nell'esecutivo comunista, un Togliatti più determinato e adulto imparò davvero che cosa fosse il fascismo. Ancor più che negli articoli, il suo interesse si può vedere crescere in modo rapido e progressivo nelle relazioni sulla situazione politica e lo stato del partito che inviò all'Internazionale comunista tra il maggio 1923 e il novembre 1925[8]; queste relazioni lasciano intuire l'ampiezza e la profondità della visione mentre imparava a leggere e interpretare gli uomini, le tendenze, i punti di forza e di debolezza, sviluppando quella sicurezza di giudizio e quella capacità di previsione che avrebbe in seguito conservato. Se il primo sguardo coglieva la guerra per bande imperversante al centro e alla periferia del partito di governo, il secondo si soffermava a lungo, in modo analitico e riflessivo, sugli obiettivi della riforma elettorale in discussione nel giugno-luglio 1923, che ridefiniva la strategia di Mussolini e assegnava un nuovo ruolo all'antifascismo «costituzionale», a quello popolare e a quello di classe.

Affiora anche qui un elemento di riflessione sul ruolo e la cultura della classe dirigente liberale denso di implicazioni. Il sostanziale pessimismo di Togliatti circa una risoluzione antifascista della crisi derivava largamente dalla valutazione, presente soprattutto nelle relazioni del giugno 1923 relative alla discussione della riforma elettorale Acerbo, che i gruppi democratici e liberali

non avrebbero mai fatto un'alleanza con i partiti di massa. Mentre il fascismo si accingeva a trasformare il sistema parlamentare in un «regime quasi assolutistico», «il pensiero che prevale tra i liberali e i democratici che siedono in parlamento è quello che il fascismo deve essere "incanalato", cioè che lo Stato attuale deve cercare di trarre da esso i maggiori frutti possibili, facendo tutte le concessioni di principio e di forma che ai fascisti parrà necessario chiedere». Questa rinuncia «persino alle esteriori apparenze di quel liberalismo di cui questa classe dirigente in altri tempi si era vantata» gli appariva la prova che quel liberalismo era stato «una finzione la quale rivestiva una sostanza conservatrice e reazionaria»[9]. Poi, nella relazione del 10 settembre 1923, poteva emergere una sintesi di buon livello sui nodi strategici che il fascismo si trovava dinanzi.

> Il fascismo tende, in modo cosciente e deliberato, a *creare una unità dì organizzazione della borghesia.* La tattica fascista può essere chiamata una tattica di fronte unico in seno ai precedenti aggregati politici borghesi e tale essa rimane per quanto la violenza e l'asprezza con cui il fascismo procede nella sua attuazione possano a prima vista dare una contraria impressione. Gli attacchi del fascismo ai liberali, gli allettamenti ai democratici sociali, i tentativi di disgregazione dei popolari ecc. sono forme di un'azione unica, momenti dell'attuazione di un solo piano politico generale, fasi di sviluppo di una tattica borghese che può solo essere chiamata «tattica di unificazione borghese»[10].

Appare dal contesto che, più che del fascismo nel suo insieme, questa era la prospettiva politica di Mussolini. L'apertura delle liste elettorali a esponenti non fascisti ma disposti a collaborare era infatti «in contrasto con le aspirazioni degli elementi locali del fascismo»; era però in sintonia con quanto i tradizionali ceti dirigenti del fascismo si aspettavano: il consolidamento del dominio che, dal 1919 al 1921, avevano visto direttamente minacciato dall'attacco proletario («della piccola borghesia questi ceti dirigenti si sono serviti come massa di manovra e truppe di ventura, per schiacciare gli operai e i contadini, ma non hanno pensato mai sul serio di poter favorire una sua conquista dello Stato»)[11]. Ma, chiara la linea di tendenza, per Mussolini il gioco andava mediato politicamente per evitare una «rivolta dei fascisti contro il fascismo». Peraltro il quadro politico avrebbe potuto anche consentire un'autonoma iniziativa di settori di ceti medi attraverso il partito popolare - «il solo che nel campo

borghese conservi una sua autonomia ideale e uno schema organizzativo autonomo» - e la lotta che contro i popolari si stava combattendo era il segno che il fascismo «sente il pericolo e cerca di premunirsi a tempo».

Di lì a pochi mesi la crisi Matteotti (giugno 1924 - gennaio 1925) spostava l'attenzione sui tempi brevi della politica: essa costringeva il governo sulla difensiva, mentre l'auspicio che questo non superasse la prova spingeva i dirigenti comunisti (anche Gramsci, di nuovo in Italia dal maggio 1924) a concentrarsi sul partito, la cui linea era da ridisegnare sulla base dell'avvenuta modifica della leadership e sulla lotta al fascismo[12]. Non di meno, le pur sintetiche note del 1923 delineavano un quadro destinato a mantenersi stabile per i mesi e gli anni a venire; anzi, vedremo tra breve come una nuova composizione dei medesimi elementi alla base delle relazioni costituirà il fondamento della descrizione del 1927-28, ad opera di Silone e Togliatti, del nascente regime fascista, nella quale confluiranno gli insegnamenti della crisi Matteotti.

Circa i rapporti tra Gramsci e Togliatti si può dire che il secondo, una volta appropriatosi dell'impianto dell'analisi della crisi del dopoguerra, lo aveva sviluppato in modo autonomo e creativo al punto che non è difficile trovare traccia dei suoi spunti nei medesimi scritti di Gramsci[13]. Soprattutto a partire dalle relazioni di Togliatti all'Internazionale - che Gramsci, a Mosca e poi a Vienna, riceveva - sembra essersi creato uno scambio intellettuale di rara intensità che spiega sia la stesura che i due fecero insieme del più importante documento del comuniSmo italiano di quegli anni, cioè le tesi per il III congresso del partito, sia alcune significative analogie riscontrabili tra i *Quaderni del carcere* e la riflessione di Togliatti nel periodo in cui i due furono separati.

Le *Tesi di Lione,* stese da Gramsci e Togliatti nel dicembre 1925 come documento di maggioranza da sottoporre all'imminente congresso del partito[14], assegnavano al fascismo un posto rilevante ma non centrale. Ciò è comprensibile se si tiene conto che, benché all'inizio dell'anno il governo avesse superato la crisi Matteotti, vi erano ancora troppi elementi di contrasto per considerare il governo fascista come stabilizzato. Il fascismo, che pur agiva «come lo strumento di una oligarchia industriale e agraria per accentrare nelle mani del capitalismo il controllo di tutte le ricchezze del paese», non aveva ancora realizzato «l'unità organica della borghesia»: operose e non ancora assorbite erano le tendenze riformiste rimaste fedeli «alla soluzione giolittiana del problema dello Stato», i gruppi di coloro che intendevano «fondare lo Stato

sopra una democrazia rurale del Mezzogiorno e sopra la parte “sana” della industria settentrionale» («Corriere della Sera», liberismo, Nitti), ora convergenti con l’Unione nazionale di Giovanni Amendola per una opposizione al fascismo con basi di massa nel Mezzogiorno, e naturalmente la massoneria, che il fascismo considera «come centro di organizzazione di tutte le tradizionali forze di sostegno dello Stato»[15].

Battuto il movimento operaio, la partita era tenuta ancora aperta da conflitti interni alla classe dirigente; decisivo, per l’edificazione del regime, sarebbe stato infatti il 1926. Per il resto, le tesi del III congresso comunista confermavano le precedenti acquisizioni (carattere duale del fascismo, malcontento della piccola borghesia a seguito della politica economica del governo), illuminavano in modo fulminante la strategia mussoliniana anticipando il tema del totalitarismo («Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso [il fascismo] sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato») [16], lanciando infine un avvertimento premonitore circa la tendenza del fascismo alla guerra che più avanti riprenderemo.

2. Il 1926 fu un anno decisivo per il comuniSmo italiano e per la vita di Togliatti. Trasferitosi a Mosca nel febbraio quale rappresentante del partito italiano presso l’esecutivo dell’Internazionale comunista, iniziò per lui l’avventura sovietica che l’avrebbe tenuto per diciotto anni lontano dall’Italia. La repressione rese rapidamente impossibile l’attività politica in Italia; Gramsci fu arrestato in novembre e la direzione del partito si trasferì a Parigi. Fu un mutamento sostanziale: esiliato e privato delle sue basi di massa, il partito perse gran parte dell’autonomia che gli aveva consentito, per esempio, un lungo e aspro dissenso con l’Internazionale e fu largamente risucchiato nell’orbita del partito sovietico, le cui tensioni interne stavano progressivamente erodendo l’autonomia dell’Internazionale stessa.

Questo passaggio - nel quale Togliatti si trovò a essere il comunista italiano più esposto nei confronti dell’Internazionale per divenire, dopo l’arresto di Gramsci, il leader del partito, depositario delle maggiori tensioni interne e internazionali - fu complicato dalle diverse valutazioni sulla crisi europea e sulla missione del gruppo dirigente bolscevico che alla fine del 1926 avevano messo Togliatti in conflitto con parte del suo stesso partito (in particolare con Gramsci, nel celebre episodio della lettera dei comunisti italiani al comitato centrale del

partito russo dell'ottobre 1926), vicenda che evidenziava, soprattutto sul ruolo del Partito comunista sovietico, una diversità di vedute destinata a ripresentarsi nel comuniSmo italiano[17].

L'insieme delle circostanze ebbe conseguenze anche sul terreno che a noi maggiormente interessa. Sino allora nelle assise e nei documenti dell'Internazionale comunista il tema del fascismo era risuonato come oggetto di studio e di dibattito politico largamente legato alla lettura che ne aveva dato Bordiga; la sua interpretazione aveva avuto, e ancora aveva, evidenti ricadute di carattere politico e ad essa erano stati opposti vari correttivi, in particolare da Clara Zetkin e Karl Radek, che avevano arricchito il confronto[18]. Con l'articolo *Les bases sociales du fascìsme,* pubblicato su «L'Internationale communiste» nel maggio 1926[19], Togliatti riposizionava la discussione attorno ai nodi distillati dall'elaborazione dell'ultimo congresso dei comunisti italiani occupando uno spazio teorico che, almeno in relazione all'Italia, era prevedibile fosse ancora a lungo foriero di studi e di iniziative. Emerge qui un tratto destinato a permanere negli scritti sul fascismo di Togliatti editi sulla stampa dell'Internazionale: il carattere di sintesi, di declinazione di un'esperienza di ricerca già compiuta. Se egli intese porsi nell'Internazionale come conoscitore del fenomeno fascista, in grado di coordinare la discussione sul tema, la produzione teorica e l'elaborazione avvennero in modo prevalente e forse esclusivo nella redazione dello «Stato operaio», il mensile voluto e diretto da Togliatti che prese a uscire a Parigi nel marzo 1927, nato soprattutto per capire che cosa stesse succedendo in Italia e per tentare di riparare con la costituzione di un cervello collettivo al disastro subito con la perdita di Gramsci[20].

Per quel che riguardava l'Italia, il problema centrale poteva essere posto in questi termini: il fatto che il potere mussoliniano non solo fosse sopravvissuto alla crisi Matteotti e alle conseguenti polemiche dei «dissidenti» ma, contro ogni previsione, si fosse rafforzato e stabilizzato nella nuova forma del regime non poteva che indurre alla valutazione che il fascismo costituisse una forma politica nuova e originale, «una forza - scriveva Togliatti - la quale procede nel suo cammino e si sviluppa secondo una legge interna che non è la legge della attenuazione dei contrasti o del ritorno progressivo alla normalità dopo avere battuto i nemici, ma è una legge opposta»[21]. Ciò poneva la questione dell'interpretazione della fase in modo nuovo: qual era la radice della forma di Stato che si stava edificando in Italia? Sul punto si ebbe una discussione all'interno dello «Stato operaio» tra la seconda metà del 1927 e il 1928, prima

che il gruppo dirigente comunista subisse le laceranti conseguenze dello scontro politico nel partito russo. Al confronto parteciparono soprattutto Angelo Tasca, Piero Sraffa, Ignazio Silone e lo stesso Togliatti ed esso costituì un episodio notevole della cultura politica italiana e produsse un risultato teorico sostanzialmente stabile.

Nel luglio 1927 Togliatti aveva già esposto le considerazioni che «vi è una grande difficoltà a distinguere tra il fascismo e lo Stato» e che il recente intervento nell'economia (la stabilizzazione/rivalutazione della lira) «tanto per la sua estensione quanto per le sue forme è qualcosa di nuovo». Se le nuove forme dell'intervento dello Stato gettavano «il seme di nuovi contrasti», non di meno il fascismo era giunto a rappresentare per la borghesia italiana «la sola soluzione possibile, per quel che riguarda la difesa dei suoi interessi generali di classe»; ne derivava che le manifestazioni di malcontento di alcuni dirigenti della produzione non costituivano - come invece sostenevano gli ex aventiniani, contro i quali principalmente l'articolo era rivolto - la spia dell'esistenza di una tendenza della borghesia a «ribellarsi al fascismo [...] in nome di un capitalismo progressivo, capace di ridare al paese ricchezza, ordine e libertà», bensì un elemento della crisi generale del sistema capitalistico, destinata ad aggravarsi. La rottura del fascismo - con quella del capitalismo -non sarebbe avvenuta con metodo «liberale» ma con metodo «plebeo»; non prima, comunque, di una «disgregazione dell'apparato dello Stato» e di un «disfacimento del tessuto sociale» e non senza «una lotta insurrezionale combattuta dalle grandi masse»[22].

Questa approssimazione non era ancora sufficiente per delineare un quadro d'insieme; un passo ulteriore fu compiuto da Piero Sraffa, in uno dei suoi rari ma decisivi interventi militanti, con uno scritto amichevolmente polemico contro Tasca, autore di un articolo sulla rivalutazione della lira uscito nello «Stato operaio» dell'agosto 1927. Scriveva Sraffa:

> In linea generale mi sembra un errore - e molto pericoloso - quello di credere che ogni singolo atto del regime fascista (e di ogni governo capitalista) sia *direttamente* dettato dagli interessi *immediati* delle banche e dei grossi industriali. Con la guida di questo principio, molto semplicistico e un poco ingenuo, lei è costretto nientemeno che a negare che il fascismo, da un anno in qua, abbia fatto deliberatamente della deflazione [...] La mia spiegazione è [...] che questa rivalutazione (oltre che dovuta a ragioni di prestigio e simili cianfrusaglie) rientri in un tentativo da parte del fascismo di acquistare l'appoggio delle classi medie e di alcuni

> strati operai - poiché è innegabile che gli unici veramente avvantaggiati dalla rivalutazione si trovino in quelle classi. Ed è evidentemente anche nell'interesse («ben inteso», non immediato) della grossa finanza che lo stato consolidi le basi, anche a costo di qualche miliardo, attirando a sé quei ceti che erano stati il sostegno del regime precedente e che ormai da troppo tempo avevano lasciato il fascismo e i suoi padroni in una situazione di pericoloso isolamento[22].

Tasca non si riconobbe nel ritratto polemico disegnato da Sraffa, ma l'aspetto interessante della discussione (il tema era se il raggiungimento di «quota 90» fosse un'operazione di stabilizzazione o di rivalutazione) è che l'economista sottolineava come fosse arretrato dal punto di vista dell'analisi politica ricercare il nesso «immediato» tra gli interessi della borghesia e l'attività del governo e, dunque, che il «regime fascista» dovesse essere considerato un compiuto organismo unitario ormai in grado di manovrare le leve finanziarie allo scopo di assicurarsi il consenso anche, scriveva Sraffa, facendo «volontariamente una politica contraria agli interessi dei finanzieri e degli industriali».

Altro contributo decisivo fu opera di Ignazio Silone che, sulla medesima rivista, pubblicò nell'ottobre 1927 e nel successivo aprile due articoli tra loro logicamente collegati[24]. Silone scriveva con una forte accentuazione di partito - in polemica con le approssimazioni degli «aventiniani della Concentrazione», incapaci di sintesi realistiche e di efficaci strategie di lotta -e la sua lettura era tutta interna alla tradizione dell'interpretazione «duplice» del fascismo elaborata da Gramsci: «Del processo di sviluppo del fascismo - scriveva Silone nel secondo dei due articoli - si può dire che la forza la quale costantemente e in ultima analisi ha prevalso nel segnarne la direzione, è stata, in maniera evidente, la grande borghesia, mentre le forme del processo sono state determinate, oltre che dall'ambiente storico, dalla composizione sociale piccolo-borghese del movimento fascista». Sulla base di informazioni provenienti in gran parte dalle strutture clandestine del partito comunista in Italia, Silone descriveva i conflitti presenti in molte federazioni fasciste durante e dopo la crisi Matteotti e perveniva a conclusioni generalizzanti: la crisi del fascismo si era sviluppata in un unico grande conflitto interno tra borghesia e piccola borghesia il cui esito, con la prevalenza della linea di Federzoni su quella di Farinacci, comportava una ricomposizione dei rapporti di potere che vedeva la borghesia vincente sulle pulsioni radicali e piccolo borghesi che avevano originato il movimento. A

parabola conclusa, la soluzione Federzoni appariva come il «tentativo di modificare radicalmente la composizione sociale del Pnf spalancando le porte alla borghesia vera e propria e ai dipendenti dello stato e degli organi parastatali ed espellendo su larga scala il maggior numero possibile dei fascisti della prima ora», permettendo al fascismo di presentarsi «come il realizzatore dell'unità politica della borghesia e il costruttore di un nuovo tipo di Stato, emanazione diretta della classe dominante».

Insomma, dove Sraffa aveva sottolineato l'ormai acquisita autonomia politica del governo fascista, Silone aveva circostanziato le modalità con cui ne era avvenuta la ricomposizione politica. Né vi era contraddizione tra le due letture: proprio la vittoria della borghesia nel Pnf spingeva verso la sovrapposizione e l'identificazione di partito e Stato - una sorta di nazionalizzazione del partito -, con la conseguenza da un lato della costituzione del regime (abolizione dei partiti, delle libertà, sindacato unico ecc.) e dall'altro di una ridefinizione dell'«interesse generale» che poteva talora entrare in conflitto con particolari interessi borghesi.

Togliatti trasse le conclusioni della discussione nel denso articolo *À propos du fascisme*, la sua maggiore riflessione sul tema prima del *Corso sugli avversari*, uscito in alcune riviste dell'Internazionale nell'estate 1928 [25], nel quale sintetizzava i risultati «acquisiti definitivamente» nella ricerca effettuata su «Lo Stato operaio». A dittatura conclamata, apparivano più limpidamente gli errori di valutazione che avevano impedito di cogliere la vera natura del fascismo, causando a loro volta errori politici di cui esso si era giovato; non aver posto subito, fin dal 1921-22, l'accento sul carattere doppio del fascismo («reazione capitalistica» e «movimento delle masse piccolo borghesi») aveva fatto sì che si commettesse l'ingenuità di ritenere «che il capitalismo si sarebbe servito di questo movimento come di uno strumento destinato a rompere la forza del proletariato, salvo a metterlo in seguito da parte per continuare a mantenersi al potere tornando alle forme abituali»; cioè «non ceravamo resi conto che la conquista del potere da parte dei fascisti non poteva effettuarsi se non dopo una lotta abbastanza violenta tra questi e una parte delle vecchie classi dirigenti». Questo errore di prospettiva aveva avuto conseguenze importanti: «non ci eravamo accorti che sarebbe stato possibile impedire al fascismo di conquistare certi ambienti della piccola borghesia; [...] avremmo potuto contribuire ad accentuare le contraddizioni inerenti a questo movimento in seno alle masse piccolo borghesi».

Con la presa del potere, il fascismo si era trovato «a fare brutalmente, senza

riserve, la politica del capitale finanziario, della grande industria e dei banchieri» contro la sua stessa base sociale e, per evitare che formazioni politiche concorrenti potessero intercettare la protesta e lo scontento delle masse piccolo borghesi già inquadrate nel fascismo, proprio contro queste organizzazioni aveva scatenato la prima dura repressione sistematica: «la massoneria, per esempio, così come il partito riformista, furono sciolti “legalmente”, dal fascismo, prima del partito comunista [...]. Il fascismo aveva bisogno di svolgere contro queste organizzazioni della piccola borghesia un’azione speciale per impressionarle e impedir loro di colpirlo nel suo punto vulnerabile». Ma questa situazione accentuava anche la «contraddizione fondamentale» tra le componenti del fascismo, «costretto a far subire alla sua struttura e alla sua composizione sociale una trasformazione abbastanza rapida, generale, profonda»:

> 1) Gli strumenti *[sic]* della piccola borghesia produttrice si staccano a poco a poco dal fascismo. D’ora in avanti tra i membri di questo partito predomina la borghesia piccola e media non produttrice (funzionari dello Stato, fascisti di professione, ecc.). Questo fatto è soprattutto importante in quanto prelude a un cambiamento nei rapporti di forze nelle campagne; 2) i quadri del fascismo si trasformano quasi totalmente. In luogo delle vecchie camicie nere, dei «fascisti della prima ora», sono i rappresentanti immediati della grossa borghesia (industriali, banchieri, agrari e loro uomini di fiducia) che vanno ai posti di direzione nel partito; 3) il partito fascista assorbe, a poco a poco, una parte degli stati maggiori di tutti gli antichi partiti della borghesia e della piccola borghesia; 4) nello stesso tempo, la democrazia in seno al partito fascista si trova completamente soppressa e rimpiazzata da un sistema di governo dall’alto.

Il fascismo dunque si affermava «non più soltanto come strumento di reazione e repressione, ma anche come centro d’unità politica di tutte le classi dirigenti: capitale finanziario, grande industria, agrari». Nel delineare questa linea di tendenza (è evidente il debito con Silone, esplicitamente richiamato) e nel riconoscere che il fascismo si stava sviluppando su proprie autonome basi programmatiche, Togliatti s’interrogava su quale ne sarebbe stato l’approdo («tutto il complesso problema dei rapporti tra lo Stato e il partito non è ancora definitivamente risolto ed è su questo terreno che le diverse tendenze del movimento fascista si affrontano») e, soprattutto, si chiedeva se la tendenza alla formazione dello Stato corporativo avrebbe potuto trovare «una base in una

aristocrazia operaia e in una parte degli strati sociali medi»; in altri termini, se, ed eventualmente in che misura, la dittatura di classe avrebbe potuto radicarsi in un consenso socialmente distribuito stabilizzando il regime (domanda dietro cui se ne nascondeva verosimilmente un'altra più drammatica: se il fascismo fosse quello che diceva di essere, cioè una tendenza necessaria e vitale delle moderne comunità industriali). Anche se la risposta era, per motivi ideologici, negativa (la nostra tesi, «la sola giusta», afferma «che la crisi generale del mondo capitalistico continuerà ad approfondirsi, che sorgeranno da essa nuove spaventose contraddizioni e che essa finirà per scoppiare in nuovi conflitti aperti di classe»), l'aver sollevato la questione indica con quali chiavi di lettura Togliatti seguisse l'evoluzione politica italiana.

Per indagare questo aspetto Togliatti compiva un'incursione sul tema dell'ideologia, mostrando la convinzione che in quell'ambito si dovesse ricercare la chiave della capacità egemonica del fascismo, e disegnava una sintesi di una certa efficacia:

> In sostanza si presentano in questo campo le seguenti tesi: 1) lo Stato deve essere il fattore determinante di tutta la vita sociale, nei suoi aspetti più diversi; 2) il cittadino non ha «diritti» (i cosiddetti diritti «naturali» del xviii secolo) da rivendicare di fronte allo Stato, perché l'origine di ogni diritto è nello Stato stesso e non nella coscienza dell'individuo; 3) lo Stato è un organismo che sta al di sopra delle classi, le quali finché esisteranno saranno tutte considerate e trattate sullo stesso piano; 4) la lotta di classe si riassorbirà, sotto la direzione dello Stato, in una organizzazione in seno alla quale i diversi fattori della produzione (proletari, semiproletari e borghesi) collaboreranno direttamente e organicamente allo scopo di cercare il miglior assetto da darsi alla produzione e il sistema più equo di distribuzione dei prodotti. Questa organizzazione è lo *Stato corporativo.*

Se l'ideologia fascista nelle linee più generali si presentava come un aspetto della crisi semisecolare del pensiero democratico borghese («è facile - scriveva - ritrovare in queste tesi delle concezioni che ritornano da mezzo secolo a questa parte negli scritti di quei teorici borghesi che si sono sforzati di criticare e superare i principi affermati dalla borghesia nel periodo ascendente dell'evoluzione del capitalismo, all'epoca delle grandi rivoluzioni borghesi»), Togliatti ne sottolineava il carattere teoricamente incerto, giustificativo e strumentale («l'ideologia fascista non può essere analizzata se non tenendo

conto di ciò che il fascismo è stato in un primo tempo e di ciò che è di fatto ora») e la funzione di copertura dell'oppressione sociale («queste affermazioni costituiscono la caratteristica di tutte le teorie assolutistiche dello Stato»; si può notare come qui non si usi ancora la parola totalitarismo, già diffusa nella stampa fascista e antifascista). Ma la critica non implicava che l'ideologia fosse inefficace; il problema era se, o in che misura, il partito-Stato che ora deteneva pressoché tutte le leve del potere avrebbe potuto conseguire gli obiettivi che la pur confusa ideologia corporativa gli imponeva, ovvero se il medesimo sviluppo capitalistico o la ripresa rivoluzionaria avrebbero travolto quel progetto.

Il punto più debole dell'articolo era nel giudizio sull'inesportabilità dell'esperienza fascista in paesi a capitalismo maturo («esistono poche possibilità di vedere sorgere un movimento analogo al fascismo in un ambiente storico e sociale completamente differente, e più specialmente in un paese dove il capitalismo sia molto forte») e nel vedere invece prodromi fascisti solo in aree politico-geografiche come i Balcani, la Lituania, la Polonia; questo errore, più che il frutto di un'impostazione marxista canonica, era da collegare con un'eccessiva sottolineatura (forse d'origine gramsciana) dell'elemento agrario nella piccola borghesia che aveva aderito al fascismo. A parte questo limite, il risultato dell'indagine svolta dai comunisti italiani costituiva probabilmente il punto più elevato raggiunto dall'antifascismo e una base solida da cui continuare a leggere l'evoluzione della politica italiana.

3. Un aspetto che Togliatti aveva iniziato a scorgere abbastanza presto, e che col passare degli anni assunse negli scritti come nell'agire politico un posto sempre maggiore, era la tendenza alla guerra come elemento immanente allo sviluppo del fascismo. Si tratta di un'intuizione già presente nelle *Tesi di Lione* [26] che, non ripresa da Gramsci, fu sviluppata da Togliatti dapprima nell'articolo *L'Italie fasciste foyer de guerre*, uscito nel febbraio 1927 in«L'Internationale communiste».

> L'Italia non è ancora attualmente un paese con una grande industria di esportazione, è vero, ma è proprio in ciò che si trova il nodo del problema. Se si esamina lo sviluppo economico dell'Italia dalla guerra ad oggi e se lo si paragona allo sviluppo degli altri paesi capitalistici, ci si accorge che per quanto riguarda il «ritmo» del suo sviluppo l'Italia si trova al primo posto, e che lascia molto indietro altri paesi che in senso assoluto sono forse economicamente più solidi. Ciò significa che tra l'Italia e questi paesi si è

> creata una di quelle «rotture di equilibrio» che sono una legge per lo sviluppo dell'economia capitalistica e da cui derivano le grandi crisi. La base della produzione si è allargata in Italia in maniera enorme e imprevista. Ma a questa estensione, che ha raggiunto il punto culminante al momento della presa del potere da parte del fascismo, e a causa della politica di oppressione della classe operaia condotta da quest'ultimo, tendente a ristabilire la libertà e la fiducia al capitale, a questa estensione della base della produzione ha fatto seguito quasi immediatamente una restrizione dei mercati di esportazione. In questo modo si è creata una contraddizione nella quale il capitalismo italiano si dibatte nel momento attuale senza trovare una via di uscita e la cui conseguenza diretta è l'inizio di una crisi profonda [27].

La cultura bellicista del fascismo, prima che un fatto ideologico, era il frutto della proiezione del paese in uno scenario nel quale gli equilibri commerciali, coloniali e imperiali già definiti - in un'Europa divenuta «un immenso campo trincerato» - impedivano l'ulteriore sviluppo di un *last comer* qual era l'Italia, priva di possedimenti coloniali come pure di una solida tradizione di politica estera e perciò non inserita in uno stabile sistema di alleanze. Costretta dunque un'economia ricca di potenzialità dentro un mercato interno «povero, ristretto, esangue», l'altro capo della questione era rappresentato dal fascismo e dalle sue tensioni interne: lo stesso blocco interclassista di borghesia e piccola borghesia saldato nel fascismo conteneva potenziali conflitti che proprio nella guerra - cui, anche per motivi diversi, tendevano le diverse componenti del blocco - avrebbe potuto trovare un collante in grado di risolvere una fase critica. La tendenza alla guerra costituiva dunque un elemento unificante e specifico del regime[28] e l'imperialismo straccione italiano, «vestito oggi con la camicia nera», diveniva «uno dei fattori che spingono più attivamente l'Europa capitalistica verso la guerra».

A questo tema Togliatti rimase fedele, modulandolo e declinandolo insieme con un altro argomento, leitmotiv dello Stato sovietico e della propaganda dell'Internazionale, cioè l'eventualità di una guerra imperialista come incombente minaccia sull'Unione Sovietica [29]. Togliatti sviluppò entrambi i temi in relazione dell'acuirsi delle tensioni che progressivamente erodevano l'equilibrio di Versailles, finché, a partire dal 1933, il problema della guerra e quello del fascismo apparvero come un'unica grande questione che come tale fu posta, proprio per bocca di Togliatti, al centro del VII congresso

dell’Internazionale.

Ma è la lettura della politica estera fascista che qui c’interessa e, come già nel rapporto alla commissione italiana dell’esecutivo dell'Internazionale (20 febbraio 1928), il tema del focolaio di guerra fu ripreso nell’articolo *L’Italia e l’accerchiamento della Russia*, uscito in «Lo Stato operaio» del maggio 1928 [30], nel quale si approfondivano alcuni aspetti generali.

> La politica estera del fascismo è innanzi a tutto una politica di aggressione, di provocazione attiva alla guerra, e in secondo luogo è una posizione elastica e multiforme, la quale si svolge in parecchie direzioni successivamente e talora anche contemporaneamente, si adatta a tutte le circostanze, si sforza di sfruttare tutte le possibilità, di aggrapparsi a tutte le incrinature, di trarre profitto di tutti i conflitti e di spargere tutti i semi possibili di conflitti nuovi. Essa non è nemmeno una politica che possa essere giudicata dal punto di vista dei successi immediati. È anzi tutta tesa nella aspettazione e nella preparazione di un giorno apocalittico nel quale tutto ciò che ora è solido si sfascerà, l’Italia potrà giocare infine le sue sorti sopra la carta di un intervento armato e ciò le consentirà di prendersi la rivincita di tutti gli insuccessi attuali.

Ma si rilevava anche - ed è un esempio di quali riflessioni potessero scaturire da una scacchiera complessa - come i recenti colloqui di Mussolini con i ministri di Polonia, Ungheria, Grecia e Turchia mirassero a contestare alla Francia la posizione privilegiata e i rapporti amichevoli verso paesi dei Balcani e dell’Europa orientale; e come l’obiettivo della diplomazia italiana di indebolire la Piccola Intesa potesse essere particolarmente allarmante dal momento che un paese potenzialmente ostile alla Francia come la Gran Bretagna, dopo aver rotto le relazioni diplomatiche con l’Unione Sovietica, stava lavorando alla formazione di un blocco antisovietico che includesse la Germania. Il tema del focolaio di guerra ricomparve con una certa regolarità nei primi anni Trenta in varie occasioni quali, per esempio, un commento alle ricadute politiche della crisi economica europea («la logica tendenza della politica estera fascista è quella di rimanere il più a lungo possibile in una posizione di “indipendenza” dal blocco che si va costituendo e di trarre tutti i possibili vantaggi, economici e politici, di una simile posizione») o una riflessione su quanto l’ideologia fascista fosse penetrata all’interno del proletariato[31].

4. Tra la pubblicazione di *À propos du fascisme* e la prima intuizione della politica «di massa» del regime, cioè dal 1928 ai primi del 1932, le energie e le attenzioni di Togliatti furono largamente assorbite dalle complesse vicende dell'Internazionale e delle sue lotte intestine, di cui diremo più avanti; queste tesero a smorzare l'indagine sul tema del fascismo e non si registrano in quegli anni approfondimenti nell'interpretazione degli sviluppi del regime se non come semplici variazioni sul tema [32] e se non per riflesso più o meno diretto di scelte politiche. La più importante di queste fu la ripresa della lotta in Italia che, sull'erronea previsione di un'imminente deflagrazione rivoluzionaria, riportò nel paese molti fuorusciti comunisti. Da un punto di vista politico l'iniziativa ebbe un esito trascurabile ma coincise con la ripresa di un'acuta conflittualità sociale provocata in tutta Europa dalla crisi economica, che anche in Italia generava movimenti di protesta e di lotta tra gli strati popolari e nei luoghi di lavoro. L'interazione tra l'iniziativa comunista e i movimenti di lotta pose in termini operativi la ricognizione del terreno politico sul quale si interveniva e Togliatti, nella discussione che coinvolse il partito italiano, ebbe modo più volte di richiamare come l'evoluzione del regime stesse producendo nuove forme organizzative che costituivano un terreno obbligato di confronto.

Il primo e maggiore documento in questa direzione è la relazione al comitato centrale dell'agosto 1931 [33], nella quale la valutazione dei recenti movimenti di lotta - spontanei, privi d'organizzazione, incapaci di mantenersi per un periodo sufficiente a porsi e raggiungere obiettivi su cui crescere - motivava a superare gli ambiti settari in cui si era adagiata l'azione comunista e prospettava la necessità di interessarsi «di *tutta* la massa lavoratrice». Ne scaturiva l'indicazione di intraprendere un'attività in direzione delle organizzazioni di massa fasciste, innanzitutto il sindacato - «che è una organizzazione reazionaria, coatta, che serve gli interessi dei padroni e tradisce quelli degli operai», ma che, «per quanto sia burocratica, conserva sempre certi legami con la massa e ha sempre un certo grado di vita sindacale» - e il dopolavoro («le organizzazioni fasciste ci offrono la possibilità di avvicinarci a una massa di operai e di strapparla alla influenza fascista»). In questo modo veniva gettata la base di una linea d'azione che Togliatti avrebbe a lungo sostenuto con una tenacia forse pari alle resistenze che incontrava nelle stesse file comuniste, per incomprensione e settarismo ma anche perché, per quanto riguarda il sindacato, vi era chi (Di Vittorio) sosteneva la necessità di dare continuità alla Confederazione generale del lavoro che i riformisti avevano sciolto nel gennaio 1927, argomento che nel *Corso sugli avversari* lo stesso Togliatti mostrava, almeno in parte, di

condividere [34].

Ma se i movimenti che si agitavano nel paese non erano in grado di un'azione politica incisiva, essi costituivano comunque un fattore di instabilità che la crisi economica non avrebbe potuto che accrescere e, potenzialmente, il maggior elemento di fragilità interna del regime. Fin dalle prime manifestazioni della crisi, Togliatti, che non si faceva illusioni sull'imminente rottura rivoluzionaria pronosticata dall'Internazionale, si interrogava invece su quali sarebbero state le contromosse del fascismo rispetto a un insieme di movimenti che avrebbero potuto eroderne le basi di massa ponendolo in gravi difficoltà, spiando sia i segnali di una ripresa repressiva (l'attività del Tribunale speciale, il ritorno allo squadrismo, l'instaurazione di un regime di eccezione nelle province slave del litorale adriatico), sia, specie nelle campagne, le manovre per contrapporre, in alcune regioni, i mezzadri ai braccianti, i braccianti ai proprietari coltivatori ecc. [35].

La soluzione escogitata dal fascismo fu, ancora una volta, abbastanza imprevista. Togliatti colse il primo segnale di novità nell'investitura di Achille Starace a segretario del partito (dicembre 1931) e collegò facilmente la sostituzione di Giovanni Giuriati, che aveva largamente epurato il Pnf, con il discorso che il 25 ottobre precedente Mussolini aveva tenuto a Napoli. Da allora la stampa di regime aveva messo l'accento sullo sviluppo delle organizzazioni giovanili e di massa, sulla difesa dei salari (specie «Il Lavoro fascista»), sull'apertura del Pnf a una nuova e ampia leva di iscritti.

> Il problema che assilla il fascismo sovra ogni altro e prima di ogni altro è il problema delle masse, del modo con cui esse mal sopportano la situazione economica già così grave e del modo con cui reagiranno a un nuovo aggravamento, è il problema dei loro movimenti, della ampiezza e della direzione di essi [...] In ciò che il fascismo fa ora la demagogia non è che una parte; la sostanza è una azione di organizzazione che viene compiuta nazionalmente, una revisione accurata della solidarietà dei quadri, del grado di resistenza dei legami che essi hanno con le masse, della loro capacità di azione, del loro orientamento politico, ecc.[36].

Dunque, la chiave per interpretare il cambiamento annunciato, la politica dell'«andare al popolo», era, innanzitutto, l'impatto della crisi economica sul regime; se nei mesi precedenti si erano già evidenziati i segni di un malcontento che aveva qua e là assunto forma di movimenti di massa, la scelta che il regime

stava compiendo teneva conto che il perdurare della crisi economica avrebbe alimentato i fenomeni di scollamento già presenti. Ciò che il fascismo stava tentando era l'allargamento e l'irrobustimento della sua base sociale al fine di contenere i contraccolpi potenzialmente disgregatori della crisi economica; da questo punto di vista vari segnali politici apparivano coerenti con questa linea, che soddisfaceva anche l'esigenza di tenere unite le masse al regime nel momento in cui si profilava l'eventualità di una nuova guerra.

Togliatti confermò anche successivamente questa lettura, mostrando però di temere che la crisi potesse indurre il regime a richiamare in patria la parte degli antifascisti disponibile a negoziare con il fascismo una condivisione politica (in specie la socialdemocrazia) e che dunque l'amnistia fosse un viatico di questa operazione, come poteva apparire anche da alcune dichiarazioni di Mussolini [37]. Ma altri elementi indicavano invece una sostanziale coerenza nella linea dell'«andare al popolo»: il *Corso sugli avversari* avrebbe sottolineato come la liquidazione di Alfredo Rocco dalla carica di guardasigilli, avvenuta nel grande rimpasto governativo del luglio 1932, avesse costituito un cambio di guardia decisivo per «l'inizio della così detta politica popolare»[38], mentre la campagna d'iscrizione aperta dal Pnf indicava come il fascismo si stesse orientando verso una trasformazione del regime sulla base di una sostanziale autosufficienza. Ora, proprio la campagna di reclutamento al Pnf - che, dal milione di iscritti nel 1932, cifra da molti anni pressoché stabile, sarebbe passato a 1 850 000 aderenti alla fine del 1934 per continuare a crescere ancora - mostrava l'autosufficienza della via intrapresa. Semmai, dal punto di vista interpretativo, il problema era costituito dai limiti e dalle ambiguità della nuova situazione.

> La più profonda contraddizione politica del regime fascista nel momento attuale sta nel fatto che [...] esso sente di dover fare dei passi in una direzione verso la quale non può muoversi senza correre il rischio più grave, il rischio di accelerare la rottura della situazione attuale e la creazione di una situazione rivoluzionaria. Perciò la sua politica è oggi più che mai contraddittoria e incerta. La «più grande amnistia» si è fermata a mezzo, ma, nonostante questo, il Tribunale speciale non riesce a rimettersi in funzione. I funzionari sindacali fascisti e i podestà hanno la direttiva di tollerare i primi assembramenti di massa e dominarli con le parole, ma basta che la massa riunita faccia un passo più in là perché intervengano, come a Monte S. Giacomo, i moschetti dei carabinieri. Le direttive che in molti casi vengono seguite dai funzionari sindacali (convocazioni di

> assemblee, elezioni dal basso dei fiduciari, ecc.) non si comprendono se non come un timido tentativo di creare, pure nei quadri della dittatura, una organizzazione a cui la adesione delle masse non sia del tutto forzata. [...] La questione di una «democratizzazione» del regime fascista non può nemmeno essere accennata, senza che prorompano da ogni parte contraddizioni insuperabili e insolubili problemi[39].

Fissata così l'interpretazione della fase, si dovrà attendere il *Corso sugli avversari* - che costituisce innanzitutto lo studio della «politica popolare» mussoliniana dell'inizio degli anni Trenta - per approfondimenti su questo tema. Molti furono invece gli interventi militanti, spesso rivolti all'organizzazione del partito in Italia, e particolarmente incentrati sul lavoro di massa, contenenti rapidi cenni all'instaurazione del sistema corporativo, al Dopolavoro, alla lotta per la conquista dei giovani e pronunciati con un'insistenza che indica come l'idea originaria che il regime di massa potesse essere travolto solo da nuovi formidabili movimenti di massa si stesse trasformando in una direttiva politica che si opponeva a ogni isolamento e settarismo [40]: nella misura in cui il fascismo puntava ad acquisire il volto di un regime dalle vaste ramificazioni, tendente a inquadrare «totalitariamente» gran parte degli aspetti della vita sociale delle masse, l'azione di contrasto andava portata all'interno delle organizzazioni di massa dello Stato fascista, facendo in modo che i militanti comunisti vivessero e respirassero nella società italiana a diretto contatto con le masse, fuori ma anche e soprattutto *dentro* le organizzazioni del regime.

Neanche il lungo articolo *Où est la force du fascisme Italien?*, uscito in «La Correspondance internationale» nel novembre 1934, contiene un approfondimento analitico della fase[41]; in esso traspaiono alcuni dei materiali e delle idee con i quali Togliatti stava lavorando alla preparazione del *Corso* - per esempio, vi si trovano la definizione del fascismo come «partito borghese di tipo nuovo» e le considerazioni sull'assenza di una tradizione politica unitaria della borghesia italiana - e viene delineato un più aggiornato quadro sintetico delle tensioni che percorrevano il regime; ma anche questo articolo insisteva prevalentemente sul terreno militante, sui ritardi accumulati dai comunisti italiani nell'interpretazione delle modifiche degli assetti del regime fascista, sull'esigenza che le organizzazioni fasciste divenissero «il campo principale del nostro lavoro di massa» ecc.

5. Dopo la decisiva cesura costituita dall'ascesa al potere di Hitler, Togliatti si addentrò in modo analitico nella politica monetaria e nella politica estera del fascismo, che ora assumeva un'importanza nuova.

Il saggio sulla politica monetaria del fascismo uscito in «Lo Stato operaio» dell'aprile 1934 - evidente frutto di ampie letture e approfondimenti che non pare abbiano avuto altre espressioni - si addentrava nelle vicende della divisa italiana prima e dopo la «quota 90» e nelle difficoltà attuali a mantenere quell'apprezzamento sul mercato dei cambi[42]. Dall'impianto dello scritto emerge una lettura compiuta e matura del fascismo come fenomeno storico in divenire e il tema che sottende il saggio, che ritroveremo nel *Corso sugli avversari*, riguarda l'ormai conclamata incapacità del fascismo di porsi come alternativa vincente al liberalismo. La «quota 90» era stata stabilita nel 1926 come politica di deflazione e di stabilità, dopo che il fascismo aveva percorso altre strade; essa era poi stata difesa con una serie di politiche economiche da cui erano emerse anche le motivazioni sociali e di classe del regime («la riduzione dei salari; il ricorso al capitale straniero per il finanziamento dell'industria; l'ulteriore innalzamento delle barriere doganali dell'industria stessa; la battaglia del grano e, collegato con essa, il progressivo aumento del dazio sul grano»). Da ciò, ancor prima della crisi, era derivata una serie di contraddizioni (bassi salari e necessità di espansione del mercato interno; barriere doganali e ricorso al capitale straniero) che non avevano facilitato lo sviluppo e alle quali il fascismo aveva reagito rafforzando i tratti autoritari e dirigistici; poi la crisi economica, oltre a rendere il quadro più instabile, aveva determinato una catena di fallimenti di aziende piccole e medie cui costosi salvataggi cercavano ora di porre rimedio. Ma erano soprattutto il perdurare della crisi e il delinearsi di nuovi movimenti di massa a rendere difficile l'ulteriore difesa della «quota 90» e il regime sembrava proteso verso una soluzione complessa che vedeva l'aggravamento del bilancio dello Stato e «l'aiuto di qualche grande prestito estero», ma che aveva comunque bisogno di un'ulteriore stretta sul terreno del controllo sociale e della compressione salariale.

> Al successo di queste misure di reazione sono legate non tanto le sorti della lira quanto le sorti stesse del fascismo e del regime capitalistico in Italia. La situazione è tale che una larga offensiva delle masse non può fare a meno di provocare nelle classi dirigenti della borghesia manifestazioni non più soltanto di incertezza, ma di panico. Il tessuto dell'economia italiana è logoro, infatti, da tutte le parti. Il sistema

> industriale è scosso come non lo è stato mai. L'industria italiana vorrebbe potersi espandere rapidamente, ma la prospettiva delle nuove riduzioni salariali è per essa una prospettiva di nuova, lenta agonia e il piano di «bilanciare gli scambi» con gli altri paesi è un piano di migliore utilizzazione di qualche residuo di mercato straniero, ma non può, in ultima analisi, portare ad altro che all'aggravamento della situazione dell'Italia, paese che non ha materie prime né ha prodotti industriali di cui qualche altro paese abbia bisogno. Ancora una volta dunque: «espandersi o scoppiare». Cioè provocare la guerra, accelerarne la preparazione e lo scoppio.

I due articoli usciti nel maggio 1933 e nel settembre 1934 rispettivamente in «Lo Stato operaio» e in «La Correspondance internationale» discutevano alcuni aspetti della politica estera italiana dopo l'ascesa al potere di Hitler[45]. Il tema di fondo era ancora quello del «focolaio di guerra», modulato nell'eventualità di un conflitto ormai prossimo dacché la vittoria nazionalsocialista in Germania aveva impulso una formidabile accelerazione allo sgretolamento dell'equilibrio di Versailles. Contro la lettura di una politica estera fascista preda dei capricci e dell'incapacità del suo capo - argomentava Togliatti nel primo dei due articoli, in polemica con Salvemini - si ribadiva come la politica estera italiana fosse stata prevalentemente, anche al tempo della Triplice Alleanza, un complesso gioco di manovre tra blocchi rivali, in ragione di quegli elementi della formazione politico-economica del paese già richiamati.

Con il nuovo corso tedesco, se da un lato era possibile immaginare una convergenza «ideologica» dei due stati fascisti (che però difficilmente la borghesia italiana avrebbe consentito, anche perché le probabilità di vittoria in caso di conflitto apparivano scarse, e comunque favorevoli alla Germania più che all'Italia), la minaccia dell'annessione dell'Austria alla Germania aveva invece provocato una tensione tra la Germania e l'Italia che aveva riavvicinato quest'ultima alla Francia. Ma neanche l'eventualità che la tradizionale rivalità italiana verso la Francia cedesse il passo a una stabile collaborazione poteva essere data per probabile, dal momento che un'ideale linea di espansione italiana verso i Balcani e l'Europa centrorientale contrastava proprio il disegno di stabilità centroeuropea che la Francia aveva inteso rafforzare dando l'adesione alla Piccola Intesa.

Intanto dall'Italia provenivano segnali che la preparazione della guerra proseguiva a ritmi serrati, sia dal punto di vista delle scelte produttive sia

da quello ideologico, ed era pur possibile che l'accelerazione del riarmo europeo trovasse sbocco, per iniziativa italiana, in un blocco antisovietico, come aveva indicato nel 1932 il teorico nazista Alfred Rosenberg, progetto cui anche settori fascisti italiani avevano aderito.

La crisi europea e l'Internazionale comunista.

6. Come si è potuto notare, fino al 1934 lo studio della situazione politica dell'Italia fu continuo, ma tra il 1929 e il 1933 esso aveva subito una diminuzione d'intensità, soprattutto in relazione alle forme e alle strutture del regime fascista, per riprendere con vigore dopo l'avvento al potere di Hitler. I motivi sono nel percorso di Togliatti tra i quadri dirigenti dell'Internazionale, tema che ci introduce nell'ambito più complesso tanto dei rapporti del Pci con i sovietici, quanto della personalità politica di Togliatti.

In breve si può dire che fin dal suo arrivo a Mosca, nel 1926, la convergenza di Togliatti con la maggioranza del partito sovietico (Stalin e Bucharin) era avvenuta su due punti fondamentali, riassumibili nelle parole d'ordine usate nella discussione: il «socialismo in un solo paese» e la «stabilizzazione relativa» del sistema capitalistico dopo la crisi postbellica. Su questi argomenti non vi era dissenso nella maggioranza del partito italiano e l'elaborazione e lo studio sui temi del fascismo erano pertanto proseguiti senza gravi tensioni; anzi, proprio lo studio del caso italiano aveva garantito a Togliatti un'interazione ad alto livello con l'elaborazione e l'analisi del quadro mondiale [44].

Lo scenario cambiò radicalmente a partire dal VI congresso dell'Internazionale (luglio-settembre 1928) e, ancor più, con il X plenum (luglio 1929). Con l'attacco sferrato da Stalin contro la linea di Bucharin, sul terreno politico prevalsero le posizioni del «terzo periodo» e del socialfascismo e, con esse, la maturazione di una svolta a sinistra che pronosticava l'apertura di una nuova fase di offensiva rivoluzionaria[45]. Il partito italiano e Togliatti stesso furono frontalmente investiti dall'attacco: la delicatezza della posizione di Togliatti non era solo dovuta all'essere stato sostenitore di un'analisi per la quale il terzo periodo non costituiva la negazione ma l'evoluzione della fase di stabilizzazione; il nuovo corso dell'Internazionale veniva infatti a contraddire l'intera strategia impostata dai comunisti italiani dal congresso di Lione in poi, la stessa cultura gramsciana attorno alla quale si era formato il gruppo dirigente. Togliatti compì un riposizionamento che accoglieva la nuova prospettiva, ma la

sua capitolazione avvenne in forme che vanno richiamate perché esplicative di alcune posizioni assunte in seguito.

L'attacco contro il Pci avvenne presso la commissione italiana in una sessione riservata del X plenum, che Togliatti stesso introdusse. La requisitoria di Dmitrij Z. Manuil'skij mise in discussione la linea del Pci fin dalla crisi Matteotti e si appuntò particolarmente sul programma del partito; ciò che ve niva preso di mira era l'attitudine a figurare una situazione in cui la crisi del regime fascista avrebbe potuto avere un inizio non direttamente collegato con un'insorgenza della classe operaia e quindi non guidata dai comunisti. In quella sede Togliatti replicava che l'egemonia della classe operaia non era affatto scontata:

> Bisogna dire che lo sviluppo concreto della rivoluzione sarà diverso a seconda del modo con cui la rivoluzione inizierà. Formuliamo o no l'ipotesi di uno sviluppo degli scioperi ? E quale sarà, in questo caso, la posizione del proletariato ? Si troverà immediatamente all'avanguardia, perché lo sciopero partirà dal proletariato agricolo, secondo l'ipotesi più probabile. Quale situazione si produrrà al momento dello scoppio di una guerra ? La grande massa dei soldati sarà inquadrata dai fascisti piccoloborghesi che dovremo neutralizzare con una determinata politica. È giusto o no porre questi problemi nella discussione coi compagni al centro del partito ? Se il Comintern dice che non è giusto, noi non li porremo più; ognuno di noi penserà a queste cose e non ne parlerà più; si dirà soltanto che la rivoluzione antifascista sarà una rivoluzione proletaria. Ma ognuno di noi penserà che non è affatto certo che ne avremo la direzione fin dal primo momento e penserà che potremo conquistarla solo nel corso della lotta[46].

Nel medesimo intervento, Togliatti reiterava la disponibilità ad autocensurare il dissenso («se il Comintern ci chiede di non farlo, non lo faremo più») configurando una proposta di questo tipo: siamo disposti a mettere da parte le differenze sull'interpretazione della fase e a farci carico della svolta salvo poi verificarne gli esiti, atteggiamento che pone una serie di problemi interpretativi rilevanti, e anche non banali questioni etiche su cui non ci fermeremo.

Ciò che probabilmente indusse Togliatti ad accettare la svolta e farsene carico fu un insieme di considerazioni relative all'impossibilità che il partito italiano potesse sopravvivere al di fuori dell'Internazionale comunista [47] -

e, dato il clima interno del Komintern, era anche da escludere la formazione di una tendenza internazionale di destra che tentasse di resistere alla svolta -, ma soprattutto giocò un ruolo l'adesione alla leadership, più che alla linea politica, di Stalin, in cui Togliatti vedeva l'unica efficace possibilità di governare insieme l'Unione Sovietica e il comuniSmo mondiale, tratto della sua milizia già evidenziato dal dissidio con Gramsci del 1926 [48].

La scelta di Togliatti preservò il partito dal rischio di un annientamento politico del gruppo dirigente ma fece deflagrare al suo interno una serie di contrasti: all'esclusione di Tasca, imposta dall'Internazionale alla fine del 1929, seguì l'espulsione dell'opposizione filotrockista (Pietro Tresso, Alfonso Leonetti, Paolo Ravazzoli, giugno 1930) e di Bordiga; di lì a poco anche Silone uscì dal partito. Sul terreno dell'attività militante, alla svolta seguì il rimpatrio di parte dei comunisti esuli che, sulla prospettiva di un'imminente rottura rivoluzionaria, rivitalizzarono le strutture del partito in clandestinità, cadendo però presto, nella maggioranza dei casi, nelle mani della polizia [49].

Mentre la Germania, la cui evoluzione politica avrebbe comunque assunto un ruolo fondamentale nei futuri assetti dell'Europa, diveniva il punto nevralgico delle tensioni e delle aspettative politiche, sul piano del dibattito la proclamazione di una ripresa del processo rivoluzionario e l'equiparazione di fascismo e socialdemocrazia ebbero l'effetto di mettere tra parentesi il tema del fascismo. La linea politica del Partito comunista tedesco, che aveva svolto la funzione di apripista dell'offensiva contro Bucharin fin dal VI congresso e la cui traiettoria costituì un elemento non secondario del drammatico esito della crisi, divenne dunque il discrimine della lotta contro i «destri» in seno all'Internazionale.

Dal 1929 l'adesione alla svolta ebbe ricadute negli scritti e nei discorsi di Togliatti per quel che concerne sia il socialismo riformista, sia la questione tedesca, sia la crisi italiana (rispetto alla quale, come abbiamo visto, egli pose l'accento sugli elementi di criticità del regime e sullo sviluppo dei movimenti di massa), sia, infine, il fascismo; e se in quest'ultimo caso l'incidenza della svolta fu minore, per il punto di vista che ci siamo proposti non possiamo non registrare che anche parlando del fascismo Togliatti ebbe modo di usare un linguaggio diverso da quello sin qui inteso, da vagliare anche perché portatore di una diversità di veduta che potrebbe mettere in discussione l'omogeneità interna dell'interpretazione togliattiana del fascismo.

In realtà, se spesso Togliatti in questi anni tendeva a sfumare le sue posizioni

con un linguaggio volutamente ambiguo, ci consta un solo episodio in cui spinse l'allineamento all'Internazionale fino a coinvolgere vistosamente l'interpretazione del fascismo, cioè l'intervento al XII esecutivo allargato dell'Internazionale (agosto-settembre 1932), incentrato sulla discussione della crisi tedesca[50]. Parte dell'intervento fu indirizzato contro Lev Trockij - profeta disarmato e ai margini della politica ma a giorno di come si stessero muovendo uomini e tendenze nell'Internazionale e, soprattutto, interprete lucido e appassionato della politica mondiale - che in quei mesi stava producendo una critica puntuale della linea dell'Internazionale e che in un opuscolo dei primi del 1932 aveva teso a snidare le posizioni di Togliatti. Trockij aveva contrapposto l'autore di *A propos du fascisme* - dove Ercoli sosteneva punti di vista «ora considerati "trotskisti"» - al fautore della linea del socialfascismo e aveva richiamato di quello scritto un brano in cui si sottolineava come una delle novità del fascismo rispetto alle politiche reazionarie conosciute fosse l'atteggiamento verso la socialdemocrazia: il fascismo, aveva scritto Togliatti, «respinge ogni compromesso con la socialdemocrazia; l'ha perseguitata aspramente; le ha tolto ogni possibilità di vivere legalmente; l'ha forzata ad emigrare».

> Così - commentava Trockij - si esprimeva l'articolo pubblicato nel massimo organo dell'Internazionale comunista! Dopo di che, Manuilskij «suggerì» a Molotov la grande idea del «terzo periodo». La Francia, la Germania e la Polonia furono poste per decreto «in prima linea nell'assalto rivoluzionario». Come compito immediato fu fissata la presa del potere. E poiché dinanzi alla insurrezione proletaria, tutti i partiti, tranne il Partito comunista, sono controrivoluzionari, non c'era bisogno di distinguere tra il fascismo e la socialdemocrazia. La teoria del socialfascismo fu così sancita. I funzionari dell'Internazionale comunista si riarmarono. Ercoli si affrettò a dimostrare che la verità gli è cara, ma che Molotov gli è ancora più caro e... preparò una relazione in difesa della teoria del socialfascismo. «La socialdemocrazia italiana» ha dichiarato nel febbraio 1930 «si fascistizza con estrema facilità». Ahimè! Con una facilità ancora maggiore diventano servili i funzionari del comuniSmo ufficiale[51].

Nell'intervento al XII plenum Togliatti polemizzò su altro. Lì dove Trockij paventava un'imminente catastrofe distruttrice di quel simulacro di democrazia che ancora rimaneva in Germania[52], Togliatti rispondeva negando non solo

l’imminenza di quel pericolo («la prima conseguenza della posizione di Trotskij è la propaganda di panico, di disfattismo, di provocazione») ma anche i margini dell’autonomia del nazionalsocialismo, contraddicendo quanto sul fascismo aveva detto sino allora e avrebbe continuato a dire in seguito.

> Il movimento degli strati piccoloborghesi, degli strati di spostati, che costituiscono la massa delle organizzazioni fasciste, non può essere considerato come un movimento indipendente, come un fattore determinante dell’evoluzione del fascismo. Il fattore determinante è il capitale finanziario e industriale, sono gli strati dirigenti della borghesia. L’esempio italiano è, da questo punto di vista, decisivo[53].

Se è evidente che a Togliatti non interessasse interloquire con Trockij ma posizionarsi all’interno di quello steccato che separava gli amici dai nemici dell’Internazionale e che preferisse smentire se stesso sull’interpretazione del fascismo piuttosto che ammettere il voltafaccia, si sente qui riecheggiare la promessa fatta al X plenum di attenersi alle posizioni della maggioranza, se necessario contro le proprie convinzioni. Ma, tornando al nostro argomento principale, se teniamo conto dell’eccezionalità di questo intervento e dell’occasione polemica che l’aveva animato, cioè della sua strumentalità e malafede, non possiamo che confermare la sostanziale unitarietà della lettura togliattiana del fascismo da un lato e, dall’altro, riflettere sul fatto che probabilmente l’intera fase della svolta fu da lui subita come un percorso obbligato al termine del quale, nonostante i disastri, si sarebbe forse potuto intravedere un nuovo orizzonte.

7. Con Hitler al potere cambiava tutto. La vittoria nazionalsocialista in Germania aveva annientato le due maggiori strategie di contrasto messe in campo dal movimento operaio: la socialdemocrazia, che aveva praticato la politica del «minor male» nella speranza di evitare disastri, aveva mostrato quanto fosse disarmante per il movimento operaio e la democrazia, di fronte al fascismo tedesco, il richiamo alla legalità parlamentare; altrettanto suicida s’era dimostrata la politica del socialfascismo per la quale i comunisti tedeschi erano giunti a praticare convergenze con i nazisti in funzione antisocialista.

Il 1933 fu dunque l'*annus horribilis* del movimento operaio europeo e dal 1934 fu chiaro per tutti che, con l’alterazione degli equilibri di Versailles (la minaccia tedesca all’Austria, la guerra italiana in Etiopia, l’attacco

giapponese alla Cina), l'eventualità di una nuova guerra si riproponeva a scadenza ravvicinata. La percezione del crollo imminente o prossimo degli equilibri internazionali costituì il rovello che agitava gli antifascisti più consapevoli, compresi i comunisti per i quali vi era il timore aggiuntivo che il prevedibile riarmo tedesco e la passività diplomatica dell'Europa rispetto al nazismo stessero aprendo la strada a un attacco militare distruttivo contro l'Unione Sovietica.

Stalin riposizionò la politica estera in modo da rafforzare i legami con la Francia (con cui già nel novembre 1932 era stato firmato un patto di non aggressione) e si spinse a prefigurare un patto di mutua assistenza franco-sovietico; nell'estate 1934 furono inoltre stipulati una serie di accordi commerciali e politici con i paesi limitrofi e con l'Italia, mentre l'ingresso dei sovietici con un seggio permanente nella Società delle Nazioni (settembre 1934, un anno dopo che la Germania ne era uscita) sanciva il superamento della linea della «coesistenza pacifica» e la conversione alla linea francese della «sicurezza collettiva», sostanzialmente in funzione antitedesca".

In questo quadro Stalin intese assegnare un ruolo anche all'Internazionale, ormai null'altro che emanazione del Cremlino. Il problema dei sovietici era garantire la difesa del paese in un Occidente variegato e complesso e in un'Europa divenuta terra di nessuno; da questo punto di vista appare comprensibile il nesso tra due movimenti in apparenza contraddittori: la svolta frontista del comuniSmo mondiale - che aveva comunque in Stalin la stella polare, sia come mitico riferimento teorico sia come guida idolatrata del proletariato internazionale - e la stretta totalitaria dello stalinismo, anticipata dai processi di Mosca, funzionale alla centralizzazione del comando nel paese, che veniva così predisposto per la guerra.

In verità la riconversione al fronte unico antifascista ebbe passaggi incerti e tormentati, come se la politica del socialfascismo fosse stata pensata senza alternative. Lo stesso XIII plenum (novembre-dicembre 1933), prima assise dell'Internazionale dopo la vittoria nazista, se da un lato assegnava al fascismo il ruolo di nemico principale, stentava però a definire una nuova linea [55]. Questa emerse pienamente nell'estate 1934 e fu il frutto della convergenza di più elementi, tra loro diversi.

Uno di questi fu la risposta del movimento operaio all'estensione del fascismo. I fatti di Parigi del febbraio 1934, allorché una mobilitazione unitaria imposta dalla base ai partiti socialista e comunista era riuscita a condizionare e poi a sventare uno spostamento a destra dell'asse politico, sembrarono a molti

(certamente a Togliatti, che più volte richiamò l'episodio) costituire una reazione che indicava un terreno comune di lotta anche *in difesa* delle istituzioni rappresentative democratiche. Del resto, una spinta in favore dell'unità d'azione tra i partiti operai proveniva anche dalle contemporanee vicende austriache (in una situazione però irrimediabilmente compromessa) e dalla crisi spagnola. Insomma, la classe operaia, ovunque avesse ancora margini di movimento, indicava chiaramente la possibilità e la necessità di una risposta unitaria, mentre l'opinione pubblica democratica in Europa esprimeva la consapevolezza che all'aggressività dei fascismi, ora forza internazionale, non si sarebbe più potuto rispondere smorzando i toni della polemica o facendo appello alle regole della democrazia; che con l'ascesa al potere di Hitler il fascismo diventava il problema politico principale; che la nuova situazione imponeva a riformisti e rivoluzionari di ripensare i quadri teorici di riferimento. Nasceva qui l'antifascismo popolare, moderno e di massa che avrebbe caratterizzato il futuro dell'Europa.

Per i sovietici e per l'Internazionale comunista la questione si poneva in modo diverso. Il disegno del fronte unico conteneva l'indicazione di evitare che la contrapposizione diretta con i partiti socialdemocratici, che rimaneva comunque il tratto identitario del movimento comunista, portasse a una divisione all'interno della classe operaia che avvantaggiasse il fascismo; si dovevano dunque attenuare i toni circa il fronte unico «dal basso» - che era l'elemento delegittimante dell'offensiva comunista contro i socialisti - e rendere meno aspro il dialogo con i riformisti [56]. La linea adottata da Stalin e fatta propria dall'Internazionale conteneva perciò una dose non secondaria di ambiguità: essa era il tentativo di evitare che potessero nuovamente verificarsi disastri come quello tedesco senza però modificare la sostanza del rapporto tra comuniSmo e socialdemocrazia; la linea antifascista del comuniSmo mondiale non era pertanto strategica e rimaneva comunque reversibile.

In un'Internazionale che dalla sconfitta politica di Bucharin (novembre 1929) non aveva più una leadership di prestigio, Stalin coinvolse due noti dirigenti comunisti, il bulgaro Georgi Dimitrov cui affiancò poi Togliatti, entrambi forse già inclini a operare una correzione di rotta. Il primo godeva allora di una straordinaria fama mondiale: responsabile dal 1929 del segretariato dell'Internazionale per l'Europa occidentale, nel 1933 era stato arrestato a Berlino, con l'accusa dell'incendio del Reichstag; nel processo aveva smontato le false prove predisposte contro di lui e sfidato il pubblico ministero e la propaganda nazista; il tribunale lo assolse e, ricevuta la cittadinanza sovietica, fu

estradato a Mosca, dove giunse nel febbraio 1934, pronosticato segretario generale dell'Internazionale, carica che assunse al VII congresso (luglio-agosto 1935).

A Togliatti, a Parigi quale responsabile del Partito comunista italiano, nel maggio 1934 fu comunicato di essere stato designato relatore al congresso dell'Internazionale, scelta che lo collocava nei vertici del comuniSmo mondiale e costituiva forse anche un risarcimento per come aveva gestito il dissenso nel periodo del socialfascismo. Egli aveva atteso che il quadro fosse definito prima di prendere posizione per il cambiamento ma non vi è dubbio che la nuova politica dell'Internazionale gli fosse di gran lunga più congeniale [57]: con essa egli realizzava la propria affermazione di dirigente del comuniSmo mondiale su un terreno che gli era proprio (il nesso tra il fascismo e la guerra) e il nuovo indirizzo, pur con i forti vincoli in cui era iscritto, comportava anche un'apertura al movimento popolare antifascista che era nelle sue corde ben più della linea del socialfascismo

8. In generale si può notare come negli scritti e nei discorsi di Togliatti le considerazioni sulla politica mondiale si snodino sul filo di articolate e ininterrotte interdipendenze; queste connessioni, presenti anche quando il discorso sembra esulare dall'orizzonte internazionale, contengono, per così dire a una seconda lettura, una serie di indicazioni utili a ricostruire le trame di relazioni complesse come quelle tra il comuniSmo internazionale (e quindi, indirettamente, l'Unione Sovietica) e i movimenti fascisti [59]. Ciò vale anche per il *Corso sugli avversari* che sul piano della politica internazionale costituisce soprattutto una riflessione sulle vicende che avevano fortemente modificato il quadro politico mondiale: la svolta dell'Internazionale del 1929, l'ascesa di Hitler, la conversione del 1934 all'unità d'azione antifascista.

La sede seminariale metteva al riparo da un'eccessiva visibilità e permetteva di affrontare con qualche libertà alcuni temi centrali della fase; Togliatti diede inoltre una funzione militante e un tono elementare alle lezioni, omettendo per lo più quei passaggi che nel ragionamento avevano un carattere generale, quindi suscettibile di discussione teorica, e fornendo solo i risultati ultimi delle riflessioni. Non di meno, il nucleo centrale del *Corso* tocca la crisi e il fallimento della concezione rivoluzionaria leninista (o, forse meglio, la sua relativizzazione storica) e la ricerca di un nuovo rapporto tra classe operaia e istituzioni democratiche. Affiora cioè, ma non perfettamente visibile perché delegittimante per il movimento comunista, una riflessione sul significato della vittoria

nazionalsocialista che certamente sfiorò i dirigenti più lucidi. La vittoria di Hitler non poteva non richiamare alla memoria il fallimento dell'insurrezione dei comunisti tedeschi nell'ottobre 1923 e la massiccia pressione operata dall'Internazionale negli anni più recenti per la rottura rivoluzionaria; vale a dire che invitava a stabilire una correlazione tra rivoluzione e fascismo: il fascismo aveva vinto ancora una volta, in un modo che l'Internazionale non aveva previsto e proprio dove la minaccia rivoluzionaria era stata vigorosamente agitata. Del resto, se si compiva un bilancio complessivo dalla fine della guerra mondiale al 1934, la stabilizzazione politica della rivoluzione russa - con tutte le sue ambiguità, inclusi lo stalinismo e la sudditanza del comuniSmo mondiale all'Unione Sovietica - costituiva l'unico risultato conseguito dal movimento rivoluzionario; mentre oggi, come diceva Togliatti riprendendo il rapporto di Manuil'skij al XIII plenum, «le forze della reazione si raggruppano più rapidamente che le forze della rivoluzione» [60], espressione che rifletteva il disastro di un'Europa in cui le forze della democrazia tendevano a diventare una minoranza e l'intero continente appariva in balia dell'avventura nazifascista.

Si poteva cioè dedurre un'ulteriore connessione tra la coppia rivoluzione-fascismo e le istituzioni rappresentative: le cariche antiliberali e antistituzionali degli opposti movimenti non si annullavano a vicenda ma si sommavano e la rivoluzione minacciata e non compiuta era destinata a spostare forze in favore del fascismo; ciò significava che il movimento rivoluzionario conteneva in sé potenzialità distruttive indirette e non preventivate anche degli aspetti della democrazia più favorevoli al movimento operaio, cioè le libertà di stampa, d'associazione ecc. Il tema aveva enormi implicazioni, prime tra tutte la radicale «secolarizzazione» del comuniSmo e la riduzione del leninismo a pratica sostanzialmente politica, da fenomeno storico fondante qual era stato ritenuto, presunto inveramento del tema marxiano dell'emancipazione del lavoro.

Fino al 1928 la voce di Togliatti non si era distinta dal coro di chi riteneva che mai il fascismo avrebbe potuto vincere in Germania, mentre per gli anni successivi sappiamo quanto scrisse e disse ma è difficile capire che cosa veramente pensasse. Ma nel *Corso sugli avversari* questi nessi emergono allorché, parlando dell'errore di schematismo che si commetterebbe a ritenere ineluttabile la tendenza al fascismo dei paesi capitalistici, si richiama la stabilità dei sistemi parlamentari in Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, dove l'ondata rivoluzionaria del dopoguerra era stata trascurabile o inesistente, e viene di conseguenza apprezzata la combattività della classe operaia, specie sull'esempio francese, nel «difendere le istituzioni democratiche» [61]. Queste

considerazioni mostrano che Togliatti era pervenuto alla medesima conclusione di Gramsci in rapporto al passaggio dalla guerra manovrata alla guerra di posizione, metafora con cui si problematizzava la pratica rivoluzionaria del comuniSmo occidentale [62] (probabilmente egli non poteva dire di più neanche nella sede della Scuola leninista e questi cenni basterebbero a spiegare perché evitò la pubblicazione delle lezioni)[63], e ci pongono la domanda se e in che misura il tema in esse implicito di un superamento non meramente tattico del leninismo aprisse anche la prospettiva, o magari solo suggerisse l'ipotesi, di una riforma del comuniSmo.

Per il resto, le vicende più direttamente politiche traspaiono nella *Lezione I* (dove Togliatti descrive gli errori compiuti nell'interpretazione del fascismo e le loro conseguenze), e soprattutto nella *XI* (dedicata alla recente evoluzione del socialismo europeo) e nelle *Lezioni XII-XV*, sui movimenti antifascisti italiani. Nella *Lezione I,* se appaiono tipicamente togliattiani i rilievi volti a collegare e tenere uniti nella valutazione del fascismo «la dittatura della borghesia e il movimento delle masse piccolo borghesi», non sono invece sempre argomentati i giudizi su alcuni avversari - siano essi interni (Bordiga, Trockij, Thalheimer) o esterni al campo comunista (Turati, la socialdemocrazia tedesca) -, mentre è attribuita ad «alcuni compagni» l'erronea valutazione che «non esisteva il pericolo d'una dittatura fascista [...] per un paese tanto sviluppato come la Germania», errore che lo stesso Togliatti aveva commesso ma che sembra un modo un po' ellittico, ma probabilmente comprensibile ai più, per criticare il Partito comunista tedesco di Ernst Thälmann che, legato a filo doppio con la leadership staliniana, aveva condotto alla sconfitta.

Ma a questo riguardo è importante soprattutto la *Lezione XI*. Il tema della discontinuità con le tesi del VI congresso dell'Internazionale e dei successivi esecutivi allargati è affrontato con sostanziale franchezza, come pure il nesso tra la crisi economica della fine degli anni Venti e l'interruzione di quella stabilizzazione relativa che in campo riformista aveva alimentato una lettura evoluzionistica dello sviluppo capitalistico in direzione del socialismo (il riferimento a Hilferding è esplicito). Lo stesso dicasi del rapporto tra la crisi economica e la posizione centrale assunta dalla crisi politica tedesca. È vero però che la responsabilità delle divisioni all'interno della classe operaia tedesca all'origine del disastro viene attribuita *in loto* alla socialdemocrazia, mentre essa era il risultato di più cause alle quali i comunisti non erano stati estranei e, sebbene l'insieme delle argomentazioni renda palese la forzatura (la svolta dell'Internazionale viene collocata correttamente al XIII plenum,

cioè nel dicembre 1933), l'omissione delle responsabilità comuniste assume il peso di una mistificazione. Quale ne fosse la logica, l'aveva spiegato lo stesso Togliatti in una riunione riservata (29 agosto 1934) preparatoria del VII congresso dell'Internazionale («se noi parliamo di un mutamento della tattica, subito i socialdemocratici diranno, bene, allora è vero che anche voi siete colpevoli della presa del potere in Germania da parte di Hitler»)[64], facendo propri la logica e il costume dell'Internazionale che imponevano comportamenti di tipo «continuistico» (sostenere contro ogni evidenza che si era sempre tenuta la stessa linea e che era sempre stata giusta) ed «ecumenico», nel senso che neanche ai massimi dirigenti era consentito esprimere orientamenti e giudizi non preventivamente discussi e concordati[65]. Va detto altresì che sul punto Togliatti aveva imbastito un vago cenno d'autocritica nel discorso al XIII plenum e che, proprio nelle settimane in cui teneva il *Corso*, in sede di discussione sulla preparazione del congresso, si era più volte speso perché le tesi congressuali contenessero un'autocritica esplicita sugli errori del movimento comunista, richieste, a giudicare dagli esiti, cadute nel vuoto[66].

Ma la parte più interessante della *Lezione XI* riguarda quanto accaduto dopo l'avvento di Hitler. La mobilitazione antifascista del proletariato d'Europa, l'affermarsi della linea del fronte unico, la crisi politica del riformismo, e dunque dell'Internazionale socialista, costituivano per Togliatti il terreno su cui costruire una risposta politica in positiva sintonia con la nuova fase del conflitto: l'Austria (dove il proletariato socialista non era stato sconfitto senza battersi, come invece era accaduto in Germania), ma soprattutto la Francia e la Spagna diventavano le principali situazioni su cui sperimentare nuove forme di lotta. Ciò significava anche spingere il movimento comunista -settario dopo anni di politica di classe contro classe che ne aveva marcato l'identità - a un rapporto nuovo e vitale con la lotta politica, a entrare nel mare aperto di uno scontro il cui esito vittorioso era tutto da costruire. E anche in conseguenza del fatto che la politica di fronte unico aveva in qualche caso rafforzato le posizioni socialiste, Togliatti indicava una sorta di emulazione che, evitando il rischio di un affievolirsi dell'identità, stabilisse il radicamento comunista nei rapporti diretti con le masse operaie.

Le incompatibili esigenze di salvaguardare l'identità comunista e stringere patti unitari con i socialisti portavano dunque Togliatti a delle enfasi funzionali, la più evidente delle quali è l'uso dell'espressione socialdemocrazia, invece che socialismo, per il richiamo che nel bolscevismo essa possedeva fin dalla polemica di Lenin contro il rinnegato Kautsky. Nello stesso senso va letto un eccesso, per così dire machiavellico-leninista, con il quale Togliatti enfatizza i

risultati unitari come se fossero la conseguenza esclusiva delle scelte comuniste («con il fronte unico [...] noi apriamo una breccia nella Seconda Internazionale, noi abbiamo creato le premesse per una crisi organizzativa»)[67]. Si tratta di una forzatura propagandistica che rovescia i termini in cui storicamente si era posta la questione dei patti di unità d'azione perché dall'ambiente socialista, innanzitutto francese, erano partite le iniziali proposte unitarie ai comunisti, in un primo tempo sordi e riottosi. L'esigenza unitaria nasceva nei socialisti da un'autonoma riflessione e da un giudizio sul fallimento del riformismo in Germania che non era, né avrebbe potuto essere, molto diverso da quello dato dai comunisti (Togliatti stesso lo riconosce, in relazione alle posizioni espresse da Nenni e Saragat) [68]; né vi è motivo per ritenere che i socialisti nell'avanzare proposte unitarie ai comunisti non avessero messo in conto rischi e conseguenze [69]. Vero è, comunque, che il modo coerente e unitario con cui l'Internazionale comunista la stava applicando costituiva un potenziamento e una forte caratterizzazione anche politica della linea del fronte unico, dinanzi alle posizioni del socialismo internazionale, tra loro diversificate e in più d'un caso ostili all'alleanza con i comunisti.

Il discorso della politica unitaria valeva naturalmente anche per l'Italia *(Lezione XII* e seguenti). Nel 1934 si era spezzato l'asse che legava il socialismo italiano (riunificato, ma senza i massimalisti di Angelica Balabanoff) e Giustizia e libertà, e ciò aveva portato alla crisi e allo scioglimento della Concentrazione antifascista, alla quale i comunisti non aderivano. I fallimenti cui il gruppo di Carlo Rosselli era andato incontro nel tentare di sostenere pressoché da solo il lavoro politico della Concentrazione in patria, il robusto e rigoroso impulso antifascista impresso da Pietro Nenni alla politica socialista, le nuove disponibilità frontiste dei comunisti, le concitate discussioni su come evitare ulteriori imminenti disastri avevano reso possibile il patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti italiani, sulla falsariga di quello francese, stretto nell'agosto 1934, episodio fondamentale che ben più del movimento dell'Aventino e della Concentrazione contribuì a disegnare le coordinate dell'antifascismo italiano.

Anche qui giocano un ruolo steccati ideologici finalizzati alla salvaguardia dell'identità comunista: nell'analisi di una linea del «minor male» perseguita dal riformismo socialista - dal patto di pacificazione del 1921 fino allo scioglimento della Cgdl (gennaio 1927), linea cui viene attribuito un qualche peso anche nella formazione dello Stato totalitario - non trova spazio neanche come controcanto un riferimento a Matteotti che, nello stesso partito riformista di D'Aragona e

Rigola, al disegno d'integrazione nel fascismo si era strenuamente opposto. Era colto invece con efficacia il percorso che dalla rivista «Il Quarto Stato», attraverso la critica della politica dell'Aventino, aveva portato alla formazione di Giustizia e libertà e al rinnovamento del socialismo per opera di Nenni, e dunque allo sviluppo e poi alla crisi della Concentrazione, individuando anche il ruolo di freno che su questa prospettiva aveva svolto a Parigi l'ala riformista dei Turati, Treves, Modigliani.

Sul patto d'unità d'azione con i socialisti è la *Lezione IX*, la seconda dedicata al corporativismo, a fornirci una spiegazione della polemica antisocialista che in Togliatti non si affievolì neanche allorché l'Internazionale abbandonò la politica del socialfascismo. In Italia la tendenza espressa dal gruppo dei «Problemi del lavoro», la rivista fiancheggiatrice del regime fondata da Rigola e altri sindacalisti della Confederazione generale del lavoro all'indomani del suo scioglimento, si era rafforzata nell'aprile 1934 con l'iniziativa di Emilio Caldara, già sindaco di Milano e deputato socialista, che in un incontro con Mussolini aveva manifestato la disponibilità sua e di altri ex socialisti a sostenere l'esperimento corporativo. Non casualmente gran parte della discussione in vista del patto d'unità d'azione era avvenuta sul giudizio circa le posizioni di Rigola e Caldara. Togliatti - che temeva che le sirene del corporativismo, in una congiuntura internazionale favorevole al fascismo, potessero irretire settori socialisti - aveva attribuito, con un'accentuazione polemica provocatoria, quelle posizioni all'intero gruppo dirigente socialista, finché un inequivoco pronunciamento di Nenni nel luglio 1934 aveva sgombrato gli ostacoli sulla strada al patto unitario[70].

Né la politica del fronte unico riguardava solo il socialismo riformista. Le *Lezioni XIV* e *XV*, dedicate ai massimalisti, ai repubblicani e agli anarchici, inquadravano in una prospettiva storica l'evoluzione di queste tendenze confrontandole con gli attuali impegni politici e di classe e indicavano anche verso di loro la linea del fronte unico come nuova possibilità di incontro e di confronto.

In conclusione, dall'insieme dei riferimenti, dei giudizi e dei toni delle polemiche traspare una gradualità nel fissare le posizioni degli avversari basata non su un connotato ideologico ma su un tratto per così dire generazionale: era bene che morisse il vecchio socialismo di Turati e di Hilferding, di coloro cioè che dinanzi alle nuove condizioni di lotta ritenevano fare appello all'intima e progressiva razionalità del capitalismo (posizioni che giustificavano peraltro il settarismo comunista); e, al contempo, era bene che emergesse una nuova

generazione di quadri e dirigenti culturalmente e anche psicologicamente più attrezzata a fronteggiare il drammatico conflitto in corso e le imminenti prove a venire, sulle quali Togliatti mostrava lungimiranza[71]. In questo senso vanno intesi i richiami polemici a Otto Bauer («sinistro» del socialismo austriaco, che ora tentava di ricomporre l'austromarxismo e il socialismo europeo) e a Serrati, tra i maggiori leader del socialismo italiano, morto nel 1926 nella casa comunista, nella quale però mai era stato a suo agio. Ma ciò significava altresì che, al di là delle differenze che pur permanevano, i vari Lussu, Nenni, Rosselli, Saragat, Togliatti giungevano a un appuntamento comune e che la nuova classe dirigente del socialismo italiano stava muovendo i primi passi.

Le masse, il fascismo e la storia d'Italia.

9. Stando alla testimonianza di Giuseppe Berti[72], con il *Corso* Togliatti si riprometteva d'informare gli allievi italiani della Scuola leninista sul lavoro politico che avrebbero svolto in Italia (e ciò attiene alla consueta attività delle scuole di partito) ma anche di affrontare il tema del fascismo - vale a dire la situazione politica italiana e il contesto internazionale - secondo criteri che aveva elaborato nel periodo della sua milizia politica in Italia e, a partire dal 1926, nel complesso dialogo con l'Internazionale e il comuniSmo sovietico. Questa duplice esigenza spiega come queste conferenze - che hanno uno spiccato carattere didattico e mostrano lo sforzo di rendere comprensibili concetti e passaggi anche ad ascoltatori di modesta cultura - fornirono a Togliatti l'opportunità, forse consapevolmente ricercata, di dare un assetto quanto possibile sistematico agli studi sul fascismo. Le lezioni costituiscono infatti la riflessione più ampia e distesa del leader comunista sul fascismo e, anche se tralasciano alcuni argomenti altrove maggiormente sviluppati, come l'economia e la politica estera, sono il luogo dove le precedenti approssimazioni assumono la forma più compiuta. Né successivamente Togliatti tornò sul fascismo con analogo impegno, come se il quadro allora delineato gli avesse lasciato la convinzione di aver compreso le tendenze più profonde ed essenziali.

Trattandosi di una riflessione elaborata nel fuoco di una crisi drammatica e in un ambiente fortemente caratterizzato qual era l'Internazionale al tempo di Stalin, il primo tema da affrontare riguarda gli aspetti che ne mostrino la contingenza e l'occasionalità. I dati esteriori però non dicono molto: il titolo, *Corso sugli avversari,* indica un contenitore generico (in cui il riferimento

all’Italia è implicito), mentre il fatto che gran parte delle lezioni sia dedicata al fascismo appare in linea con la definizione di nemico principale data dall'Internazionale. Ma se muoviamo anche un solo passo alla ricerca del *focus* dell’esposizione, emergono due diverse e parallele linee di pensiero, non saldate e fra loro coerenti ma ciascuna, nel proprio ambito di riferimento, libera e autonoma. Le due linee si individuano se prendiamo da un lato la *Lezione XI* (ma si tengano presenti anche vari aspetti polemici già visti della *Lezione I*, la meno strutturata, che maggiormente mostra l’imbarazzo di dover contemperare logiche disomogenee) e, dall’altro, l’intero blocco dalla seconda alla decima. La *Lezione XI* è pensata nella logica delle Terza Internazionale stalinista e ne costituisce una modulazione che, sebbene non banale, ne mantiene le brutalità concettuali e le falsificazioni, mentre le *Lezioni* dalla *II* alla *X*, dedicate al fascismo italiano, si snodano secondo una linea di pensiero che costituisce uno sviluppo dell’originaria analisi gramsciana. Appare cioè maturo e consapevole il radicamento in differenti ambiti concettuali dell’interpretazione della società italiana e della politica internazionale, scelta che costituisce la cifra dell’intera avventura politico-intellettuale di Togliatti, perciò descritta spesso in termini di doppiezza, ambiguità, frontiera.

Si deve però aggiungere che qui questa dicotomia mostra ancora un carattere di reversibilità, cioè di potenziale risoluzione: come abbiamo visto, le *Lezioni XII-XV*, dedicate agli antifascisti non comunisti, indicano come Togliatti abbia potuto accarezzare l’idea che essa avrebbe potuto sciogliersi a condizione che la direttiva del fronte unico antifascista fosse divenuta, nella politica interna ed estera sovietica e nelle iniziative dei partiti comunisti, la tendenza generale del comuniSmo mondiale, come alcuni aspetti della preparazione del VII congresso dell’Internazionale potevano lasciar prevedere o sperare.

Se fu dunque l’organizzazione del VII congresso a fornire l’orizzonte politico e, in senso ampio, la contingenza del *Corso sugli avversari*, sarebbe tuttavia fuorviante ridurne il significato a un’operazione tattica e politica. Piuttosto si può dire che la breve stagione in cui il comuniSmo mondiale intese valorizzare l’antifascismo europeo - stagione che, offuscata dai processi di Mosca e dal Grande Terrore, si sarebbe interrotta con il patto Ribbentrop-Molotov - permise la produzione di uno dei pochi scritti di genio (forse l’unico, se si eccettuano alcuni testi del comuniSmo cinese) nella Terza Internazionale dell’epoca di Stalin.

Vi è poi da considerare che sia la connessione tra temi nazionali e internazionali sia il periodo in cui furono tenute concorrono a determinare un

tratto particolarmente felice delle lezioni. Nel 1934 le tensioni esaltate dalla prima guerra mondiale erano venute a maturazione e si aprivano al futuro in forme nuove: la crisi delle democrazie parlamentari, l'irrefrenabile spinta delle masse alla partecipazione, la rivoluzione d'ottobre, i mille sussulti proletari e lo sviluppo delle organizzazioni sindacali e di massa, l'ascesa dei fascismi, la scoperta della fragilità del sistema economico mondiale, le conseguenti tendenze pianificatrici e corporative in Europa e in America, lo stalinismo e la rincorsa totalitaria tra Unione Sovietica e Germania, tutti questi elementi si disponevano come tessere di un unico mosaico; solo intuendo le reciproche connessioni si sarebbero potute affrontare le prove a venire. Lo scenario che Togliatti veniva elaborando, orientato verso una rivoluzione antifascista europea nella quale la classe operaia avrebbe preso in mano le sorti della democrazia, era largamente dettato, come abbiamo visto, sia dalle conseguenze della sconfitta della politica dell'Internazionale in Germania, sia dall'evoluzione della crisi europea, che aveva già mostrato, con le vicende austriache e francesi, le linee essenziali della risposta popolare al fascismo. In questo quadro, il *Corso* coglieva dunque il fascismo italiano nel punto più elevato della sua parabola, nel momento della sua massima capacità d'attrazione ma anche nel frangente in cui il suo percorso, anche per ragioni interne, si trasformava sul piano internazionale in qualche cosa ancora di nuovo in quanto annunciava una tragedia che aveva per scenario l'Europa e il mondo intero. E proprio in relazione al prevedibile dramma diveniva necessario cogliere la dinamica piu profonda e le ragioni ultime del perché ci si stesse avvicinando a quel passo, indagando sulla ormai «storica» vicenda originaria del regime, dei suoi uomini, delle sue istituzioni e della sua ideologia.

Nelle lezioni togliattiane urge cioè la necessità di collocare la lotta politica in Italia nel contesto di una crisi europea che aveva evidenziato un nesso di interdipendenza tra il movimento rivoluzionario del proletariato e la reazione sovversiva della borghesia e delle masse piccolo borghesi unificate dai partiti fascisti. Sul punto abbiamo già richiamato la convergenza con il tema gramsciano del passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione, ma si deve aggiungere che l'applicazione all'Italia del nesso tra rivoluzione e fascismo permetteva di comporre un quadro più unitario e stabile dell'insieme delle forze operanti nel paese; vale a dire che i limiti dell'esperienza rivoluzionaria aiutavano a comprendere, per opposizione e per analogia, anche i limiti e le potenzialità del fascismo. In Italia il rapporto tra rivoluzione e fascismo appariva complesso, non immediato e diretto (il fascismo aveva

preso il potere quando il moto rivoluzionario era fallito e ormai in riflusso), ma il fatto che rivoluzione e fascismo si fossero confrontati in un unico scenario (la crisi del dopoguerra) indicava che entrambi erano scaturiti da esigenze in qualche modo collegate, come vedremo meglio a proposito delle considerazioni sui sindacati e la società di massa.

L'esigenza primaria era dunque di carattere *lato sensu* storiografico ed è sufficiente una rapida lettura per convincersi che questo sia l'ambito proprio del *Corso sugli avversari.* Da un antifascista, da un comunista ci si sarebbe potuto attendere che l'interpretazione del fascismo si focalizzasse sulla dialettica fascismo-antifascismo e che del regime venissero sottolineati i tratti illiberali e dispotici che agli avversari avevano già causato lutti, persecuzioni, esilio, carcere, confino. Ma il problema di Togliatti non era la propaganda ed egli sfiora appena questi temi. A oltre dodici anni dalla marcia su Roma e dalla formazione del governo Mussolini, il fascismo aveva piantato radici di una certa solidità nella società italiana che gli avevano consentito di svilupparsi, pur tra spinte contrastanti, sulle proprie autonome basi progettuali. Non era dunque il tempo delle banalità né il caso di attardarsi a ripercorrere la discussione comunista degli anni Venti sul fascismo, discussione che Togliatti affronta rapidamente - implicitamente giudicandola modesta - nelle prime battute del corso, attestandosi sulla definizione adottata dall'Internazionale nel dicembre 1933, che aveva almeno il pregio di graduare una gerarchia tra i paesi e i partiti avversari". Il compito di un leader politico del paese creatore del fascismo era spiegare come e perché questo era nato, aveva sviluppato un robusto movimento d'opinione e di masse, aveva conquistato il potere e da tempo perfezionava un regime non privo di tratti originali; dunque, le domande di Togliatti riguardano innanzitutto che cosa avesse compreso il fascismo che socialismo, rivoluzione, democrazia e liberalismo invece non avevano capito, per cui il primo era risultato vincitore e gli altri sconfitti; in secondo luogo, dove e in che modo la dittatura mostrasse punti di debolezza sui quali concentrare le energie per indebolirla e distruggerla.

Per rispondere non vi era altra via che tentare una ricostruzione incentrata sul nesso tra fascismo e storia d'Italia. Per cogliere adeguatamente il senso del *Corso,* è cioè opportuno - come suggeriva Renzo De Felice, della cui lettura di Togliatti parleremo più avanti - considerare *quel* Togliatti (un po' diverso, certamente per intenti ma talora anche per contenuti, dal Togliatti che sullo stesso tema aveva già pubblicato altri scritti interni al dibattito politico nella stampa comunista) uno studioso e uno storico. Anche se non è costume perdonare agli storici le loro radici e le loro motivazioni, tanto più quando si

tratti di intellettuali il cui mestiere è prevalentemente un altro, ciò può avvenire senza dimenticare chi fosse l'autore e in quale ambiente le conferenze fossero tenute, riconoscendo però che il taglio ricostruttivo, con le sue implicazioni politiche e ricadute previsionali, va giudicato sul terreno dei tempi della storia.

Del resto, attengono al metodo storiografico l'individuazione e l'uso delle fonti. Oltre alle informazioni provenienti dalla precaria organizzazione comunista in Italia, nel *Corso* Togliatti utilizzava con larghezza e acribia le pubblicazioni ufficiali, le leggi, gli atti parlamentari, i discorsi e gli scritti di Mussolini, i lavori dei congressi, gli statuti del Pnf e delle organizzazioni collegate, i dati statistici, ma anche la stampa di regime e il dibattito politico interno; vale a dire, utilizza innanzitutto la documentazione prodotta dal fascismo, facendo attenzione a che cosa il fascismo dice di sé, a come si autorappresenta. Da questo punto di vista, ancorché i riferimenti siano solo cenni rapidi e approssimativi - ma si ricordi che disponiamo in minima parte del materiale documentario che, a supporto delle lezioni, era stato raccolto in dispense ciclostilate - nulla di essenziale pare sfuggirgli e ciò lascia trasparire come la preparazione del *Corso* abbia costituito un complessivo ripensamento critico della materia e una ricerca documentaria che (se si tiene conto anche della «triste inveterata consuetudine» per cui egli era uso farsi i suoi lavori «da solo, compresa la ricerca delle fonti»)[74] per il tempo non ha eguali per ampiezza e acume.

Sembra, infine, proprio la solitudine la caratteristica di questa fase della vita e dell'elaborazione di Togliatti. La condizione «mimetica» vissuta nell'Internazionale nel periodo della svolta e l'allontanamento dei compagni che negli anni Venti avevano maggiormente contribuito all'analisi del fascismo fanno ricadere solo su di lui la responsabilità di questa ulteriore lettura (vi è da chiedersi se Sraffa, sul quale però la documentazione è troppo scarsa per arrischiare ipotesi, l'abbia almeno in parte condivisa)[75]. Se certamente egli potè contare sulla redazione dello «Stato operaio», che negli ultimi anni lui stesso aveva indirizzato all'analisi dei tratti innovativi del regime [76], non abbiamo altre indicazioni su possibili «complicità».

Ma su un terreno più squisitamente teorico, in relazione agli sviluppi della società di massa in Europa e al rapporto tra istituzioni e fascismo, si potrebbe forse - ma il tema è tutto da approfondire - trovare una parentela tra l'elaborazione di Togliatti e l'ultima fase della rivista teorica della socialdemocrazia tedesca «Die Gesellschaft» (1924-33), fondata da Rudolf Hilferding, che Togliatti indubbiamente conosceva. Dal 1928, quando

Hilferding divenne ministro delle Finanze, redattore effettivo della rivista fu il sociologo Albert Salomon che aprì la testata alla collaborazione di uno straordinario gruppo di giovani intellettuali tra cui Emil Lederer, Ernst Fraenkel, Hannah Arendt, Theodor Geiger, Franz Neumann, Walter Benjamin, Herbert Marcuse, Otto Kirchheimer[77]. In alcuni di questi autori - che meriterebbero di essere esaminati sia globalmente, come corrente, sia negli specifici percorsi individuali - la riflessione sulla crisi della Repubblica percorreva l'evoluzione delle istituzioni cogliendovi il sintomo di più ampi cambiamenti socio-istituzionali, fino a identificare le traiettorie di cambiamenti di grandissima portata[78]. Anche se gli articoli di « Gesellschaft » non erano funzionali a un obiettivo politico e non modificarono in nulla la linea della socialdemocrazia tedesca, la crisi della Repubblica di Weimar gettava una luce particolare su un'elaborazione presaga e originale che indicava i punti centrali in cui la democrazia «di massa» rischiava di trasformarsi nel suo contrario, tema del tutto contiguo a quelli affrontati da Togliatti.

Sul punto possiamo qui concludere che nel momento più oscuro e disperante della storia d'Europa (quale appare descritto in romanzi come *Berlin Alexanderplatz*, *Autodafé* o *La nausea)* alcune decine d'intellettuali stavano guardando - con gli strumenti forniti dalla loro formazione e con l'intelligenza resa più acuta dall'angoscia - nel tornante più cupo del passaggio per vedere se e come vi sarebbe stata liberazione; tra questi Togliatti non era né l'ultimo né il più sprovveduto.

10. La relazione tra rivoluzione e fascismo appare anche nelle lezioni dedicate alla crisi del dopoguerra e alle prime vicende del fascismo (in particolare le prime tre), in cui trovano collocazione pressoché tutti i temi già affrontati da Togliatti, arricchiti di nuovi argomenti ma soprattutto raccolti in una visione più distesa, dacché il tempo trascorso aveva sedimentato la consapevolezza storica di quei frangenti, vissuti al momento con stupefazione. Nell'attribuire la responsabilità della crisi del governo Nitti (giugno 1920) all'estensione e alla forza del movimento delle masse proletarie e contadine[79] è sintetizzata la complessa valutazione che il peso politico della rivoluzione si era esaurito in un veto alla «democrazia più progressiva, più avanzata», tale per cui il programma riformatore era risultato insufficiente a contenere un'ondata di lotte tendenzialmente orientate alla rottura rivoluzionaria, che ponevano cioè il problema del potere; la scomposizione e poi la ricomposizione del quadro politico si erano verificate cioè in un conflitto ampio e

generalizzato in cui le forze sociali e le rispettive strategie politiche si erano duramente confrontate.

Sintomatici, in questo senso, il ruolo e la funzione del movimento fascista. Nel 1919 i Fasci di combattimento avevano partecipato di quel diffuso orientamento ad assecondare i movimenti di massa proletari e contadini che si poteva riconoscere anche in alcuni aspetti del programma di Nini: democrazia, collaborazione con le forze del proletariato, imposta progressiva sui capitali, assemblea costituente, ipotesi repubblicana[80].

Sul movimento di masse che il fascismo rappresentava si innestò dunque, dalla seconda metà del 1920, la reazione borghese, agraria prima e poi industriale, determinando, con lo squadrismo, quel carattere di complessiva reazione di classe destinato a rimanere come elemento fondamentale, ancorché non esclusivo, della dialettica interna del fascismo. L'elemento organizzatore delle «forze più reazionarie della borghesia» che intervenne a dirigere il movimento fascista si estese nel 1921 alle città, modificando la natura originaria dei Fasci di combattimento, che dunque mettevano da parte il programma di San Sepolcro. Non per questo l'ipotesi riformatrice decadde *ipso facto*, ma quando fu Giolitti a formare il governo (giugno 1920) la situazione era compromessa da tensioni insormontabili nello stesso campo borghese, una parte del quale aveva preso a sostenere il movimento fascista in funzione di brutale repressione di classe.

Di conseguenza, per il fascismo la via al potere non fu né piana né diretta né, tanto meno, pianificata e prevista. Mussolini, oculato manovratore del movimento, mediò tra coloro «che volevano abbattere apertamente le organizzazioni della classe operaia e coloro nei quali ancora forti erano i residui delle vecchie ideologie»; al congresso fascista dell'Augusteo (novembre 1921) la concezione movimentista veniva archiviata[81] in favore di un'altra che vedeva il partito fascista farsi carico del ripristino del potere della borghesia e, in prospettiva, dell'intera riorganizzazione sociale del paese. Lo squadrismo paralizzava peraltro l'azione del governo Giolitti, costretto a sua volta a mediare tra spinte non più conciliabili quali quelle del movimento operaio e di quei settori borghesi che avevano intrapreso la lotta armata. Il patto di pacificazione, proposto da Mussolini, era perciò destinato a fallire per la concomitante indisponibilità dei settori della borghesia che intendevano portare a compimento lo smantellamento dei fortilizi del potere socialista e dei movimenti della resistenza proletaria (Arditi del popolo). Fallita la pacificazione, si apriva dunque la strada alla marcia su Roma, cioè al governo

Mussolini, soluzione su cui convergevano ormai l'esercito, la Corona, la banca, la grande industria, il Vaticano, insomma «gli strati decisivi» [82].

L'individuazione del carattere duplice del fascismo - autentico movimento sociale e allo stesso tempo arma della restaurazione del potere borghese - permetteva dunque di cogliere e interpretare le tensioni interne al partito successive alla formazione del governo Mussolini. Il fascismo aveva vinto con il sostegno di quella che in senso lato potremmo chiamare borghesia, ma il suo corpo militante era sostenuto e agitato «dalla concezione utopistica che la piccola borghesia possa andare al potere e dettare legge al proletariato ed alla borghesia» [83], contrasto destabilizzante che costituisce la ragione profonda delle tensioni interne al partito fascista fino alla strutturazione del regime. Non casualmente il tema del dissidentismo, sino allora da Togliatti solamente sfiorato, assume nel *Corso* un'importanza decisiva per decrittare il conflitto interno al fascismo, nel quadro interpretativo delle acquisizioni del 1927-28, qui richiamate con il riferimento a Silone [84].

In questa ricostruzione di gramsciano non vi è solo l'impianto, ancorché possa parlarsi di un gramscismo allargato a quelle ricerche che ricadevano in un ambito di riflessione più o meno direttamente influenzato, tramite Piero Gobetti, da Gramsci stesso [85]. Nella misura in cui il problema era identificare e descrivere i passaggi attraverso cui si erano create le opportunità che avevano reso possibile la nascita, l'ascesa e il consolidamento del fascismo, assumevano importanza quelle condizioni e quei movimenti preesistenti che in relazione al fascismo avevano assunto altro peso e significato. In questo quadro, l'insistenza su come il «fattore d'organizzazione» (sia esso di classe, di partito, ideologico o istituzionale) fosse intervenuto sui movimenti di massa mostra un'indicazione metodologica - non limitata al fascismo, cui è pur direttamente rivolta - per sciogliere nel più ampio quadro dei conflitti politici, sociali e istituzionali della storia d'Italia alcuni dei tratti conflittuali rinvenibili nel fascismo.

Un nucleo tematico in questa direzione è nelle considerazioni circa l'assenza di un partito della borghesia italiana nell'età liberale, ossia l'incapacità della classe dirigente di svolgere un ruolo politico egemone sul piano nazionale e di dare all'organizzazione dello Stato una forma stabile e sufficientemente equa e aperta per non subire colpi distruttivi. Anche se non è soddisfacente la spiegazione «economicista» - il limite è attribuito al modesto sviluppo dell'industria, inadeguato a tenere insieme una robusta borghesia nazionale -, le considerazioni con cui Togliatti sviluppa questo tema sono congrue e di grande interesse: la frammentazione e la discontinuità del liberalismo politico nei vari

periodi e nelle diverse regioni; la marginalità e/o l'insufficienza di esperienze quali quella del partito radicale (che pur aveva avuto una base di massa regionale e una solida rappresentanza in parlamento) e della massoneria, «sola organizzazione politica unitaria» della borghesia e della piccola borghesia nel Risorgimento e nello Stato unitario; la frequenza con cui in epoca liberale si verificavano rotture della legalità « sia da parte del governo sia dall'altra parte», vale a dire la difficoltà a rendere lo Stato patrimonio di tutti[86].

Appare altresì rilevante come Togliatti riconosca quanto i sindacati fascisti, «la principale organizzazione di massa del fascismo», affondino le radici nella storia del movimento operaio e socialista. Per quanto rapida e sommaria, la sua ricostruzione individua nella nascita del sindacalismo rivoluzionario (1902) - di cui sono sottolineate sia le caratteristiche politiche (l'antigiolittismo e l'antiriformismo) sia quelle sociali, relative allo sviluppo del bracciantato in Emilia e in Puglia - e, ancor più, nella convergenza del sindacalismo con il nazionalismo (tra la guerra di Libia e l'intervento) il punto di partenza e il transito di quella parabola ideologica e politica che avrebbe portato all'ordinamento corporativo; e significativamente cita a mo' d'esempio i percorsi biografici di Edmondo Rossoni, di Luigi Razza e dello stesso Mussolini [87].

Un altro luogo di questo genere di riflessioni è quello in cui Togliatti delinea il ruolo del partito nazionalista come testa pensante del movimento fascista non solo per la funzione svolta da alcuni suoi uomini nell'organizzazione del sistema giuridico e istituzionale dello Stato totalitario ma anche prima, come ipoteca degli «elementi più reazionari della borghesia» su un movimento ancora confuso e contraddittorio. Togliatti si riferisce in particolare alle resistenze nazionaliste al patto di pacificazione proposto da Mussolini nell'estate 1921[88] e all'ingresso dei socialisti prospettato sempre da Mussolini al momento della formazione del governo; e non a caso, per la confluenza dei nazionalisti nel partito fascista (1923), rispolvera il detto oraziano «Graecia capta ferum victorem cepit».

Altra considerazione interessante, benché si tratti di poco più che un cenno, è quella relativa al destino del Partito popolare, alla sua vocazione clericale e antisocialista e alla sua funzione democratica[89]. Sono temi storici e politici di grandissima rilevanza, e di evidente ascendenza gramsciana, sui quali Togliatti mostra un giudizio sicuro, come di consapevolezze ormai sedimentate, che la storiografia avrebbe iniziato ad affrontare dagli anni Sessanta.

Per altri versi si può dire non gli sia ancora chiaro un altro tema di notevole rilevanza al fine di ricostruire una mappa affidabile della dislocazione del potere.

L’idea di borghesia oscilla tra la lettura empirica e realistica degli «strati decisivi», che abbiamo visto, e un idealtipo marxista (l’elogio della borghesia nel *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels) la cui applicazione all’Italia è estremamente problematica. L’aspettativa che un più robusto sviluppo dell’industria avrebbe rafforzato il ruolo della borghesia non teneva conto di costanti «strutturali» e di lungo periodo dello sviluppo storico italiano; e se appare condivisibile l’interpretazione (su cui torneremo) secondo cui il mussolinismo svolse una sorta di «supplenza» di fronte all’incapacità o impossibilità borghese di costruire una stabile egemonia sulla società, altri aspetti della ricostruzione togliattiana si mostrano più fragili, in particolare la descrizione del rapporto tra borghesia e piccola borghesia, ove quest’ultima assume talora un carattere ancora più incerto e indistinto della prima; come se il potere in Italia fosse meno strutturato e più sfuggente di quanto apparisse alla pur penetrante lettura di Togliatti, e tale da rendere opaco il rapporto tra settori sociali e rappresentanze politiche. Se da un complessivo punto di vista ermeneutico appare efficace la descrizione, ripresa da Silone, del conflitto interno del Pnf durante e dopo la crisi Matteotti, è stato osservato come siano poco rispondenti altre rappresentazioni di ambito «dissidentistico», comunque inspiegabili con riferimento alla dialettica tra borghesia e piccola borghesia [90]. E non si tratta di un mero espediente «didattico», ancorché supportato dalla vulgata terzinternazionalista, ma di una vera e propria incertezza teorica destinata, sembrerebbe, a risolversi solo successivamente (pensiamo al *Discorso su Giolitti)*, allorquando la concreta pratica del potere avrebbe reso più trasparenti all’autore alcune dinamiche profonde.

11. Tutto ciò riguardava l’aspetto *politico* della crisi italiana del dopoguerra, che aveva però anche altri contenuti relativi a profonde trasformazioni di lungo periodo indotte da quella che storici e scienziati sociali chiamano modernizzazione e venute a maturazione con la guerra mondiale, innanzitutto il problema del rapporto tra masse e Stato, vale a dire la ricerca delle forme politiche in grado di costruire una moderna democrazia. La crisi, cioè, appariva come crisi sociale, per le conseguenze della guerra e per l’immenso sviluppo dei movimenti di massa, ma anche crisi delle istituzioni, non in grado di contenere quell’esplosione in forme «normali»; e perciò come crisi del tradizionale assetto politico, sociale e istituzionale.

Su questo intreccio la riflessione di Togliatti è di interesse ancora maggiore e mostra un’adeguata comprensione dei moderni fenomeni sociali: superando la

concezione ottocentesca del conflitto sociale, largamente veicolata dal marxismo, egli era giunto a una lettura più compiutamente moderna dei movimenti di massa. Nella cultura politica socialista e rivoluzionaria il tema aveva una particolare rilevanza, come mostra la letteratura sulle classi sociali: disciplinate in grandi organizzazioni sindacali (la classe operaia) o spontaneamente e imprevedibilmente ribelli, come si erano manifestate più volte le masse contadine, le masse erano sempre state identificabili come fenomeni della lotta di classe. Neanche il primo fascismo sfuggiva alla regola generale per cui la lotta delle masse si svolgeva all'interno di un quadro composito nel quale si integravano *tutte* le classi sociali; in quel caso la novità era l'iniziativa movimentista dei ceti medi. Con il fascismo al potere, e dopo il superamento della crisi Matteotti, il tema delle masse si presentava però in modo diverso: il regime tendeva ad avere come riferimento non le caratteristiche di classe, che tendeva piuttosto a offuscare, ma manteneva pur sempre una forte attitudine alla mobilitazione: le masse - una volta identificabili dal punto di vista sociale, ideologico o territoriale - diventavano *la* massa, un'unica immensa forza nazionale organizzata dalle strutture del regime.

Questo è il salto teorico, frutto dell'esperienza della lotta politica europea nel dopoguerra, che pervade il *Corso sugli avversari* ed è alla base dell'interpretazione della «così detta politica popolare» del regime fascista degli anni Trenta. Per questa interpretazione è stata utilizzata la definizione di regime reazionario di massa, espressione felice a condizione che sia intesa non solo e non tanto nel senso che il fascismo abbia usato le masse per perpetuare le forme d'oppressione che gli erano proprie (era accaduto anche questo, ma non era qui il nodo del problema) ma, al contrario, nel senso che il fascismo appare consustanziale al moderno fenomeno della società di massa e pertanto manifestazione certamente reazionaria ma permeata di alcuni elementi di modernità che gli assicuravano forza e capacità d'attrazione. Le originali descrizioni degli organismi di massa del regime (la Milizia, i sindacati, il Dopolavoro, l'Opera Balilla ecc.) - cui sono dedicate gran parte delle conferenze e che hanno costituito il maggior motivo d'interesse per il *Corso* - non costituiscono solo la presa d'atto dell'estensione e della profondità delle ramificazioni del fascismo nella società; esse aprono la strada all'intuizione, espressa in riferimento ai sindacati, che tanto le lotte sociali del dopoguerra quanto il regime fascista appartenessero, fatto salvo l'opposto segno politico, allo stesso genere di fenomeni, fossero cioè entrambi filiazioni della società di massa caratteristica del Novecento.

Il ragionamento di Togliatti si può riassumere da un lato nella considerazione della vocazione originaria del fascismo a essere un movimento di massa (a partire dalla componente sindacalista, che del fascismo fu parte integrante), dall'altro nella valutazione delle diverse forme in cui avvenne l'integrazione dei movimenti dei lavoratori nei quadri del regime: in alcuni casi in modo volontario (gli strati agricoli intermedi dell'Emilia che aderirono al fascismo prima della marcia su Roma, spia di un movimento di ampia portata, mostrato dalle statistiche sulle componenti agrarie del sindacato confederale e di quello fascista), altrove assorbendo *in toto* l'organizzazione di classe (il caso del sindacato dei tipografi), in altri casi sciogliendo le organizzazioni di categoria per poi ricostruirle nell'ambito sindacale del regime. Su questa operazione originaria e imprescindibile al fine della permanenza al potere, era stato poi costruito il regime di massa, con quell'insieme di organismi giovanili e dopolavoristici cui abbiamo accennato, di cui l'ultimo passo era stata l'introduzione dell'ordinamento corporativo.

Peraltro, svolgendo per intero il ragionamento, si scopre facilmente che le energie alla base della costruzione del regime fascista di massa fossero già operanti nel crogiolo guerra-rivoluzione-fascismo, cioè nella crisi liberale; vale a dire che la stessa vittoria del fascismo non si spiega se non introducendo nel tradizionale gioco politico-istituzionale degli ultimi anni del regime liberale la nuova variabile dei *grandi* movimenti di masse, attori delle rivoluzio ni, delle democrazie e delle tirannie del Novecento. Sul punto Togliatti è preciso: la partita era stata giocata sull'«inserimento delle masse nella struttura dello Stato», inserimento che «poteva essere ammesso dal capitalismo italiano»; era cioè praticabile una linea di alternativa democratica al liberalismo che battesse tanto la rivoluzione quanto il fascismo. Il fascismo aveva avuto buon gioco dove il mediocre liberalismo della classe dirigente savoiarda aveva inteso impedire l'ingresso delle masse «nello Stato»; e, in definitiva, proprio l'intuizione di questa possibilità costituì il vantaggio teorico del fascismo sulle altre tendenze politiche. Ma il fascismo non poteva resistere alle pulsioni partecipative delle masse e si era trovato a ricostruire, dopo averle distrutte, le «organizzazioni operaie e portarle nei quadri della dittatura fascista», imprimendo all'intera operazione un movimento che viene così sintetizzato: «teniamo organizzata la massa, ma infondiamo alle organizzazioni un carattere reazionario»[91].

Togliatti cioè percepisce sul piano della riflessione storica come la prima guerra mondiale avesse reso irreversibile la cessione di una parte della sovranità

alle masse, la cui presenza nella società appariva ora superiore per estensione e peso a quella che era stata all'origine delle rivoluzioni ottocentesche e della crisi italiana di fine secolo; ed era questo un tema di portata generale, che riguardava tanto l'Occidente quanto l'Oriente, come avevano dimostrato le enormi energie sprigionate dalla rivoluzione russa. In questo senso, l'interpretazione della specificità del fascismo italiano come risultato dell'incapacità del liberalismo italiano, preso nel suo insieme, ad aprirsi alle istanze di partecipazione e di democrazia che provenivano dallo sviluppo dell'economia e della società, contiene sia un giudizio, altrove più esplicito, su quella classe dirigente, sia il riconoscimento che il fascismo aveva cercato e trovato una risoluzione al problema dell'affermarsi delle masse e che, dunque, il suo ruolo nella storia italiana era anche, e forse soprattutto, l'affrontare - pur in modo autoritario, reazionario, illiberale e totalitario - uno dei temi fondamentali della modernità, con il quale si sarebbe cimentato qualunque regime a venire.

A confermare che l'origine di questa visione più elevata e matura del processo storico fosse nella lettura della lotta politica sviluppatasi in Europa sta l'uso del termine totalitarismo, entrato nel linguaggio politico in relazione al fascismo italiano, dapprima usato in chiave polemica da alcuni antifascisti, poi, dal 1925, ripreso da Mussolini e dalla stampa fascista con valore apprezzativo [92]. Benché già nelle *Tesi di Lione* la linea totalitaria della politica mussoliniana fosse stata individuata con precisione e quasi con preveggenza, Togliatti non era stato un precursore nell'uso di quell'espressione, da lui ripresa dopo l'avvento di Hitler, allorché essa entrò a far parte del «vocabolario antifascista, trasmigrando dai suoi paesi d'origine - l'Italia e la Germania -verso la Francia e gli Stati Uniti, le due principali terre d'asilo degli esuli in fuga dalle dittature» [93]. In particolare, Togliatti aveva colto come la risoluzione del conflitto tra l'ala istituzionale e l'ala radicale del movimento nazionalsocialista (l'episodio del 30 giugno 1934, la notte dei lunghi coltelli) ripercorresse, a velocità maggiore e in modo più brutale, le tappe che avevano indotto il fascismo italiano a «elaborare quel tipo di organizzazione politica che fu chiamata "Stato totalitario" e che i tedeschi si sono sforzati di imitare»[94].

Ben più ampiamente le parole totalitario e totalitarismo ricorrono nel *Corso sugli avversari* a scandire modalità e tappe decisive dell'evoluzione del fascismo. Il fascismo non nasce totalitario, dice Togliatti intendendo che non sono rinvenibili all'origine dell'ideologia fascista tratti statalisti autoritari (quanto «piuttosto di liberalismo anarchico: protesta contro lo Stato che interviene nelle cose private ecc.») ma anche che i primi anni del governo

Mussolini non ebbero carattere totalitario. Lo scenario del cambiamento è dunque costituito dal superamento della crisi Matteotti, poiché l'assassinio del deputato socialista imponeva di rinegoziare il mandato ricevuto da Mussolini nell'ottobre 1922, che non era di edificare una dittatura personale o di partito ma per contenere una situazione per più versi fuori controllo. Togliatti mette in evidenza come la risposta di Mussolini alla crisi fu duplice: nel breve periodo favorì la mobilitazione del fascismo rivoluzionario e militante, ma non per attuare la «rivoluzione fascista», bensì per contrattare una nuova stabilizzazione degli assetti del potere di cui il Pnf, rinnovato nelle strategie e negli uomini, entrasse a far parte in modo stabile e centrale. Attraverso questo percorso il fascismo conseguì il monopolio della rappresentanza politica; se da un lato furono essenziali la distruzione e/o l'assorbimento delle altre forze politiche, a partire da quelle più direttamente concorrenti (massoneria, destra liberale, popolari, riformismo ecc.), la condizione necessaria perché l'operazione avesse un esito era che le componenti della classe dirigente accettassero la centralità del ruolo politico del Pnf e ciò non poteva avvenire senza una volontaria e consapevole convergenza sulla creazione della dittatura.

Ciò spiega perché il concetto di totalitarismo sia qui associato a quello di capitale finanziario. Questa espressione era stata introdotta da R. Hilferding nel 1910 e ripresa da Lenin nel 1917 per definire la simbiosi tra capitale bancario e capitale industriale nella «fase suprema del capitalismo»; era poi tornata in auge nell'Internazionale in un contesto cui accenneremo più avanti. Essa però è qui utilizzata in modo generico - all'incirca come sinonimo di classe dirigente, di borghesia, in linea con le descrizioni della strategia mussoliniana già comparse nelle relazioni all'Internazione del 1923 e nelle *Tesi di Lione* - a indicare la tendenza del fascismo all'unificazione delle varie componenti della classe dirigente sino allora divise pro e contro il governo Mussolini: il fascismo, dunque, diventa totalitario «quando gli strati decisivi della borghesia hanno raggiunto il massimo grado di unificazione economica e quindi politica», frase non priva di ambiguità ma il cui senso appare chiaro se si consideri come Togliatti intendesse acclimatare il proprio discorso all'interno degli stereotipi dell'Internazionale. Il totalitarismo è dunque per Togliatti un percorso politico che nasce dalla crisi Matteotti (Mussolini «nel periodo Matteotti si serve di Farinacci, quando si pone il problema del totalitarismo egli va con Rocco») e si sviluppa con la soppressione degli altri partiti e l'irreggimentazione dell'intera popolazione in forme organizzative afferenti al partito al potere, attraverso le leggi che sanciscono il monopolio sindacale della rappresentanza dei lavoratori

via via fino all'edificazione di un reticolo di organismi tendenzialmente obbligatori di giovani, lavoratori, universitari ecc.; una volta presa questa strada, il totalitarismo diviene irreversibile, anche se è destinato a cambiare forma a seguito della crisi economica degli anni Trenta [95].

Questo discorso suggerisce la considerazione (inevitabile per chi s'imbatta oggi nel tema del totalitarismo) che non poteva sfuggire a Togliatti come, nelle stesse settimane in cui teneva il *Corso,* l'uso che Stalin aveva iniziato a fare dell'assassinio di Kirov (dicembre 1934) rientrasse in un analogo disegno e che, pertanto, il totalitarismo potesse avere un ambito di riferimento più esteso del fascismo. Del resto, non solo nel *Corso è* esplicita l'intuizione del nesso «totalitario» tra fascismo e comuniSmo [96], ma si può dare per certo, come acutamente mise in luce Giuliano Procacci, che la stessa matura consapevolezza del regime reazionario di massa e del totalitarismo fascista affondi le radici anche nella conoscenza degli sviluppi della realtà sovietica.

> I saggi di Togliatti mi sono sembrati stupendi non solo per l'analisi del fascismo, ma anche come testimonianza di un atteggiamento e di un pensiero politico il cui oggetto e la cui materia non sono solo il fascismo italiano, ma tutta la realtà politica europea tra le due guerre, compresa quella sovietica. Il problema centrale è quello - mi sembra - della trasformazione dello stato moderno nell'età della democrazia di massa, o della sua creazione, là dove non esista. Da questo punto di vista fenomeni opposti, quanto al contenuto di classe, come il fascismo e lo stalinismo, appaiono come condizionantisi a vicenda e si ha a volte l'impressione che, parlando del fascismo, T. ponga a se stesso e ai suoi allievi il problema dello stato e della società sovietica[97].

12. Ma se il fascismo, in generale, costituiva una reazione alla minaccia della rivoluzione o (ed era il caso dell'Italia) della democrazia, quali possibilità aveva di sopravvivere anche dopo che le condizioni che l'avevano prodotto fossero venute a cessare ? Ovvero, qual era la reale autonomia della complessa macchina sociale, economica, politica e ideologica messa in movimento dal regime? La risposta aveva due corni, il maggiore dei quali era nella politica internazionale, ormai principale depositaria dei destini dei popoli, ma un'altra risposta poteva ora venire da una valutazione della solidità interna del regime, misurabile dai passi con i quali esso stava completando la sua vocazione totalitaria con la costruzione dello Stato corporativo. Come abbiamo visto, nel 1928 al medesimo

interrogativo Togliatti aveva fornito una risposta dottrinaria e una rassicurazione retorica; ma nel 1934 le corporazioni erano state istituite e i nuovi organismi avevano fatto le prime prove, e dunque alla domanda si poteva rispondere circostanziando i passi compiuti dal fascismo. Non per un caso su nessun altro punto Togliatti si sofferma con maggiore studio: la lettura dell'evoluzione delle posizioni di Mussolini, della discussione teorica sul corporativismo e della legislazione corporativa giunge a una caratterizzazione analitica e precisa in relazione al nodo dell'organizzazione dello Stato e dunque della reciproca funzionalità dei diversi apporti (i sindacati, il partito, le altre organizzazioni di massa).

Per mettere in luce l'attuale fase del regime Togliatti individua una periodizzazione scandita dalle ricadute sulla società italiana della crisi economica mondiale, cioè dalla ripresa dei movimenti di massa e delle lotte sociali. Alcuni degli aspetti della «politica popolare» erano già presenti nel regime, ma dalla fine del 1932 l'intero apparato dello Stato, del partito e delle organizzazioni di massa stava convergendo verso la costruzione di una nuova socialità, il regime reazionario di massa, al cui coronamento mancava ancora l'ordinamento corporativo.

Il corporativismo, dapprima nella forma rudimentale e ideologica del superamento della lotta di classe attraverso l'edificazione di uno Stato in grado di armonizzare le opposte esigenze di capitale e lavoro, aveva costituito parte integrante del progetto fascista fin dalla fondazione dei Fasci di combattimento; poi era stato evocato dalle leggi del 1926 che regolavano i rapporti sindacali e di lavoro e davano il via alla formazione dello Stato totalitario. Queste leggi si inquadravano in una prospettiva di riorganizzazione dei rapporti sociali che si pretendeva corporativa, ma fino al 1934 le corporazioni non erano state istituite e, da questo punto di vista, il regime si era trovato in una condizione di sospensione e di attesa. Il varo dello Stato corporativo nasceva dunque dall'esigenza del fascismo di realizzare la propria ideologia e vocazione totalitaria ma anche dalla contingenza di una crisi economica e sociale che dava luogo a tensioni e convulsioni potenzialmente distruttive. Non a caso esso fu accompagnato da una discussione teorica (a partire dal convegno di studi corporativi del 1932) che, all'inizio, non escluse neanche ipotesi radicali quale la «corporazione proprietaria» e fu guidato da un Mussolini pensoso della crisi mondiale che immaginava lo Stato corporativo come superamento, insieme, del capitalismo liberale e dello statalismo comunista.

A questa vicenda prevalentemente italiana se ne affiancava un'altra.

Nei primi anni Trenta il corporativismo, politica non ancora sperimentata e ideologia largamente indefinita, era entrato a far parte della discussione sulla crisi: nella medesima fucina che stava producendo il fordismo e strategie anticicliche come quella descritta nella *General theory* di John Maynard Keynes (1936), esso era divenuto riferimento culturale per una destra mondiale e si nutriva anche di apporti di ambienti socialisti (il neosocialismo francese mutuato dalla riflessione di Henri de Man) e cattolici (l'enciclica *Quadragesimo anno,* del 1931). Ciò accresceva l'interesse per il modello che il fascismo italiano proponeva[98] e il corporativismo tendeva a divenire, per la larga coincidenza tra programmi politici corporativi e movimenti fascisti nel mondo, una sorta di biglietto da visita del fascismo stesso.

Vi era dunque in Togliatti l'esigenza sia di definire che cosa comportasse l'introduzione del corporativismo nella concreta vita economica e civile e negli assetti di potere, sia di contrastare l'offensiva ideologica corporativa, tanto più che lambiva segmenti del movimento operaio. L'accento cadeva perciò sui tratti illiberali, ideologici e tipicamente fascisti dei nuovi organismi corporativi e l'argomento centrale riguardava l'impossibilità di separare corporativismo e fascismo; contemporaneamente si sottolineava come nulla di sostanziale fosse mutato rispetto ai meccanismi decisionali delle scelte economiche importanti, ora come prima nelle mani del capitale industriale e bancario, ancorché l'organizzazione corporativa potesse, almeno in parte, diversamente dislocare alcune decisioni, come illustravano gli articoli del «Lavoro fascista»[99]. Né l'organizzazione dello Stato corporativo modificava la qualità dello scambio politico offerto dal regime, dato che in alcun modo favoriva la capacità decisionale della classe operaia (il ruolo dei sindacati fascisti rimaneva modesto e comunque non erano alleggeriti i vincoli di subalternità al partito) e non incrementava nemmeno le garanzie circa i livelli salariali e la stabilità occupazionale; dunque anche il regime di massa confermava un atteggiamento di diffidenza verso i lavoratori rendendo permanente la loro condizione di forza lavoro priva di autonoma rappresentanza.

Più specificamente, sono poi da rilevare il linguaggio e il contesto teorico in cui si dipana la lettura dell'economia fascista. Togliatti stesso avverte che l'interpretazione del capitalismo italiano si era evoluta da una percezione del rapporto tra agricoltura e industria che ne accentuava gli elementi di arretratezza alla consapevolezza che «l'Italia è uno dei paesi in cui l'industria e la finanza sono più concentrate» e che dunque «l'avanzatissima struttura organica» rendeva per nulla debole il capitalismo italiano[100], indicando, come in altri casi, un

problema teorico senza approfondirne i termini. In effetti, con l'estromissione di Tasca, il maggiore autore di temi economici dello « Stato operaio», era stata abrogata anche l'analisi che faceva perno sull'idea del «capitalismo di stato», sostituita, soprattutto per opera di Emilio Sereni, da una lettura del capitalismo italiano incentrata sulla ripresa del tema leniniano del capitale finanziario, interpretazione più funzionale al quadro di riferimento teorico dell'Internazionale. Aveva inoltre avuto un qualche peso la ricerca dell'economista Pietro Grifone, impiegato presso l'Associazione fra le società italiane per azioni, che nel 1932-33 inviò a «Lo Stato operaio» note informative sulle prime operazioni di salvataggio in corso, note poi sviluppate in un celebre libro[101], utili per comprendere la progressiva integrazione tra capitalismo e iniziativa pubblica alla base dello Stato corporativo. In questo insieme di riferimenti, la posizione di Togliatti appare abbastanza sfumata: nella sua rappresentazione del capitalismo italiano - secondo Giulio Sapelli, il momento più alto dell'elaborazione comunista sul fascismo - elementi dell'analisi di Sereni sulla maturità del capitalismo italiano si trovavano fusi con le idee di Tasca; il tutto in un'articolazione del discorso consapevole delle «implicazioni politiche della costruzione lessicale» e dunque giocata su un equilibrio in grado di contemperare «le ipotesi emergenti nell'IC e la necessità di rivolgersi a dei quadri da orientare nello stesso tempo nel solco sia della "tradizione di partito" sia della "fedeltà all'IC" senza cadere nell'assenza di contenuto»[102].

In conclusione, Togliatti esprimeva da un lato un giudizio di relativa vivibilità del regime fascista (le organizzazioni di massa come l'Opera Balilla e il Dopolavoro costituivano pur sempre un elemento di partecipazione), mentre da un altro riteneva che l'introduzione dello Stato corporativo non modificasse i nodi dell'organizzazione del potere e che confermasse nel fascismo le caratteristiche di una dittatura di classe aspra e, per così dire, organica. E a ben vedere, la sintesi sul corporativismo proposta alla fine della *Lezione VIII* e ripresa all'inizio della successiva non si discosta dalle analisi di parte democratica e liberale (si veda il lavoro dell'economista francese Louis Rosenstock-Franck, influenzato da ambienti salveminiani)[103] e non vi sono tra loro, a parte il vocabolario terzinternazionalista, differenze sostanziali.

Se le approssimazioni di Togliatti sul corporativismo italiano - in particolare l'identificazione con il fascismo e la valutazione in chiave sia ideologica sia funzionale - anticipano i più ponderati giudizi della critica successiva[104], il limite forse rinvenibile nella sua lettura è una qualche cedevolezza nell'assolutizzare ed estremizzare alcune tendenze in atto del regime. Non è da mettere in discussione

la valutazione dell'elaborazione di Ugo Spirito, a distanza di poche pagine descritta come di estrema sinistra e poi di estrema destra corporativa - giudizio che, anzi, anticipa quell'autocritica che uno Spirito più maturo avrebbe compiuto della propria giovanile esperienza filosofico-militante[105] -, quanto, per esempio, il giudizio sui decreti legge dell'agosto 1934, che ridefinivano gli statuti delle organizzazioni sindacali, cui Togliatti attribuisce una funzione di democratizzazione degli organismi corporativo-sindacali che la critica successiva non ha riconosciuto[106].

Semmai, in una diversa prospettiva - soprattutto in relazione alla coeva riflessione di Gramsci -, è stato visto un limite di questa lettura nella misura in cui l'attenzione di Togliatti verso il corporativismo è tutta interna al tema del fascismo, impostazione che non gli permette di cogliere se non incidentalmente nel corporativismo una tendenza generale del sistema produttivo del dopoguerra; ma ne discuteremo più avanti a proposito della critica di Franco Sbarberi.

13. La lettura del processo storico compiuta da Togliatti nel *Corso sugli avversari* contiene indicazioni di grande lucidità e realismo che contrastano con il linguaggio marxista-leninista del *milieu* in cui il suo discorso è inserito; egli paga volontariamente uno scotto al conformismo terzinternazionalista, al quale tuttavia il suo discorso non è riducibile. Si tratta dunque di un testo anomalo che, rapito dalla viva voce dell'autore prima di essere predisposto per la stampa, e dunque abbastanza al riparo da *alcune* censure e autocensure, ci fornisce anche un'immagine particolare dell'autore. Seguendo Togliatti attraverso il suo modo d'organizzare e riferire la grande quantità di informazioni raccolte ed elaborate nel corso degli anni, ma anche attraverso il ritmo del pensiero, i sarcasmi e le ironie («potremmo allora essere degli eremiti, andare in una foresta e lì adorare il comuniSmo»), emerge innanzitutto il tenace, martellante, laborioso, sobrio e, in fondo, ottimista militante antifascista; in secondo luogo si delinea il didatta generoso, che offre agli allievi un vasto materiale di riflessione, spesso con essi in rispettoso dialogo («sarebbe interessante, ed è un lavoro che vi consiglio di fare, lo studio delle diverse definizioni che sul fascismo furono date nelle varie tappe da noi»), talora con pedagogici richiami alla responsabilità intellettuale («è un errore di fronte a problemi quale quello della battaglia del grano, della bonifica integrale, dell'organizzazione economica dell'agricoltura, della sbracciantizzazione, limitarsi a ridere»)[107]; in terzo luogo emerge l'intellettuale che ha assorbito la lezione hegeliana e storicista della dialettica storica come eterno conflitto e

superamento di opposti, che rende antimetafisica e impermeabile a ogni teleologia la lettura del processo storico. I tratti più rudi rinvenibili nel testo - i cedimenti all'ideologia della Terza Internazionale, ma anche le falsificazioni cui abbiamo fatto cenno e i sistematici attacchi alla socialdemocrazia e al trockismo - appaiono più funzionali a marcare un territorio e preservare un'identità che a fornire strumenti critici e costituiscono il prezzo per rimanere all'interno dell'ortodossia comunista; ma nel *Corso* essi occupano uno spazio che, ancorché non marginale sul piano politico, non inficia il ragionamento e non intacca la ricchezza e la complessità della visione.

Un simile atteggiamento - lontano dal pur veridico ritratto del «filosofo militante» con cui Arthur Köstler avrebbe descritto in *Buio a mezzogiorno* (1940) i plumbei e, allo stesso tempo, ispirati rivoluzionari della prima generazione sovietica - era inoltre arricchito da una specifica e particolare attenzione circa le forme giuridico-istituzionali attraverso le quali nella società moderna prende forma il conflitto politico e sociale. Questa attenzione costituisce una caratteristica abbastanza straordinaria nell'ambito comunista, nel quale l'espressione di Marx sul rapporto tra struttura e sovrastruttura - che, formulata in un testo particolarmente denso, indicava più un programma di lavoro teorico che una definizione del rapporto tra gli ambiti giuridico ed economico - era stata sottoposta a una dogmatica ipostatizzazione che fece sì che nel marxismo-leninismo rimanesse largamente inespressa una connessione tra la sfera economica e quella giuridica plausibile da un punto di vista interpretativo ed efficace da un punto di vista pratico. Allorché Lenin affrontò la questione *(Stato e rivoluzione*, 1917, testo fondante del comuniSmo) piegò infatti l'interpretazione marxiana del rapporto struttura-sovrastruttura, abolendo *tout court* l'elaborazione del tema della democrazia e prefigurando il potere sovietico senza le necessarie mediazioni istituzionali che permettessero, per usare una sua metafora, alla cuoca di governare lo Stato[108].

In questo ambito Togliatti si colloca in una posizione particolare, non assimilabile ad altre già note. Nelle lezioni sul fascismo, l'attenzione alle forme giuridiche con cui si stava costruendo lo Stato corporativo in Italia non sembra paragonabile alla strumentalità con la quale Lenin consigliava al partito rivoluzionario di utilizzare tutti i mezzi legali (ma con lo scopo di travolgere il meccanismo istituzionale) e mostra come in Togliatti vi fosse un rispetto sostanziale per gli aspetti legali dell'organizzazione del potere, non solo né tanto sovrastruttura e manto di illusioni che nasconde la dittatura di classe, ma forma concreta e reale dei rapporti tra governanti e governati, dirigenti

e diretti[109].

In questa (ri)valutazione del diritto, Togliatti sembra costituire un'eccezione nell'intera storia del comuniSmo, eccezione che spiega perché egli è stato anche l'unico leader comunista che ha avuto l'occasione di vivere due vite, non meccanicamente giustapposte ma intrinsecamente connesse: il ventennio nell'Internazionale e nella Russia staliniana e poi il ventennio alla guida del Pci, dalla Resistenza alla ricostruzione, alle prese con la scrittura della Costituzione e l'edificazione della nuova Italia[110]. Tra le due esperienze si intravede una mediazione delicatissima e complessa basata sulla mai rinnegata formazione storicista, in ragione della quale le dinamiche profonde che innervano la cultura dei popoli non sono riconducibili a unità; vale a dire che nella concezione del diritto e dello Stato Occidente e Oriente hanno compiuto percorsi diversi; dal diritto romano all'Illuminismo, l'Occidente è permeato da concezioni che hanno a che vedere con i diritti individuali e con un'idea di libertà privi di corrispondenti ad Oriente, dove la stessa idea del potere è radicata in concezioni più primitive e dispotiche[111]. La rivoluzione d'ottobre, la costruzione dello Stato sovietico e la stessa Russia staliniana costituivano lo sviluppo coerente di quella tradizione, ma al contempo erano quanto di più avanzato essa potesse generare, anche perché quegli eventi costringevano a un complessivo rimescolamento delle carte, dato che comune a Oriente e Occidente era stato il tema della rivoluzione. Insomma, Togliatti sembra dirci che la critica liberale di Kelsen al comuniSmo era attuale in Occidente ma non in Russia dove differenti tradizioni informavano l'idea del potere.

Ora, mentre ci si avvicinava al culmine della traiettoria che stava accumulando le tensioni destinate a innestare la guerra mondiale, Togliatti interpretava realisticamente il fascismo - e con esso la rivoluzione - come una componente eccentrica ma altresì sistemica dello sviluppo civile dell'Occidente, la cui «normalità» (si riveda, anche solo a mo' d'indicazione, l'uso della parola nel primo editoriale dello «Stato operaio») era data dalla capacità degli organismi rappresentativi, cioè «le istituzioni democratiche», di assorbire le tensioni, normare e includere in una pratica democratica gran parte dei conflitti e delle spinte centrifughe. In Togliatti, cioè, l'intuizione che rivoluzione e fascismo fossero elementi di crisi della democrazia, più che traiettorie autonome e fondative, conviveva con la convinzione, che andava in senso opposto ed è rinvenibile in gran parte della sua opera, dell'attualità del comuniSmo. Ma quell'intuizione non appare stupefacente per chi avesse compiuto quel percorso: si tratta peraltro di una conclusione che anche il primo

Togliatti non escludeva (si riveda il *Rapporto sul fascismo* del 1922) e motivazioni in questa direzione sono rinvenibili in altri militanti che avevano per un buon tratto condiviso il suo cammino, come Tasca e Silone, né, come abbiamo visto, erano estranee a Gramsci. Di certo non si può parlare di conversione alla democrazia - Togliatti intese rimanere ben dentro il movimento comunista -, ma se l'interpretazione della crisi europea ricade largamente nella modalità antifascista che il comuniSmo assunse in prossimità del VII congresso dell'Internazionale[112], le lezioni del 1935 mantengono comunque una libertà di riflessione non assimilabile a quella modalità.

Habent sua fata libelli.

14. Conclusa la descrizione dei tratti salienti e delle principali aporie del *Corso sugli avversari,* non ci soffermeremo su altre suggestioni derivanti dalla sua rilettura. Sebbene inedito, i suoi argomenti filtrarono attraverso vari articoli della stampa comunista e una serie di valutazioni, specie relative alle organizzazioni di massa e al corporativismo, entrarono nella discussione sulle strategie di lotta che impegnava anche gli antifascisti di altri orientamenti. Perciò non sarebbe incongruo verificare come si svilupparono le valutazioni sui vari aspetti della politica di massa del regime fascista, come questo insieme di riflessioni contribuì alla formazione della cultura e della classe dirigente dell'antifascismo, come l'antifascismo di massa praticato dai comunisti -e che trova qui alcune delle motivazioni più forti - incise su altre culture e pratiche antifasciste, come quello influenzò queste e viceversa.

Del *Corso sugli avversari,* dunque, confinato nella memoria degli allievi della Scuola leninista (vi è però l'indizio che le autorità italiane abbiano avuto notizia, per canali non ancora del tutto conosciuti, proprio di questo ciclo di conferenze) [113], si iniziò a discutere all'inizio degli anni Settanta per le iniziative editoriali di Ernesto Ragionieri, che nel pubblicarlo adottò come definizione della lettura togliattiana l'espressione regime reazionario di massa - un apparente ossimoro che descrive e sintetizza efficacemente un giudizio politico e una connotazione storica del regime fascista - con il quale da allora è comunemente indicato il contributo di Togliatti all'interpretazione del fascismo. In senso stretto l'espressione non è di Togliatti, che non l'usa in queste lezioni né, pare, altrove; essa però preesisteva al rinvenimento del *Corso* essendo stata adoperata, pur senza particolari approfondimenti, fin dai primi anni Sessanta dagli studiosi

che facevano riferimento all'Istituto Gramsci, e anche da Ragionieri, lasciando supporre che sia stata formulata (o, almeno, direttamente ispirata) da Togliatti stesso[114].

Dal punto di vista della collocazione storica, per Ragionieri quel testo andava letto all'interno della vicenda dell'Internazionale comunista e, in particolare, legato al ruolo che l'interpretazione del fascismo aveva giocato nella fucina del VII congresso dell'Internazionale. Il Togliatti delle *Lezioni* doveva cioè essere confrontato con il Togliatti prima e dopo le *Lezioni*, con la tradizione dell'elaborazione comunista italiana sul fascismo (a partire da Gramsci e dal contrasto con Bordiga) e con l'interazione tra questa e l'insieme delle tematiche e delle riflessioni relative al fascismo sviluppate in seno all'Internazionale, dal discorso di Lenin sui cento neri fino allo Stalin del XIII plenum, passando per Clara Zetkin e quanti avessero contribuito alla discussione [115].

Al di là dell'imprescindibile esigenza critica che manifestava, si trattava di una lettura estremamente prudente rispetto alle potenzialità ermeneutiche del testo e ciò era legato al dibattito allora in corso. Nella seconda metà degli anni Sessanta il fascismo iniziava a uscire dall'indistinto e vari studi (tra cui i libri di Alberto Aquarone, Renzo De Felice, Enzo Santarelli) prendevano a misurare con fonti adeguate le radici, gli sviluppi, le logiche interne tanto del movimento quanto del regime fascista, aprendo quei sentieri di ricerca che ancor oggi si perseguono. Questi lavori finivano necessariamente per conferire uno spessore e una complessità al fascismo che alcuni settori storiografici antifascisti - in parte legati alla tradizione resistenziale azionista e attivi negli Istituti per la storia della Resistenza - ritenevano potessero costituire una pericolosa concessione al vecchio nemico che, battuto con le armi, manifestava in quegli anni reviviscenze subdole e minacciose. Potè dunque accadere che anche le *Lezioni sul fascismo*, testo indubbiamente militante ma impegnato nell'analisi dei complessi gangli che legavano il fascismo alla società e alla storia italiana, trovassero un'accoglienza tiepida, e talora fredda, in quei medesimi settori culturali che avevano iniziato un'aspra contestazione del lavoro storiografico di Renzo De Felice[116].

Proprio da De Felice ne venne invece una veemente valorizzazione. Egli richiamò le *Lezioni* di Togliatti e la loro irriducibilità alle coeve letture del fascismo già nell'antologia del fascismo interpretato da contemporanei e storici (1970) con affermazioni poi riversate nel celebre volume *Interpretazioni del fascismo*, che dalla terza edizione (1971) assumeva forma definitiva. Di queste egli scriveva come di opera del massimo interesse soprattutto per l'analisi

del fascismo «sotto il profilo più importante e caratteristico di regime reazionario di massa»; secondo De Felice, le lezioni costituivano una valutazione realistica di

> tutti i singoli elementi costitutivi (partito, organizzazioni militari-propagandistiche, sindacati, dopolavoro, politica agricola, corporativismo) in funzione sia del loro rispettivo apporto alla struttura della dittatura fascista e alla unificazione attorno ad essa di strati sociali i più larghi possibili, sia del loro sorgere, prendere corpo e modificarsi sotto la spinta di fattori reali, quali la situazione economica e le sue ripercussioni sulle masse. Sicché - pur nel loro tono didattico ed elementare - queste lezioni offrono più di una volta un modello metodologico che può benissimo essere applicato anche ad una ricerca di tipo storiografico e non solo ad un'analisi politico-pratica[117].

De Felice ribadì tale giudizio qualche anno dopo nella biografia di Mussolini e lo mantenne anche in seguito[118]. Egli era stato tra i primi a enfatizzare il lavoro di Togliatti e per comprendere il senso del suo giudizio - tema rilevante anche perché gran parte della discussione degli anni Settanta e Ottanta sulle lezioni togliattiane è inestricabilmente intrecciata con la discussione sull'opera di De Felice - si deve considerare che tra i due vi erano vari punti di contatto. Forse la maggiore convergenza era il rapporto tra masse e Stato, cioè quello che De Felice chiamava consenso e Togliatti indicava come regime reazionario di massa (sul punto torneremo brevemente tra poco): le domande che Togliatti si era posto nel suo percorso (in particolare: su che cosa si regge il regime ?) e le risposte fornite soprattutto nel *Corso sugli avversari* erano largamente le stesse di De Felice. Vi erano poi almeno altri due punti, d'importanza non inferiore, su cui è visibile una sostanziale corrispondenza. Per Togliatti, forse ancor più che per De Felice, Mussolini era *il* protagonista del percorso politico del fascismo e, da questo punto di vista, De Felice poteva avvertire il proprio lavoro biografico come realizzatore di un progetto implicito nel discorso di Togliatti[119]. Altra coincidenza era nell'interpretazione delle radici rivoluzionarie, sindacaliste e socialiste di Mussolini e della sua successiva evoluzione, descritte da De Felice nel primo volume della biografia, che evitava la banale ricostruzione nella chiave del tradimento collocando le origini del fascismo nella crisi del dopoguerra e nell'affermarsi dei movimenti di massa; a questo tema - che De Felice aveva in comune con Gramsci, oltre che con Togliatti[120] - era collegata la

dicotomia tra fascismo movimento e fascismo regime.

Su questi punti è difficile immaginare differenze sostanziali con Ragionieri, ma proprio con lui De Felice entrò in polemica, nell'*Intervista sul fascismo,* uscita nel luglio 1975, rimproverandolo per non aver voluto partecipare a una discussione ormai matura e necessaria.

> Anni or sono [...] Ernesto Ragionieri pubblicò le lezioni di Togliatti sul fascismo. In queste lezioni, che io non potevo conoscere quando avevo scritto i primi volumi [della biografia di Mussolini], ho ritrovato alcune delle affermazioni centrali del mio discorso sul fascismo. Però non vi è stato nessuno, che, sia pure *en passant,* abbia notato questo «strano» fatto. A parte gli aspetti personali, mi sembra che ciò possa spiegarsi in due modi: o con l'imbarazzo per dover ammettere la cosa o con il timore di dover aprire un dibattito che in realtà non si vuole fare, preferendo ad esso una progressiva revisione di giudizi e valutazioni «fatta in casa», senza il rischio di dover fare bilanci culturali ritenuti «prematuri» o «pericolosi»[121].

In questa vicenda la posizione di Ragionieri sembra orientata a evitare una rottura nell'area politico-culturale dell'antifascismo, ma con l'intento di preparare una controffensiva storiografica di forte impegno (come suggeriscono gli studi sul fascismo che uscirono di lì a poco dai suoi allievi, consapevoli delle innovazioni contenute nei recenti ritrovamenti togliattiani)[122]; egli però morì improvvisamente nel giugno 1975.

Aveva avuto modo di ribadire la sua linea di *Understatement* in un saggio uscito postumo nella *Storia d'Italia* Einaudi. Dopo aver riproposto la fruibilità ermeneutica del concetto di regime reazionario di massa, il saggio perveniva a due affermazioni impegnative: che «l'ottica delle lezioni è [...] prevalentemente di didattica politica» e che «il criterio metodologico più importante, che in sede storica da quelle lezioni può essere ricavato, risiede nell'applicazione del principio dell'analisi differenziata, e cioè nella considerazione del regime di massa come risultato, peraltro non immobile e definitivo, di un processo storico all'interno del quale elementi diversi hanno concorso combinandosi e influenzandosi reciprocamente»[123]. Riduttiva la prima affermazione (perché l'ottica delle lezioni *non* è prevalentemente di didattica politica), con la seconda si richiamava una questione metodologica alla quale però Togliatti aveva già fornito alcune risposte suscettibili di verifica e discussione. Tenendo fermo il punto del regime reazionario di massa e spostando l'accento dalle vivide e

realistiche ricostruzioni togliattiane a temi metodologici, il dibattito invocato da De Felice veniva definitivamente archiviato.

Nella direzione di un'autonoma prospettiva politico-storiografica andava poi la tendenza - esplicita nel saggio della *Storia d'Italia* Einaudi - a separare la lezione togliattiana dalle letture della società di massa derivanti dalla sociologia e dalla scuola di Francofone [124]. Ma quelle letture costituivano anche un approdo di una ricerca sulle forme politiche dell'Occidente iniziata, come abbiamo visto, in Europa alla fine degli anni Venti da parte di un gruppo di intellettuali ebrei antifascisti che le persecuzioni politiche e razziali avevano trasferito negli Stati Uniti, trasferimento che, insieme al passaggio dalla lingua tedesca all'inglese, aveva talora provocato uno slittamento in senso liberale delle originarie posizioni socialiste e marxiste. Nel dopoguerra questo magistero si era riverberato nuovamente in Europa e aveva fortemente contribuito alla ridefinizione dell'identità occidentale dopo le devastazioni degli anni Trenta e Quaranta; pur nella molteplicità delle voci e delle questioni sollevate, nell'affrontare i grandi temi politici questa corrente aveva caratteristiche destinate a permanere quali una visione internazionale e comparativa e una modalità interdisciplinare (storiografia, scienze giuridico-sociali, politologia ecc.)[125]. Allorché ricomparvero le lezioni di Togliatti, i temi sollevati dalla storiografia più avvertita e innovativa - si pensi, per esempio, oltre a De Felice, agli studi di George L. Mosse sulla nazionalizzazione delle masse, del sociologo italo-argentino Gino Germani sul populismo e la « mobilitazione sociale», di Alberto Aquarone sul regime fascista - erano ancora in stretto dialogo con quella precedente generazione e costituivano parte rilevante di quel grande movimento di ricomposizione della cultura democratica occidentale che, pur nella varietà di accenti, proprio sull'antifascismo stava costruendo uno dei suoi fondamenti.

Insomma, se già negli anni precedenti si era manifestato qualche interesse per Togliatti «studioso militante»[126], le lezioni del 1935 aggiungevano molto a quanto noto e apparivano congrue e sintoniche con quella fase di studi non solo sul terreno più ovvio del regime reazionario di massa. Convergenze significative e non episodiche sono rinvenibili, per esempio, tra il *Corso sugli avversari* e il raffinato e per qualche verso conclusivo studio di Alberto Aquarone pubblicato nel 1965, ineguagliata sintesi della storia istituzionale del regime fascista. In entrambi prevale un approccio giuridico-istituzionale nella trattazione del regime e non solo la documentazione utilizzata dai due autori è in larga parte la medesima, ma coincidono spesso i ragionamenti costruiti su quella documentazione[127].

Non avere colto la potenzialità di questa *koiné* non ebbe un'influenza benefica in una discussione (che non possiamo ricostruire qui) caratterizzata da un'asprezza di toni che ostacolò la pacata disamina di argomenti e posizioni. Se appariva naturale e necessaria una discussione che sostanziasse e approfondisse il tema del consenso in relazione a un regime che aveva soppresso la democrazia, le autonome organizzazioni di classe e la libera circolazione del pensiero, settori degli Istituti per la storia della Resistenza contestarono a De Felice soprattutto che potesse affermarsi un punto di vista diverso da quello resistenziale, argomento destinato a dissolversi col tempo ma che creò artificiose divisioni[128]. Di qui, l'ovvia considerazione della parentela tra l'idea del regime reazionario di massa e il tema del consenso alimentò la tentazione di una contrapposizione schematica tra Togliatti e De Felice interpreti del regime fascista[129], con la conseguenza, ha scritto Collotti, che spesso coloro che si ispiravano alla definizione del regime reazionario di massa «non ne hanno fatto uno spunto di partenza per ulteriori approfondimenti ma piuttosto l'hanno adoperata come una sorta di definizione *passe-partout*, buona a tutti gli usi»[130].

Ma anche se non fu giocata fino in fondo sul terreno più proprio del rapporto tra fascismo e storia d'Italia e in relazione alla formazione e allo sviluppo del regime fascista, la riflessione di Togliatti ebbe un peso visibile in almeno due ambiti della ricerca: gli organismi di massa del fascismo, in particolare i sindacati, e la storia del Pci.

Già negli anni Settanta l'indagine storico-sociologica, sensibile al tema della nazionalizzazione delle masse nel fascismo italiano, aveva colto nelle *Lezioni* di Togliatti un riferimento di rilievo[131]. Dopo il libro di Cordova sull'origine dei sindacati fascisti, furono gli studi di Sapelli e poi di De Bernardi sulla classe operaia a Torino e a Milano negli anni Venti-Trenta a delineare un quadro di riferimenti in cui il conflitto di classe, pur dentro le maglie di un sistema di relazioni industriali costruito affinché non esplodesse in forme distruttive, trovava non di meno modi d'espressione, anche istituzionali, tali per cui il sindacato fascista si manifestava come «strumento del controllo sociale e cinghia di trasmissione attraverso cui realizzare la "mobilitazione dall'alto" delle masse lavoratrici», ma anche come «canale attraverso il quale si esprimeva la forza strutturale del proletariato e l'opposizione operaia al dominio capitalistico nella fabbrica e nella società»[132].

In questo ambito di studio venne nel 1981, per opera di Sapelli, un saggio - forse il punto più elevato della critica alla lettura togliattiana - che coglieva

l'orizzonte più innovativo del «messaggio inascoltato» di Togliatti non tanto nelle suggestioni richiamate dalla formula del regime reazionario di massa quanto nella strategia di ricerca e nei risultati concettuali conseguiti. In dialogo con Mosse, Germani, Karl W. Deutsch, Samuel H. Barnes, Paolo Farneti, Alessandro Pizzorno e altri, l'accento cadeva sul tema della conciliazione della dittatura borghese con l'autoritarismo moderno e, in modo particolare, *a)* sulla transizione avvenuta nel fascismo dalla mobilitazione delle masse piccolo borghesi, che nel loro medesimo affermarsi distruggevano l'intero patrimonio organizzativo e istituzionale proletario, alla nuova fase di mobilitazione di massa all'interno dei quadri della dittatura, operata dal regime a partire dal 1926; *b)* sull'esiguità e la modestia dello scambio politico che si manifesta in questa seconda fase, tale da far intuire come guscio vuoto l'intero apparato sindacale-corporativo[133]; temi centrali su cui ci siamo già intrattenuti. Da qui discendeva anche, a riprova di una connessione che fa parte della storia del *Corso sugli avversari*, una critica piana e non faziosa all'idea di consenso delineata da Renzo De Felice, soprattutto per il suo carattere generico e indistinto[134].

Per altri versi, in un periodo di intensa produzione documentaria e di serrata discussione sulla storia, le radici e il destino del Pci, per vari studiosi le lezioni sul fascismo costituirono la conferma di un passaggio teorico già intuito per altre vie. Tra costoro, Enzo Santarelli, in una delle prime importanti sintesi sulla storia del fascismo, aveva tenuto conto di alcune esigenze interpretative che la pubblicazione delle *Lezioni* avrebbe vieppiù richiamato, mentre Leonardo Paggi collegò il Togliatti del 1935 con la lettura del fascismo data da Gramsci nel 1919-20 e con gli sviluppi del «partito nuovo» del dopoguerra in un percorso che sottolineava la particolare modalità del comuniSmo italiano[135]. Su traiettorie compatibili venivano a trovarsi studiosi comunisti come Giuseppe Vacca, Franco De Felice e Giuliano Procacci[136]. De Felice in particolare poneva la dialettica fascismo-antifascismo come tema centrale del VII congresso dell'Internazionale problematizzando la specificità comunista una volta che la linea antifascista tendeva a sottrarre spazio al tradizionale tema leninista dell'attualità della rivoluzione; nodo centrale della storia del comuniSmo europeo di cui lo stesso De Felice, in uno degli ultimi scritti, tentò di riassumere la parabola complessiva[137]. Ma, più in generale e al di là delle singole traiettorie, la riflessione togliattiana sul fascismo ebbe probabilmente un'influenza e un peso più vasti sul percorso di un'intera generazione comunista perché richiamava i due temi centrali della vicenda dell'ultimo Pci: quello dell'autonomia, decisivo

dopo l'invasione di Praga del 1968, e quello della democrazia, sia come orizzonte necessario sia come problema politico che si rinnova in continuazione.

A conclusione di queste note sulla fortuna del *Cono sugli avvenuti*, si può forse dire che, sebbene considerato un imprescindibile riferimento bibliografico, esso ha avuto un'influenza discontinua negli studi e nella cultura. Se in anni recenti è ancora entrato in dialogo con saggi di notevole respiro e impegno, tra i quali quelli già richiamati di Emilio Gentile e Salvatore Lupo, è invece mancato il confronto con quell'ideale «teoria generale del fascismo» vagheggiata da Mosse ai primi anni Ottanta[138] e ora (pur «asintoticamente», come si conviene a un'approssimazione teorica di un fenomeno reale) più vicina, mentre i giudizi su di esso largamente divergenti - da un nota apologia di Pier Giorgio Zunino a un recente ridimensionamento di Simona Colarizi[139] -indicano che non tutti i problemi sono ancora stati affrontati.

Le ragioni sono in parte da ricercare nella obiettiva difficoltà a fare i conti con la tradizione culturale comunista, che ha conservato a lungo originari e intrinseci caratteri di doppiezza (nel senso già richiamato), ma non si sfugge alla sensazione che abbiano anche radici più lontane nel fatto che in Italia - ché il tema riguarda il nostro paese più di altri dell'Occidente sviluppato -la storiografia non svolge un ruolo «nazionale» e quindi non tende a costruire su basi solide, ritrovandosi di generazione in generazione a dover riprendere i discorsi *ab imis*, come se il passato fosse un territorio perennemente incognito; se ciò è, in parte, necessario e risponde alla benefica funzione, tipica della storiografia, di interrogare il passato ponendo le domande dell'oggi, l'assenza di un'ampia e comune idea di paese fa sì che - non solo sul tema che qui c'interessa, ma su ben altri argomenti - i giudizi tendano sempre a oscillazioni molto ampie, senza trovare basi su cui continuare a costruire. D'altronde, se può accadere, come sta avvenendo oggi, che una parte consistente del paese metta in discussione la logica della divisione dei poteri alla base della democrazia costituzionale, è allora inevitabile che il lavoro storiografico tenda a somigliare al tormento di Sisifo.

15. L'edizione qui presentata del *Corso sugli avversari* - anche per l'inserimento della *Lezione XI*, recentemente rinvenuta, che, nell'equilibrio del ciclo di lezioni, riveste un particolare peso - permette una definizione più precisa dell'ambito teorico-politico del documento, mostrando quanto nell'organizzazione dello svolgimento togliattiano, anche in un discorso incentrato sull'Italia, fosse vincolante il riferimento alle scelte

dell'Internazionale e del comuniSmo sovietico. Se ciò conferma, come abbiamo già notato, che in Togliatti convivessero diverse chiavi interpretative del quadro internazionale e della situazione italiana, aiuta altresì ad affrontare con maggior consapevolezza il tema di quale fosse l'ambito di riferimento dei temi specificamente italiani.

L'idea dell'Italia che traspare dal *Corso sugli avversari* non solo non appare schiacciata nel quadro della guerra civile europea, in cui Togliatti è pur completamente immerso, ma le parti relative alla crisi liberale e alla nascita e allo sviluppo del fascismo derivano da una linea di pensiero - espressione che ci sembra la più adatta a descrivere un insieme di riflessioni che solo episodicamente tendono a concentrarsi in sintesi di qualche ampiezza, ma che tuttavia possiedono una coerenza interna che le rende riconoscibili - la cui prima elaborazione risale a Gramsci durante e dopo la guerra mondiale.

Questa linea di pensiero - che abbiamo intravisto nelle relazioni inviate da Togliatti all'Internazionale nel 1923-24, nelle *Tesi di Lione,* nello scritto del 1928 *A propos du fascisme* e di cui le lezioni del 1935 costituiscono un passaggio importante - si era formata nella crisi liberale, prima del consolidamento del paradigma comunista, e fin dall'origine aveva stabilito con il bolscevismo una relazione di una qualche complessità poiché il punto di vista gramsciano costituiva una sorta di premessa di un progetto rivoluzionario italiano destinato a confrontarsi con il leninismo e con le ricadute che il leninismo avrebbe avuto in Italia, come Leonardo Rapone ha sottolineato di recente[140].

Ora, se in Gramsci fu l'interpretazione della crisi (soprattutto italiana) a dettare le modalità d'incontro con il movimento comunista, la medesima autonomia va riconosciuta anche alla linea di pensiero che da Gramsci diparte; questa andrebbe dunque studiata *sub specie biographiae,* cioè come un'idea non destinata a esaurirsi con il suo creatore, tenendo conto soprattutto che non si tratta *stricto sensu* di una linea politica quanto di un criterio storico-analitico che definisce i parametri all'interno dei quali orientare l'azione politica per evitare che questa si risolva in un rimestare d'acque. Di ciò era consapevole Togliatti, che non *fuse* la prospettiva internazionalista, che faceva perno su Stalin e sull'Unione Sovietica, con l'elaborazione di una politica per l'Italia, bensì le *tenne unite* incaricando il partito, cioè la politica, di operare le necessarie mediazioni affinché entrambe fossero operative senza entrare tra loro in conflitto, ben sapendo che il conflitto era possibile, se non addirittura *in re.* Ma ciò significava mettere in conto che la medesima linea di pensiero

avrebbe potuto svilupparsi anche operando scelte politiche differenti.

Per affrontare meglio questo punto, è utile richiamare alcune considerazioni di Franco Sbarberi, il quale ha evidenziato come la lettura del movimento corporativo svolta da Togliatti nel *Corso sugli avversari* non regga il confronto con la potente rappresentazione, da Gramsci messa per disteso nei *Quaderni del carcere*, degli sviluppi dell'«economia programmatica» come tendenza generale del sistema produttivo del dopoguerra, tale per cui il corporativismo fascista appariva una manifestazione particolare di un generale movimento rivolto al superamento dell'anarchia capitalistica di cui il New Deal rooseveltiano e l'evoluzione del sistema economico sovietico costituivano ben più robuste e significative manifestazioni. Secondo Sbarberi, dall'equazione corporativismo-fascismo derivava la banalizzazione delle tematiche del corporativismo, con la conseguenza di ridurre «la portata pratico-teorica delle posizioni corporative entro l'arco di tempo e di esperienze del regime».

> Maggiore impegno analitico avrebbe espresso Togliatti se, al pari di Gramsci, avesse inteso da un lato lo stato fascista italiano come un possibile modello del capitalismo europeo avviato alla programmazione del sistema economico, dall'altro l'ideologia corporativa come supporto teorico dell'innovazione americanista-fordista. È quest'ultima, per Gramsci, la tendenza generale del capitalismo, di cui il fascismo si fa tramite in alcuni paesi come l'Italia. È il fascismo in quanto tale, invece, a essere per Togliatti la tendenza generale del capitalismo degli anni Trenta. Per Gramsci il fascismo è il crogiuolo in cui si mescolano, insieme ad arretratezze sociali, linee future di un capitalismo ricco ancora di potenzialità interne, per Togliatti è l'ultima spiaggia di un capitalismo evoluto avviato ineluttabilmente alla disfatta. Per Gramsci l'ideologia corporativa è un «segno dei tempi» e guarda a suo modo all'avvenire, per Togliatti guarda o al presente fascista o al passato del riformismo socialdemocratico e del pensiero sociale cattolico. Per Gramsci l'eredità permanente della politica fascista è l'intervento statale in economia, per Togliatti la messa in mora irreversibile, da parte del capitalismo, delle libertà democratiche[141].

Si potrebbe obiettare che nel 1935 il tema gramsciano si era già decantato (il quaderno *Americanismo e fordismo*, che è del 1934, rielaborava materiali già stesi nel 1929-32), lasciando sul terreno i nodi politici della precedente fase, e

anche che è realistico immaginare che considerazioni analoghe a quelle di Gramsci contribuiscano a spiegare il comportamento di Togliatti di fronte alla svolta dell'Internazionale del 1929. Ma non vi è dubbio che l'orizzonte di Togliatti appare, sul punto, diverso da quello di Gramsci e che i due intendessero diversamente la milizia nel comuniSmo internazionale (vi abbiamo già fatto cenno). Proprio da questa differenza politica - tenuto anche conto della spiccata attitudine teorica di Gramsci, del ruolo di Togliatti nel movimento comunista e del discorso precipuamente italiano del *Corso sugli avversari* - derivava per Gramsci la possibilità di spingersi molto più lontano nella ricerca delle origini della sconfitta: per quanto riguarda l'Italia, alle radici della modernità, nel problematico nesso tra Rinascimento e Riforma, e, attraverso l'intuizione della «rivoluzione passiva», nelle interconnessioni tra i grandi movimenti culturali e politici dell'Europa moderna, in un orizzonte che aveva ben presente anche il ruolo attuale e potenziale degli Stati Uniti d'America.

Non è agevole, dal punto di vista della linea di pensiero di cui parlavamo, valutare se la più modesta e limitata lettura togliattiana dell'aspetto mondiale del movimento corporativo, peraltro bilanciata dalla consapevolezza del tema della società di massa come orizzonte della modernità, manifesti una differenza teorica o semplicemente una sorta di variazione sul tema; l'impressione complessiva che se ne ricava è che la prospettiva togliattiana, nel focalizzare un nodo politico (il nesso fascismo-corporativismo, appunto), lasci impregiudicato quel quadro complessivo che è invece oggetto della riflessione di Gramsci e che, su un terreno per così dire minimo, i due si sarebbero trovati d'accordo sull'affermazione, centrale in Togliatti, che il corporativismo fascista costituisse per l'Italia un'adesione di forte impatto ideologico ma di sostanziale inerzia al tema della ricomposizione del quadro economico mondiale seguita alla grande crisi.

Ciò che, comunque, in questa linea di pensiero sembra potersi escludere è la subalternità alla politica come fatto meramente di partito. Ne è esempio la rottura politica sullo stalinismo, tra Tasca e Silone da un lato e Togliatti dall'altro, che non coinvolse il disegno storico che avevano delineato insieme. In questo senso sono da interpretare, nello stesso *Corso sugli avversari*, i richiami al lavoro di Silone, ormai conclamato rinnegato del comuniSmo, quale rilevante contributo all'elaborazione comune e l'inserimento dell'articolo «dell'ex compagno Pasquini» nelle dispense a supporto alle lezioni[142], apprezzamenti quanto meno inconsueti nel clima politico-culturale dell'Internazionale. Ma le medesime traiettorie politiche e intellettuali di Tasca e di Silone suggeriscono che quella

rottura politica non comportasse una più generale rottura intellettuale. Tasca pubblicò nel 1938 un libro giustamente celebre sulle origini del fascismo nel quale traspare chiaramente la trama interpretativa gramsciana e anche suoi interventi successivi, come gli scritti sui primi dieci anni del Pci, appaiono in continuità con la suddetta linea di pensiero[143]. Per parte sua, Silone - circa i cui rapporti con Togliatti è stato rilevato un inusitato *fair play* perdurante negli anni del secondo dopoguerra[144] - non disconobbe gli articoli usciti in «Lo Stato operaio» e nel 1962 li ripubblicò quasi integralmente nella sua rivista, a differenza di un altro scritto, il volume *Der Fascismus,* uscito in Svizzera nel 1934, allorché i rapporti con il Pci erano cessati, che egli non intese ritradurre o far tradurre (il dattiloscritto originale, in italiano, era stato perduto), che fu riedito nel 1978 in ristampa anastatica[145].

Il nostro compito ci esime dall'affrontare qui gli sviluppi, l'evoluzione, i momenti di forza e di crisi di questa linea di pensiero, lavoro che appare però necessario poiché essa da un lato costituisce uno dei contributi più rilevanti della cultura di sinistra in Italia, da un altro ha interessato, sul terreno sia interpretativo sia politico, versanti e ambiti anche al di fuori dell'esperienza riconducibile al Pcvi.

Merita però un'eccezione il richiamo che ad essa lo stesso Togliatti fece in altra stagione della sua vita. Nel *Discorso su Giolitti* (1950), in riferimento al primo decennio del novecento, Togliatti pose una serie di domande che formulavano in modo nuovo il rapporto tra l'impotenza della borghesia italiana a costituire una forza politica in grado di stabilizzare il sistema politico e gli sviluppi del fascismo. Egli operava una distinzione esplicita tra le diverse tendenze della classe dirigente in relazione al tema della democrazia, mentre invitava a una riconsiderazione, proprio su questo terreno, delle strategie di governo di Giovanni Giolitti.

> Come potè avvenire che a quei dieci anni di governo tranquillo, o relativamente tranquillo, tenesse dietro, prima la bufera della guerra mondiale, poi la convulsione del dopoguerra e infine, sorta dal seno stesso della società italiana, la catastrofe fascista? E perché il liberale e democratico Giolitti non ebbe continuatori e seguaci, e quelli che ebbe, inferiori a lui per tanti aspetti, dovevano essere travolti così rapidamente e quasi senza resistenza dalla tirannide, e crollata la tirannide non si trovò nessuno di loro che riuscisse a restaurare la tradizione da lui iniziata ? Il suo piu che decennale governo non era dunque servito a creare un

> fondamento solido, sul quale per tutta una epoca storica si potesse edificare ? Vi fu una rottura atta a travolgere quel regime tranquillo, oppure non vi fu invece uno sviluppo conseguente di elementi e contrasti che già in quel regime erano presenti e profondi, anche se l'osservazione superficiale non li scopriva e un vano ottimismo li voleva negare?[146].

E poco più avanti scriveva di «una sostanziale struttura reazionaria della società italiana, che limita tutte le manifestazioni di democrazia; una specie di trama nera sulla quale rapidamente si logora il ricamo a colori delle proclamate riforme democratiche». Se a guidare la penna di Togliatti era un obiettivo polemico (De Gasperi e, per altri versi, Giovanni Ansaldo), non può sfuggire quanto questa riflessione costituisca un momento di dialogo con la storia del movimento operaio (e anche con l'antigiolittismo d'origine salveminiana degli stessi militanti dell'«Ordine nuovo») e quanto sia coerente con l'insieme dei temi «italiani» che ci hanno sin qui intrattenuto. Per questi motivi è da ritenere che quella linea di pensiero, e con essa il *Corso sugli avversari*, sia destinata a sopravvivere non solo alla guerra civile europea, come è già avvenuto, ma anche al «secolo breve».

[1] G. Vacca, *La lezione del fascismo*, in P. Togliatti, *Sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. XV-CLXVI, in particolare p. xv; cfr. anche A. Agosti, *Togliatti e il fascismo*, in *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, Carocci, Roma 2007, pp. 79-105; precedenti a questi, su Togliatti e il fascismo, cfr. le introduzioni di E. Ragionieri ai primi tre volumi delle *Opere*, raccolte, insieme con altri scritti, in E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Editori Riuniti, Roma 1976, in particolare pp. 79-88, 109-22, 193-98, 321-39, 511-50.

[2] Un'estesa rassegna di temi storiografici in *Togliatti nel suo tempo* cit.

[3] Si vedano gli articoli comparsi su «L'Ordine nuovo» e raccolti in P. Togliatti, *Opere* cit., I, pp. 228-98; A. Agosti, *Togliatti e il fascismo* cit., pp. 80-82.

[4] Una sintesi meditata in L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, I, N*ella crisi del socialismo italiano.* Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 371-411; si veda anche la ricostruzione metodologicamente innovativa iniziata in L. Rapone, *Antonio Gramsci nella Grande Guerra*, in «Studi storici», XLVIII (2007), n. 1,

pp. 5-96.

[5] P. Togliatti, *Opere* cit., I, pp. 423-45. Una contestualizzazione in A. Agosti, *L'analisi del fascismo al IV congresso dell'Internazionale comunista*, in «Problemi del socialismo», XIV (1972), n. 11-12, pp. 797-821.

[6] «La crisi interna del movimento sovversivo, rappresentato dal Psi e dalle organizzazioni operaie, ha come conseguenza immediata un approfondirsi della crisi della piccola borghesia italiana. Anche le frazioni di questa categoria sociale che dopo la guerra avevano seguito con simpatia, anzi avevano partecipato alla ondata rivoluzionaria, perdono ogni speranza che da una vittoria di essa possa venire una guarigione della malattia radicale dello Stato italiano e sentono quindi in modo più profondo la propria crisi ed il bisogno di operare in modo diretto per acquistare una influenza sopra lo Stato» (P. Togliatti, *Opere* cit., I, p. 434; vi sono inoltre importanti considerazioni sul socialismo agrario della valle padana, pp. 430-33).

[7] A. Agosti, *Togliatti e il fascismo* cit., p. 83.

[8] P. Togliatti, *Opere* cit., I, pp. 739-904. Cfr. anche E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti* cit., pp. 111-22.

[9] Vedi le relazioni del 14, 21 e 28 giugno 1923, P. Togliatti, *Opere* cit., I, pp. 767, 774 sg. (da cui la citazione), 779. L'attacco alla cultura della borghesia, presente anche nella relazione sul fascismo preparata per il IV congresso dell'Internazionale, emerge anche altrove: cfr. la polemica con Prezzolini in *La «intelligenza» italiana*, in «Il Lavoratore», 23 maggio 1923 *(ibid.*, pp. 489-93).

[10] P. Togliatti, *Opere* cit., I, p. 799.

[11] *Ibid.*, p. 801.

[12] Cfr. la relazione di Gramsci al comitato centrale del 13-14 agosto 1924, in A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista 1923-1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, pp. 28-39. Per una rilettura di questa fase cfr. B. Garzarelli, *Il fascismo e la crisi italiana negli scritti dì Antonio Gramsci del 1924-1926*, in «Studi storici», XLVIII (2007), n. 4, pp. 1059-90.

[13] Il tema avrebbe bisogno di approfondimenti, qui impossibili, che potrebbero modificare la percezione dei rapporti tra i due. Si veda la forte rispondenza tra alcune note di Togliatti e gli scritti di poco successivi di Gramsci sulla crisi della piccola borghesia, il Partito popolare, il Mezzogiorno: P. Togliatti, *Opere* cit., I, pp. 804-7, 808-812; A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista* cit., pp. 10-12, 171-75.

[14] *Conversando con Togliatti. Note biografiche*, a cura di M. e M. Ferrara,

Edizioni di cultura sociale, Roma 1953, p. 152.

[15] A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista* cit., p. 496.

[16] *Ibid.*, p. 495.

[17] Cfr. il saggio introduttivo di G. Vacca in C. Daniele, *Gramsci a Roma. Togliatti a Mosca*, Einaudi, Torino 1999, pp. 3-149.

[18] Cfr. C. Natoli, *La Terza Internazionale e il fascismo 1919-1923. Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra*, Editori Riuniti, Roma 1982.

[19] P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 28-38.

[20] Cfr. *Avvertenza*, in *Lo Stato operaio 1927-1939*, a cura di F. Ferri, 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1964,1, pp. xi-xvi; E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti* cit., pp. 299-309.

[21] Cfr. l'editoriale del primo numero di «Lo Stato operaio», marzo 1927 (P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 148-54).

[22] *Interpretazione di una crisi*, in «Lo Stato operaio», luglio 1927; P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 228-34.

[23] Cfr. A. Tasca, *La rivalutazione della lira e la crisi della economia italiana*, in «Lo Stato operaio», agosto 1927, pp. 667-92; Sraffa - su cui cfr. anche *infra*, nota 75 -espresse alcune obiezioni in una lettera personale a Tasca da cui derivò un breve carteggio che i due concordarono di rendere parzialmente pubblico: ivi (novembre-dicembre 1927), n. 9-10, pp. 1089-95. Sul punto cfr. G. Sapelli, *L'analisi economica dei comunisti durante il fascismo. Antologia di scritti*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 24-26; S. Marconi, S. Massaroni Nesti, *La politica economica del fascismo nell'analisi de «Lo Stato operaio» (1927-1932)*, Savelli, Roma 1980, pp. 114-20; J.-P. Potier, *Piero Sraffa. Biografia*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 72-75; G. Gattei, *La «cultura economica» del Ventennio (1923-1943) : primo rapporto sulla letteratura recente*, in «Storia del pensiero economico» (1995), n. 29, pp. 12-15; N. Naldi, *Sraffa e il fascismo negli anni venti: una ricognizione*, comunicazione al convegno dell'Associazione italiana per la storia dell'economia politica (Roma, 6-7 giugno 2008), parzialmente riversata in Id., *Piero Sraffa «politico» nel 1924. Una lettura*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, I, Carocci, Roma 2008, pp. 511-27.

[24] Cfr. S. Tranquilli (cioè Ignazio Silone, *alias* Pasquini), *Elementi per uno studio del Pnf* e *Borghesia, piccola borghesia, fascismo*, in «Lo Stato operaio», rispettivamente ottobre 1927, pp. 875-90, e aprile 1928, pp. 151-60. Sul punto

cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista* 1925-1929, Einaudi, Torino 1969, pp. 188-90, che giudica le conclusioni di Silone «sostanzialmente corrette» e da recepire «anche in sede di ricostruzione storica»; considerazioni interessanti anche in E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista. Nuova edizione*, Carocci, Roma 2008, pp. 33-35; ulteriore documentazione in A. Gasbarrini, A. Gentile, *Ignazio Silone comunista 1921-1931*, Angelus novus, L'Aquila 1989.

[25] P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 542-59. Purtroppo non disponiamo di un'edizione del tutto affidabile di questo saggio che, scritto originariamente in russo, fu poi tradotto in tedesco, quindi in francese e di qui in italiano. A conferma dell'origine collegiale dell'articolo vi è la considerazione di Tasca secondo cui dalla discussione svoltasi nel partito Togliatti «estrasse il succo senza mettervi gran che di suo»: cfr. A. Tasca, *I primi dieci anni del Pci* (1953), Laterza, Bari 1971, p. 151.

[26] «Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed economica del fascismo è la tendenza di esso all'"imperialismo". Questa tendenza è la espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori dal campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essi i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana ma della quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno di quei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo»: A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista* cit., p. 497.

[27] P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 142-47.

[28] «Che cosa rappresenta, per un paese che è povero di materie prime, l'applicazione di un programma di restrizioni all'importazione? Che cosa significano gli enormi sforzi compiuti dall'industria pesante, un'industria artificiale e parassitarla ? Che cosa significa la propaganda di una grande campagna per la cultura del grano a svantaggio delle culture più remunerative? Che cosa significa una politica economica autonoma sulla base del principio del far da sé, rendersi indipendenti dagli altri paesi dal punto di vista economico ? Che cosa significa tutto ciò se non operare con la prospettiva della guerra?» *(ibid.).*

[29] Su alcune particolari accentuazioni togliattiane, in relazione al tema della «difesa della pace» all'VIII plenum (maggio 1927) e al VII congresso dell'Internazionale, cfr. A. Di Biagio, *Togliatti e la lotta per la pace (1927-*

1935), in *Togliatti nel suo tempo* cit., pp. 106-23.

[30] P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 372-77; il rapporto alle pp. 359 sg.

[31] Cfr. *Alcuni problemi a proposito dei quali bisogna essere molto chiari* e *Lotta contro il fascismo e lotta contro la guerra*, in «Lo Stato operaio», rispettivamente novembre-dicembre 1930 e maggio 1932 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 304-6; 2, pp. 86-93). Nel secondo articolo Togliatti scriveva: «La domanda di revisione dei trattati di Versailles, la richiesta dell'annullamento delle riparazioni, della parità navale con la Francia e della soppressione delle armi cosiddette offensive, e, infine, persino la minaccia velata di uscire dalla Lega delle nazioni, tutte queste posizioni dell'Italia fascista hanno sì un valore come elementi di manovra che l'Italia compie fra le grandi potenze imperialistiche nel suo gioco di provocazione e di preparazione di una nuova guerra, ma hanno in pari tempo un valore grandissimo, per il fascismo, come elementi della sua propaganda anticlassista, che tende a influenzare e corrompere almeno una parte delle masse lavoratrici. Queste posizioni tendono tutte a presentare l'Italia fascista come un paese povero e giusto, cui sono stati fatti dei torti, che reclama ciò che gli è dovuto ai potenti che lo hanno spogliato».

[32] Nell'autunno 1929 Togliatti faceva interessanti approssimazioni sul rapporto sino allora intercorso tra la componente nazionalista del fascismo e la linea tenuta da Mussolini. «Su tutti i problemi decisivi il regime fascista ha sempre seguito la strada che corrispondeva al metodo e al programma "nazionalista", i quali sono in sostanza il metodo e il programma di quella parte della borghesia italiana che, tenendo nelle sue mani tutte le leve di comando della vita economica del paese (il capitale finanziario, le banche, la grande industria, la grande proprietà fondiaria), ne dirige incontestabilmente la vita politica. I seguaci e sostenitori dell'altro metodo però, in tutti i momenti più gravi (durante la crisi Matteotti, per esempio) hanno costituito uno dei sostegni più validi del regime, e ne rappresentano tuttora una delle basi di massa. Perciò l'abilità politica di Mussolini è consistita sinora a fare la politica "nazionalista" dando la illusione del contrario, e ciò mediante discorsi, frasi lanciate a tempo, atteggiamenti e piani demagogici e così via»: *Fine dell'anno settimo*, in «Lo Stato operaio», settembre-ottobre 1929 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 86-91).

[33] Cfr. *Rapporto di Togliatti al cc del Pci dell'agosto 19)1*, a cura di G. Santomassimo, in «Studi storici», XXVI (1985), n. 3, pp. 545-63.

[34] *Supra*, pp. 85, 129, 201.

[35] *A che punto siamo,* in «Lo Stato operaio», agosto 1930 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 281-95).

[36] *«Andare al popolo»,* ivi, gennaio-febbraio 1932 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2 pp. 35-40).

[37] *Note sull'amnistia,* ivi, novembre 1932 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 146-52) Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini,* Mondadori, Milano 1932, p. 100.

[38] *Supra,* p. 34.

[39] *La iscrizione forzata al partito fascista*, in «Lo Stato operaio», dicembre 1932 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 153-59).

[40] Cfr., per esempio, la relazione sull'Italia al segretariato latino (23 agosto 1932, largamente dedicata al lavoro di massa) e gli interventi al XII esecutivo (30 novembre 1933, in parte dedicato ai nascenti organismi corporativi) e al presidium dell'Internazionale comunista (29 dicembre 1933, sulla politica da seguire nel Dopolavoro), nonché l'articolo *Contro l'opportunismo nel lavoro per la conquista dei giovani* e la *Postilla* all'articolo di Silverio (Cesare Massini) sulle possibilità legali nel lavoro di massa, entrambi in «Lo Stato operaio» rispettivamente del giugno e luglio 1934; la relazione dell'agosto 1932 in *Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943). Documenti inediti dagli archivi russi,* a cura di A. Agosti in collaborazione con M. Litri, Carocci, Roma 2000 (Fondazione Istituto Gramsci, «Annali», X, 1998), pp. 60-100; gli altri in P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 302-5, 345-48, 395-98, 418-20.

[41] *Ibid.*, pp. 468-88.

[42] *Le sorti della lira,* in «Lo Stato operaio», aprile 1934 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 374-85)

[43] *Per comprendere la politica estera del fascismo italiano,* ivi, maggio 1933; *Les nouvelles orientations de la politique étrangere du fascisme italien,* in «La Correspondance internationale», settembre 1934 (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 199-207, 450-55).

[44] Cfr. G. Vacca, *La lezione del fascismo* cit., pp. XLII-XLVI.

[45] A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria,* Editori Riuniti, Roma 1974-79. II. 2. pp 879-928; III, I, pp 5-47

[46] Cfr. l'intervento alla commissione italiana del X plenum dell'Internazionale (luglio 1929) in P. Togliatti, *Opere* cit., II, pp. 790-99, in particolare p. 794; cfr. anche E. Ragionieri, *Togliatti, Grieco e Di Vittorio alla commissione italiana del X Plenum dell'Internazionale comunista* (1971), in Id.,

La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni, Einaudi, Torino 1978, pp. 515-35.

[47] Questa spiegazione fu enfatizzata da Tasca in una dichiarazione alla stampa del 18 novembre 1934: «Un compagno, membro della segreteria del P.C.I., al mio ritorno da Mosca così spiegava la conversione improvvisa di Ercoli *etc.* alle esigenze staliniane: "Noi dobbiamo cedere sulle questioni russe ed internazionali per salvare la politica italiana del nostro Partito. Se no, Mosca non avrà alcuno scrupolo di combinare una direzione di sinistra, con qualche ragazzo della scuola leninista. Ciò porterebbe alla rovina del nostro lavoro di più anni" ». Cfr. *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano. Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca*, a cura di G. Berti, Feltrinelli, Milano 1966 (Istituto G. Feltrinelli, «Annali», VIII, 1966), p. 982.

[48] Cfr. S. Pons, *Togliatti e Stalin*, in *Togliatti nel suo tempo* cit., pp. 199 sg.

[49] Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, pp. 208-61, 287-307.

[50] A. Agosti, *La Terza Internazionale* cit., III, I, pp. 324-28.

[51] L. Trotskij, *E ora?*, in *Scritti 1929-1936*, a cura di L. Maitan, Mondadori, Milano 1968, pp. 340 sg.; il riferimento alla fascistizzazione della socialdemocrazia è ripreso probabilmente dall'intervento di chiusura al presidium dell'Internazionale (febbraio 1930), riportato da «L'Internationale communiste» del io aprile 1930: cfr. P. Togliatti, *Opere* cit., III, 1, pp. 188-93, in particolare p. 190.

[52] L'articolo che Togliatti prendeva di mira era *Bonapartismo e fascismo*, che, datato Prinkipo, 2 agosto 1932, fu pubblicato dalla stampa trockista prima di essere riversato nel saggio *La sola via*, del settembre 1932. Cfr. L. Trotskij, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni interazionali 1924-1940*, a cura di L. Maitan, Einaudi, Torino 1970, pp. 355-59.

[53] P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 112 sg.; cfr. anche l'articolo *Contro le false analogie tra situazione tedesca e situazione italiana*, in «Lo Stato operaio», settembre 1932, pp 516-29, rielaborazione dell'intervento al XII plenum, non edito nelle *Opere*.

[54] Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni interazionali 1918-1992*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 173-92.

[55] A. Agosti, *La Terza Internazionale* cit., III, 1, pp. 457-66.

[56] Cfr. un dialogo avvenuto per iscritto tra Stalin e Dimitrov nel luglio 1934: *Dimitrov and Stalin. 1934-1943. Letters from the Soviet Archìves*, a cura

di A. Dallin e F. I. Firsov, Yale University Press, New Haven - London 2000, pp. 13-16; A. Agosti, *La Terza Interazionale* cit., III, 2, pp. 713-63. Circa il fatto che, anche prima del grande terrore, facessero capo a Stalin tutte le scelte importanti dell'Internazionale, cfr. G. Dimitrov, *Diario. Gli anni dì Mosca (1934-1943),* a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002. Su Dimitrov cfr. C. Natoli, *Fascismo democrazia socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre,* Angeli, Milano 2000, pp. 23-101.

[57] A. Agosti, *Togliatti* cit., pp. 165-85; G. Vacca, *La lezione del fascismo* cit., pp. CXXIX-CXXXVII.

[58] La sua relazione al VII congresso, complementare a quella di Georgi Dimitrov sul fascismo, avrebbe costituito un fondamentale punto d'approdo nel disegno di una strategia in grado di tenere insieme la prioritaria difesa dell'Unione Sovietica, l'unità del movimento comunista internazionale e le reti di alleanze proletarie che nei periodi piu o meno recenti si erano stabilite. Cfr. P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, pp. 730-805; la relazione di Dimitrov in F. De Felice, *Fascismo democrazia fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII congresso dell'Interazionale,* De Donato, Bari 1973, pp. ior-67.

[59] Sul condizionamento e l'influenza reciproci a vari livelli tra l'Unione Sovietica di Stalin e il regime nazionalsocialista cfr. E. Nolte, *La guerra civile europea* 1927-2945. *Nazionalsocialismo e bolscevismo* (1987), Rizzoli, Milano 2008; I. Kershaw, M. Lewin, *Riflessioni successive* (1997), in *Stalinismo e nazismo. Dittature a confronto,* a cura di I. Kershaw e M. Lewin, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 451-69; H. Rousso, *La legittimità di una comparazione empirica* (1999), in *Stalinismo e nazismo. Storia e memoria comparate,* a cura di H. Rousso, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 11-33.

[60] *Supra,* p. 179.

[61] *Supra,* p. 7.

[62] II tema, già presente in Gramsci alla fine del 1930, ha poi alcuni sviluppi nel 1932-34; cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere,* 4 voll., a cura di V. Germana, Einaudi, Torino 1975, pp. 865-67, 1613-16; per la datazione cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»,* Bibliopolis, Napoli 1984, pp. 140-46.

[63] Non a caso l'argomento scompare nella relazione al VII congresso dell'Internazionale (agosto 1935) in cui è data altra spiegazione della vittoria nazionalsocialista: «La vittoria del fascismo in Germania e in parecchi altri paesi d'Europa e l'avanzata generale del fascismo [costituiscono] la risposta brutale

del capitalismo in putrefazione al trionfo del socialismo nel paese della dittatura del proletariato» (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, p. 745). Per valutare la circospezione e la reticenza delle pubblicazioni dell'Internazionale sull'argomento, cfr. il libro, che al tempo ebbe larga diffusione, del comunista britannico R. Palme Dutt, *Fascism and social revolution. A study of the economics and politics of the extreme stages of capitalism in decay,* Martin Lawrence, London 1934-

[64] In *Togliatti negli anni del Comintern* cit., p. 111.

[65] Ventiquattro anni dopo, in una pur controllatissima riflessione storica, Togliatti avrebbe visto in questo atteggiamento un ostacolo a un approccio storiografico alle vicende dell'Internazionale: *Alcuni problemi della storia dell'Internazionale* (1959), in *Opere* cit., VI, p. 382.

[66] Al XIII plenum aveva detto: «Nel primo periodo di sviluppo del fascismo l'opinione che talvolta abbiamo sostenuto è che il fascismo non può svilupparsi che nei paesi che hanno un sistema industriale debole. Abbiamo cambiato questa opinione di cui tutti i fatti hanno mostrato la falsità. Non si tratta del fatto che il sistema industriale sia "debole", ma del fatto che il sistema industriale è profondamente scosso dalla crisi del capitalismo». Cfr. anche un intervento alla commissione politica dell'esecutivo dell'Internazionale del 26 gennaio 1935 e un intervento nella discussione delle tesi congressuali del 26 aprile 2935 *(Opere* cit., III, 2, pp. 284, 687, 689 sg.).

[67] *Supra,* p. 290-92.

[68] *Supra,* p. 198.

[69] Cfr. L. Rapone, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo,* Angeli, Milano 1992, pp. 10-16 e *passim.*

[70] Sull'episodio Caldara e la polemica di Togliatti contro Nenni, cfr. *supra, Lezione IX*, note 2 e 4, pp. 150 sg.; su Rigola e «I Problemi del lavoro» e sulle posizioni socialiste del luglio 1934, cfr. *Lezione XII*, note 6, 17, 18, pp. 212, 214; sul patto di unità d'azione (17 agosto 1934) cfr. *Lezione XI*, nota 10, p. 194. Nella seconda metà del 1936 Togliatti intervenne nuovamente su questi temi contrastando una presa di posizione del suo stesso partito che, soprattutto per opera di Gennari e Montagnana, aveva pubblicato un documento (il celebre appello ai «fratelli in camicia nera») in cui si avanzava la prospettiva di una sorta di democratizzazione del fascismo: non «riconciliazione col regime fascista», replicava Togliatti, ma «riconciliazione del popolo italiano per abbattere il regime fascista». Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano,* III,

I fronti popolari, Stalin, la guerra, Einaudi, Torino 1970, pp. 95-112; A. Agosti, *Togliatti e il fascismo* cit., p. 101. Per comprendere le posizioni di Togliatti nel 1936, anche in relazione a questa vicenda, è opportuno fare riferimento al saggio *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola,* uscito alla fine del 1936 su varie riviste tra cui «Lo Stato operaio» (P. Togliatti, *Opere* cit., IV, 2, pp. 139-54).

[71] «Non possiamo prevedere che cosa avverrà quando le armi più perfezionate saranno messe in azione su grande scala. Sappiamo soltanto che la prossima guerra sarà una guerra di tutto il paese, una guerra nella quale sparirà la differenza tra il fronte e l'interno, che essa sarà una guerra di distruzione di tutto ciò che rende possibile la vita di una nazione moderna e civile. La prossima guerra sarà una guerra contro gli operai, contro le donne, contro i fanciulli. Sarà una guerra di sterminio. Sarà una guerra fascista»; cfr. la relazione (agosto 1935) al VII congresso dell'Internazionale (P. Togliatti, *Opere* cit., III, 2, p. 800).

[72] G. Berti, *Le lezioni di Togliatti,* «l'Unità», 14 febbraio 1970.

[73] *Supra,* pp. 3 sg.

[74] Da una lettera a Franco Ferri del 18 agosto 1962, in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni cinquanta e sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 142.

[75] Devo alla cortesia di Nerio Naldi la conoscenza di alcuni inediti di Sraffa tra cui il manoscritto di una conferenza del 1927 su *The corporative state*, a commento delle leggi sindacali del 1926 e dell'ideologia corporativa. Questi scritti non ci aiutano a risolvere il problema qui posto, ma ci convincono che i temi legati a Sraffa costituiscono una parte rilevante della riflessione della sinistra italiana tra le due guerre. Sul ruolo di Sraffa come collegamento tra Gramsci e Togliatti, attraverso Tatiana Schucht, cfr. A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Fazi, Roma 2007, pp. 62-67 e *passim*, nonché la documentazione contenuta in P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci,* a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1991, e A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926-1935,* a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1997.

[76] Alcuni esempi possono aiutare a comprendere quanto il *Corso* sia debitore alla rivista. Sulla «conquista della gioventù» e sulle organizzazioni di massa fasciste, soprattutto a partire dal 1931 si erano alternate le firme di Lenti (Ezio Zanelli) e di Cesare Marcucci (1932, n. 11; 1933, nn. 1-2, n-12; 1934, nn. 8 e 9); ma si vedano anche l'Ascaro sulla Milizia (1930, n. 2) e Furini (Giuseppe Dozza) sul Dopolavoro (1933, n. 8). Sui sindacati fascisti erano intervenuti Tranquilli (Ignazio Silone, 1928, n. 10), Estella (Teresa Noce, 1930, n. 6); poi il

discorso si era particolarmente incentrato sulle corporazioni con gli interventi di Di Vittorio (1933, n. 9-10; 1934, n. 11) e Grieco (1934, nn. 11 e 12), consentendo anche la permanenza di due linee diverse, quella di Togliatti favorevole al lavoro nei sindacati fascisti e quella di Di Vittorio (1933, n. 4) per l'adesione alla Cgdl. Sulla questione agraria erano intervenuti Ruggero Grieco (in specie sulla questione meridionale e in continuità con l'ultima elaborazione di Gramsci, 1927, n. 2; 1928, n. 3), Mario Massari (sull'agricoltura emiliana; 1930, n. 1), Cornelio Brandini (cioè Emilio Sereni; 1930, n. 5-6) e Donato Masi (1930, n. 10) sulla crisi agraria; ancora Sereni con un lungo saggio anonimo *(Elementi per lo studio della questione agraria in Italia*, 1931, nn. 3-4, 5, 6), Michele Donati (1931, n. 9), Andrea Marabini (1934, nn. 5, 7, 12), Di Vittorio (sulla «sbracciantizzazione», 1934, n. 8). Cfr. anche *Lo Stato operaio. Indice generale per materia e per autore (1925-1934),* [Parigi] 1935

[77] Cfr. A. Missiroli, *Socialdemocrazia, intellettuali e marxismo dalla «Neue Zeit» a «Die Gesellschaft»*, in «Passato e presente», III (1984), n. 6, pp. 29-62.

[78] Per esempio, dalla crisi della centralità del parlamento quale era descritta nella Costituzione di Weimar, Fraenkel traeva conseguenze più generali sulla perdita da parte del parlamento della fondamentale funzione di portavoce dell'opinione pubblica, e quindi sul declino dell'interesse politico delle masse alle vicende parlamentari. Gli scritti di Ernst Fraenkel su «Die Gesellschaft» (1929-32) anche in *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania prenazista*, a cura di G. Arrigo e G. Vardaro, Edizioni Lavoro, Roma 1982, pp. 89-131; cfr. anche G. E. Rusconi, *La «kollektive Demokratie» di Fraenkel e il corporatismo contemporaneo,* in « Giornale del diritto del lavoro e di relazioni industriali», II (1980) n. 8, pp. 593-99; A. Bolaffi, *Dalla «kollektive Demokratie» al «doppio Stato» nell'analisi di Ernst Fraenkel*, in *L 'Internazionale operaia e socialista tra le due guerre*, a cura di E. Collotti, Feltrinelli, Milano 1985 (Fondazione G. Feltrinelli, «Annali», XXIII, 1983-84), pp. 1065-91. A questo gruppo di studiosi si dovrebbe aggiungere almeno il lavoro di Wilhelm Reich, psicanalista freudiano viennese, che in *Psicologia di massa del fascismo* (Einaudi, Torino 2002) descrisse alcuni tratti fondamentali del fascismo e del nazionalsocialismo; si dovrebbe però fare riferimento all'edizione originale del 1933 poiché le successive edizioni statunitensi, alla base della versione italiana, recano tracce di elaborazioni e ricerche successive.

[79] *Supra*, pp. 13 sg., 24.

[80] *Supra*, p. 24.

[81] *Supra*, pp. 15, 49.

[82] *Supra*, p. 27.

[83] Supra, p. 29.

[84] *Supra*, p. 48.

[85] Cfr. in particolare L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo,* Gobetti, Torino 1923; G. Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Gobetti, Torino 1925.

[87] *Supra*, pp. 79 sg., ma si veda anche *Lezione XV*, sugli anarchici, dove Togliatti usa l'espressione anarcosindacalismo sia per un'accentuazione polemica sia perché l'argomento è il filone anarchico del sindacalismo.

[88] *Supra*, pp. 26, 29, 33, 46 sg., 49.

[89] *Supra*, pp. 42 sg.

[90] Il riferimento alla piccola borghesia come caratteristica del dissidentismo fascista appare talora una semplificazione e una forzatura, trattandosi spesso (si vedano i casi di Forni e Arpinati) di figure per nulla marginali del mondo imprenditoriale, appartenenti a tutto titolo alla classe dirigente: S. Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario,* Donzelli, Roma 2000, pp. 138-40, 389. Più generalizzante l'osservazione secondo cui Togliatti mancò di operare la «disaggregazione del blocco materiale di interessi che ha contribuito a tenere unite le varie sezioni della piccola borghesia intorno al sistema del potere costruito dal fascismo»: F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo stato 1929-1945*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 146 sg.

[91] *Supra*, p. 81.

[92] J. Petersen, *La nascita del concetto di Stato totalitario in Italia*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», I, 1975, pp. 143-68.

[93] E. Traverso, *Il totalitarismo. Storia dì un dibattito*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 39.

[94] P. Togliatti, *Considerazioni sul 30 giugno,* in «Lo Stato operaio», luglio 1934 *(Opere* cit., III, *2*, pp. 404-12); un cenno anche *supra*, p. 73.

[95] Cfr. in particolare la *Lezione II*, pp. 32-34. L'uso del termine capitale finanziario può aver contribuito a creare degli equivoci: Emilio Gentile, che pur asserisce l'importanza e l'apprezzabilità della ricerca di Togliatti, attribuisce a Togliatti l'idea che «il significato della storia del Pnf era contenuto nella sua funzione di strumento della reazione antiproletaria, come partito di "tipo nuovo" della borghesia, per esercitare apertamente la propria dittatura terroristica sulle

masse lavoratrici» (E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., pp. 45-47). La visione del fascismo come strumento di un «disegno premeditato e consapevole [...] concepito dalla borghesia» non è di Togliatti; essa al più costituisce un'eccezione e quando compare, come nella polemica con Trockij del 1932, mostra un carattere strumentale.

[96] Cfr., *e.g.*, il paragone tra Lenin e Mussolini e vari cenni sulla contaminazione tra i due sistemi *(supra*, pp. 60, 12).

[97] Da una lettera a Ernesto Ragionieri in data 26 luglio [1970], in Sesto Fiorentino, Archivio Ernesto Ragionieri, *Epistolario,* n. 1579 dell'inventario (cfr. *L'epistolario di Ernesto Ragionieri. Inventario,* a cura di F. Capetta, Olschki, Firenze 2004). Cfr. anche le considerazioni di A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956,* Il Mulino. Bologna 2001, p. 61.

[98] Indicazioni bibliografiche degli studi stranieri sul corporativismo fascista italiano negli anni 1924-38 in L. Ornaghi, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico italiano,* Giuffrè, Milano 1984, pp. 38 sg.

[99] *Supra,* p. 132.

[100] *Supra,* p. 9.

[101] Cfr. P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia* (1945), Einaudi, Torino 1971, in particolare p. XLVII.

[102] G. Sapelli, *L'analisi economica dei comunisti* cit., p. 82, in cui si trovano i riferimenti della discussione. Sul nodo teorico, con un'impostazione leninista « tradizionale», cfr. E. Sereni, *Fascismo, capitale finanziario e capitale monopolistico dì Stato nelle analisi dei comunisti italiani,* in «Critica marxista», X (1972), n. 5, pp. 15-46.

[103] L. Rosenstock-Franck, *L'economie corporative fasciste en doctrine et en fait. Ses origines historiques et son évolution,* Librairie universitaire J. Gamber, Paris 1934; una traduzione parziale con nuovi documenti in L. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

[104] L. Ornaghi, *Stato e corporazione* cit.; G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo,* Carocci, Roma 2006.

[105] Cfr. U. Spirito, *Memorie di un incosciente,* Rusconi, Milano 1977.

[106] Cfr. *supra,* p. 89 e nota 17, pp. 96 sg.

[107] *Supra,* pp. 109, 4, 160.

[108] K. Marx, *Prefazione* (1859) a *Per la critica dell'economia politica*, in K. Marx -F. Engels, *Opere complete*, XXX, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 297-301; V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, in Id., *Opere complete*, XXV, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 361-463. Gli scritti che mostravano quanto Marx ritenesse l'Occidente moderno *dentro* rapporti giuridici che ne condizionassero l'esistenza furono scoperti e pubblicati solo nel 1927 e ancora più tardi presi in considerazione: cfr. U. Cerroni, *Marx e il diritto moderno* (1962), Editori Riuniti, Roma 1972, in particolare pp. 153-62. Conclusa la parabola del comuniSmo, rifulge per lungimiranza la critica di Hans Kelsen (1923) che denunciò l'inconciliabilità tra comuniSmo leninista e democrazia, sintetizzando e aggiornando poi gli argomenti in un'edizione statunitense del 1948: H. Kelsen, *Marxismo e Stato*, a cura di R. Racinaro, De Donato, Bari 1977; Id., *La teoria politica del bolscevismo e altri saggi*, a cura di R. Guastini, Il Saggiatore, Milano 1982, pp. 35-93.

[109] Sul pensiero giuridico di Togliatti cfr. A. Natta, *Togliatti in Parlamento* (1984), Editori Riuniti, Roma 1988; i saggi di N. Bobbio, S. D'Albergo e G. Neppi Modona in *Togliatti e la fondazione dello stato democratico*, a cura di A. Agosti, Angeli, Milano 1986, pp. 259-321; M. Dogliani, *La concezione della Costituzione in Togliatti*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1997, pp. 380-96.

[110] Confessione giocosa e autoironica della doppia appartenenza di Togliatti al mondo sovietico e alla democrazia italiana è l'aver egli scelto Roderigo di Castiglia come pseudonimo per i suoi corsivi su «Rinascita». Com'è noto, questo è il nome che, nella *Novella* di Machiavelli, assume l'arcidiavolo Belfagor, inviato tra gli umani a verificare se il vincolo matrimoniale fosse nefasto quanto asserito dalle anime dannate. La straordinaria forza insita nella sua natura diabolica non evitò a Roderigo né lo strazio di una moglie, pur amatissima ma superba più di Lucifero, che lo ridusse in miseria, né la gagliarda beffa di un villano con cui era sceso a patti.

[111] II tema è esplicito in Gramsci, che nel carcere *(Quaderno* 7) aveva iniziato a problematizzare il rapporto tra Stato e società civile in relazione al tema della rivoluzione: «In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p.

866).

[112] La complessa relazione tra comuniSmo e antifascismo - successivamente al noto saggio di F. Furet, *Il passato di un' illusione. L'idea comunista nel xx secolo*, Mondadori, Milano 1995 - è discussa in *Antifascismi e Resistenze*, a cura di F. De Felice (Fondazione Istituto Gramsci, «Annali», VI), Nuova Italia scientifica, Roma 1997; *Antifascismo e identità europea*, a cura di A. De Bernardi e P. Ferrari, Carocci, Roma 2004; una sintesi in S. Pons, *Antifascismo,* in *Dizionario del comuniSmo nel xx secolo, 2* voll., a cura di S. Pons e R. Service, Einaudi, Torino 2006-2007, I, pp. 21-26.

[113] Mussolini aveva confidato a Yvon De Begnac: «Gli ambasciatori [Vittorio] Cerniti e [Augusto] Rosso [...] mi hanno tenuto al corrente sull'intensità dell'informazione politica di cui erano, e sono, attenti collaziona tori i nostri fuorusciti, andati a scuola dal signor Stalin. Le organizzazioni parapolitiche volute da me e da Turati sono state, e sono, a Mosca e dintorni, materia di corsi di studio, di seminari, di convegni, diretti all'indottrinamento di quello che, nelle speranze nemiche, dovrebbe essere lo stato maggiore della politica italiana all'indomani di una agognata caduta della nostra rivoluzione» (Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani,* a cura di F. Perfetti, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 473 sg.).

[114] L'espressione comparve nelle discussioni che tra il 1960 e il 1961 accompagnarono il progetto di un convegno dell'Istituto Gramsci sulle origini e la natura del fascismo, nel quale era previsto anche un contributo di Togliatti. «Fascismo: regime reazionario di massa» era infatti, nel progetto originario, il titolo di una relazione assegnata a Lelio Basso, sostituito poi con il più generico «Caratteri del regime fascista» (cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* cit., pp. 140-44 e note relative, soprattutto n. 4, p. 237). Il convegno non fu realizzato, ma rimase memoria di quel concetto e di quell'espressione tra gli storici che avevano partecipato alla sua ideazione: Gastone Manacorda ne fece uso nel 1965 recensendo il primo volume della biografia mussoliniana di R. De Felice (L. Rapone, *Gastone Manacorda critico della storiografia,* in «Studi storici», XLIV [2004], n. 3-4, pp. 620-28; G. Manacorda, *Mussolini il rivoluzionario* 1883-1920 *di R. De Felice,* ivi, VI (1965), n. 2, p. 375); Ernesto Ragionieri l'utilizzò nell *'Introduzione* a P. Togliatti, *Opere* cit., I, p. cxcvii, stampato nel novembre 1967, allorché probabilmente ancora ignorava il *Corso sugli avversari* (cfr. *supra, Nota al testo,* p. xvi).

[115] Cfr. in particolare E. Ragionieri, *Introduzione* a P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo,* Editori Riuniti, Roma 1970, pp. vii-xxv (anche in E. Ragionieri,

Palmiro Togliatti cit., pp. 737-50)

[116] Cfr. F. Catalano, *Le «Lezioni sul fascismo» di Togliatti*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», XXV (aprile-giugno 1973), n. 111, pp. 89-105.

[117] R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 18-21; Id., *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 212-17.

[118] «Tra i contemporanei l'unico che comprese la grande importanza delle organizzazioni di massa fasciste fu P. Togliatti, che ne trattò ampiamente nelle sue lezioni sul fascismo, tenute nei primi mesi del '35 alla scuola leninista di Mosca. In esse il leader comunista esaminò lucidamente la questione di come il fascismo riuscisse ad affrontare positivamente il problema del rapporto con le masse, senza nascondere i successi che il regime era stato capace di conseguire anche tra i lavoratori. Significativo è, per esempio, il suo riconoscimento che nel '32 e soprattutto nel '33-34 molti operai erano affluiti nel Pnf »: R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-19)6*, Einaudi, Torino 1974, pp. 193, 199. Si veda anche il forte riferimento alle *Lezioni sul fascismo* nella sintesi più densa: R. De Felice, *Fascismo,* in *Enciclopedia del Novecento*, II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1977, pp. 911-20.

[119] Il Mussolini che «si sforzava di tener legate più masse possibili» e che per questo ha «sempre goduto maggior favori», si trovò anche in più occasioni in contrasto aperto con il fascismo e fu talora costretto dal movimento stesso a rivedere le sue posizioni, specie sulla prospettiva della presa del potere: quando nel giugno 1921 «prevede[va] un governo di collaborazione con i socialisti» e «lotta[va] nell'interno del partito fascista per il patto di pacificazione con i socialisti», proseguendo su questa linea fino alla formazione del governo, allorché «offrì di entrare persino ai socialisti». Ma, ancor più, per Togliatti Mussolini era stato l'artefice del superamento della crisi Matteotti in quel modo inedito e imprevedibile che aveva portato all'edificazione del regime, con la conseguenza di rimettere in discussione ruolo e struttura del partito: «È allora che Mussolini pone chiaramente questo compito: cambiare i quadri del partito fascista [e] formula il concetto: il partito fascista non può conservare il potere con gli stessi quadri con i quali lo ha conquistato». Infine Mussolini è ancora il protagonista della svolta corporativa: «A un certo momento Mussolini è incerto se questa crisi sia una crisi nel sistema o del sistema. A un altro dato momento egli dichiara che la crisi è del sistema e che il sistema capitalista deve essere superato». Cfr. *supra*, pp. 15, 25 sg., 28, 48, 120.

[120] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920,* Einaudi, Torino 1965.

[121] Id., *Intervista sul fascismo,* a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 113. In verità vi erano già state occasioni di polemica tra Ragionieri e De Felice: in *Le interpretazioni del fascismo* De Felice riportava una lunga citazione *(supra*, pp. 20 sg: «È un grave errore il credere che il fascismo sia partito dal 1920, oppure dalla marcia su Roma, con un piano prestabilito...») che sembra implicitamente rispondere alla recensione polemica con cui Ragionieri aveva accolto nel 1967 l'uscita del secondo volume della biografia di Mussolini: cfr. E. Ragionieri, *Mussolini fascista involontario,* in «l'Unità», 15 febbraio 1967 (anche in ld., *Storiografia in cammino.* Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 229-31).

[122] Cfr. M. Palla, *Firenze nel regime fascista* (1929-1934,), Olschki, Firenze 1978; G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali,* Il Mulino, Bologna 1980.

[123] E. Ragionieri, *La storia politica e sociale,* in *Storia d'Italia,* IV (*Dall'Unità a oggi),* 3, Einaudi, Torino 1976, pp. 2198 sg. (sulla stesura del saggio cfr. la nota redazionale a p. 1666).

[124] Ragionieri metteva in guardia da «deformazioni e irrigidimenti unilaterali» cui la nozione di regime reazionario di massa rischiava di essere oggetto: «per un verso [...] tende ad essere riassorbita in quella interpretazione liberale-conservatrice che vede nel fascismo una delle possibili varianti della deprecata società di massa nel periodo del capitalismo avanzato, mentre per un altro, nella pubblicistica neoradicale (ma anche nelle interpretazioni legate alla scuola di Francoforte), essa tende a configurarsi come un aspetto di una visione onnicomprensiva, nella quale struttura economica, potere politico e affermazione del consenso si saldano pienamente in un complesso di rapporti in cui tutto si tiene nelle forme di un sistema armonico nella sua negatività»: *ibid.* Cfr. anche G. Gozzini, *La storia del Pci,* in *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra,* a cura di T. Detti e G. Gozzini, Angeli, Milano 2001, pp. 189-216.

[125] Cfr. M. Salvati, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta,* Bruno Mondadori, Milano 2000. Una discussione su alcuni autori (H. Arendt, F. Neumann, E. Fraenkel e O. Kirchheimer) in P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo,* Il Mulino, Bologna 1984, pp. 440-52 e *passim;* in particolare, sulle ricadute dell'opera di Hannah Arendt sulla storiografia

italiana cfr. la recente rilettura di E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., pp. 315-39.

[126] Cfr., per esempio, G. Carocci, *Palmiro Togliatti*, in «Belfagor», VI (1949), pp. 62-74; P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1961, *passim; Il fascismo Antologia di scritti critici,* a cura di C. Casucci, Il Mulino, Bologna 1961, pp. 265-301 e *passim;* G. Germani, *Fascismo e classe sociale*, I, in «La Critica sociologica», I (primavera 1967), n. 1, p. 38.

[127] A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario* (1965), Einaudi, Torino 1995. Indizio dell'apprezzamento per le lezioni di Togliatti è nell'antologia *II regime fascista,* a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 27 sg., 508, mentre i richiami al *Discorso su Giolitti* e alle *Lezioni sul fascismo* paiono costituire una sintonia che travalica il tema del fascismo: A. Aquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972, pp. 277-344.

[128] II tema era emerso in R. De Felice, *Mussolini il duce,* I cit., del 1974. Cfr. *Una storiografia afascista per la «maggioranza silenziosa»* (editoriale), in «Italia contemporanea», giugno 1975, n. 119, pp. 3-7; *Fascismo e capitalismo,* a cura di N. Tranfaglia, Feltrinelli, Milano 1976, specie la *Premessa.*

[129] Cfr. G. Quazza in *Fascismo e società italiana,* a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino 1973, p. 7 e *passim*-, D. Preti, *Economia e istituzioni nello Stato fascista,* Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 288-90; G. Santomassimo, *Classi subalterne e organizzazione del consenso,* in *Storiografia e fascismo,* Angeli, Milano 1985, pp. 100-2. Sui limiti della storiografia di sinistra nell'affrontare il ruolo delle classi medie e il rapporto sviluppo-stagnazione, cfr. A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico,* Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. 15-22.

[130] E. Collotti, *Lo Stato totalitario,* in *Storiografia e fascismo* cit., p. 41.

[131] Cfr. L. Cavalli, *Sociologia della storia italiana 1861-1974,* Il Mulino, Bologna 1974, pp. 89, 103, 109, 119, 141; E. Saccomanni, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo,* Loescher, Torino 1977, p. 177; G. Germani, *Authoritarianism, fascism and national populism,* Transaction Books, New Brunswick (New Jersey) 1978, pp. 46, 80; V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro,* Laterza, Roma-Bari 1981, *passim.*

[132] F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926,* Laterza, Roma-Bari 1974; G. Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino*

1929-1945, Feltrinelli, Milano 1975; la citazione è ripresa da A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Angeli, Milano 1993, p. 17. Sulla posizione di Sapelli (rinvenibile *in nuce* in De Felice, *Mussolini il duce*, I cit., pp. 193-97), cfr. le significative convergenze di G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, II, *Dalla «grande crisi» alla caduta del fascismo (1930-1945)*, Bonacci, Roma 1989, pp. 9-12 e *passim*, e A. Pepe, *La crisi del sindacato e la trasformazione dello Stato (1915-1929)*, in A. Pepe, O. Bianchi, P. Neglie, *La CGdL e lo Stato autoritario*, Ediesse, Roma 1999, in particolare pp. 133-158, insieme con gli altri saggi del volume.

[133] G. Sapelli, *La classe operaia durante il fascismo: problemi e indicazioni di ricerca*, in *La classe operaia durante il fascismo* (Fondazione G. Feltrinelli, «Annali», XX, 1979-1980), Feltrinelli, Milano 1981, in particolare pp. XXII-XXXI.

[134] *Ibid.*, pp. XXXII-L.

[135] E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista, 2* voll., Editori Riuniti, Roma 1967 (poi riedito come *Storia del fascismo*, ivi 1981); L. Paggi, *La formazione del partito comunista di massa nella storia della società italiana*, in «Studi storici», XII (1971), n. 2, pp. 339-55

[136] F. De Felice, *Fascismo democrazia fronte popolare* cit.; Id., *Analisi e prospettive del movimento comunista interazionale in Togliatti (1926-1935)*, in Fondazione G. Feltrinelli, «Annali», XV, 1973 (vol. monografico dal titolo *Storia del marxismo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano 1974), pp. 1392-442; G. Vacca, *Saggio su Togliatti*, De Donato, Bari 1974; G. Procacci, *La «lotta per la pace» nel socialismo interazionale alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in *Storia del marxismo*, III, 2, Einaudi, Torino 1981, pp. 551-88.

[137]; *Antifascismi e Resistenze* cit., pp. 11-39.

[138] G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 151-93.

[139] Zunino, pur non risparmiando motivate critiche al retroterra marxista-leninista delle *Lezioni*, ha ripreso un tema già di Renzo De Felice: «la grande novità delle pagine di Togliatti è l'irruzione sulla scena, tanto a lungo attesa, delle masse fascistizzate. Con le *Lezioni* ecco finalmente giunto il momento in cui a quel regime si concede una "base di massa"; e finalmente nei sindacati e nel dopolavoro si intravede una realtà e non solo fumo propagandistico; ed eccoci ancora al riconoscimento che la violenza e il terrore non possono essere Tunica spiegazione di ciò che è accaduto in Italia dal 1920 in avanti. Uno ad

uno, non si può fare a meno di notarlo, vediamo qui sfilare sotto i nostri occhi i temi sui quali nei decenni a venire si affaticherà la ricerca e sui quali tornerà continuamente la memoria storica» (P. G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 95). S. Colarizi, *La percezione del totalitarismo nell'antifascismo italiano*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 43-45 e *passim*.

[140] L. Rapone, *Antonio Gramsci nella Grande Guerra* cit., p. 6.

[141] F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo stato* cit., pp. 151 sg.

[142] *Supra*, pp. 48, 256.

[143] A. Tasca, *La naissance du fascismo. L'Italie de 1918 à 1922*, Gallimard, Paris 1938 (trad. it. *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, Bari 1967); Id., *1 primi dieci anni del Pci* cit.

[144] Cfr., *e.g.*, A, Gasbarrini, *Introduzione* a A. Gasbarrini, A. Gentile, *Ignazio Silone comunista* cit., pp. n sg.

[145] Gli articoli del 1927 e 1928 in I. Silone, *La società italiana e il fascismo. Una vecchia inchiesta sul Pnf*, in «Tempo presente», VII (dicembre 1962), n. 12, pp. 857-70. Cfr. I. Silone, *Der Fascismus. Seine Entstehung und seine Entwicklung*, Europa-Verlag, Zürich 1934 (ed. anast.: Neue Kritik, Frankfurt am Main 1978, con una postfazione di Ch. Riechers; ed. it.: *Il fascismo. Origini e sviluppo*, a cura di M. Franzinelli, Mondadori, Milano 2002). Su questi aspetti cfr. F. Vander, *Silone, Togliatti e il «socialfascismo»*, in «Italia contemporanea», giugno 2004, n. 235, pp. 239-56, e, soprattutto, S. Soave, *Senza tradirsi senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*, Aragno, Torino 2005.

[146] P. Togliatti, *Opere* cit., V, pp. 538 sg.

Indice dei nomi

Acerbo, Giacomo, 55 n, 280.
Adler, Friedrich, 211 n.
Agosti, Aldo, xiv n, 16-18 n, 37 n, 114 n, 151 n, 152 n, 192 n, 193 n, 213 n, 273 n, 277 n, 278 n, 279 e n, 295 n, 297 n, 300 n, 302 n, 303 n, 309 n, 328 n.
Alatri, Paolo, 335 n.
Albanese, Francesco, xxi, xxii n, xxiii n.
Alessandri, Cesare, 47, 56 n.
Alfonso XIII, 152 n, 194 n.
Amadesi, Luigi *(alias* Lovera), xv, xvi n, 255, 257, 272 n.
Ambrosoli, Luigi, 230 n.
Amendola, Giovanni, 18 n, 200, 282.
Andreucci, Franco, xvii e n, xxi n.
Ansaldo, Giovanni, 343.
Antonioli, Maurizio, 94 n, 251 n.
Aquarone, Alberto, 56 n, 75 n, 95-97, 137 n, 331, 335, 336 e n.
Arendt, Hannah, 314, 335 n.
Arfè, Gaetano, 214 n.
Arpinati, Leandro, 52, 58 n, 74, 77 n, 262, 319 n.
Arrigo, Gianni, 315 n.
Aymard, Maurice, 55 n.
Azana Diaz, Manuel, 194 n.
Azimonti, Carlo, 199, 212 n.
Bacchetta, Renzo, 38 n.
Bagnoli, Paolo, 213 n.
Bakunin, Michail Aleksandrovic, 235, 236, 239, 247, 250 n.
Balabanoff, Angelica, 221, 231 n, 308.
Baldesi, Gino, 28, 37 n.
Ballini, Pier Luigi, 55 n.
Bandini, Mario, 173 n, 174 n.
Barbagallo, Francesco, 36 n.
Barbusse, Henri, 232 n.
Barnes, Samuel H., 337.

Barone, Giuseppe, 55 n.
Basso, Lelio, 231 n, 331 n.
Bastiat, Frédéric, 248.
Bauer, Otto, 285, 186, 193 n, 205, 310
Bazzi, Carlo, 227, 232 n.
Beltrame-Quattrocchi, Paolino, 273 n
Beneduce, Alberto, 47, 56 n.
Benjamin, Walter, 314.
Benni, Antonio Stefano, 57 n.
Beretta, Enrico, 123 n.
Bergamo, Mario, 229, 233 n.
Berti, Giampietro, 252 n.
Berti, Giuseppe, xiii, xiv e n, 299 n, 310 e n.
Bertoni, Luigi, 259.
Betti, Carmen, 75 n.
Bevilacqua, Piero, 173 n, 174 n.
Bezza, Bruno, 94 n, 251 n.
Biagi, Bruno, 268.
Bianchi, Ornella, 96 n, 136 n, 153 n, 337 n.
Biscione, Francesco M., xxiii n.
Bismarck, Otto von, 17 n.
Bissolati, Leonida, 56 n.
Blasetti, Alessandro, 114 n.
Bobbio, Norberto, 328 n.
Bolaffi, Angelo, 315 n.
Bonaparte, Luigi, 17 n.
Bonelli, Franco, 56 n.
Bonomi, Ivanoe, 56 n.
Bordiga, Amadeo, 4, 9, 11, 16 n, 18 n, 230 n, 278, 283, 299, 306, 331.
Borghi, Armando, 250 n, 251 n.
Bottai, Giuseppe, 46, 96 n, 131, 136 n, 137 n.
Brandler, Heinrich, 16 n.
Bravo, Gian Mario, 250 n.
Brüning, Heinrich, 6, 10, 17 n.
Bruno, Tomaso, 95 n.
Bucharin, Nikolaj Ivanovic, 11, 18 n, 297. 299, 303
Buffoni, Francesco, 214 n.

Buozzi, Bruno, 28, 37 n, 95 n, 204, 212 n.
Cachin, Marcel, 211 n.
Cafiero, Carlo, 250 n.
Caldara, Emilio, 139-43,148, 150 n, 151 n, 209, 214 n, 309 e n.
Canali, Mauro, 76 n.
Carapelle, Aristide, 56 n.
Carocci, Giampiero, 335 n.
Cartiglia, Carlo, 150 n, 212 n.
Casini, Gherardo, 152 n.
Cassese, Sabino, 137 n.
Castagno, Gino, 95 n.
Castronovo, Valerio, 94 n.
Casucci, Costanzo, 335 n.
Catalano, Franco, 133 n, 332 n.
Cavalli, Luciano, 337 n.
Cernomordik, S., 273 n.
Cerroni, Umberto, 328 n.
Cerruti, Vittorio, 330 n.
Chiesa, Eugenio, 227, 232 n.
Cianetti, Tullio, 96 n.
Cilona, Ornella, 135 n.
Clerici, Franco, 214 n.
Ciocchiatti, Amerigo, xiv n.
Colarizi, Simona, 339 e n.
Collotti, Enzo, 193 n, 211 n, 315 n, 336 e n.
Consonili, Giancarlo, 77 n.
Conti, Fulvio, 56 n.
Cordova, Ferdinando, 38 n, 93 n, 94 n, 96 n, 212 n, 337 e n.
Corner, Paul R., 173 n, 174 n.
Corridoni, Filippo, 240, 250 n.
Cortesi, Luigi, 55 n, 212 n, 230 n, 231 n, 250 n.
Cossutta, Armando, xviii e n, xix.
Costa, Andrea, 250 n.
Daladier, Edouard, 194 n.
D’Albergo, Salvatore, 328 n.
Dallin, Alexander, 303 n.
Dan, Fédor Il'ic, 211 n.

Daniele, Chiara, 282 n, 314 n.
D’Aragona, Lodovico, 94 n, 199, 212 n, 308.
De Ambris, Alceste, 250 n.
De Begnac, Yvon, 330 n.
De Bernardi, Alberto, 77 n, 330 n, 336 n, 337 e n.
De Capitani D'Arzago, Giuseppe, 57 n.
De Felice, Franco, 194 n, 212 n, 304 n, 330 n, 338 e n.
De Felice, Renzo, 17 n, 19 n, 36-38 n, 55-59 n, 77 n, 96 n, 134 n, 150 n, 174 n, 285 n, 313, 331-34 e n, 335. 336 e n, 337 n, 338, 339 n.
De Felice Giuffrida, Giuseppe, 55 n.
De Feo, Sandro, 114 n.
De Gasperi, Alcide, 56 n, 343.
De Grazia, Victoria, 114 n, 174 n, 337 n.
de Man, Henri, 151 n, 325.
De Nicola, Enrico, 36 n, 55 n.
De Rosa, Gabriele, 57 n.
Detti, Tommaso, 212 n, 230 n, 335 n.
Deutsch, Karl W., 337.
Di Biagio, Anna, 290 n.
Di Figlia, Matteo, 38 n.
Dimitrov, Georgi, 303 e n, 304 n.
Di Nolfo, Ennio, 302 n.
Di Staso, Arcangelo, 173 n.
Di Vittorio, Giuseppe *(alias* Nicoletti), 129, 136 n, 175 n, 292, 314 n.
Dogliani, Mario, 328 n.
Dollfuss, Engelbert, 193 n.
Donati, Michele, 314 n.
Dorso, Guido, 317 n,
Doumergue, Gaston, 194 n, 195 n.
Dozza, Giuseppe, 18 n, 314 n.
Einaudi, Luigi, 249.
Emanuele Filiberto di Savoia, duca d’Aosta, 113 n.
Engels, Friedrich, 6, 17 n, 318, 328 n.
Fabbri, Luigi, 247, 258.
Farinacci, Roberto, 32, 33, 38 n, 49, 50, 57 n, 58 n, 285, 323.
Farneti, Paolo, 337,
Faure, Sebastien, 258.

Fayet, Jean-François, 18 n.
Fedele, Santi, 213 n, 232 n, 233 n.
Federzoni, Luigi, 33, 38 n, 49, 285.
Ferrara, Marcella, 281 n.
Ferrara, Maurizio, 281 n.
Ferrari, Paolo, 330 n.
Ferrerò, Pietro, 242, 231 n.
Ferri, Enrico, 79, 93 n.
Ferri, Franco, xv, xvi-xviii e n, xix, xxi n, 283 n, 313 n.
Fioretti, Arnaldo, 96 n.
Firsov, F. L, 303 n.
Flandin, Pierre-Etienne, 192, 195 n.
Flechtheim, Ossip K., 17 n.
Forni, Cesare, 48, 57 n, 71,74, 76 n, 261, 319 n.
Fraenkel, Ernst, 314, 315 n, 335 n.
Franceschini, Claudia, 328 n.
Francioni, Gianni, 305 n.
Franco, Francisco, 194 n.
Franzinelli, Mimmo, 342 n.
Frölich, Paul, 231 n.
Furet, Francois, 330 n.
Furiozzi, Gian Biagio, 93 n.
Gaddi, Giuseppe, xiv n, xv, xxi.
Gaeta, Franco, 56 n.
Galanti, Francesco, 152 n.
Galleani, Luigi, 247.
Galli, Giancarlo, 95 n.
Gallo, Luigi, *vedi* Longo Luigi.
Garavetti, Filippo, 227, 232 n.
Garibaldi, Giuseppe, 103.
Garino, Maurizio, 251 n.
Garzarelli, Benedetta, 281 n.
Gasbarrini, Antonio, 285 n, 342 n.
Gattei, Giorgio, 284 n.
Geiger, Theodor, 314.
Gennari, Egidio *(alias* Maggi, Mario), 217, 230 n, 309 n.
Gentile, Annibaie, 285 n, 342 n.

Gentile, Emilio, 19 n, 36 n, 38 n, 55 n, 231 n, 285 n, 323 n, 335 n, 338, 339 n.
Germani, Gino, 335 e n, 337 e n.
Gerratana, Valentino, 151 n, 305 n, 314 n.
Gherardi, Gherardo, 114 n.
Giampaoli, Mario, 71,74, 76 n.
Giarrizzo, Giuseppe, 55 n.
Giasi, Francesco, 95 n, 285 n.
Gide, André, 232 n.
Gil Robles, José Maria, 194 n.
Giolitti, Giovanni, 24-27, 36 n, 45, 47, 55 n. 57 n. 81, 93 n, 316, 343.
Giordani, Igino, 134 n.
Giuriati, Giovanni, 293.
Giuva, Linda, xvi n.
Gobetti, Piero, 207, 317.
Gor'kij, Maksim, 111.
Gozzini, Giovanni, 335 n.
Gradilone, Alfredo, 93 n.
Gramsci, Antonio, viii, 5, 16 n, 173n,232 n, 251 n, 278, 281 e n, 282 e n, 283, 285, 288, 289 n, 299, 305 e n, 314 n, 517. 327. 329 n. 330, 331, 333. 338. 340. 341
Grandi, Dino, 3 n.
Graziosi, Andrea, 323 n.
Grieco, Ruggero, 172 n, 258, 314 n.
Grifone, Pietro, 38 n, 326 e n,
Grosoli, Giovanni, 56 n.
Gualtieri, Roberto, 277 n.
Guerrieri, Sandro, 328 n,
Guillaume, James, 250 n.
Hilferding, Rudolf, 16 n, 178,192 n, 306, 3°9, 314, 322.
Hindenburg, Paul, 17 n.
Hitler, Adolf, v, vi, 77 n, 179, 182, 183, 213 n, 295-97, 301 302, 304, 306, 307, 321.
Humbert-Droz, Jules, 230 n.
Jandolo, Eliseo, 173 n.
Kautsky, Karl, 307.
Kelsen, Hans, 328 n, 329.

Kershaw, Ian, 77 n, 304 n.
Keynes, John Maynard, 325.
Kirchheimer, Otto, 314, 335 n.
Kirov, Mironovic Kirov, 323.
Köstler, Arthur, 328.
Kropotkin, Pètr Alekseevic, 247.
Labriola, Antonio, 140, 151 n.
Labriola, Arturo, 79, 93 n, 238, 250 n.
Lanaro, Silvio, 134 n.
La Rovere, Luca, 75 n, 76 n.
Lazzari, Costantino, 217-19, 230 n,
Ledeen, Michael A., 334 n.
Lederer, Emil, 314.
Lchning, Arthur, 250 n.
Lenin, Vladimir Il'ic, 6, 11, 17 n, 18 n, 60, 93 n, 240, 143, 147, 152 n, 180, 220, 221, 230 n, 231 n, 307, 322, 323 n, 328 e n, 331.
Leone XIII, 134 n.
Leonetti, Alfonso, 299.
Lerroux, Alejandro, 194 n.
Levi, Paul, 231 n.
Lewin, Moshe, 304 n.
Lisi, Nicola, 114 n.
Litri, Marina, 114 n, 273 n, 295 n.
Livorsi, Franco, 16 n, 18 n.
Lombardi, Pierangelo, 57 n.
Longo, Luigi *(alias* Luigi Gallo), 77 n, 202, 212 n, 256, 262, 273 n.
Lönne, Karl Egon, 17 n.
Lovera, *vedi* Amadesi, Luigi.
Ludwig, Emilio, 293 n.
Lukács, György, xiii, 231 n.
Lupo, Salvatore, 57 n, 77 n, 175 n, 319 n, 338.
Lussana, Fiamma, xiv n, xvi n.
Lussu, Emilio, 207, 213 n, 310.
Luxemburg, Rosa, 221, 222, 231 n.
Luzzatto, Sergio, 174 n.
Lyttelton, Adrian, 58 n.
Machiavelli, Niccolò, 329 n.

Maffi, Bruno, 222.
Maggi, Mario, *vedi* Gennari, Egidio.
Maglione, Giovanni Battista, 199, 212 n.
Maitan, Livio, 17 n, 300 n.
Makhno, Nestor Ivanovic, 259.
Malatesta, Errico, 243, 247, 250-52 n, 258.
Manacorda, Gastone, 331 n.
Mancini, Mario, 211 n.
Mantovani, Vincenzo, 251 n. Manuil'skij, Dmitrij Z., xiii, 192 n, 298, 300, 305.
Marabini, Andrea, 168, 173 n, 174 n, 314 n.
Marchetti, Luciana, 93 n.
Marconi, Sergio, 284 n.
Marcucci, Cesare, 272, 273 n, 314 n.
Marcuse, Herbert, 314.
Marinelli, Oddo, 227, 232 n.
Marramao, Giacomo, 193 n.
Marx, Karl, 6, 11, 17 n, 93 n, 201, 214 n, 226, 250 n, 318, 328 e n.
Masi, Donato, 314 n.
Masini, Pier Carlo, 250 n,
Masotti, Tullio, 250 n.
Massari, Mario, 314 n.
Massaroni Nesti, Simonetta, 284 n.
Massini, Cesare, 294 n.
Mattei Gentili, Paolo, 56 n.
Matteotti, Giacomo, viii, 21, 31, 33, 37 n, 55 n, 56 n, 58 n, 73, 74, 77 n, 95 n, 160, 213 n, 243, 281, 283, 285, 291 n, 298, 308, 319, 320, 322, 323, 333 n.
Mazzini, Giuseppe, 226-28.
Melchiori, Melchiorre, 96 n.
Melis, Guido, 58 n, 75 n.
Miccichè, Giuseppe, 55 n.
Missiroli, Antonio, 314 n.
Missori, Mario, 58 n.
Misuri, Alfredo, 48, 57 n, 261.
Modigliani, Giuseppe Emanuele, 151 n, 204, 210, 211 n, 213 n, 308.
Molotov, Vjaceslav Michajlovif, 300, 311
Monina, Giancarlo, 328 n.

Montagnana, Mario, 309 n.
Monteleone, Renato, 37 n.
Mosse, George L., 335, 337, 338 e n.
Musiedlak, Didier, 57 n.
Mussolini, Arnaldo, 96 n.
Mussolini, Benito, 3 n, 6, 15, 18 n, 19 n, 25, 26, 28, 33, 36-38 n, 45, 48-50, 55-58 n, 60, 61, 75 n, 77 n, 80, 88, 93 n, 94 n, 97 n, 111, 114 n, 116, 120, 121, 125, 127, 131, 133-37 n, 150 n, 151 n, 172 n, 210, 214 n, 240, 251 n, 262, 266, 273 n, 277, 279, 280, 290, 291 n, 293, 309, 312, 313, 316, 318, 321, 322, 323 n, 324, 330 n, 332, 333 e n. 334
Naldi, Nerio, 285 n, 314 n.
Natoli, Aldo, 314 n.
Natoli, Claudio, 16 n, 283 n, 303 n.
Natta, Alessandro, 328 n.
Neglie, Pietro, 93 n, 96 n, 136 n, 153 n, 337 n.
Nenni, Pietro, 14, 18 n, 139, 141, 142, 150 n, 151 n, 198, 203, 209, 211-14
Neppi Modona, Guido, 328 n.
Netti, Peter J., 231 n.
Nettlau, Max, 250 n.
Neumann, Franz, 314, 335 n.
Nicoletti, *vedi* Di Vittorio, Giuseppe.
Nitti, Francesco Saverio, 23-26, 36 n, 56 n, 173 n, 204, 282, 315, 316.
Noce, Teresa, 314 n.
Nolte, Ernst, 304 n.
Orlandi, Franca, 75 n.
Orlando, Vittorio Emanuele, 55 n.
Ornaghi, Lorenzo, 325 n, 326 n.
Pacciardi, Randolfo, 232 n.
Pacetti, Domenico, 227, 232 n.
Padovani, Aurelio, 57 n, 71, 76 n, 261.
Paggi, Leonardo, 278 n, 338 e n.
Palla, Marco, 334 n.
Palme Dutt, Rajani, 306 n.
Papen, Franz von, 77 n.
Pardini, Giuseppe, 38 n.
Parlato, Giuseppe, 96 n, 97 n, 134 n, 136 n, 152 n. 337
Pasella, Umberto, 55 n.

Pasquini, *vedi* Silone, Ignazio.
Pepe, Adolfo, 96 n, 136 n, 153 n, 337 n.
Perfetti, Francesco, 94 n, 96 n, ,
Petersen, Jens, 321 n.
Piccioni, Lidia, 95 n.
Pio XI, 56 n, 134 n.
Pistillo, Michele, 136 n.
Pizzorno, Alessandro, 337.
Pjatakov, Georgij L., 11, 18 n.
Poggi, Alfredo, 55 n.
Pombeni, Paolo, 335 n.
Pons, Silvio, 299 n, 303 n, 330n
Potier, Jean-Pierre, 284 n.
Preti, Domenico, 336 n.
Prezzolini, Giuseppe, 280 n.
Primo De Rivera, Miguel, 148, n
Procacci, Giuliano, 193 n, 338 e n
Proudhon, Pierre-Joseph, 239.
Quaglino, Corrado, 251 n.
Quazza, Guido, 336 n.
Quesnay, Francois, 93 n.
Rabinbach, Anson, 193 n.
Racinaro, Roberto, 328 n.
Radek, Karl, 11, 18 n, 283.
Ragionieri, Ernesto, xi, xvi-xviii, xix e n, xx, xxii, 230 n, 277 n, 279 n, 283 n, 298 n, 323 n, 331 e n, 333, 334 e n, 335 n.
Rapone, Leonardo, 16 n, 17 n, 151 n, 193 n, 211 n, 214 n, 278 n, 308 n, 331 n, Ravazzoli, Paolo, 95 n, 299.
Razza, Luigi, 80, 93 n, 318.
Refolo, Pietro, 223, 231 n.
Reich, Wilhelm, 315 n.
Reina, Ettore, 212 n.
Ribbentrop, Joachim von, 311.
Ricci, Renato, 256.
Riechers, Christian, 342 n.
Rigola, Rinaldo, 47, 139-42. 151 n, 199, 202, 209, 212 n, 214 n, 308, 309 e n.

Rocco, Alfredo, 33, 34, 38 n, 46, 49, 293, 323
Rohm, Ernst, 77 n.
Rolland, Romain, 232 n.
Ronzio, Romolo, 56 n.
Roosevelt, Franklin Delano, 117.
Rosenberg, Alfred, 297.
Rosenstock-Franck, Louis, 326 e n.
Rosselli, Carlo, 203, 205, 212 n, 213 n, 308, 310.
Rosselli, John, 213 n.
Rossetti, Raffaele, 228, 232 n.
Rossi, Angelo, 314 n.
Rossi-Doria, Manlio, 174 n.
Rosso, Augusto, 330 n.
Rossoni, Edmondo, 57 n, 79, 93 n, 96 n, 318.
Rousso, Henry, 304 n.
Rugginenti, Pallante, 213 n.
Ruini, Meuccio, 173 n.
Rusconi, Gian Enrico, 16 n, 192 n, 315 n.
Saccomanni, Edda, 337 n.
Saija, Marcello, 58 n.
Sala, Raimondo, 48, 57 n, 74, 77 n, 261.
Salandra, Antonio, 47, 55 n, 57 n.
Salomon, Albert, 314.
Saisano, Alfredo, 17 n, 151 n, 192 n.
Salvati, Mariuccia, 335 n.
Salvatorelli, Luigi, 317 n.
Salvemini, Gaetano, 204, 213 n, 296.
Salvi, Giorgio, 223, 231 n.
Santarelli, Enzo, 18 n, 250 n, 251 n, 331, 338 e n.
Santomassimo, Gianpasquale, xiv n, 133 n, 134 n, 137 n, 292 n, 326 n, 336 n.
Santucci, Carlo, 56 n.
Sapelli, Giulio, 253 n, 284 n, 326 e n, 337 e n Saragat, Giuseppe, 198, 212 n, 214 n, 308, 310.
Sarrocchi, Gino, 57 n.
Sbarberi, Franco, 319 n, 327, 340, 341 n.
Schettini, Silvio, 228, 232 n.

Schiapparelli, Stefano, xiv n.
Schiavetti, Fernando, 228, 232 n.
Schiavi, Alessandro, 16 n, 212 n.
Schnapp, Jeffrey T., 114 n.
Schacht, Tatiana, 3140.
Schuster, Alfredo Ildefonso, 273 n.
Scialoja, Vittorio, 57 n.
Secchia, Pietro, 273 n.
Seitz, Karl, 193 n.
Sereni, Emilio, xxi, 176 n, 196 n, 314 n, 325, 326 e n.
Serpieri, Arrigo, 173 n.
Serrati, Giacinto Menotti, 198, 211 n, 212 n, 220-22, 230 n, 310.
Service, Robert, 330 n.
Setta, Sandro, 137 n.
Shirer, William L., 77 n.
Silone, Ignazio *(alias* Pasquini, *alias* Secondino Tranquilli), viii, 48, 56 n, 57 n, 256, 281, 283, 285 e n, 286, 287, 299, 314 n, 317. 330. 342 e n.
Sircana, Giuseppe, 95 n.
Soave, Sergio, 342 n.
Sorel, Georges, 238, 239, 250 n.
Sozzi, Sigfrido, 231 n.
Spagnolo, Carlo, 277 n.
Spirito, Ugo, 117, 129,134 n, 136 n, 326, 327 e n.
Spriano, Paolo, xviii, 37 n, 95 n, 194 n, 233 n, 251 n, 252 n, 299 n, 309 n.
Sraffa, Piero, viii, 283, 284 e n, 285, 286, 314 e n.
Stalin, Iosif Vissarionovic, vi, x, xiii, 140, 143. 179. 183. 192 n, 297, 299, 302, 303 e n, 304 n, 310, 311, 323, 330 n, 331. 340
Starace, Achille, 76 n, 77 n, 113 n, 258, 267, 293.
Susmel, Duilio, 19 n, 36 n, 57 n, 75 n, 133 n.
Susmel, Edoardo, 19 n, 36 n, 57 n, 75 n, 133 n.
Tagliaferri, Trento, 251 n.
Tarnow, Fritz, 16 n.
Tasca, Angelo, viii, 173 n, 283, 284 e n, 285, 286 n, 298 n, 299, 325, 326, 330, 342 e n.
Taviani, Ermanno, 277 n.
Thalheimer, August, 16 n, 17 n, 306.
Thälmann, Ernst, 17 n, 306.

Thorez, Maurice, 211 n.
Timpanaro, Sebastiano, xxv n.
Tjaden, Karl Hermann, 16 n.
Tolstoj, Lev Nikolaevic, 111.
Tomolo, Gianni, 37 n.
Tonon, Graziella, 77 n.
Torre, Andrea, 151 n.
Tranfaglia, Nicola, 213 n, 326 n, 336 n.
Tranquilli, Secondino, *vedi* Silone, Ignazio.
Traverso, Enzo, 321 n.
Tresso, Pietro, 299.
Treves, Anna, 174 n.
Treves, Claudio, 5, 16 n, 213 n, 308.
Trevisani, Renato, 135 n.
Trockij, Lev Davidovic, 6, 17 n, 300 e n, 301, 306, 323 n.
Tugan-Baranovskij, Michail Ivanovic, 151 n.
Turati, Augusto, 57 n, 96 n, 113 n, 330 n.
Turati, Filippo, 5, 16 n, 18 n, 25, 26, 37 n, 56 n, 203, 204, 213 n, 217, 306, 308, 309.
Turi, Gabriele, 75 n, 334 n.
Ungari, Paolo, 38 n.
Uva, Bruno, 94 n.
Vacca, Giuseppe, 277 e n, 282 n, 297 n, 303 n, 314 n, 338 e n.
Valeri, Nino, 36 n.
Vander, Fabio,,342 n.
Vandervelde, Emile, 211 n.
Vanzetto, Livio, 233 n.
Vardaro, Gaetano, 315 n.
Vaudagna, Maurizio, 133 n.
Vernassa, Maurizio, 75 n, 336 n.
Vitali, Ornello, 173 n.
Vittoria, Albertina, xv n, xvi n, 38 n, 313 n, 331 n.
Vittorio Emanuele III, 37 n.
Vivarelli, Roberto, 36 n, 173 n, 230 n.
Wambaugh, Sarah, 195 n.
Warski, Adolf, 231 n.
Weber, Hermann, 17 n.

Weil, Felix, 231 n.
Zamagni, Vera, 38 n.
Zanelli, Ezio, 314 n.
Zangheri, Renato, 250 n.
Zangrandi, Ruggero, 76 n.
Zetkin, Clara, 4, 16 n, 231 n, 283, 331.
Zibordi, Giovanni, 55 n.
Zucaro, Domenico, 194 n, 212 n, 213 n.
Zunino, Pier Giorgio, 339 e n.

Indice

Premessa
Nota al testo
Ringraziamenti

Corso sugli avversari

Lezione I
Il fascismo: definizione e caratteri generali

Lezione II
L’evoluzione del Pnf

Lezione III
Il Pnf, organizzazione borghese di tipo nuovo

Lezione IV

La Milizia e le organizzazioni giovanili

Lezione VI

I sindacati fascisti

Lezione VII

II Dopolavoro

Lezione VIII

Il corporativismo

Lezione IX

La lotta nelle corporazioni

Lezione X

Il fascismo nelle campagne

Lezione XI

La socialdemocrazia

Lezione XIII

La socialdemocrazia italiana

Lezione XIV

Massimalisti e repubblicani

Lezione XV

Gli anarchici

Appendice
I materiali didattici

I. Gli indici delle dispense
II. I brani redazionali del quaderno n. 2

Togliatti, il fascismo, la guerra civile europea
di Francesco M. Biscione

Indice dei nomi